OPUSCOLI
MORALI
DI PLUTARCO
CHERONESE

Filosofo, e Istorico notabilissimo.

Copiosi di necessarj precetti da essere eseguiti da Prencipi, da Popoli, da Padri, da Figliuoli, da Mariti, da Mogli, da Padroni, e da Servi.

TRADOTTI IN ITALIANA FAVELLA

Ed in quest'ultima Impressione da infinitissimi errori diligentemente corretti.

TOMO II.

IN ROMA PEL DESIDERJ 1790.

APPROVAZIONE.

AVendo letto per ordine del Reverendiss. P. M. Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico l' Opera intitolata gli Opuscoli di Plutarco, ne avendo trovato cosa alcuna contraria alle Regole del buon costume, perciò ho creduto che possa darsi alla luce per utilità de' letterati, ed amanti della Storia.

Questo dì 7. Maggio 1790.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Paroco di S Nicola in Arcione.

APPROVAZIONE.

AVendo di commissione del Reverendissimo P. M. del Sacro Palazzo Apostolico, letto, e diligentemente considerato il Tomo. II. Opuscoli di Plutarco, non vi ho trovato cosa alcuna contraria al buon costume, anzi vi ho trovata copia di erudizione, e giudizio; per lo che stimo degno sia della pubblica luce

Dal Convento d'Araceli questo dì 7. Maggio 1790.

F. Ambrogio Erba Ex-Provinciale de' M. Oss.

IMPRIMATVR

Si videbitur Rm̃o P. Magisrro S. P. A.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.

IMPRIMATVR

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. S. P. A. Magist

OPUSCOLI DI PLUTARCO

Delle QUESTIONI Convivali di Plutarco.

LIBRO OTTAVO.

Del giorno del nascimento d' alcuni uomini illustri, e di quelli, che nacquero dagli Iddii. Questione I.

Oloro, che levano, o Sossio Senecione, la filosofia da' conviti, uguale offesa non fanno, come quelli, che lor togliono il lume; nondimeno maggiore assai. Perchè portata via la lucerna, i modesti uomini, e temperati non per ciò riescono tristi; conciosiache stimino assai più la riverenza, che si portano l' un con l' altro; che il mirarsi. Nondimeno quando la ignoranza, e la rustichezza s' accompagnano col vino, oggimai nè anche la lucerna d' oro di Minerva potrebbe far riuscire il convito grazioso, e modesto; perciocchè l' assembrarsi insieme degli uomini per inghiottire il cibo tacendo, è costume veramente da porco, e forse co-

cosa che non dovrebbe esser conceduta. Ma colui, che lascia i ragionamenti nel convito, non permettendo, che da quelli si tragga ordine, o giovamento alcuno, è più sciocco assai, che se bramasse, che i convitati sempre mangiassero, bevessero, e porgesse loro il vin puro, e le vivande senza condimento, e sporche: perchè non si trova cosa alcuna da bere, o da mangiare malamente apparecchiata così nojosa, e nocevole, come il parlar fuori di tempo, e senza giudizio, nel convito. I filosofi, che biasimano la ebbrezza, dicono, che ella è un ciarlare nato dal vino. Ma ciarlare non è altro, che ragionare vanamente, e leggiermente; e quando il ciarlare sconcertato, e vano s' accompagna col vino, egli termina in dispregio, e presunzione, fine dalle Muse, e dalle Grazie lontanissimo. Dunque non fuor di proposito nelle feste Agronie le donne appresso di noi vanno cercando Bacco, quasi egli fugge. Dipoi si fermano, e dicono, che egli s'è ricoverato con le Muse, e ivi si stà nascosto; e indi a poco fornita la cena, si propongono enigmi, e dubbj l'uno con l'altro; con la qual cerimonia s' insegna, che fra i bicchieri debbano i ragionamenti esser tali, che abbiano in loro qualche ammaestramento, e qualche dottrina. Se un ragionar così fatto s' unirà con la ebbrezza, la ferocità del vino, e la pazzia sarà dalle Muse mitigata piacevolmente. Quelle cose adunque, le quali per avventura ho udite, e ragionate nel giorno del nascimento di Platone, vengono ad esser le prime, che da questo libro, il quale è l' ottavo delle questioni convivali, sono contenute.

A sei del mese Targelione, avendo noi celebrato il giorno, che nacque Socrate; ai sette festeggiammo quello di Platone; la qual cosa ci diè materia all' occasione proporzionata. Fù il primo a ragionare Diogeniano Pergameno, il quale così cominciò: non disse male Ione, favellando della fortuna: che ella quantunque dalla sapienza sia grandemente lontana, nientedimeno nella maggior parte degli effetti l' assomiglia. Veramente quella temeraria ciò fece a studio, e saviamente, che non solo i lor nascimenti si trovarono di tempo tanto vicini; ma eziandio il primo avvenne di quegli, che per età, e per gloria avanzava l' altro, e fu suo maestro. Nondimeno mi sovviene di

di narrare diverse cose, le quali caderono a quei tempi; come quella, che si racconta del nascimento, e della morte di Euripide. Nacque egli in quel giorno, nel quale i Greci combatterono coi Medi a pugna navale: morì il giorno istesso, che Dionisio il vecchio tiranno di Sicilia venne al mondo; poi che la fortuna, come dice Timoteo, a un medesimo tempo levò via l' imitatore delle tragiche ruine, e introdusse il facitore di quelle. Fù ricordato parimente questo, che Alessandro il grande, e Diogene Cinico morirono in un giorno medesimo. Oltre ciò il giorno della morte del Re Attalo s' accordò fra tanti di esser l' istesso del nascimento. Pompeo il grande alcuni vogliono, che il dì medesimo, che egli nacque; ed altri, che 'l giorno prima fosse ucciso in Egitto. Mi venne anche a memoria Pindaro, il quale nato nelle solennità Pitie, compose in onor d' Apolline molte canzoni, e leggiadre. Floro disse, che bisognava similmente far menzione di Carneade nel nascimento di Platone, uomo il quale fù sacerdote famosissimo dell' Accademia. Perchè amendue erano nati nel giorno delle feste d' Apolline. Platone in Atene, quando le Targelie si celebravano: Carneade in Cirene, nel tempo, che ivi si facevano le solennità Carmie. L' una, e l' altra festa si solennizza il settimo giorno; e voi sacerdoti, e indovini nominate Apolline come in quel dì venuto al mondo, settimanato. E però stimo, che coloro, i quali dicono, che Platone sia figliuolo d' Apolline, non facciano offesa quale Dio, il quale col mezzo di Socrate a guisa d' un' altro Chirone, di questo medico si providde per difetti, e infermità di maggior importanza. Ricordò parimente il sogno d' Aristone padre di Platone, e anche la voce, che gli parve di sentire, la quale gli imponeva a guardarsi per dieci mesi dal giacer con la moglie. A questo Tindaro Lacedemonio; veramente, disse egli si conviene cantare di Platone, e divulgare

D' uomo non par figliuol, ma ben d' un Dio.

Perchè temo non tanto il generare, quanto l' esser generato sembri, che contrasti alla divinità. Conciosiachè anche il generare sia un certo mutamento, e passione. La qual cosa da Alessandro fu considerata, quando disse, che

principalmente conosceva di essere mortale, e caduco; dagli abbracciamenti delle donne, e dal dormire, che egli faceva. Perciocchè il sonno è un certo rilasciamento, che nasce da debolezza. E ogni sorte di generare è un passaggio, e perdita d'una particella d'alcuno, che entra in un'altro. Nondimeno prendo ardire, quando odo Platone a nominare Iddio padre, e creatore del mondo, e di tutte le cose generate, non mai nato, eterno, non già che Iddio abbia bisogno di seme nel generare; ma che con certa altra virtù somministri il principio generante, col quale mova, e muti le cose,

Poi che'l fiato de' venti ancora impregna.
Degli uccelli le femmine, in quel tempo
Però, che del lor parto è l'ora giunta.

Nè stimo essere cosa strana, se Iddio si và mescolando a guisa degli uomini, ma con certi altri mezzi, e d'altre cose valendosi; e insieme accompagnandole, tramuti, ed empia il corpo mortale di seme divino. Questa, soggiunse, non è opinion mia, ma degli Egizj, i quali dicono, che a questo modo Api dal toccamento della Luna diviene fecondo, anzi permettono, che Dio con la femmina mortale venga a dimesticarsi, nondimeno all'incontro non voglio, che un'uomo mortale possa dar principio alla presenza, e al parto d'una Dea. Perchè stimano, che l'essenza degli Iddii si trovi nell'aria, ne' venti, nel caldo, e negli umori.

In che maniera dica Platone, che stia sempre su il fabbricare Geometricamente. Questione II.

A Questo tacendo ogn'uno, Diogeniano di nuovo così cominciò: poi che ci siamo posti a ragionare degli Iddii, volete voi, che nel giorno del nascimento di Platone prendiamo in compagnia di Platone istesso, discorrendo che cosa egli intendesse, quando disse, che Iddio si esercita sempre nelle cose di Geometria? Se però queste sono parole di Platone; Tindaro all'improvviso diede principio in questo modo: pensi tu, disse, o Diogeniano, che egli con queste parole volesse accennare alcuna cosa di sottile intendimento, e oscura; e non quello, che ricordò tante vol-

volte, e' distese in scritto, lodando la Geometria, che ella ci levi da questi sensi, a quali sensi siano inclinati; e ci giri alla contemplazione della natura intelligibile; e sempiterna; la qual contemplazione è della filosofia lo scopo, non altrimenti, che il considerare con diligenza è fine dell' introdursi nelle cose sacre? Perciocchè quel chiodo del piacere, e del dolore, col quale l' anima vien fissa nel corpo, mostra di avere in lui questo male smisurato, che rende più manifeste le cose sensibili, che le intelligibili; e fa violenza all' intelletto di maniera, che nel giudicare si lascia più tosto giudicar dagli affetti, che dalla ragione: perchè avvezzandosi dalla grandezza de' dolori, ovvero de' piaceri, ad abbandonarsi dietro gli accidenti del corpo leggieri, e mutabili, quasi a quello, che sia, riman cieco sicchè non può discernere quello, che è veramente; e perde l' istrumento, e il lume dell' anima più eccellente assai, che seicento occhi, col quale contempliamo la divinità. Or in tutte le scienze, che mattematiche vengono dette, come in specchi piani, e politi, risplendendo certi vestigj, e certi ritratti della verità delle cose intelligibili; la Geometria principalmente, che è capo secondo Platone, e fondamento di tutte l' altre, desta, e gira l' intelletto quasi purgato, e a poco a poco, liberato dal senso. Per la qual cosa Platone istesso riprese Eudosso, Archita, e Menecino, i quali s' ingegnarono di trovare col mezzo di istrumenti, e di macchine la ragione del raddoppiare il cubo; al che fare bisognava, che trovassero prima fra due linee date due altre mezzane proporzionali: perchè a questa guisa, diceva egli andava a male tutto il bene della Geometria, riducendola di nuovo alle cose sensibili, nè lasciandola montare ad alto, e apprender le immagini eterne, e senza corpo; d' intorno le quali perchè Iddio stà sempre attento, egli è Dio. Dipoi Tindaro Floro suo compagno, che del continuo usava dire scherzando, che era innamorato di lui. Santamente hai fatto disse, confessando questo ragionamento non esser tuo, ma comune a tutti; perchè hai voluto manifestare, che secondo il parer di Platone l' uso delle cose di Geometria non è necessario agli Iddii, ma si bene ai uomini: perciocchè non è dubbio che Iddio non ha bisogno di Mattematica, quasi strumen-

to,

to, il quale venga a girarlo dalle cose generate alle eterne; poi che ella è dentro di lui, con lui, e d'intorno lui. Ma considera più tosto, che forse Platone ha voluto significare con modo oscuro alcuna cosa a te pertinente, che tu non intenda; siccome fu opinione di Dicearco, accompagnando con Socrate non meno Licurgo, che Pittagora. Perchè Licurgo, del quale so, che hai avuto cognizione, levò da Lacedemone la proporzione aritmetica, come popolare, e plebea; e v' introdusse la Geometria, come al dominio moderato de' pochi, e al legittimo signoreggiare proporzionata. Conciosiachè quella col numero dispensi a tutti la ugualità; e questa con la proporzione, o col merito la giustizia; nè mette ogni cosa a confuso; ma si vede in lei una differenza notabile fra i buoni, e tristi, non già per sorte, o con la bilancia; ma rispetto la virtù, e il vizio ricevendo ogn' uno secondo il merito suo. Iddio accomoda questo paragone alle cose, il quale, o Tindaro mio, Giustizia, e Nemesi vien nominato; e ci insegna a giudicare per onesto quello, ch' è giusto: non giusto quello, ch' è onesto. Perchè Iddio levando via quella ugualità, la quale dalla maggior parte, quantunque sia sommamente ingiusta, nondimeno vien seguitata, quanto più si può, porge a ciascuno ciò, che gli si conviene, distribuendo con la proporzione, e con la legge. Lodate che noi avemmo queste cose, Tindaro disse, che ne aveva invidia, e confortò Autobulo a riprender Floro, e opporsi al suo parere. Egli ricusò di far questo; nondimeno recitò una certa sentenza particolare, Disse, che la Geometria non si travaglia in alcun altra cosa, che negli accidenti degli estremi: e Iddio non fabbricò il mondo in altro modo, che terminando la materia non terminata, non già rispetto la grandezza, o la quantità, ma rispetto la confusione di lei, e la inegualità. E gli antichi solevano lo smisurato, e interminato, chiamare infinito perciocchè la forma, e la figura di ciascuna cosa, nella quale viene la forma, e la figura impressa, è termine; di cui spogliata la materia per se stessa era senza forma, e rozza. Ma quando s' accompagnarono seco i numeri, e le proporzioni; ella fu come da linee legata, e circondata: e col mezzo delle linee somministrò le forme prime, e le dif-

differenze dei corpi, come fondamenti, alle figure piane, e profonde, per generare l'aria, l'acqua. la terra, ed il fuoco. Perchè era impossibile creare negli ottaedri, negli Icosaedri, e similmente nelle piramidi, e ne' cubi le ugualità de' lati, le simiglianze degli angoli, e le corrispondenze con materia rozza, e instabile senza chi le disegnasse, e disponesse ogn' una in particolare geometricamente. Dunque dipoi dato fine all' infinito, l' università tutta delle cose posta insieme, e ordinata prestamente, e terminata; venne a crearsi, e si crea; affaticandosi la materia di andare infinito, e fuggendo di esser terminata geometricamente; ma con la proporzione abbracciandola, e circondandola, e dividendola in specie, e differenze, dalle quali tutte le cose nascenti hanno preso il principio, e lo stato loro. Detto così, egli mi pregò dicendo, che ancor io dovessi spiegare la opinion mia d' intorno la questione presente. Io lodato, quanto era stato detto, come naturale, e proprio, e similmente probabile; nondimeno dissi, acciocchè non vi pentiate da voi medesimi, e affatto abbiate riguardato altrove, udite una ragione, la quale più che tutte l'altre è approvata dai vostri maestri: perchè frai Teoremi principali, ovvero più tosto dubbj di Geometria ci è date due figure, aggiunger loro la terza uguale ad una di loro, e all' altra simigliante; per la invenzion del quale vien detto che Pittagora sacrificasse agli Iddii. Conciosiachè questo senza alcun fallo sia molto più bello, e dotto di quell' altro, il quale dimostra, che la sottoposta all' angolo dritto nel triangolo drittangolo ha il quadraro uguale a quadrati dei due lati, che contengono l' angolo dritto. Bene stà, disse Diogeniano. Ma questo a che proposito della questione, che si tratta? Voi l' intenderete, risposi io, facilmente, se vi ridurrete a memoria quella divisione, che è nel Timeo, dove dalla prima dalla quale nacque il mondo, è divisa in tre parti. Una con voce giustissima da lui nominata Dio; l' altra materia, e la terza forma, la materia fra tutte le cose, che sono, disordinatissima, la forma gli esempj bellisima. Iddio fra le cause ottimo. Questi, in quanto fù possibile, non volle, che nulla rimanesse infinito, e non terminato; ma adornare la natura delle cose con la proporzione, con

la

la misura, e col numeri, facendo un solo di tutte le cose, che sono, il quale di forma all'esempio s'assomigliasse, e di grandezza alla materia fosse uguale. Però con questa proposta; date a lui due cose, che sono, fabbricò, e fabbrica la terza, e perpetuamente la conserva, la quale è uguale alla materia, e simigliante alla forma, cioè il mondo; il corpo del quale per naturale necessità essendo sempre mai al nascere, al mutarsi, e all'alterarsi sottoposto, il creatore, e l'architetto l'ajutò, terminando la sostanza con la porzione, e all'esempio assomigliandola' ovvero più vagamente di quello, che risponde a misura il giro di tutte le cose.

Da che viene, che i suoni si sentano più facilmente la notte, che il giorno. Questione III.

LA casa d'Ammonio, col qual cenavamo in Atene, era fatta risuonar tutta da alcuni, che gridavano contro il Pretore. Ammonio si trovava allora Pretore la terza volta. Ma dopo che egli ebbe mandati alcuni de' suoi ad acquetare il tumulto, e licenziar quella gente; io dimandai la cagione, onde nasce, che coloro, i quali sono dentro, odono quelli di fuori; e quegli altri, che sono di fuori, non quelli di dentro. Questo disse Ammonio che da Aristotile era dichiarato. Perchè la voce di coloro, che sono dentro, porta nell'aria piena, e aperta, svanisce, e si perde incontinente, ma di quelli, che sono fuori, entrando dentro, non avviene l'istesso; ma si unisce, e riman chiara. Si deve più tosto diceva egli, discorrere quale sia la cagione, che le voci di notte si sentano più sonore, e non solo si conservino grandi, ma schiette. A giudicio mio disse, la providenza ha voluto far questo ragionevolmente: poichè in quel tempo ha dato la chiarezza all'udito, nel quale non si può adoperare la vista, o adoperare difficilmente. Perciocchè, quando la notte per l'aria tenebrosa, e come dice Empedocle,

Dal Sole abbandonata, e fatta cieca.

Quanto perde il senso del vedere, tanto acquista quello dell'udire. Ma perciocchè bisogna anche investigar le cagioni di quelle cose, le quali avvengono per necessità di na-

natura, e al fisico appartenendosi trattare di principj naturali; chi sarà disse di voi il primo, che ci spieghi qualche probabile ragione? Quì tacendo tutti, Boezio così cominciò: quando io era ancor giovanetto, e Sofista, mi solea valere delle dimande, *aetiomata* le chiamo, prese dalla geometria, e suppor per vere quelle, che erano prive di dimostrazione, *iphoteses* in Greca voce nominate; ora mi valerò d' alcune le quali già furono dimostrate da Epicuro. Le cose, che sono, si girano in quello, che non è. Perchè ci è una gran quantità di vuoto sparso, e mescolato con gli atomi dell' aria. Questo se per avventura si sparge in larghezza, e si rilascia, và quà e là vagando, e rispetto l' esser raro, vengono le particelle piccole, e leggieri fra mezzo a rimaner vuote, e gli atomi occupano, dove sono, uno spazio molto grande. Ma quando si ristringono, e si assodano in qualche stretto, fra loro violentemente si condensano, e lasciano fuori un rilasciamento smisurato, e uno stracciamento grande. Il che la notte si fa dal freddo: perchè il calore sparge, divide, e rilascia le cose condensate; onde nasce, che i corpi, i quali bollono, e si fanno liquidi, e molli, occupano spazio maggiore. All' incontro i densi, e raffreddati si uniscono, e ritirano in se stessi, e nei vasi dove sono, e nei luoghi, donde si sono partiti, lasciano gli spazj vuoti. Or la voce incontrandosi, e urtando in gran quantità di corpi, e ammassati, o riman vana affatto, ovvero piglia spazj grandi, e s' intoppa spesso, e s'arresta. Nondimeno in spazj vuoti, e senza corpi, trovando la strada piana, subito, e senza impedimento giunge all' orecchie, e con la sua velocità conserva la chiarezza della favella: perchè tu puoi vedere, che i vasi vuoti, se vengono percossi, più agevolmente risuonano, e si fanno sentire più di lontano; e incontinente allargandosi in giro, spargono con spessi colpi lo strepito d' intorno. Ma se il vaso è pieno di corpo sodo, ovvero umido, si fa del tutto sordo, e muto, rimanendo priva la voce di strada, e di spazio, onde abbia a passare. Or fra' corpi l' oro, e il sasso, perchè sono sodi, e rendono il lor suono debole, ed oscuro in essi cessa la voce in un tratto; nondimeno il rame è sonoro, e risonante; perchè si trova spugnoso, e di massa leggiera, e sottile, non unita di mol-

molti corpi attaccati insieme; ma con una certa sostanza loquace mescolata, che cede, e con altra non s' assomiglia; oltre ciò non solo obbediente a tutti gli altri moti, ma facile a render la voce, ch' egli riceve, finchè incontrato nel cammino da qualche cosa che riempia il vuoto, ella è fatta rimaner vana, ivi ella s' arresta, e rispetto la opposizione non va più oltre. Queste sono le cose, le quali, a giudicio mio, fanno la notte più risuonante, e il giorno meno; perchè dall' aria intepidita, e rilasciata non fa nascere negli atomi spazj grandi; mentre però non vi sia chi si opponga alle cose da me supposte primieramente. Ivi confortandomi Ammonio a dire qualche cosa contro le sue ragioni. I tuoi supposti primi, diss' io, o Beozio mio ottimo, i quali si travagliano d' intorno il vuoto, stiano per ora da parte: poichè a conservare, e a muovere la voce, il supposto del vuoto non stà bene. Perchè propria cosa è del silenzio, e del riposo, non esser toccato, non patire, non venir percosso. Nondimeno la voce è percuotimento di corpo risuonante; ma quella cosa risuona, la quale si piega, ed obbedisce in se stessa, veloce al moto, polita, uguale, e che cede a quell' altra, che è mossa con forza, unitamente, come è la nostra aria; perchè l' acqua, la terra, e il fuoco sono muti per natura, nientedimeno aggiuntavi l' aria tutti risuonano, e strepitano. Il rame non ha nulla di vuoto; ma con un' aura uguale, e dolce mescolato, agevolmente riceve il colpo, e risuona. E se dobbiamo discorrer fondati sù gli occhi, egli pare più tosto, che il ferro in un certo modo sia spugnoso, e pieno di fori, e concavo a guisa delle cellette de' favi; nondimeno è privo di suono affatto, e fra tutti i metalli grandemente muto. Non accadeva dunque dar travaglio alla notte, raunando l' aria di lei, e restringendola; all' incontro lasciando altrove certi spazj, e certi vuoti, quasi l' aere impedisca la voce, e guasti la sua natura, essendo egli la costanza, la forma, e la virtù di lei, il che se così non fosse, bisognerebbe al sicuro, che le torbide notti, come sono le piene di nubi, e di verno, fossero più risuonanti delle serene, e tranquille (perche qui gli atomi sono staccati; ed ivi, d' onde si partono, lasciano di corpi il luogo vuoto.) E' cosa più mani-
fe-

festa, che nel giorno freddo si sentisse meglio, che nella tepida notte, e di estate; niuna delle quai cose è vera. E però lasciata questa ragione da canto, racconterò quella di Anassagora, il quale dice, che l'aria vien mossa dal Sole con un certo moto palpitante, e tremolante, la qual cosa noi vediamo dal passaggio, che fanno continuamente per la luce quelle particelle, e miche picciole, che da certi Greci *tilas*, quasi fiocchetti sono chiamate. Queste dice egli, rispetto il calor fischiando, e romoreggiando fanno sì che di giorno le voci più difficilmente si sentono: ma di notte il movimento loro, e il mormorio si ferma. Così detto io, Ammonio, ci faremo burlare, disse, poichè pigliamo a far parere Democrito degno di riprensione, e Anassagora di correzzione. Nondimeno egli bisogna da questi corpicelli d'Anassagora levar via il fischio, come lontano dal vero, e non necessario; poichè basta bene spesso a dividere, e sparger le voci, il tremolare, e il moto dei corpi nella luce vibranti; perchè l'aria (come è stato detto) facendosi corpo, e sostanza della voce, quando è tranquilla, cheta, e unita, sparge molto di lontano le parti, ed il camino de' suoni. Percioccchè la tranquillità, e il sereno, sono risuonanti, e così all'incontro come dice anche Simonide:

> Perchè il vento non vi era allor, che spoglia
> Delle frondi le piante,
> E l'armonia della mia voce sparge,
> Perchè non sia sentita dai mortali.

Molte volte ancora l'aria turbata non lascia, che giunga all'orecchie niuna forma, o figura di voce; quantunque ne porti alcuna parte di quelle, che sono spesse, e grandi. Dunque la notte non ha nulla da se, che travagli l'aria, ma il giorno ha una cosa di grande importanza, cioè il sole, come afferma Anassagora. Ivi ripigliando quelle parole Trasillo figliuolo d'Ammonio: che nasce, per vita nostra, disse, che noi assegniamo la cagione di questa cosa a movimenti dell'aria, che si comprendono solamente con l'intelletto, e ad un tempo istesso non consideriamo il travaglio, e lo straccio di lei manifesto? Perchè Giove quel gran Capitano, che si trova in Cielo, commove non già di nascosto, e a poco a poco le sottilissime parti dell'

 aria

aria, ma subito, e palesemente le desta tutte, e le spinge.

Mostrando il segno con la destra, insieme
Alle fatiche lor gli uomini invita.

Ed essi vanno seguendo, e quasi di nuovo rinascendo prendono nel nuovo giorno nuovi consigli, come dice Democrito, non con azioni deboli, e mute. Con questo intendimento Ibico nominò leggiadramente il mattino *chlitin*, da *ehlien*, che significa udire; perchè allora gli uomini cominciano udire, e favellare. Ma l'aria notturna per lo più tranquilla, e cheta, perchè riposano tutte le cose, porta alle nostre orecchie non senza ragione la voce intera, e schietta. A questo Aristodemo Cipriotto, il quale era meco; nondimeno, disse, considera, o Trasillo, che le battaglie, ed il marciare di notte de' grandi eserciti, non mostrino il contrario: poichè allora le voci non si sentono men bene, sia l'aria turbata, e travagliata, quanto si voglia. Ma io ancora ho qualche ragione da dire, perchè la maggior parte delle cose, che noi ragioniamo di notte, essendo noi soliti torbidamente, e con l'animo alterato, comandare altrui, ovvero dimandarne, gridiamo più forte assai. Conciosiachè il destarci a fare, o ragionare alcuna cosa in quel tempo, nel qual principalmente è di nostro costume lo stare in riposo, non sia azzione tranquilla, o di poco momento; ma grande, e nata da qualche necessità di grande importanza. Onde con maggior veemenza le voci spremiamo fuori.

Quale sia la cagione, che fra giuochi sacri le corone siano diverse, e nondimeno la palma, è comune a tutti. Oltre ciò: da che nasce, che chiamino i gran frutti della palma Nicolai. Questione IV.

Essendo nelle solennità Istmiche Sospi di nuovo presidente a giuochi, veramente io non volli andare a niun altro di quei conviti, a quali egli aveva invitato in un tempo stesso molti forastieri, e talora tutta la città, niente di meno una volta, che egli diede mangiare in casa sua a suoi più cari amici, ed a persone letterate, anch' io vi andai. Or levate le prime tavole, vi venne un certo atro-

var

vare Erode oratore, e gli portò a nome d' un suo scolare una palma, e una corona tessuta di fiori, la quale questo scolare nella contesa delle lodi aveva vinta. Erode accettandola allegramente, gliela rimandò. Nondimeno disse, che non sapeva la cagione, onde i giuochi siano onorati di corone diverse, e la palma divenga comune a tutti. Perchè, diceva egli, non m' acqueta la ragione di coloro, i quali dicono, che la ugualità delle foglie all' incontro l' una dell' altra sorgenti, e insieme accompagnatisi rappresenti in un certo modo il giuoco, e la contesa, e similmente la vittoria *paratimiocon*, cioè dal non cedere in Greca voce *nichin*, nominata. Perciocchè molte altre piante ancora, le quali somministrano con la misura, e col peso giustamente il nutrimento alle foglie opposte, fanno vedere un' egualità, e un ordine maraviglioso. Più verisimilmente coloro, i quali stimano, che gli antichi amassero la palma rispetto la sua bellezza, e fecondità; nella qual guisa Omero paragonò la leggiadria di Nausica al germoglio della palma. Poichè sapete ancor voi, che i vincitori furono da loro regalati di rose licnidi: e alcuni di pomi, e di granati, per onorarli sempre egregiamente; nondimeno la palma non ha nulla, che si vegga più eccellente dell' altre, come quella, che in Grecia non produce nè anche il frutto, sicchè sia buono a mangiare, ma imperfetto, e crudo. Perchè se qui, come in Soria, e in Egitto la palma porgesse agli occhi suoi frutti per bellezza, e per soavità, che superassero gli altri, niuna pianta si potrebbe con essa paragonare. Dunque, siccome è fama, essendo grandemente cara all' Imperatore Nicolao filosofo peripatetico, il quale di costumi era piacevolissimo, nondimeno di corpo grande, e asciutto, e con la faccia piena di rossore vermiglio, pose nome alle palme grandissime e bellissime, Nicolai, e così vengon fin oggidì nominate. Avendo così detto Erode, parve, che egli avesse introdotto il ragionamento di Nicolao non meno grazioso della questione istessa. E però, Sospi soggiunse, tanto maggiormente bisogna, che ciascuno metta ogni diligenza in ispiegare la sua opinione sopra il dubbio proposto. Io primo di tutti dico, che la gloria de' vincitori, in quanto è possibile, deve essere immortale, nè mai invecchiarsi. Ma la palma per lunghezza di vita non

non cede ad alcun altra pianta; il che viene affermato anche da questo verso d'Orfeo:

Vivean al par de' rami delle palme.

Or di questa pianta sola è proprio quello, che di molte poco veracemente vien detto. E che è questo? che ella verdeggia sempre con le istesse frondi. Perchè non vediamo, che il lauro, nè l'olivo, nè il mirto, nè alcun' altra pianta, che venga creduta non si spogliar delle frondi, conservi le medesime perpetuamente: ma cedendo le prime, si vestono di novelle; e in questa maniera a guisa delle città ciascuna vive in perpetuo, e si mantiene. La palma non lasciando cadere da se nulla di ciò, che ell'ha spinto fuori, con perpetua chioma si mostra sempre verde. E appunto questa vivacità di lei dedicano alla fermezza della vittoria. Finito che ebbe Sospi di ragionare, Protogene grammatico chiamando Prassitele istorico per nome, lascieremo, disse, che questi oratori facciano buone le lor ragioni, sicchè le dimostrino con argomenti verisimili, e probabili; e noi non averemo cosa alcuna nelle istorie da poter applicare alla questione, che si tratta? Mi pare, s'io non m'inganno, di aver letto non è molto ne' commentarj d'Atene, che Teseo, essendo stato il primo ad introdurre i giuochi in Delo, levò un ramo dalla palma sacra, la quale fù anche spadice nominata. Allora Prassitele, così stà, disse; ma diranno, che bisogna investigar la cagione, perchè Teseo pigliasse per dono della vittoria le frondi della palma, e non del lauro ovvero dell'olivo. Dunque considera, che non piuttosto questo sia il premio della vittoria ne' giuochi Pittici, come dell' Anfizzione; dove si cominciò la prima volta ad onor d'Apolline coronare della ghirlanda di lauro, e di palma i vincitori; poichè dedicarono ad Apolline non già il lauro, ovvero l'olivo, ma la palma: siccome fece Nicia, mentre in Delo per gli Ateniesi fù presidente a giuochi, e certo tempo prima Gipselo Corinto. Perciocchè anche questo mio per altro è molto inclinato alle contese, e al desiderio della vittoria: e avendo già contrastato a suonar di cetra, a cantare, a lanciare il disco, ed eziandio (come vogliono alcuni) al giuoco delle pugna, ajuta parimente gli

gli uomini, che si trovano in queste contese; come afferma Omero, il quale introduce Achille, che dice:

Escano ad affrontarsi questi due,
E nelle pugna chi riman di sopra,
Della palma l'onor da Febo porti.

E fra gli arcieri colui, che invocò Apolline, ferì nel segno, e ottenne il primo luogo: e quell'altro, che si vantava, nè volle al Dio porgere preghiera alcuna, toccò il segno di lontano. Nientedimeno egli si deve credere, che anche gli Ateniesi non dedicassero il luogo degli eserciti ad Apolline senza cagione, e a caso: perchè quel Dio, da cui dipende la sanità nostra, quell'istesso credono, che porgesse la buona disposizione del corpo, e la fortezza nelle contese. Ma perchè sono alcune contese fondate nella leggierezza, e alcune altre nella gravità, dicono che i Delfi sacrificano ad Apolline pugnatore; e i Cretesi, e Lacedemonj al corritore. E che diremo delle spoglie, e delle prede levate agli inimici, e de' trofei dedicati nel tempio d'Apolline in Delfo? Non fanno testimonio, che questo Iddio può giovare assai nell'acquistar vittoria? seguitava egli il suo ragionamento, quando Cafiso figliuolo di Teone l'interruppe, dicendo: queste cose veramente non rendono odore d'istoria, ovvero di libri di Cosmografia: ma cavati fuori del mezzo de' luoghi peripatetici probabilmente ci mettono ragioni dinanzi agli occhi a persuadere gli animi nostri: oltre ciò volevate a guisa de' tragici, levata la macchina, mostrare il Dio, acciocchè coloro, che vi contradicevano, rimanessero spaventati. Nondimeno. Apolline, come è il dovere, si mostra ugualmente favorevole a tutti. Ma io seguendo Sospi (perchè s'è incaminato dirittamente) andrò dietro il ragionamento della palma, la quale somministra materia molto abbondante a far discorsi. I Babilonesi celebrano, e cantano, che da quest'albero essi cavano trecento e sessanta maniere di giovamento. A noi Greci egli non rende frutto; ma la sterilità di lui si può assomigliare alla filosofia degli Atleti. Perciocchè essendo bellissima la palma, e grandissima, per troppo morbidezza essa non mantiene i frutti; ma consumato perciò il nutrimento dentro il corpo, quel poco, che le avanza, e debole tien luogo di seme. Oltre tutte queste cose ella ha una

par-

particolarità, ch' io dirò, la quale in altra pianta non si vede. Se sopra il legno della palma tu metterai qualche peso, egli non si piega al basso, nè cede; ma s' incurva all' incontro del peso, quasi contrasti con cui gli fa forza. L' istesso nelle contese della lotta addiviene. Perchè coloro, i quali per esser deboli, e fiacchi, cedono, rimangono piegati, e depressi. E quegli altri, che sofferiscono gagliardamente l' esercizio, non solamente ne' loro corpi, ma negli animi si drizzano, e augumentano.

Da che nasce che i naviganti fanno innanzi giorno l' acqua del Nilo? Questione V.

Alcuni cercano la cagione, onde i naviganti si fornissero la notte d' acqua nel Nilo, e non il giorno. Certi credevano, che essi temessero il Sole, il quale maturando l'acqua, la riscalda, e la rende facile a guastarsi. Perchè tutto ciò che viene riscaldato, o intepidito, sempre è più sottoposto a mutamenti, rimanendo offeso dal rilasciamento della sua qualità. Nondimeno il freddo, ristringendo, mantiene, e conserva ciascuna cosa nel suo stato naturale, e principalmente l' acqua; poichè per natura l' acqua dal giaccio è ristretta insieme. La neve ce ne fa fede, la quale conserva lungamente le carni da corruzzione. All' incontro il calore non solo spoglia altre cose della lor bontà; ma eziandio il mele. Perchè se egli vien cotto, si guasta; ma lasciato crudo, conserva sane l' altre cose. Gran testimonio rendono a questa cagione l' acque de' paludi; poichè elle trovandosi il verno buone a bere, come l' altre, la state sono triste, e mal sane. Per la qual cosa, parendo, che la notte abbia certa corrispondenza col verno, e il giorno con l' estate, credono, se fanno acqua la notte, che ella si mantenga pura, e sana. A queste ragioni, le quali avevano del verisimile assai, se ne aggiungeva un' altra, come prova ferma, e certa, che stabilisce la sperienza de' naviganti. Dissero, che essi facevano acqua di notte, mentre il fiume era tranquillo, e cheto: e di giorno, che ella da molta gente, che faceva acqua, e che navigava, ed eziandio da molti animali, che dentro di lei andavano quà e là vagando, diveniva torbida, e limaccio-

ciosa, quella, che è così fatta, corrompersi agevolmente. Conciosiachè più le cose miste, che le non miste, siano inclinate alla corruzzione, nascendo il contrasto dalla diversità, e dal contrasto il mutamento, poichè la corruzione alle maniere de' mutamenti è sottoposta. Quindi viene che i pittori nominano i mescolamenti dei colori *phloras*, e Omero chiamò il tingere *dchne*, e comunemente quello, che non è misto, vien detto puro, incorrotto, e sincero. Sopra tutto la terra mescolata con l'acqua la guasta della propria bontà, e a bere la rende trista. Per la qual cosa quelle acque, che stanno ferme, e si trovano in luoghi concavi, perchè sono con assai terra mescolate, più facilmente si corrompono, e le correnti fuggono, e si riparano dalla terra, che lor s'appressa. Ed Esiodo ragionevolmente lodò

Le perpetue correnti, e limpid' acque.

Perchè sana è quell' acqua, la quale non è corrotta. Ma incorrottă è quella, che si trova senza altro mescolamento, e pura. Queste cose principalmente vengono confermate dalla differenza de' terreni. Perchè le acque, che passano per luoghi di montagna, e sassosi, hanno maggior vigore delle palustri, e di quelle che caminano al piano, perchè non portano seco gran quantità di terra. Nondimeno il Nilo sopra terreno molle sparso, ovvero più tosto come sangue con la carne mescolato, e pien di dolcezza, e di succhi, i quali hanno virtù possente, e a nutrire molto acconcia, ma però corre mescolato, e torbido; e se vien turbato, tanto più: perchè il movimento fa unir la terra con l'acqua. Ma quando scorre lentamente, la terra cala al fondo rispetto il peso. Onde fanno acqua la notte; acciocchè ad un medesimo tratto fuggano il Sole, da cui la parte sottile dell' acque, essendo sempre tirata in alto, vien consumata.

Di coloro, che vengono tardi alla cena. E similmente onde nacquero queste voci, collazione, pranzo, e cena. Questione VI.

Miei figliuoli i più giovanetti, (perchè s'erano trattenuti lungamente a godere gli spettacoli nel teatro, e però s'avevano ridotto alla cena molto tardi) venivano

per burla da' figliuoli di Teone *calisis*, *eiphions*, *e chophotidas* quasi tardicenanti, e notticenanti, e oltre ciò con altre parole scherzevoli nominati. Essi a vicenda, risentendosi chiamavano costoro *trechedipnois* quasi cenacorrenti. A questo un certo di maggior età disse *trechedipnon*, esser quel tale, che si riduceva tardi alla cena. Perchè egli pare, che si sia affrettatto assai più nel viaggio di quel che si appartiene al caminar lentamente; e vien ricordato a questo proposito un bel detto di Batto buffone di Cesare. Egli cenandati chiamava coloro, i quali andavano tardi alla cena: perchè essi quantunque siano da diversi negozj occupati, nondimeno come bramosi delle cene non ricusano gli inviti. Io feci menzione di Polichermo Ateniese oratore, il quale dando conto al popolo della vita, che egli faceva, disse queste parole: appresso le altre cose, o Ateniesi, le quali vi ho raccontate, se alcuna volta venni invitato alla cena, mai non fui l'ultimo ad andarvi; perchè questo era atto da uomo popolare assai: all' incontro quelli, che giungono tardi, bisognando per necessità, che dagli altri siano aspettati, come ritrosi e superbi, sono di travaglio altrui. Allora Soclaro per difendere i giovanetti non è dubbio, disse, che Alceo nominò Pittaco *chophodorpidan*, non peranche facesse tardi le sue cene; ma perchè invitava gente bassa, e vile. E anticamente il mangiar prima era vergogna: *acratisma*, cioè la collazione, soggiunse egli, era così detta dalla incontinenza, la quale in Greca voce *acrasia*, vien nominata. Ivi Teone facendosi innanzi, non è così, disse, ma bisogna credere a coloro, che hanno lasciato scritto la maniera di vivere degli antichi. Perchè narrano, che quei tali, che stavano in esercizio, ed erano continenti, mangiavano la mattina pane ammollito nel vino, altro nulla. E però da *acraton*, che è il vino, questo veniva chiamato *acraisma*, e *opson*, cioè vivanda, quella cosa, che era loro nella cena apparecchiata da *opse*, che denota tardi, perchè al tardi oggimai spediti da' negozj loro, si mettevano a cena. Di quà nacque un dubbio, onde queste voci *todopnon*, *e toarison*, cioè, cena, e pranso, fossero derivate. E pareva, che *arison*, e *acratisma*, si avessero per un' istesso, affermando Omero, che Eumeo.

Il

Il pranso apparecchiò nel far del giorno.

Ed era verisimile, che *arison*, si nominasse dal tempo del mattino, quasi *anrion*, cioè la mattina: *dapnon*, perchè *dianapanei*, cioè porge ristoro dalle fatiche: perchè dipoi spedite le lor faccende, ovvero, mentre le spediscono cenano. Il che similmente si può cavare da Omero, che dice:

Allor, che apparecchiata
La cena fù, da chi tagliò le legna.

Se però da questo, che essi andavano a pranso all' improviso, senza apparecchio, incontinente con quello, che veniva lor alle mani: e a cena, *dipnon* nominata, prima apparecchiandola, non chiamavano questa quasi *peponimenchin* cioè ridotta con studio a compimento; e quello *rason*, cioè facilissimo. Nondimeno Lampria mio fratello, come acuto nel ragionare, e burlevole ch' egli era, io potrei, disse, mostrarvi in mille modi, che le voci Romane con queste ragioni s' assomigliano più assai, che non fanno le Greche, poichè tanto è aperta la strada alle nostre ciancie. Perchè la cena *choinchn*, è nominata dall' unirsi insieme. Conciosiachè i Romani avessero per costume di esser soli a pranso, e di cenare in compagnia degli amici. Il pranso da loro si dice *arison* dall' ora *parendion*, perchè *endion* significa il tempo del meriggio; e il riposo dopo il meriggio *endiachon*. Ovvero intesero il cibo, e il nutrimento della mattina, che essi pigliavano, prima che *endeis*, cioè avessero fame. Or per lasciar da parte, diss' egli, i letti, il vino, il mele, il gustare, e il tracannare, e altre cose molte, le quali senza mutare il lor suono hanno manifestamente prese dai Greci, chi negherà, che in Greca voce *epicomon iene*, significhi in Latino *comessatum ire*, cioè andare a convito? e *cherase*, porgere il bere come si legge presso Omero:

Porse ella il vino dolce nei bicchieri.

E la mensa cioè la tavola *enmeso*, perchè è posta nel mezzo: il pane perchè placa la fame *ponan*, la corona dal capo, poichè Omero in un luogo nominò corona la celata, *dere*, credere i denti, *odontas*, le labbra perchè con esse si prende il cibo, *apotoi lambanen*, *tin borau*. Quando adunque vengono dette cose di questa sorte, bisogna raffrenare le risa; ovvero non daremo loro così agevolmente

l' entrata, che parte ne distruggano, e parte ne scemino.

Di quei detti Pittagorici, co' quali volevano, che non si lasciasse la rondine entrare nelle case; e che il letto quando si levavano, si sconciasse. Questione VII.

NEl ritorno, ch' io feci a Roma, di dove era stato lontano molto tempo, Silla Cartaginese m' invitò alla cena detta da Romani dell' arrivo; e volle parimente, che ci venissero alcuni compagni, benchè non molti, fra' quali Lucio Toscano scolare di Moderato Pitagorico. Costui vedendo, che il nostro Filino lasciava di mangiare animali, si pose, come s' usa, a ragionare degli ammaestramenti di Pitagora, e affermò, ch' egli fosse Toscano, per discendenza non già, come alcuni, ma perchè in Toscana era nato, nutrito, e disciplinato; fondandosi principalmente ne' detti suoni. Come sarebbe. Che le coperte si dovevano sconciare quando sorgeva di letto. Levata la pentola, non doversi lasciare il segno nella cenere ma confonderlo. Esser bisogno di non ricevere le rondini in casa. Non passare oltre le scope. Nè allevare in casa ciò, che ha le unghie uncinate. Queste cose, diceva egli che ne' detti Pitagorici, e negli scritti sono contenute; nondimeno dai Toscani solamente osservate, e poste in uso. Avendo così detto Lucio, parve principalmente cosa strana quella delle rondini; che si dovesse scacciar fuori delle case un' animale, che non nuoce, e affezionato agli uomini in quella maniera istessa, che si facevano quelli, che hanno l' unghie uncinate fierissimi, e crudeli. Perciocchè la sposizione fatta dagli antichi per dare ad intendere questo detto cioè, che in esso fosse accennato, doversi schivare la conversazione dei mormoratori, e maldicenti, a Lucio non piaceva; conciosiachè non abbia nulla di mormorare la rondine; e ciarli, e garrisca non più delle gazze, delle pernici, e delle galline. E ben dunque, Silla disse, forse vengano abominate le rondini rispetto la favola del figliuolo ucciso; acciocchè noi ci spaventiamo di lontano da simigliante scelleratezza? poichè dicono, che Tereo, e quelle femmine operarono in parte, e in parte soffrirono cose tanto empie, e ne-

e nefande: e chiamano quelli uccelli fino ai giorni nostri Dalidi. Ma Gorzia sofista, avendogli una rondine sporcato addosso, miratela, questo, disse, non stà bene, o Filomela. O pure è egli così con tutti? Perciocchè anche il luscignuolo, il quale nelle medesime Tragedie è mescolato, non levano, o cacciano fuor di casa. Forse, diss' io, queste cose hanno qualche ragione in se. Nondimeno considera prima questo, se la medesima cagione, che non lascia ricevere loro in casa gli animali dalle unghie uncinate, faccia, che non accettino anche la rondine; Perchè ella si pasce di carne; e uccide, e mangia specialmente le cicale dedicate alle Muse cantatrici; e secondo la opinione d' Aristotile vola vicino a terra intenta alla preda di piccioli animaletti. Oltre di ciò sola fra quelli, che abitano sotto il medesimo tetto, và esente dell' albergo, e ivi si stà senza altra gravezza. Nondimeno la cicogna, ancor che non adopri i tetti istessi, nè conversi insieme con noi, nè similmente sia favorita, ovvero soccorsa in modo alcuno, paga la mercede del terreno. Perciocchè ella uccide, girando ivi attorno, le botte, e i serpi: Ma la rondine, godute queste cose tutte, e dipoi partoriti i suoi polli, e allevatili, sì parte ingrata, e diffidente, Or, cosa di maggior importanza d'ogni altra, fra tutti quelli, che albergano con esso noi, solamente la mosca, e la rondine con l' uomo non si domesticano; nè permettono di esser toccate, nè vogliono seco insieme conversare; od accompagnarsi a lavorio, ovvero a giuoco di sorte alcuna. La mosca perchè teme di essere offesa, e perchè vien subito cacciata via. Ma la rondine perchè di natura abborisce l' uomo, e perchè rispetto la diffidenza riman sempre sospettosa, e selvaggia. Dunque se queste cose per se medesime non si debbono considerare, ma rispetto altrui, come avvien delle immagini, che rappresentano in altri cose diverse, mettendo la rondine per esempio dell'uomo diffidente, e ingrato, ricorda che noi non vogliamo troppo domesticarci con coloro, i quali mossi dalle occasioni ci accarezzano, e seguitano; nè similmente farli partecipi lungo tempo de' nostri Lari, della casa, e dei sacrificj secreti. Avendo io finito di così dire, mi pareva di avere aperta la strada al ragionare; perchè oggimai co-

cominciavamo arditamente a interpretare moralmente gli altri detti. E Filino mostrava, che il segno della pentola volevano, che fosse estinto, per insegnarci, che dell'ira non bisognava lasciare indizio manifesto; ma dipoi cessato il bollore, e rassettata, non se ne ricordare mai più. Lo sconciare delle coperte alcuni stimavano, che non avesse nulla di oscuro; ma da se palesare incontinente, esser cosa vergognosa al marito, lasciar vedere il luogo, e il segno, quasi una immagine dipinta della moglie, che è giaciuta seco. Silla aveva per opinione, che questo detto significasse, che noi dovevamo guardarci dal sonno di giorno; e però denotare, che la mattina si deve guastare ogni apparecchio, che invita a dormire; acciocchè s'intenda, che dobbiamo riposar di notte; e di giorno dipoi levati di letto attendere a negozj, nè lasciar pur un segno del nostro giacere. Perchè l'uomo, che dorme, non è buono da nulla, siccome nè anche il morto. Questa opinione era confermata da quello, che ordinano i Pittagorici a lor compagni, che sopra altrui non mettano peso alcuno; ma nel levarlo, ed entrarvi sotto, gli porgano ajuto: intendendo, che non stiano in ozio, nè fuggano il travagliarsi. Nondimeno, perchè Lucio non approvava, nè riprovava quello, che si diceva; ma stando tacito, e cheto con gli occhi bassi ascoltava: Empedocle, chiamando Silla per nome.

Della cagione, perchè i Pittagorici fra gli animali si guardino principalmente di mangiar pesce. Questione VIII.

SE Lucio, disse nostro amico vien molestato da' ragionamenti nostri, egli è tempo oggimai, che anche noi mettiamo fine al favellare. Nondimeno se sono queste cose nel numero di quelle, che i Pittagorici vogliono, che siano tacciute, questo a giudicio mio, non si deve tacere, o celare altrui. Onde nasce, che essi principalmente non mangino pesci? Il che non solo è fama, che facessero i Pittagorici antichi; ma occorrendomi di conversare co' discepoli di Alessicrate, il quale al mio tempo era vivo, ancor essi mangiavano degli altri animali modestamente, ezian-

eziandio ne sacrificavano; ma non gustavano pesce a modo alcuno. La cagione assegnata da Tindaro Lacedemoni era questa: diceva egli, che ciò era fatto e ad onor del silenzio; e che *ellopas*, da loro erano i pesci nominati, quasi *illimenon*, cioè che hanno la voce ristretta, e chiusa, e cognome a creder mio, ancor che io non voglia interpretare queste proposte pitagoricamente, che significa di poca memoria; e in somma, che il silenzio era tenuto dai Pitagorici per un Dio. Perciocchè anche gli Iddii mostrarono agli intendenti quegli effetti loro, e quelle cose, che vogliono senza voce. A questo dicendo Lucio piacevolmente, e semplicemente, che la ragion vera potrebbe per avventura esser nascosta, e difficile a spiegare; ma però, che niuna cosa vietava l' investigarne alcuna verisimile, e probabile; primieramente Teone grammatico incominciò; che Pitagora sia stato Toscano, credo, che sia cosa a provare grande, e malagevole molto; ma che egli abbia conversato lungamente co' savj d' Egitto, questo si sa; e similmente, che egli lodasse, e approvasse molte cose principalmente delle cerimonie sacre, come quella delle fave. Perchè Erodoto scrive, che gli Egizj non seminano fava, nè la mangiano, anzi di più, che anche non soffrono di guardarla. Sappiamo nondimeno, che i sacerdoti fin a nostri tempi non mangiano pesce. E conciosiachè siano molto diligenti a viver casti, eziandio schivano il sale, di maniera che non gustano vivanda alcuna, la quale sia condita con sale di mare. Da diversi vengono sopra di ciò recitate diverse ragioni; ma sola una è vera, l'odio, che portano al mare, come elemento lontano da noi, e straniero, ovvero più tosto come nimico alla natura dell' uomo. Perchè non sono di esso, come gli Stoici dicono delle stelle, nutrimento gli Iddii; anzi all' incontro vogliono, che dentro di lui rimanesse spento il padre, e il conservatore della region loro; il che essi nominano spargimento di Osiride, e lamentandosi, che egli sia nato nelle parti sinistre, e perito nelle destre, accennano il perdersi, e l' occultarsi del Nilo, che sbocca in mare. Quindi affermano, che nè le sue acque siano buone a bere, nè cosa alcuna di quelle, che egli produce e nutrisce, pura, e di giovamento, poichè esse non par-

ti

tecipano con noi dell' aria comune, ovvero del cibo, che noi ci vagliamo. Ma l' aria, da cui tutte l' altre cose sono contenute, e nutrite, è loro mortale, quasi per natura, e per costume sia contrario alle cose nate, e viventi. Nè dobbiamo maravigliarsi, se essi per cagione del mare stimano quegli animali lontani da noi, e poco acconcia mescolarsi col sangue, e con lo spirito, poichè incontrati ne' nocchieri non sono degni di favellar seco, benchè cerchino il viver loro dal mare. Lodate Silla queste cose, aggiunse, che i Pitagorici avevano per costume di mangiar delle carni delle vittime, quando sacrificavano agli Iddii: nondimeno, che non uccidevano alcun pesce, nè se ne valevano sacrificando. Mentre essi tacevano, io contro gli Egizj, dissi parlano molti, e filosofi, e non letterati in favor del mare, considerando con quante commodità sia da lui la vita nostra fatta divenire più dilettevole, e soave. Che i Pitagorici si guardino dal pesce, perchè egli sia un' animale straniero, questa è cosa sconcia, e degna di riso, anzi l' onore, che hanno verso gli altri rispetto la vicinanza, e la conversazione, ha del Ciclopo affatto, poichè li mangiano, e li consumano. E veramente si dice, che una volta Pitagora comprò una tratta di pesci, e dipoi volle, che la rete fosse aperta, non già perchè li disprezzasse, come stranieri, ed inimici, ma perchè quasi essi fossero amici suoi, e famigliari presi in guerra, volle riscattarli col proprio danaro. Però la umanità, soggiunsi, e la piacevolezza di quegli uomini, mi sforza sospettare il contrario, cioè che essi dagli animali di mare si sieno guardati principalmente, per esser bramosi di mansuetudine, e di giustizia, quasi gli altri porgano all' uomo qualche cagione di esser offesi, ma i pesci non gli facciano ingiuria alcuna, nè perchè ivi sono nati, gliela possano fare. Si può anche vedere non solamente dalle parole, ma eziandio da' sacrificj degli antichi, che così il mangiare, come l' uccidere un' animale, che non nuoce, era tenuto per effetto empio, e scellerato. Nondimeno astretti dalla moltitudine, che cresceva, e confortati da un certo oracolo, come dicono, di Delfo, che provedessero ai frutti, che andavano a male, cominciarono ad ucciderli. Nientedimeno ancora turbati, e timorosi, il sacrificare nominavano, fare,

re, e *raichen*, quasi facessero qualche gran cosa, quando ammazzavano cosa animata. E fin oggidì osservano diligentemente, di non scannare la vittima, se quando vien sacrificata, non consente: tanto schivano di fare ingiuria altrui. Ma per lasciare gli altri da parte, se tutti si fossero guardati solamente dalle galline, ovvero da' conigli, tanto sarebbe cresciuto il numero di quegli animali in breve tempo, che niuna città si avrebbe potuto abitare, nè raccogliere frutto alcuno. Per la qual cosa il mangiar delle carni introdotto primieramente dalla necessità, al presente fora difficile assai rispetto il piacere da levar via. Nondimeno gli animali di mare, i quali non sorbono l' aria medesima, o l' acqua, che noi, nè s' accostano a frutti; ma quasi contenuti in un' altro mondo diverso dal nostro, e fra' lor termini dintornati, a trapassare i quali per pena hanno la morte; non porgono scusa contro di loro piccola, o grande alla gola; perchè ogni sorte di pescagione manifestamente nasce dal divorare, e dal trangugiare, il che lontano da ogni ragione travaglia il mare, e penetra fino al profondo. Perchè non troverai il barbo a guastare le biade, o lo scaro a mangiare il grano, ovvero che i cefali, o i varuoli siano da alcuno loquaci nominati, come siamo soliti di chiamare i terrestri rispetto il danno, che riceviamo da loro. Anzi per le cose, che noi ci ramentiamo sordidamente della donnola, e de' sorici, i quali non si partono mai dalle case, tu non puoi dolerti d' alcun pesce per grande, che egli sia. Acciocchè dunque essi venissero a raffrenarsi non solamente con la legge da far ingiuria agli uomini, ma eziandio colla natura da tutte quelle cose, che non portavano danno altrui, si valevano de' pesci per vivanda men, che degli altri, ovvero non se ne valevano affatto. Perciocchè oltre l' ingiustizia pareva, che desse un certo segno d' intemperanza, e d' ingordigia, la diligenza d' intorno ciò, la quale è di gran spesa, e curiosità. Quindi Omero non solamente finse, che i Greci, quando avevano posti gli alloggiamenti sopra l' Ellesponto, si guardassero da mangiar pesce; ma eziandio non volle porre in tavola a delicati Feaci, e a morbidi rivali, benchè gli uni, e gli altri fossero isolani, vivande di mare. Ed i compagni di

 Ulis-

Ulisse, che misurarono così gran tratto di mare, finchè ebbbero del pane, mai non gettarono l' hamo in acqua, o la nassa, ovvero il rizzaglio.

Ma consumati i cibi, ch' avean seco.

Poco prima, che mettessero le mani sopra i buoi del Sole, pigliarono del pesce, non già per vivanda delicata, ma per necessità di nutrirsi.

Co gli hami curvi astretti dalla fame.

Poichè violentati da quella necessità si valevano dei pesci, e uccidevano i buoi del Sole. Per la qual cosa non solamente appresso gli Egizj, e gli Assirj, ma eziandio presso i Greci, l'astenersi da' pesci fù parte di castità; poichè il costume loro era così di esser giusti, come di fuggire, s' io non m' inganno, la delicatezza delle vivande. A questo, Nestore soggiungendo, non annoverate voi, disse, i miei cittadini di Megara nel numero degli altri? E pur mi avete molte volte udito ragionare, che i Sacerdoti di Nettuno, *ierrominimonas* nominati, non mangiano pesce di sorte alcuna. Perchè questo Dio *phitalmios* vien detto, quasi generante nel mare. E quelli, che discendono da quell' Elleno antico, sacrificano a Nettuno primogenito, credendo che l'uomo sia dall' umida natura venuto al mondo, siccome anche gli Assirj. Dal che nasce, che essi onorano il pesce, come del medesimo sangue loro, e allevato insieme, più ragionevolmente mettendosi a filosofare, che Anasimandro non fece. Perchè egli afferma, che gli uomini, e i pesci non ne gli stessi, ma che primieramente ne' pesci siano stati gli uomini generati: e quando furono ridotti in essere (come vogliono gli antichi) di maniera che potevano difendersi da se medesimi, allora tratti fuori, aver preso la terra per loro stanza. Dunque siccome il fuoco divora la materia, con la quale egli viene acceso, essendo ella la madre, e il padre, che l'ha generato; nella maniera, che dice colui, che all' opere d' Esiodo frappose le nozze di Ceicle; così Anasimandro, poichè afferma che il pesce è padre comune, e madre degli uomini, non vuole, che egli sia mangiato.

Se

Se per cagione de' cibi può esser, che nascano nuove maniere d'infermità. Questione IX,

Fllone medico affermava, che la lepre, *elephantiasis* in Greca voce, non era molto tempo, che fosse venuta al mondo, perchè niun medico fra gli antichi aveva fatto menzione di questa infermità. Benchè essi avessero mentovate alcune cose di poca importanza, vili, ed oscure. Nondimeno io gli citai Atenodoro filosofo per testimonio, il quale nel primo libro delle infermità ordinarie dice, che primieramente al tempo di Asclepiade non solamente la elefantiasi, ma anche il timor dell' acqua, detto *idrophobia* dai Greci, era conosciuta. A questo maravigliandosi coloro, che erano quivi, che nella natura avessero differito tanto, a nascere nuove infermità; non meno giudicavano cosa maravigliosa, che cotanto tempo difetti di tanta importanza fossero stati nascosti. Nientedimeno la maggior parte s' accostò alla seconda, come più umana, che la natura, per opinion loro, in cose di questa sorte non attende a novità, nè macchina, come in una città, nel corpo degli uomini cose nuove. Ma Diogeniano diceva, che anche le infermità, ed affetti dell' anime caminavano per una certa via comune, ed ereditaria. Ancor che la malvagità, disse, è di maniere diverse, e molto ardita; ma l' animo libero è atto da se medesimo, senza difficoltà a variarsi, e mutarsi; nondimeno i suoi movimenti disordinati vengono da certa regola, e misura contenuti, come i flussi del mare; nè fuori è germogliata maniera alcuna di vizio, la quale non sia stata conosciuta dagli antichi. E chi non si stancherebbe a raccontare tante differenze d' affetti, i moti innumerabili del timore, le sorti del dolore, e le forme del piacere.

Eppur ciò jer non nacque, od oggi è nato.
Ma fù ogn' or, nè si sà, quando nascesse.

Nè si trova alcuno, che 'l sappia, a che tempo, e dove si sia veduto nel corpo nuova infermità, o indisposizione ultimamente comparsa; perciocchè non ha il corpo, come l' animo, un principio suo particolare, onde si mova da se; ma da cagioni comuni della natura dipende, ed

 è ve-

è vestito di tale complessione, che anche la sua infinità và dentro termini assegnati vagando, siccome la nave, che sta sù l' anchore, ondeggia in questa parte, e in quella. Perchè la massa del corpo non è priva di cagione delle infermità, non ci essendo cosa alcuna, la quale di nulla possa contra le leggi di natura creare qualche cosa. Nondimeno il trovar nuova cagione è cosa malagevole assai; se però non vogliamo dire, che pur ora sia entrata in questo nostro mondo da certi altri mondi, non sò quali, o tramutamenti di mondi, nuova aria, acqua straniera, e cibi non conosciuti dagli antichi. Perciocchè da quelle cose noi c' infermiamo, dalle quali noi siamo in vita mantenuti. Nè ci sono semi particolari d' infermità; ma i difetti loro verso di noi, e gli errori, che noi facciamo verso di loro, travagliano la natura. Nientedimeno le differenze degli affetti sono eterne, e bene spesso con nomi novelli sono chiamate. Perchè i nomi sono proprj del costume, e gli affetti della natura. Per la qual cosa dall' esser questi levati fuori de' termini loro, e quelli variati, nacque l'errore. Ma in quella guisa, che nelle parti dell' orazione, e nella legatura di esse non può entrarvi d' improvviso barbarismo, o solecismo nuovo; così le complessioni de' corpi hanno errori, e difetti determinati; perchè s' accompagnano ad un certo modo con la natura anche quelle cose, che dalla natura sono lontane. Quindi venne, che gli uomini ingegnosi, i quali scrivono favole, raccontano, che nella battaglia de' giganti nacquero cose insolite, e mostruose, piegando la Luna dal suo viaggio, e nel luogo solito non nascendo. Ma costoro, i quali vogliono, che la natura faccia nascere, quasi mostri, le infermità, e non fingono cagione somigliante, nè dissomigliante al vero, stimano poco ragionevolmente, o Filone mio, che l' eccesso, e l' augumento nelle infermità sia novità, e differenza. Perciocchè l' eccesso, e l' augumento può ben aggiungere grandezza, e quantità, mà non però levare il soggetto dal genere suo, siccome, la elefantiasi stimo io, che sia una scabbia soverchia: e il timor dell' acqua in disposizione dallo stomaco, o dall' umor melanconico dipendente. Ancor che maraviglia non sarebbe, che noi ci avessimo ingannati, vedendo, che Omero aveva cognizione di

di questo; perchè disse, manifestamente, che il cane rabbioso era molestato dall' istessa infermità, che fa nominare gli uomini rabbiosi. Fatto Diogeniano questo discorso, Filone rispose eccellentemente a quanto aveva detto, e confortò me alla difesa dei medici antichi, i quali erano accusati, come negligenti, e ignoranti di cose importantissime, quando queste infermità non si fosse conosciuto esser incominciate dopo l'età loro. Primieramente, diss' io mi par, che Diogeniano abbia trista opinione, giudicando, che l'eccesso, e l'augumento non cagioni differenza alcuna, e non levi le cose del genere loro. Perchè a questo modo nè il vino svanito diremo esser differente dall' aceto; nè l'amaro dall' acerbo; ne il fromento dal loglio; nè la menta dal mentastro; benchè queste cose tralignino chiaramente, e riescano diverse; poichè scemando s'indeboliscano, e crescendo augumentano. Altrimenti non potremo affermare, che la fiamma sia altro, che aria bianca; nè lo splendore altro, che fiamma: nè la brina altro, che rugiada: nè la gragnuola altro, che pioggia; ma chiameremo tutte queste cose dall' eccesso, e dal mancamento. Con la ragione istessa diremo, che non vi è differenza alcuna dall' esser cieco, all' avere la vista debole: nè dal vomitare, al soffrire la nausea; ma solamente riposare queste cose nel più, e nel meno; ancor che non facciano a questo proposito nulla. Perchè, se essi dicono, che questo eccesso, e scemamento, secondo la opinion loro sia nato al presente, prima d'ogni altra cosa perchè la novità nella quantità, non nella qualità è fondata: la maraviglia sarà la medesima. Dipoi dicendo Sofocle con qualche ragione di quelle cose, le quali non essendo già state, ora non vien creduto, che siano.

Nulla non vi è, che prima non sia stato.

Pareva, che avesse del verisimile, non che le infermità, quasi lasciate fuori d' una prigione fossero unitamente corse tutte insieme alla origine loro, ma una seguendo l' altra dapoi qualche spazio di tempo aversi tenuto dietro. E' da credere, che al principio quelle maniere d'infermità s' attaccassero a corpi, le quali nascono da fame, da caldo, o da freddo; e dapoi sopravvennero dall' abbondanza delle cose necessarie le crapule, il viver delicato, e la

mor-

morbidezza, le quali generano gran quantità di nutrimento tristo: onde varie maniere d' infermità vengono sempre al mondo fra loro avviluppate, e miste. Perciocchè le cose, che dipendono dalla natura, hanno un' ordine limitato, e certo; non essendo la natura altro che ordine, ovvero opra di ordine; e la confusione come l' arena di Pindaro, di numero infinito. E però tutto quello, che alla natura è contrario, subito diviene senza termine, e senza fine. Conciosiachè sia lecito nominare le cose veracemente in un sol modo, e falsamente in infinito. Oltre ciò i numeri, e l' armonie sopra le proporzioni sono fondati; agli errori degli uomini nella lira, canto e nel danzare, non vi è numero. Veramente anche Frinico scrittore di Tragedie così parla di se medesimo:

Il danzar mi si mostra in tante forme,
Quante il verno di notte l' onde sono.

Crisippo dice, che i legamenti di dieci sole proposte, *achiomata* le chiamano in Greca voce, trapassano il numero d' un millione. Nondimeno Ipparco gli si oppose, dicendo, che l'affermativa abbracciava cento un mila quattrocento nove cose congiunte; e la negativa trecento diecimila novecento cinquantadue. Senocrate dice che il numero delle sillabe fatto dalle lettere, che s' accompagnano insieme, è ducento dieci migliaja di miglioni. Che maraviglia dunque sarà questa, se il corpo, abbracciando dentro di se tante virtù, e oltre ciò ricevendo tante qualità dal mangiare, e dal bere; e aggiungendovi appresso moti, e mutamenti, i quali mai non osservano il tempo, nè l' ordine istesso; che l' unirsi di tutte queste cose insieme faccia nascere alle volte nuove infermità e sconosciute? Siccome descrive Tucidide essere stata la peste d' Atene, la quale giudicò egli, che fosse nata da questo; che le fiere, le quali si pascono di carne, non mangiavano i corpi morti. Gli abitanti sopra il mar Rosso (come Agatarchide ci lasciò scritto) furono travagliati da infermità non solo in altre maniere nuove, e non più udite; ma eziandio da certi piccoli serpi, che uscirono fuori, mangiando loro le polpe delle gambe, e le braccia; e se erano toccati da alcuno, di nuovo si ritiravano dentro; e mentre andavano quà e là penetrando per le parti musculose, destavano

no infiammazioni intollerabili. E questa sorte d' infermità non vi è memoria, che abbia oppresso alcun altro nè prima, nè dopo, siccome molte altre. Un certo, che aveva sofferto lungamente difficoltà d' orinare, in fine spinse fuori una gamba d' orzo con molti nodi. Io sò, che Efabo ospite mio in Atene gettò con gran copia di seme un' animaletto peloso con molti piedi, che correva. La balia di Timone in Cilicia, come racconta Aristotile, era solita nascondersi ogni anno in certa cava per due mesi, nè si sapeva, che ella vivesse d' altro, che del solo respirare. Oltre ciò è stato descritto ne' Melonj questo esser indizio della infermità del fegato: che da colui, il quale se ne risente, sono i topi di casa osservati, e perseguitati; il che a questi tempi non vediamo, che avvenga in alcun luogo. E però non vogliamo farci maraviglia, se oggidì ci sono cose che non furono già, ovvero, che alcune a questi tempi non siano conosciute, delle quali gli antichi avessero cognizione. La cagione di questo è la natura de' corpi, che riesce or d' una or d' un altra complessione. Nondimeno lasciamo star d' introdurre, se così piace a Diogeniano, l' aria nuova, o l' acqua straniera; quantunque io sappia, che i seguaci di Democrito dicano, e scrivono, che dalla ruina de' mondi, che sono fuori, e da' corpi stranieri, che dalla infinità vengono quì portati, bene spesso nascono i semi delle pesti, e delle infermità disusate, Lasciamo da parte similmente i mali particolari, che incominciano in noi da' terremoti, da' secchi, e dalle pioggie; dalle quai cose i venti, e fiumi i quali per natura tengono del terrestre, bisogna per necessità, che vengano corrotti, e mutati. Ma non si deve tacere quanta sià la mescolanza dei cibi, e delle vivande: e quanto il rimanente della diversità del vivere. Perchè molte cose di quelle, che da niuno per lo passato sono state gustate, o mangiate, ora vediamo, che s' hanno per delicatissime, come il vino melato, e la vulvaria. Vien detto parimente, che gli antichi non mangiavano del celabro, ma il gettavano, e fuggivano da coloro, che se ne valevano per cibo. Sappiamo appresso ciò, che molti vecchj ai nostri tempi non vogliono gustare cocomeri, meloni, zucche, e pepe, per la qual cosa egli è verisimile, che quindi

di i corpi vengano in disusata maniera impressi, e mutandosi la temperatura, che anche la qualità si faccia diversa, e il nutrimento particolare. Similmente l'ordine, e la varietà de' cibi tramutati, sono cagione di non piccola diversità. Perciocchè le tavole fredde nominate dell'ostriche, degli echini, e dell'erbe crude, come disse Platone, che solevano porsi alle spalle, e ora si veggono in fronte, e tengono in vece dell'ultimo il primo luogo. Ha gran forza parimente quella usanza degli inviti del bere, *propomation* da Greci nominati. Perchè gli antichi non bevevano nè anche acqua, prima che non mangiassero. Ora si caricano di vino a digiuno, poi prendono il cibo, porgendo al corpo ebbro, e che bolle, cose, che assottigliano, e sono acute, e pungenti, per destar l'appetito, e indi con altre si pascono. Non ha minor possanza nel tramutar il corpo, e nel far nascere nuove infermità la diversità de' bagni; poichè egli a guisa di ferro s'ammollisce, e strugge; e subbito vien dalla fredda temperato, indurito. Se coloro, che sono stati nella età passata vedessero con le porte aperte i nostri bagni, a giudicio mio direbbero:

Di Flegetonte quivi si sommerge
Bollendo, e negli stagni d'Acheronte.

Perchè gli antichi nostri li usavano così piacevoli, e soavi, che Alessandro Magno con la febbre intorno dormì nel bagno. E le mogli de' Galati portavano con le pentole la polenta ne' bagni, e insieme co' lor figliuoli, che si lavavano insieme con esse loro, la mangiavano. Ma i bagni a questi tempi s'assomigliano a coloro, che hanno la rabbia, che abbajano, e si stracciano. L'aria, che si sorbe in essi, umida, e fervente insieme, non lascia riposare niuna parte del corpo, ma turba ogni atomo, il conquassa, e'l muove dal suo luogo, finchè da noi medesimi dipoi accesi, e infiammati, veniamo ad estinguerci. Dunque non fa bisogno, o Diogeniano, che noi cerchiamo cagioni, o trasformazioni esteriori a questo discorso; ma la maniera sola del vivere può aver tanta forza, che ella faccia nascere alcune infermità, e alcune altre levarne dal mondo.

On-

Onde viene, che non si debba prestar fede a sogni dell' autunno. Questione X.

LEggendo alle Termopile una volta Floro le questioni naturali d' Aristotile, non solo (come è costume degli ingegni desiderosi di sapere) in molti dubj s' incontrò, ma ne fece parte con gli altri, confermando in questo il detto d' Aristotile, il quale afferma, che il gran desiderio di sapere è cagione di molti principj veramente le altre questioni, mentre il giorno andavamo spacciando, ci furono di gran contento. Nondimeno quello, che fù raccontato d' intorno i sogni, che principalmente in quei mesi, ne' quali li cadono le foglie agli alberi, sono mendaci, e falsi, non so in che modo, ragionando Favorino d' altra materia, fosse dapoi cena posto in campo. A tuoi compagni, e a miei figliuoli, pareva, che da Aristotile fosse il dubbio levato via; nè pensavano, che altro nulla si dovesse cercare, od assegnare, se non, che la cagione di ciò, come egli diceva, dipendesse da' frutti, ij quali ancora freschi, e pieni di succo generano gran quantità di fiato, e torbido nel ventre. Perchè non solo il vin nuovo egli si deve credere, che bolla, e si gonfi; ovvero che l' oglio fresco faccia strepito nelle lucerne, nascendo il vapore dal caldo; ma eziandio che tutte le cose da mangiare, le quali sono fresche, e anche i frutti, si veggano gonfi, e pieni, finchè quello, che in loro è ventoso, e crudo, esala fuori. Che anche ci siano alcuni cibi, i quali cagionano sogni travagliosi, e ne' sogni visioni pieni di noja, ricordò per testimonio le fave, e il capo del folpo, delle quali cose vietano il gustar a coloro, che vogliono co' sogni antivedere il futuro. A questo Favorino, benchè per altro fosse affezzionatissimo d' Aristotile, e lodasse grandemente, come verisimile, la filosofia peripatetica; nondimeno allora spiccando quasi dal fumo una certa sentenza fosca di Democrito, si pose a nettarla, e polirla; e primieramente suppose per vero, quanto dice Democrito; che le immagini entrano per le porosità ne' corpi, e quando penetrano adentro, cagionano le visioni ne' sogni; e che queste s' accostano, cadendo d' ogni intorno da' guarnimenti di casa, dalle vesti, dalle piante, e principalmente da-

gli animali rispetto lo squassamento, e il calore; e non solamente hanno la simiglianza della forma del corpo (come vuole Epicuro, il quale fin quì tiene con Democrito e in altro gli è contrario) ma eziandio ricevendo, e portando seco i ritratti de' movimenti dell'animo, i discorsi, e gli affetti di ciascuno, e incontrandosi in altri a guisa di animali, e le immagini; e deliberazioni di coloro, da' quali elle si partono, se però le immagini vanno ad accostarsi compiute, e non confuse. Questo adiviene principalmente, quando per l'aria leggiera il movimento loro si fa spedito, e veloce. Ma l'aria dell'autunno, quando gli alberi perdono le foglie, per essere disuguale grandemente, e aspra, manda, e piega quà, e la vista loro dalla tardanza del camino raffrenata fa riuscir debole, e poca; siccome all'incontro quelle, che escono dalle cose germoglianti, e infiammate, essendo molte, e veloci, mostrano le visioni recenti, e chiare. Allora girando verso Autobulo gli occhi, e sorridendo, io veggo, disse, che oggimai t'apparecchi, come in un'ombra, per contrastare contra queste immagini, e mentre vuoi por la mano a questa vecchia opinione, quasi ad una pittura, pensi di operare. Quivi Autobulo, non c'ingannar, disse. Perchè ben sappiamo, che volendo tu lodare il parere d'Aristotile, gli hai paragonato come ombra quel di Democrito. Dunque lasciamo questo da parte, e a quello d'Aristotile poniamoci a contradire. Assegnano la cagione alle biade novelle, e a frutti delicati contra il dovere; del che ne è segno, che la state, e l'autunno, quando gustiamo le biade, e i frutti più verdeggianti (come vuole Antimaco) e più pieni di succo, e freschi, che mai, i nostri sogni sono men fallaci, e vani. Nondimeno quei mesi, ne' quali cadono le foglie, oggimai vicini al verno, avanzando le biade, e gli alberi nel maturare, rendono i frutti piccioli, e rugosi, e senza punto di acuto, e acerbo. Or coloro, che bevono più tosto degli altri il vin nuovo, il bevono del mese Antisterione innanzi il verno; e quel giorno da noi del genio buono, e dagli Ateniesi *pidoigia*, dall'aprir delle botti, è nominate. E vediamo, che nè anchè gli operai acciochè l'intelletto non vacilli, quando il mosto bolle, non ne cavano. Lasciamo dunque star i lamenti,

che

che facciamo verso i doni degli Iddii, e entriamo per altra via ad investigarne la cagione, poi chè ivi siamo guidati dal nome di quella stagione, e de' sogni vani, e bugiardi *phillchoos*, vien detto, perchè allora il freddo, e il secco fa cadere le foglie, se non però a qualche pianta di natura calda, e succosa, come l'olivo, il lauro, e la palma; ovvero di umida, come il mirto, e l'edera. Perciochè queste dalla lor complessione vengono ajutate; le altre nò, Conciosiachè non conservino la unione, e il legamento delle foglie dalla densezza, che acquista il succo rispetto il freddo; ò dal secco rispetto il mancamento, e la debolezza. Dunque le piante verdeggiano, e crescono dall' umido, e dal caldo ajutato, e tanto più gli animali. All' incontro il freddo, e secco è loro dannoso. Quindi Omero leggiadramente suol nominare *dierois*, cioè umidi, i mortali, e l' allegrezza *iainesdal*, che dinota esser sparso. All' incontro *rigedanin crieron*, quasi molto gelato, e freddo, ciò, che è nojoso, e spaventevole, *alibar* e *scheletos* cioè senza succo, e come osso, sono voci, che a morti rispetto l' estrema aridità loro vengono attribuite. Oltre di questo il sangue, che fra l' altre cose, le quali sono in noi, tiene il primo luogo, e caldo, e umido insieme; l' una delle quali cose, e l' altra manca alla vecchiezza. Ma pare, che del giro dell' anno l' autunno sia quasi la vecchiezza; perchè l' umidità non è ancor giunta, e nondimeno il calore se n' è andato. Segno assai manifesto di ciò è, che a quel tempo rispetto il freddo, e secco, i corpi sono più sottoposti alle infermità. Nondimeno egli è necessario, che insieme co' corpi anche gli amici si risentano, e principalmente rassodandosi lo spirito, che la divinazione venga raffrenata a guisa d' uno specchio coperto da qualche macchia. In questa guisa non rappresenta nulla di chiaro, certo, e risplendente nelle visioni, mentre è aspro, tenebroso, e ristretto, ...

Delle QUESTIONI Convivali di Plutarco.

LIBRO NONO.

Del citare i versi a luogo, e tempo.
Questione I.

Il nono libro delle questioni convivali contiene, ò Sossio Senecione, i ragionamenti, che furono fatti nelle solennità delle Muse dentro di Atene; perchè il numero novennario alle Muse è proporzionato. E se egli trapasserà la solita diecina delle questioni, non doverai maravigliarti. Perchè tutto ciò, che appartiene alle Muse, bisognava, che alle Muse fosse restituito, nè levar loro, come ne' sacrifizj, cosa alcuna; poichè siamo lor debitori di maggiori somme, e più importante.

Ammonio essendo Pretore in Atene, preso Diogenio nell' officio suo per compagno, aveva carico di far contendere insieme quei giovanetti, i quali imparavano, Geometria, Rettorica, e Musica. Dunque invitò a cena gli eccellenti professori di queste scienze. Vi erano anche molti altri letterati; e quasi tutti i suoi compagni. Or Achille promise di dar da mangiare solamente fra coloro, che erano per contendere, a quelli, che avessero conteso ad uno ad uno; insegnando, se peraventura (come si dice) nelmenar le mani s' accendesse qualche alterazione, ò qualche oltraggio mangiando ad un convito istesso, e ad una tavola, non nè tenessero conto alcuno. Nientedimeno accadè ad Ammonio il contrario. Perchè la contesa de' maestri riuscì fra' bicchieri molto acerba: e oggimai le questioni, e le proposte si facevano confuse, e disordinate. Per la qual cosa primieramente Ammonio ordinò ad Eratone, che cantasse in lira, il quale cantando il principio dell' universo.

Non ebbe una sol forma la contesa.

Fù

Fù lodato da me; perchè avesse accommodato il verso alla occasione. Dopoi egli cominciò a dire de' versi, che vengono citati a luogo, e tempo, i quali non solo riescono graziosi, ma eziandio giovevoli grandemente. Indi subito venne in bocca a tutti colui, che cantando alle nozze di Tolomeo, quando pigliò la sorella per moglie, la qual cosa era tenuta per insolita, e scelerata, diede principio da quei versi;

Giove con Giunon parla a lui sorella,
E moglie insieme,

E un' altro, il quale in presenza del Re Demetrio dapoi cena, essendogli da lui mandato Filippo il figliuolo ancor fanciullo, cantò prontamente;

D' Ercole questo, come figlio degno,
E di me alleva.

E Anassarco, essendogli, mentre cenava, tirato de' pomi da Alessandro, levati, disse;

Con man d' uom' toccherai qualche Iddio.

Fra tutti eccellentissimamente quel fanciullo Corintio prigione, essendo presa la sua città, e commandando Mummio, che quei fanciulli nobili, che sapevano lettere, scrivessero alla sua presenza, distese questo verso;

O tre volte beati, e quattro i Greci,
Chi rimasti son' or morti in battaglia.

Perchè vien detto, che Mummio si commosse di maniera che gettò le lagrime, e diede la libertà a tutti coloro, che erano parenti del fanciullo. Fù ricordata parimente la moglie di Teodoro poeta tragico, la quale, essendo oggimai venuto il tempo de' giuochi, non volle giacer seco. Ma dapoi ch' egli rimasto vincitore andò a trovarla, l' abbracciò, e disse;

Fa lor ciò, che vuoi figliuol d' Agamennone.

Dapoi furono recitati da alcuni anche altri versi detti fuor di tempo; i quali non era male di sapere per guardarsene. Come sarebbe; quando Pompeo il grande ritornò da una pericolosa impresa, il maestro di sua figliuola, per mostrare, che sapesse qualche cosa, portato ivi un libro, fece, che la fanciulla cominciò da questo:

Già tu sei ritornato dalla guerra,
O fossi ivi perito.

Fi.

Essendo venuto avviso, portato da cui non si sà, a Cassio Longino, che un suo figliuolo, il quale aveva fatto un viaggio molto di lontano, era morto: nè potendo investigarne la verità, nè scemare il sospetto; un senatore di età molto vecchio andato a trovarlo; perchè, disse o Longino tieni tu conto di queste ciancie malvagie, e indegne di fede? quasi non sappi; o non abbia letto questo.

Nulla fama del tutto è vana, e incerta;

Colui, che a Rodi, mentre era posto in prova nel teatro, venne chiesto dal Grammatico, che recitasse il suo verso, disse così:

Fuor dell' isola corri, o scelerato.

Non si sapendo, se egli dicesse da scherzo, overo errasse a caso; e con questa maniera fù acquetato piacevolmente il tumulto.

Onde viene, chè l' A. fra le lettere tenga il primo luogo. Questione II.

E con quale proporzione il numero delle vocali, e mezze vocali sia stato ordinato. Questione III.

Essendo così un costume, che nelle solennità dedicate alle Muse le sorti fossero portate intorno, a coloro, a quali elle toccavano, si proponessero l' un con l' altro qualche bella questione; Ammonio temendo, che quelli non venissero ad accompagnarsi insieme, i quali facessero professione d' una scienza istessa, ordinò, che fuor delle sorti il Geometra facesse al Grammatico la proposta, e al Rettorico, il Musico, indi poi di nuovo all' incontro. Allora Ermia Geometra prima di tutti propose a Protogene Grammatico: quale sia la cagione, che la lettera Alfa tenga fra l' altre il primo luogo. Egli recitò quella, che nelle scuole viene assegnata. Che tutte le vocali ragionevolmente devono essere anteposte alle mute, e alle mezze vocali; ma perchè di queste alcune ce ne sono lunge alcune brevi, e alcune communi, e dubbie; le dubbie senza altro sono di maggior valore. Or fra le dubbie, quella deve tenere il primo luogo, la quale si può porre innanzi all' altre due ri-

rimanenti, ma non dapoi innanzi all'altre due rimanenti, ma non dapoi; e questa è l'Alfa. Perchè ella posta dapoi la *i*, overo la *u*, non vuol fare con esse una sillaba sola, ma quasi sdegnandosi, e addietro ritornando, và a trovare il principio suo. Ma posta l'*ae*, inannzi ogni una di queste due, ella le riceve come compagne, e consonanti, e fa nascer la sillaba, come *aorion*, cioè domattina, *aulein*, suonare di flauto. *aiantos*, di Aiace, *aidesiae* temere, e seicento altre. Dunque ella rimane superiore, e vince in tre maniere, come nel pentatlo. Vince molte altre lettere; perchè ella è vocale, le vocali; perchè è breve, e lunga: e le sue compagne; perchè và sempre innanzi loro, nè mai dapoi. Finito che ebbe Protogene di dire Ammonio, chiamandomi per nome, non vuoi tù disse, che sei Beozio, porgere qualche soccorso a Gadmo? il quale dicono, che per questa ragione pose l'Alfa prima di tutte, che il bue così chiamono nella lor lingua i Fenici, i quali vogliono, che egli sia non secondo, overo (come Esiodo) terza, ma primo fra tutte le cose necessarie? niuno, risposi. Perchè se, pur potrò, sarà più ragionevole: ch'io soccorra mio avo, che l'avo del padre Libero. Conciosiachè mio avo Lampria dicesse, che da natura la prima voce fra le articolate veniva espressa per virtù della lettera *ae*. Perciocchè lo spirito, che è nella bocca, prende forma principalmente da' movimenti delle labbra; le quali, quando primieramente s'aprono all'insù, ne esce questo suono molto semplice, e facilmente, senza opra alcuna, e senza altro riguardo della lingua, ma spinto fuori, stando ella cheta. Quindi viene, che questa è la prima voce espressa da' bambini. E pigliò il nome di questo, che *aei*, cioè sempre, viene sentita, e molte altre di quella maniera: come *adon*, cioè, cantare. *aulon*, cioè suonar di flauto. E *alalacon*, cioè gridare. Anche *airon*, a giudizio mio, cioè, innalzare; è *anigon*: cioè, aprire non fuor di proposito dall'aprire, e alzare le labbra, onde esce fuori questo suono, derivano il nome. Anzi tutte le pronunzie delle lettere mute fuor che una si vagliono come di luce, per esser cieche, dell'Alfa. Solamente la *p*, manca di questa virtù. Perchè la *phi*, questa della lettera Kappa, e quella della *ki*, non sono altro, che aspi-

aspirate. Quindi dicendo Ermia, che l'una, e l'altra di questi ragioni gli piacevano: perchè dunque, soggiunsi io, non ci spieghi tù, se le lettere hanno co' numeri qualche proporzione? Perchè per opinion mia elle ne hanno. Il creder mio nasce da questo, che le mute, e le mezze vocali fra esse, e con le vocali paragonate hanno il numero loro non a caso, ma secondo la proporzione, che da noi Aritmetica vien nominata. Conciosiachè essendo nove, otto, e sette, il numero di mezo avanzi, e sia avanzato con spazio eguale. E se gli estremi paragoneranno insieme, il maggiore ha quella proporzione al minore, che ha quelli delle Muse a quello d' Apolline. Perchè il novennario è dedicato alle Muse, e il settenario alla loro guida. E se vengono ambedue congiunti insieme, ragionevolmente raddoppiano quello di mezzo. Poichè le mezze vocali participano ad un certo modo della virtù, e del suono dell'une, e l'altre. Mercurio, diceva egli, fù il primo inventore delle lettere fra gli Iddii in Egitto. Per la qual cosa gli Egizzj fanno, che le Ibide fra le lettere sia la prima, quasi propria di Mercurio; nondimeno poco ragionevolmente, a giudizio mio, assegnando ad un' animale muto, e senza voce, fra le lettere il primo luogo. Perciochè vien dedicato a Mercurio principalmente il quatternario. E molti dicono, che egli nascesse ai quattro del mese. E quelle che primieramente furono ritrovate, Fenici dette, rispetto Cadmo, sono quanto fa il quattro nel quattro moltiplicato. Dell'altre, che dappoi ebbero l'invenzion loro, Palamede aggiunse le prime quattro, e Simonide le altre quattro. Apresso ciò il numero ternario è primo fra tutti i numeri perfetti, perchè ha il principio, il mezzo, e il fine: e il senario; perchè è uguale a tutte le sue parti. Fra questi il senario dal quatternario moltiplicato, il primo perfetto dal primo quadrato fa nascere, ventiquattro. Seguitava egli quando Zopiro Grammatico si pose a ridere alla scoperta, e strepitare. Ma finito che ebbe di favellare, non si ritenne di dire, che queste erano favole da vecchj. Perchè non nacque con ragione alcuna il numero, e l'ordine delle lettere, come or si trova, ma peraventura, e a caso; come il primo verso dell' Iliade è avvenuto, che abbia tante sillabe, quante quello dell' Odissea;

sea; siccome ezlandio a sorte l' ultimo all' ultimo è corrispondente.

In qual mano Venere fosse ferita da Diomede. Questione IV.

DIpoi volendo Ermia far una proposta a Zopirione, noi glielo vietammo. Nondimeno Massimo oratore trovata una invenzione di lontano gli dimandò in qual mano Venere da Diomede fosse ferita. Ma interrogato all' incontro subito da Zopirione, di qual piè Filippo andasse zoppo; questa è un' altra cosa, disse Massimo; perchè Demostene non diede alcun segno di questo, Ma tu, se confesserai di non saper rispondere, altri mostreranno, dove Omero manifesti agli intendenti, che Venere fosse ferita. Pareva a noi, che Zopirione stesse tutto sospeso, e però tacendo egli, ci mettemmo a pregar Massimo, che lo spiegasse. Allora Massimo, recitando i versi, disse, in questa maniera:

Quivi drizzò il gran figlio di Tideo,
Trapassando, e piagò con l' asta acuta
L' estremo della man.

E' manifesto, se avesse disegnato ferir la sinistra, che non era necessario il trapasso; poichè, stando con lei a faccia a faccia, aveva alla sua destra opposta la sinistra. Era parimente ragionevole, che egli ferisse la mano più potente, e con la quale meglio teneva Enea, e lo portava via; acciochè ferita il lasciasse. Dapoi, ritornata ella in cielo, Minerva, ridendo di lei, dice così;

Seguir Venere fece a qualche Greca
I cotanto da lei Trojani amati;
E mentre stà sù il vezzeggiar la sposa,
La man si punse nella fibbia d' oro.

Veramente credo, che anche tù o maestro mio da bene, quando accogli qualche discepolo piacevolmente, e l' accarezzi, e gli fai vezzi, non operi ciò con la sinistra, ma con la destra. Siccome è verisimile, che Venere fra tutte le Dee piacevolissima abbraciasse in questo modo le donne illustri.

Per qual cagione dicesse Platone, che l' anima di Ajace fosse la ventesima a comparire. Questione V.

DA queste parole tutti gli altri si rallegrarono. Solamente Sospi oratore, vedendo, che Hila Grammatico se ne stava tacito, e mesto (perchè nel ragionare della sua professione aveva mancato a se medesimo, nè era stato lodato) disse forte.

Stette d' Ajace sol l' alma lontana.

E seguendo a recitar gli altri versi, nell' esprimere gli ultimi alzò molto più la voce.

Ma vien quì ò Rege, e le mie voci ascolta,
E il tuo pensier raffrena, e l' alterezza.

Nondimeno Hila essendo ancora tutto adirato rispose ferocemente, dicendo, che l' anima d' Ajace fù la ventesima nell' inferno ad essere sortita, e cangiò, come Platone afferma, la sua natura con quella del Leone. E soggiunse, che molte volte gli venivano in pensiero queste parole di quel vecchio in commedia:

Esser asino è meglio, che vedere,
Da chi val men esser lasciato addietro.

Allora Sospi ridendo, veramente, disse, mentre noi ci poniamo il basto, se hai Platone a core, raccontaci in che maniera egli finse, che l' anima di Ajace figliuolo di Telamone fosse la ventesima a venir fuori a sorte alla elezione. Il che ricusando Hila di fare (perchè dubitava, essendogli la cosa riuscita infelicemente, che gli altri lo schernissero) mio fratello, ripigliando il ragionamento, non è tenuto, disse, Ajace sempre il secondo appresso il famoso Achille per bellezza, per grandezza, e per valore? Ma il venti è la diecina seconda; nondimeno la diecina fra gli altri numeri tiene il primo luogo, siccome fra i Greci Achille. Mentre noi ridevamo; Ammonio, tu puoi disse, ò Lampria, scherzare in questa guisa con Hila ma non con altri, avendo preso il carico volontariamente di esponerci la ragione, parla non da burla, ma da dovero. Allora Lampria punto, non stette molto, che disse così; essendo costume di Platone di valersi dei nomi con noi per ischerzo, egli fa questo principalmente, quando mescola alcuna favola ne i discorsi dell' anima. In questo mo-

modo egli chiama la mente del cielo carrozza volante, cioè giro del mondo pieno di armonia: e in questo luogo nomina a proposito per messaggiero delle cose, che vide all'altro mondo co' proprj occhi, Panfilio figliuolo di Armonio, e di Giunone; accennando con questi invogli, che le anime sono generate d'armonia, e s'uniscono insieme co' corpi; ma sciolte da loro volano per l'aria d'ogni intorno, e indi si drizzano al secondo nascimento. Che vieta adunque, ch'egli abbia detto, *eicoson* che dinota ventesimo, quasi *ecasion logon*, cioè ragionamento probabile, avendo fabbricato una invenzione d'un'anima d'un morto. Perchè sempre egli tocca tre maniere di cagioni, le quali da lui prima meglio d'ogni altro furono conosciute; come il destino con la fortuna, e oltre ciò come l'arbitrio con quello, e questa, ovvero con ambidue si può confondere, e accompagnare. Nondimeno in questa occasione palesò maravigliosamente, quanto vaglia ciascuna di queste cose nelle nostre azioni (perchè la virtù e il vizio sono in libertà) ma che vivano religiosamente coloro che s'incaminano per camin dritto, e al contrario chi per torto, assegnò questo alla necessità del destino. Ma i casi delle sorti senza ordine dispensati vi mescolano la fortuna, e hanno gran parte nelle cose nostre rispetto al modo, col quale siamo allevati, e posti a questa, ovvero a quell'altra professione ciascun di noi. Onde considera bene, se peraventura l'investigare la cagione delle cose fortuite sia effetto da pazzo. Perchè se la sorte da qualche ragione dipende, ella non è più della fortuna, ò del caso; ma di qualche destino, e di qualche providenza. Seguitava ancora Lampria, quando pareva, che Marco grammatico seco stesso facesse certi conti, e annoverasse un non sò che. Ma finito che ebbe di ragionare, allora Marco, fra le anime, disse, che da Omero nella *nechnia* sono registrate, l'anima di Elpenore in quel numero non si deve porre; poichè non essendo sepolto il corpo, non s'è accompagnata all'altro mondo con l'altre; ma ivi d'intorno và errando, anche l'anima di Tiresia si doveva lasciar da parte,

Mentre fù da Proserpina donato
Sola dopo la morte esser prudente.

 E fa-

E favellare co' viventi, e intendere le cose loro, prima che bevesse il sangue. Se dunque o Lampria, scemate queste, annovererai l'altre, troverai, che l'anima di Ajace fù la ventesima a comparire in presenza d'Ulisse; alla qual cosa ebbe Platone la mira nella *nechnia* d'Omero.

Ciò che significhi la favola di Nettuno vinto. E oltre ciò, da che mossi gli Ateniesi levino al mese Beodromione il secondo giorno. Questione VI.

Mentre tutti si posero a romoreggiare, Menefilo Peripatetico, nominando Hila, eccovi, disse, che questo dubbio non è stato proposto per ischerno, o per dispregio: nientedimeno lascia ti prego star

Questo infelice, e ostinato Ajace.

Come li chiama Sofocle, e mettiti a favellar di Nettuno, il quale vien descritto da lui esser spessissime volte stato vinto; qui da Minerva; in Delfo da Apolline, in Argo da Giunone, e dal padre Libero in Nasso; e nondimeno aver sofferto da per tutto pazientemente le sue sciagure. Perchè in questo luogo egli ha insieme con Minerva il tempio commune, dove anche ci è dedicato l'altare alla dimenticanza. A questo Hila, oggimai divenuto allegro: nientedimeno, disse, o Menesifilo, in ciò tu t' inganni, che noi scemiamo il secondo giorno al mese Beodromione non rispetto la Luna; ma perchè in quel giorno si creda, che avvenisse la contesa di Minerva con Nettuno per questo paese. O quanto, soggiunse Lampria, sarebbe stato Nettuno più intendente di Trasibulo nel governo della Republica, poichè non vincitore, come egli, ma vinto...

Il testo quì và grandemente diffettuoso così nel Greco, come nel latino; perchè tutto il rimanente di questa Questione è andato a male insieme con tutte le cinque seguenti fino a parte della XII.

Le questioni, che mancano sono queste.

Quale sia la cagione, che le misure dell' armonia si dividano in tre parti. Questione VII.

In

Della presente Questione si trova solamente quel che segue.

INgannando gli uomini col giuramento allora Glaucia, ho udito, disse, che questo è stato detto contra il tiranno Policrate; ma può essere, che similmente contra altri si sia sentito, nondimeno tu perchè cerchi questo? perchè, rispose Sospi, veggo, che i fanciulli involano i dadi, e gli Academici le ragioni. Conciosiachè non ci sia alcun' altra differenza fra le alterazioni di costoro, che di quelli, che dimandano, se ciò, che hanno nelle mani, è pari, od impari: ivi levandosi Protogene, e chiamandomi per nome; a che fine, disse lasciamo noi, che questi oratori scherzino fra loro, e si burlino degli altri? Staremo noi senza discorrer nulla, e non vi porremo alcuna cosa del nostro; se peraventura non dicessero, che non sono obligati a compagnia alcuna, fra' bicchieri, come lodatori, e concorrenti di Demostene, il quale in tutta sua vita non bevè mai vino. Questa non è la cagione; risposi io; mai noi non abbiamo dimandato lor nulla. E se tu non hai alcuna cosa di meglio, io ho disegnato di proponer loro una questione oratoria d' Omero, la quale contradice se stessa.

Del-

Della contrarietà delle leggi cavata dal terzo libro della Iliade. Questione XIII.

QUale ella? diss' egli: io ti dirò, risposi; e lo spiegarò anche a questi altri. Però stiano attenti. Paride sfida Menelao con certe condizioni a singolar battaglia in questo modo.

> Or me a fronte ponete, e Menelao,
> Per Elena a pugnar, e per l' avere
> Quel di noi due, che sarà vincitore,
> Elena guidi, e l' aver seco insieme.

Di nuovo Ettore publicando in presenza di tutti, e proponendo la disfida di lui, adopera quasi le medesime parole;

> A' Trojani, ed a Greci ordina tutti,
> Che depongano l' armi: acciochè solo
> Possa in battaglia entrar con Menelao,
> Seguano il vincitor la donna, e i beni.

Approvata la condizione di Menelao, confermano il patto con giuramento, e Agamennone così dice;

> Se avvien, che Pari uccida Menelao,
> Elena guidi, e tutto l' aver seco,
> S' anche Menelao il biondo uccide Pari;
> De' beni sia padron, e della donna.

Or da Menelao essendo Paride stato vinto, ma non ucciso, replicando gli uni, e gli altri le parole dell' inimico, avevano onde salvarsi; poichè questi per esser Paride rimasto vinto, la dimandavano; e quelli, come non ucciso, ricusavano di restituirla. La maniera adunque, con la quale questa causa potesse esser giudicata giustissimamente, e levata via la discordanza di questi patti, non appartiene a filosofi, ovvero grammatici, ma ad oratori, e ad uomini scienziati, e facondi, come voi siete. Allora Sospi, di maggior possanza, disse. e autorità sono le parole di colui, che propone le condizioni, e hanno virtù di legge, e coloro, che accettano la proposta, non possono aggiungerle nulla, nondimeno la sfida era fondata non sopra l' uccisione, e la morte; ma sopra l' acquisto, e la confessione della vittoria, e ciò ragionevolmente.

te. Perchè convenevole cosa era, che Elena fosse del più valoroso: ed era più valoroso il vincitore. Altrimenti bene spesso gli uomini di gran pregio vengono uccisi da gente vile; come avvenne poi ad Achille, il quale da Paride con un colpo di saetta rimase morto. Ma non però credo potersi dire, che Achille rispetto la morte fosse vinto: nè colui, che lo percosse con la saetta, vincitore: ma fortunato contra ragione. Nondimeno Ettore fù vinto da Achille anche prima, che fosse ucciso: poichè non potè stargli a fronte, ma di paura fuggì Achille, che gli andava addosso. Percioché colui, che non stette saldo, e voltò le spalle, non può iscusarsi in modo alcuno di non esser vinto, e confessare che l' inimico val più assai. Però Iride portando la novella ad Elena del fatto, dice.

Per te combatteranno con la lancia,
E tu moglie sarai del vincitore.

Dapoi Giove dà la vittoria della pugna a Menelao con queste parole:

Del forte Menelao stata è la palma.

Perchè sarebbe cosa degna di riso dir, che sia vincitore colui, che di lontano ha ferito nel piede un' altro, il quale di ciò non temeva nulla, nè si guardava; e che Menelao non meriti il premio della vittoria contra Paride acquistata, avendo fugato l' inimico, e fattolo nasconder nel seno alla moglie, essendo rimasto al di sopra, e vincitore nella condizione dall' istesso Paride proposta. Allora Glaucia così cominciò; primieramente egli si tiene, che nelle deliberazioni, nelle leggi, nelle leghe, e ne' patti, le cose ultime abbiano delle prime maggior possanza e autorità. Ma la condizione da Agamennone recitata fù dapoi, determinando la perdita con la morte, non con la fuga del vinto. Oltre ciò le prime condizioni furono solamente con parole: e queste con giuramento, e con maledizzioni sopra coloro, che non stessero al patto, non da un' uomo solo, ma da tutti determinate, e confermate. Di maniera che queste sono il vero patto, e fermo, e quelle solamente sfida. Anche Priamo lo conferma, il quale dapoi giurato il patto, partendosi, dice:

A Gio-

A Giove è noto, e agli altri Dii del Cielo;
Di questi due qual dee rimaner morto.

Perchè sapeva, che questa era la condizioue del patto. E però Ettore dice poco dapoi:

Rimaner fatti a Giove i patti vani.

Perciocchè niun di loro essendo rimasto morto, la contesa non era finita. Dunque, a giudizio mio, non ci è contrarietà alcuna ne' patti, poichè i primi s'intendono dai secondi contenuti; perchè chi ha ucciso, ha vinto: ma non chi ha ottenuto la vittoria, ha ucciso. Possiamo anche dir a questo modo: Agamennone non cassò la condizione da Ettore proposta; ma le diede la interpretazione: nè la mutò, ma le aggiunse quello, che importava più, riponendo la vittoria nella morte. Perchè questa è la vera vittoria. Le altre hanno qualche iscusa, e si possono porre in contesa; come questa di Menelao, il quale non ferì l'avversario, nè l'uccise. Nella maniera dunque, che nelle vere contrarietà delle leggi i giudici determinano per quella, che non ha dubbio alcuno della passata più incerto: così in questa occasione il patto, che riposa sopra fine approvato, e certo, si dee tenere più stabile, e fermo: ma ragione di maggior importanza, l'istesso, che per vincitore, non abbandona colui, che nè fugge, nè stà indarno, ma si gira da ogni canto:

Per veder, se trovar può Pari il bello.

Dal che manifesta, che la vittoria è imperfetta, e nulla. Perciochè Paride essendo fuggito, Menelao si ricordava aver detto;

Qual di voi due che ha destinato il cielo,
Muoja, e si partan gli altri incontinente,

Onde bisognava, che cercasse Paride: acciocchè mettesse con la sua morte fine alla contesa. Ma non lo avendo ucciso, nè fatto prigione, dimandava senza ragione alcuna il premio della vittoria, Perchè egli non avea vinto, se vogliamo prenderne il segno dalle sue medesime parole, che si dolevano di Giove, e si lamentavano, che fosse rimasto ingannato.

Non è fra Dei Giove di te il più crudo.
Sopra Pari sperai già far vendetta,
E sopra la sua mal servata fede.

Or

Or ho la spada in man senz' altro, e l' asta
Indarno corsa, e non l' ho punto offeso.

Perchè egli medesimo confessa, che l' avergli ferito lo scudo, e tolta la celata, che gli era caduta in terra, non importava nulla, se non lo feriva, e uccideva. Dapoi, ci ponemmo a sacrificare ad onor delle Muse, e avendo cantato una canzone alla lor guida Apolline, cantammo a suon di lira toccata da Eratone il nascimento delle Muse da Esiodo descritto in versi. Finito il canto, Erode oratore, udite, disse, voi altri, che ci levate Calliope dapresso. Vien detto, che ella conversa co' Re; non a creder mio, con quelli, che risolvono le ragioni, o si essercitano nel dire, e nel disputare: ma con quegli altri, che fanno ciò, che si conviene ad oratori e ad uomini del governo civile intendenti. Ma fra l' altre Muse Clio alle lodi è sovrapposta; perchè *chlea* significa lodi. E Polimnia all' istoria, giacchè *mnia* vuol dire memoria di molte cose. Anzi non è molto (come in Chio) che le Muse *mnias*, cioè memorie, è fama, che fossero nominate. Ma io voglio anche appropriarmi in qualche parte Euterpe, se però è vero quello, che dice Crisippo, che a lei toccasse in sorte per la unione delle genti la grazia e la dolcezza della favella. Perchè non meno deve l' oratore, e il consigliere ne' publici ragionamenti esser affabile, che nelle cause di palazzo. Conciosiachè questa arte abbia eziandio la memoria dell' acquistar gli animi altrui; delle protezzioni, e delle difese. Poichè non ci travagliamo assai nel lodare, e biasimare; il che, se noi facciamo giudiziosamente, conseguiamo cose non picciole, ò vili; ma se con poco giudizio, e arte, rimaniamo ingannati. Perchè questo:

Gnaffe, quant' è onorato, e caro a tutti.

A giudizio mio si conviene più agli uomini, come quelli, che hanno la piacevolezza, e la leggiadria, e le grazie alle radunanze pertinenti. Allora Ammonio, cosa iniqua sarebbe, disse, o Erode, l' alterarsi teco, e ciò abbracciando le Muse molte cose; perchè il tutto è fra gli amici commune. Onde molte sono le Muse, che furono generate da Giove; acciocchè sia in potere d' ogn'uno di cavar fuori le cose che sono leggiadre. Perchè non

tutti habbiamo bisogno della caccia, della milizia, del navigare, o d'altra arte, che si faccia con mano; ma si bene di dottrina, e di favella,

Noi ch' adopriam' de' beni della terra.

Per la qual cosa creò una sola Minerva, una Diana, ed un Vulcano; ma molte Muse,

Del numero delle Muse, cose a tutti non divolgate. Questione XIV.

Dunque ci spiegherai la cagione, perchè elle sono nove nè più, nè meno. Perciocchè, a giudizio mio; tu, che sei così affezzionato alle Muse, e con molte di loro adornato, devi saperlo. Che cosa, disse Erode, ha questo di notabile? Tutti hanno in bocca, e tutti cantano, che il numero nove sia il primo quadrato del primo numero impari, e insieme imparimente impari. Perchè egli si divide in tre parti uguali impari. Ivi Ammonio, ridendo, ti sei portato valorosamente, disse, a ricordarti queste cose; doveresti anche a quanto hai detto aggiunger questo: che egli è creato da' due primi cubi, cioè dall' unità, e dal l'otto; e appresso in un' altra maniera da due triangoli, cioè dal tre; e dal sei; l'uno, e l'altro de' quali similmente è perfetto. Ma a che fine appartiene più questo alle Muse, che agli Idii, che le Muse siano nove; e delle Cereri, Minerve, e Diane non sia l'istesso? perchè non credo già, che tua opinion sia, che tante elle siano, per esser tante le lettere del nome della lor madre. Erode, essendosi posto a ridere, e tacendo tutti, Ammonio ci confortò ad investigarne la cagione. Allora mio fratello disse, che tre dagli antichi furono conosciute le Muse; al che manifestare in presenza di tanti uomini, e così letterati, sarebbe cosa da rozzo, e sciocco. La cagione fù non quella che dicono alcuni, i generi della Musica Diatomio, Cromatico, Enarmonico; nè i termini, che abbracciano gli spazj, *entimesis* e *hipate*, cioè la corda bassa, la mezzana, e la alta. Quantunque i Delfi nominassero così le Muse, accommodando questa voce poco acconciamente alla scienza Matematica, anzi più tosto a parte della scienza Matematica, cioè alla musica armo-

monica. Nondimeno avendo gli antichi osservato, come cred' io, che tutte le scienze, e tutte l' arti, che con la ragione s' imparano, e con la favella, sopra tre maniere sono fondate, filosofica, oratoria, e matematica: finsero, che questi fossero doni di tre Dee, e le nominarono Muse. Ne' tempi, che seguirono all' età d' Esiodo scoprendosi già le virtù loro più manifeste, dividendole in parti, e forme, s' avviddero, che ciascuna di esse comprendeva tre differenze. Nella Matematica si contiene la Musica, e l' Aritmetica, e Geometria. Nella Filosofica la Logica l' Etica, e la Fisica. E nell' Oratoria, la laudativa raccontano, che fosse la prima, dipoi la deliberativa, e finalmente la giudiziale; niuna delle quali credendo essi, che fosse abbandonata dagli Iddii, e dalle Muse, ovvero da più eccellente origine, e guida ragionevolmente non fecero già tante Muse, ma le conobbero. Siccome dunque il numero nove si divide in tre ternari, ciascuno de' quali di nuovo si distingue in tre unità; così cosa commune, e sola è il favellar diritto d' intorno il vero. Nondimeno questo genere universale si divide in tre parti, e di nuovo ogn' una in tre, a ciascuna delle quali è toccata la sua Musa, che tien cura dell' arte sua, e l' adorna. Perchè non credo già, che i Poeti, e gli Astrologi mi riprendano, se non ho fatto menzione delle lor professioni; poichè tengono meco la medesima opinione, che l' Astrologia dalla Geometria, e la Poetica dalla musica dipende. Detto egli così, Trifone medico, e ben, disse, a che fine hai chiuso fuori del Museo l' arte nostra? E subito Dionisio Melitese, tu desti, soggiunse, una gran quantità di gente a lamentarsi di Lampria. Perchè noi agricoltori abbiano Talia per protettrice, alla custodia, e al governo della quale assegniamo le piante, e i semi che germogliano, e frondeggiano. Anzi diss' io, voi fate malamente; perchè avete l' alma Cerere, e

> Bacco, il quale degli alberi tien cura.
> E lo puro splendor cresce à le biade.

Come dice Pindaro. Sappiamo eziandio, che i medici tengono Esculapio per guida, e invocano nelle lor canzoni Apolline: ma non mai come capo delle Muse. Perciocchè

egli è vero, come vuole Omero, che tutti i mortali hanno bisogno degli Iddii; ma non tutti di tutti. Nondimeno mi maraviglio, come Lampria si sia scordato di dir quello, che da' Delfi vien raccontato. Dicono essi che le Muse presero il nome appresso di loro non rispetto a suoni, ò rispetto a corde, ma essendo l' universo diviso in tre parti, che la prima fù delle stelle fisse; la seconda delle erranti, e la terza delle cose, che sotto la Luna sono contenute. Tutte queste si trovano fra loro accompagnate, e unite con l' armoniche proporzioni, a ciascuna delle quali è data per custode una Musa: alla prima la Ipate, all' ultima la Nete, alla mezzana la Mese che abbraccia le cose poste fra l' altre due, e gira d' intorno, in quanto è possibile di fare, le cose mortali con gli Iddii, e le terrene con le celesti. La qual cosa anche Platone ci espose con sensi avvilupati sotto il nome delle parche, nominandone una Atropo, l' altra Lachesi, e la terza Cloto: perchè a giri delle otto sfere diede per guida non Muse, ma tante Sirene. A questo Meneffilo peripatetico, la ragione dei Delfi, disse, non è fuori del verisimile; nondimeno Platone fa cosa strana, il quale a giri eterni, e divini invece delle Muse diede le Sirene per governo, genj non molto piacevoli, e umani: e non si ricordò nulla delle Muse, ovvero con le voci di Parche le nominò chiamandole figliuole della necessità. Perchè la necessità non s' accorda punto con le Muse, alle quali per mio parere è più tosto amica, e proporzionata la persuasione, che la grazia. Empedocle odia la intolerabile necessità. Così è disse Ammonio; perchè è una cagione, che ci sforza ad operar contra la intenzion nostra. Nondimeno la necessità presso gli Iddii non è dura, difficile, ò violenta, fuor che a maligni; e siccome la legge nella città agli uomini da bene è cosa ottima; così gli Iddii non piegano la necessità a lor modo; ovvero la rompono, non tanto perchè non vogliono. Veramente le Sirene d' Omero con le loro favole ci spaventano contra ragione; nientedimeno saviamente egli accenna le virtù loro nella Musica, non già fiere, e dannose; ma come quelle, che nell' anime, le quali quindi partendosi, ivi se'n' volano, e dopo morte vanno vagando, fa nascere una brama delle cose celesti

e di-

e divine, e insieme una dimenticanza delle mortali, e le trattiene, e accarezza; ed elle tutte allegre le seguono, e in compagnia loro vanno girando intorno. Arriva quì a noi un certo suono oscuro di quella musica, e desta con ragioni, e conforta l'anime di quelle cose, che quì si ritrovano: la maggior parte delle quali è rinchiusa, e circondata da siepi di carne, e da effetti travagliosi. Nondimeno se l'anima rispetto la buona disposizione le tende, e se ne ricorda, l'affetto di lei non cede punto a un pazzissimo amore, mentre gioisce, e desia, ma non può scioglierse se medesima dal corpo. Ma non però m'acqueto a questo: poichè, a giudicio mio, Platone in quel modo, che gli assi è solito di nominare fusi, e conocchia, e le stelle fusajuole: così in questo luogo ha posto nome di Sirene alle Muse, quasi rapportino, e predichino all'anime de' morti le cose del cielo; nel modo, che l'Ulisse di Sofocle racconta:

Di Forco le figliuole; il qual governa
L'alme de' morti.

Ma le Muse occupano le otto sfere, e ad una è stato assegnato in sorte di starsi vicino a terra. Quelle, che hanno avuto in governo le otto sfere, conservano l'armonia delle stelle erranti con le fisse, e fra lor medesime. Sola una, che custodisce, e và rivedendo lo spazio fra la luna, e la terra posto, dona a' mortali (in quanto alla lor natura è permesso di sentire, e intendere) la virtù, e la ragione della grazia, dell'armonia, e del concento con l'ajuto della favella, e del canto. Guidata parimente dalla istessa e data per ajuto nelle compagnie delle città, e degli amici, la quale addolcisce, e acqueta tutto ciò, che in noi è di nojoso: e noi: che quasi andiamo errando per luoghi inusitati, mette piacevolmente sù la buona strada.

Quei che Giove non ama,
Si turbano a sentire
Delle Muse la voce.

Come dice Pindaro. Alle quali cose avendo, com'è di suo costume, soggiunto, Ammonio ad alta voce quel verso di Senofane:

Probabile quest'è, vicino al vero.

E con-

E confortando ogn' uno a dir, e spiegare la sua opinione; io dopo tacciuto alquanto, siccome Platone, cominciai, si vale di quei nomi, come di segni, per investigare le virtù degli Iddii; così noi poniamo in cielo, e d' intorno le cose celesti quella Musa, che Urania è nominata. Nè si dee credere, che le cose del cielo ricerchino governo grande, e diverso; poi che sol una, e semplice è la cagion loro, la natura. Ma dove ci sono molti difetti, molte sconvenevolezze, e molti mancamenti, ivi si devono porre quelle otto, ogn' una delle quali ammendi questo, ò quell' altro vizio, e errore. Conciosiachè dunque noi passiamo parte della nostra vita in cose da dovero, e parte in cose da giuoco: e facendo mestiero all' une, e l' altre di essere trattate con misura, e proporzione: Calliope Clio, e Talia, attenderanno ad introdurci nelle scienze degli Iddii, e a soccorerci nell' impararle, come si dee. Ma le altre ad aver pensiero di quello, che rispetto la nostra debolezza piega già verso il piacere, e il giuoco, e a non lasciarlo ne' diletti fermi abbandonare; ma con le danze, col canto, e co' balli accompagnati da musica, e da ragione a tempo, convenevolmente, e modestamente ritenere, e raffrenare. Io nondimeno, supponendo Platone in ciascuno due cagioni, che invitano ad operare, una il natural desiderio del piacere, l' altra esteriore, la opinione, che brama il meglio: ed essendo questa nominata alle volte da lui ragione, e quella appetito: e oltre ciò avendo ogn' una di queste molte diversità; veggo, che ambedue hanno bisogno di guida grande, e divina affatto. Per esempio: la virtù della ragione in parte è civile, e regia, alla quale Esiodo vuole, che Calliope sia sopraposta, in parte brama di gloria; ad onorare, e destar la quale Clio tiene il suo officio particolare: a Polimnia vien assegnata quella parte dell' anima, in cui riposa il desiderio di sapere, e la memoria: e però i Sicionii una delle tre muse Polimatia, cioè, cognizione di molte cose nominarono. Ad Euterpe non ci sarà alcuno, che non dia il considerare la verità nelle cose naturali; nè lascierà piacere, o contento più puro, e grazioso ad alcun' altra maniera. Quella parte del desiderio, che si travaglia d' intorno il mangiare e il bere, viene da Talia di fiera, e

inu-

inumana, resa conversabile ne'conviti. Per la qual cosa coloro, che amichevolmente e allegramente conversano insieme, diciamo *daliachen*, cioè mangiare in compagnia; non già quegli altri che fanno pazzie, e s' inebbriano. A sacrifizii nuziali Erato essendo presidente, accompagnata dalla ragione, e dal tempo, scema, e annulla il soverchio desio, e la delicatezza del piacere: acciocchè egli termini in amore, e fedeltà, non isfacciataggine, e disonestà. E finalmente il diletto degli occhi, e delle orecchie, perchè egli appartiene alla ragione, ovvero agli effetti, o pur ad ambedue communemente, viene dall' altre due Melpomene, e Tersicore governato in modo, che questa non delle illusioni, ma del piacere: e quella non delle lusinghe, ma dell' allegrezza è padrona.

Tre essere le parti del danzare *foran*, *schiman*, e *deikin* cioè il moto, la maniera, e la invenzione, e ciò, che sia ogn' una di esse: e in che cosa l' arte della Poesia, e del danzare s' assomiglino insieme. Questione XV.

Dapoi fù posta in mezzo a tutti una torta la quale fosse premio di colui, che nel danzare si portasse meglio. Giudice sopra di ciò insieme con Menisco maestro di essercitar i fanciulli fù eletto Lampria mio fratello; perchè egli danzò una Pirrica leggiadramente, e parve, che nell' atteggiare della lotta avanzasse tutti gli altri fanciulli. Nondimeno danzando molti altri più tosto leggiadramente, che a misura, due che erano lodati, e attendevano a convenevoli movimenti, furono pregati da alcuni a fare una danza contra tempo. Per la qual cosa Trasibulo dimandò ad Ammonio ciò, che significasse *phoran*, cioè il moto, e gli diede occasione di ragionare a lungo sopra la professione del danzare. Dice egli, che tre erano le sue parti *ropan*, e *sch ma*, e *deikin*. Perciocchè il danzare nasce dal movimento, e dagli atti, siccome la canzone da' suoni, e dagli intervalli. Ma in questa cosa il fermarsi è termine del movimento. E chiamano i movimenti *phora*; e gli atti la disposizione *schima*, cioè forme, nelle quali l' impeto de' movimenti viene a termine,

ne, quando nella rappresentazione degli atti di qualche Apolline, o Pane, o Bacco, col corpo li vengono ad imitare diligentemente. La terza parte *deikin*, non imita, ma dimostra in fatto. Perchè nella maniera, che i Poeti per dar ad intendere una cosa, delle voci proprie si vagliono, quando nominano Achille, Vlisse, terra, cielo, come da tutti sono chiamati; nondimeno a rappresentarla, e spiegarla meglio, adoprano voci finte, e tramutate, e dicono *nelarichen*; e *calchlachen*, cioè risuonare, e strepitar l'onde, e volar le saette,

Che van con brama ad attaccarsi à corpi.

isorropon, cioè battaglia uguale.

La pugna terminò con capi uguali.

Sogliono eziandio comporre molti nomi, e adoperarli nelle canzoni per imitare più acconciamente, come Euripide.

Mentre il Gorgonicida sotto il sacro
Ciel di Giove se invola.

Similmente Pindaro del cavallo.

Quando ad Alfeo il corpo in corso pose.

achentihton, senza stimolo al fianco. E Omero nella contesa de' carri.

Con stagno, e rame in un congiunti i carri
Da' cavalli feroci vengon tratti.

Non altrimenti nel danzare la forma assomiglia l'esempio, e il ritratto. Ma il molto rappresenta qualche affetto dell'animo, o qualche azione, ed arte. E la invenzione manifesta le cose, la terra, il cielo, e coloro, che sono presenti. Il che facendosi con una certa regola, e a misura, corrisponde a quelle voci poetiche, le quali sono spiegate leggiadramente, e politamente. Siccome sono queste:

Venere de' begli occhi, e Teti degna
D'onor, e con la testa ornata Giuno,
E la bella Dione.
Di schiatta per ragion, e Re per sangue
Gli Elleni, e Doto, e Suto, e similmente
Eolo quei, che i cavai governa, e pasce.

Perchè, se i versi non saranno spiegati in questa maniera, troppo vilmente compariranno, e rozzi, come per esempio; D'.

D' Ercole questi, e quei nacquer d' Ifito.
Di costui furon Regi il padre, e il figlio,
I fratelli, e i bisavi, l' Olimpiade
La Grecia solenizza.

Errori simiglianti addivengono d' intorno la invenzione nel danzare, se ella non sarà convenevolmente, e leggiadramente, e insieme con decoro, e con semplicità rappresentata. In somma a questo proposito si può ricordare un detto di Simonide, che l' arte del danzare sia una Poesia che tace; e all' incontro la Poesia un danzare, che parla; il qual paragone fù fatto da lui della Poesia con la pittura. Benchè sia chiaro, che la pittura con la poesia, nè la poesia con la pittura non habbia alcuna corrispondenza, nè si vagliano l' una dell' altra. Ma la danza, e la Poesia s' assomigliano affatto. E principalmente ne' versi, che si cantano a danzatori, ambedue rappresentano maravigliosamente le forme, e i nomi. Egli è chiaro oltre ciò siccome nella pittura con linee, dalle quali le immagini vengono dintornate, che così anche i Poemi si possono fornire co' piedi. Nondimeno quel tale, che s' averà portato per eccellenza, e garbatamente cantando i versi a danzatori, mostra, che l' una ha bisogno dell' altra. Percioché questi versi:

Il can Amicleo fuggo, e il caval fiero.
Mentre co' piè giro il seguente verso.

Ovvero questi;

Qual si vede volar per le campagne
Dozie fiorite, e minacciar la morte
A la cerva, che par, c' habbia trovata;
Ma questa il capo amato raggirando
Punto sopra del collo ad ogni cenno.

E quelli, che seguono. Perchè egli pare che questi Poemi non solamente mostrano la maniera del danzare, e col lor canto dispongono, e stirano i piedi, e le mani, anzi tutte le membra, quasi con tante funi; che eziandio, mentre sono sentiti recitare, o cantare, non è possibile di star cheto, o fermo. Egli veramente non si vergogna, che nel danzare non altrimenti, che nella poesia divien quasi pazzo. Ma dapoi venuto vecchio so, che egli s' è valuto nel danzare di quel piacevole movimento de' piedi, che ma-

maniera Cretese è nominato. Nondimeno cosa alcuna non ci è ai tempi nostri, la quale nella Musica sia tanto guasta, quanto l'arte del danzare, e però l'avvenuto quello, che Ibico, e temente disse:

Temo chieder in van gloria nel Cielo,
E fra mortali trammutarla in terra.

Perciocchè il danzare presa in compagnia una certa poetica volgare, e caduta di quella celeste, s'è impadronito de' teatri, dapoi che quasi Tiranno fece sua una certa musica di poca stima, è rimaso appresso gli uomini savii, e divini spogliato in fatto d'ogni onore. Queste, o Sossio Senecione, sono quasi l'ultime cose, che allora in casa d'Ammonio nelle solennità delle muse furono disputate.

APOFTEGMI De' Romani.

M. CURIO ad alcuni, che si lamentavano di lui, perchè avesse del paese acquistato con l'armi assegnata piccola porzione per testa; e postane una gran quantità in fisco; fece una preghiera, dicendo, non permetta Iddio, che si trovi mai alcun cittadino Romano, il quale stimi piccolo quel terreno, che possa fargli le spese.

I Sanniti dipoi rotti andarono a trovarlo, offerendogli oro, in tempo, che per aventura egli allessava in una pentola delle rape. Dunque rispose a costoro, che quel tale, che mangiava a quel modo, non aveva bisogno d'oro; e gli tornava meglio commandare a quelli, che lo possedevano; che esso posséderlo.

C. Fabricio avendo inteso, che i Romani erano stati posti in fuga da Pirro, Levino disse, da Pirro; non i Romani dagli Epiroti sono stati vinti. Inviato a Pirro per riscattare i prigioni, rifiutò una gran quantità d'oro che da lui gli fù presentata. Il seguente giorno commandò, che dietro Fabricio fosse condotto un grandissimo elefante occultamente, e fatto gridare; il che posto ad effetto, Fabricio voltatosi, e sorridendo; Nè l'oro il giorno di jeri: nè oggi questa fiera ha potuto spaventarmi. A Pirro, che se-

seco a rimaner l' invitava con promessa di dargli dopo lui il primo luogo; Nè anco questo ti gioverebbe, disse; perchè, se gli Epiroti ci conosceranno ambidue, desidereranna più tosto da me, che da te di essere signoreggiati.

Essendo Fabricio console, il medico di Pirro gli scrisse, e gli offerse quando così gli fosse piacciuto, di uccidere Pirro col veleno. Fabricio mandò quelle lettere a Pirro, dicendo, che egli non aveva fatto buona considerazione in eleggere gli amici, e gli inimici. Pirro conosciuti gli inganni, appiccò il medico, e a Fabricio restituì senza riscatto i prigioni; il quale dono egli non volle accettare in quel modo, acciocchè non paresse, che fosse ricompensato del beneficio, che gli aveva fatto; ma ne rimandò a lui altrettanti, perchè non già per piacere a Pirro; ma perchè non fosse creduto, che i Romani lo avessero con questa frode fatto ammazzare, non sperando altrimente vincere, aveva scoperto gli inganni.

FABIO MASSIMO ritenendosi dal venire a giornata con Annibale, e con la dimora le genti di lui oggimai strette dalle paghe, e dalle vettovaglie, di consumare deliberando, andava costeggiando l' inimico, mettendo sempre il campo in luoghi aspri, e alti. Ivi dileggiandolo molti, e pedagogo d' Annibale nominandolo, sprezzava queste punture: e seguitava di fare a suo modo, dicendo agli amici, che colui, che temeva le male lingue, era più pauroso di quell' altro, che fuggiva dagli inimici.

Essendo Minuzio il suo compagno, dipoi che egli ebbe tagliato a pezzi una certa quantità d' inimici, nella bocca d' ogn' uno, come uomo veramente Romano, disse; che egli temeva assai più i favorevoli avvenimenti di Minuzio, che i contrarj; nè passò molto, che caduto negli agguati degli inimici, e posto non solamente in estremo pericolo di se medesimo, ma di tutto il suo esercito, lo conservò con grande uccisione degli avversarj; onde Annibale agli amici, non vi ho annunziato io, disse, più volte, che quella nube, che si fermava su' monti, ci pioverebbe addosso a qualche tempo?

Dopo la rotta di Canne creato Console insieme con Claudio Marcello uomo terribile, bramoso di combattere con Annibale, egli sperava, che senza combattere l' eser-

cito d' Annibale divenuto languido incontinente perdesse l' ardire. E però diceva Annibale, che egli aveva maggior paura di Fabio non combattendo, che di Marcello menando le mani.

Rapportato a Fabio, che un certo soldato Lucano preso dall' amor d' una donna dormiva spesso fuor del campo, nondimeno per altro esser valorosissimo uomo, ordinò, che fosse presa occultamente quella donna, e condotta alla sua presenza. Condotta che ella fù, fatto venire il soldato: s' è provato, disse, che tu dormi la notte contra gli ordini della milizia fuori degli alloggiamenti; nè però mi è nascosto, che per l' addietro tu sii stato un valoroso soldato; però voglio rispetto ai meriti tuoi perdonarti. Da quì innanzi non ti partirai da noi; perchè il tuo prezzo è nelle mie mani; e fatta uscir la donna glie la diede.

Presa Taranto, la qual città era custodita da una guardia d' Annibale, tirati astutamente gli inimici molto lontano, la ruinò; e dimandandogli un secretario ciò, che aveva deliberato delle statue degli Iddii. Lasciamo, disse, gli Iddii adirati a' Tarentini.

Dicendo M. Livio, il quale aveva la rocca guardata, che esso era stato cagione della ricuperazione della Città, e beffandolo gli altri, Fabio disse; dici bene, perchè se tu non avessi perduta la città, io non l' avrei mai ricuperata.

Oggimai fatto vecchio andava a cavallo per trovare il figliuolo, il quale creato console sedeva nel Tribunale con gran gente attorno. Ivi il giovane, mandato il littore ad incontrarlo, gli comandò, che smontasse da cavallo. Si arrossirono gli altri; nondimeno Fabio smontato, e verso il figliuolo di maggior passo, che all' età sua non si conveniva, caminando, e abbracciatolo; tu se' un gran savio, disse, o figliuol mio, conoscendo cui tu comandi, e quanto il magistrato, che hai nelle mani, sia grande.

SCIPIONE maggiore tutto il tempo, che non era occupato in pubblico, negli studj delle lettere dispensava, dicendo, non esser meno ozioso, che quando si trovava ozioso.

Presa Cartagine, conducendogli avanti alcuni soldati una

una fanciulla vergine prigione di maravigliosa bellezza, e presentandogliela; volontieri, disse, l'accetterei, s'io fossi uomo privato, non Capitano.

Assediando una Città nominata Bateia, sopra di cui ci era un Tempio di Venere, comandò, che le sicurtà si obbligassero presentarsi in quel luogo; perchè voleva dopo tre giorni ascoltare nel Tempio di Venere i litiganti; e presa la città, attese alla promessa.

Dimandato da uno in Sicilia sopra che cosa confidandosi, disegnasse passare contra Cartagine, con l'armata; gli mostrò trecento soldati armati, i quali si esercitavano, e una torre sopra il mare molto alta, e disse: non vi è alcuno di costoro, il quale, quando io lo comanderò, non monti sopra questa torre, e si precipiti in mare.

Quando traghettate le genti prese terra, e arse gli alloggiamenti degli inimici, i Cartaginesi mandati ambasciatori conchiusero con queste condizioni la pace; Che gli elefanti, e le navi consegnassero, e al popolo Romano tributarj si facessero; ma passato Annibale d'Italia in Affrica con l'esercito, ed essi pentendosi della promessa fatta; Scipione inteso questo, disse, che quantunque così lor piacesse, egli non voleva star al patto, se appresso non davano cinque talenti, per avere Annibale richiamato.

Dipoi venuti a conflitto, e vinti i Cartaginesi, mandando essi Ambasciatori a trattare delle condizioni della pace, egli negò di ascoltarli, se prima L. Terenzio non gli conducevano avanti. Questo L. Terenzio fra' Romani un'uomo da bene era stato da Cartaginesi fatto prigioniero. Quando l'ebbero condotto, egli fece sedere presso di se Terenzio nel Tribunale, e ascoltando in questa guisa i Cartaginesi, conchiuse la pace. Terenzio a guisa di Liberto col cappello in capo seguitò Scipione nel trionfo; ed a coloro, che il seguitarono dopo morto nel funerale, donò dell'acqua melata, e con liberalità grande fece tutto ciò, che si conveniva. Nondimeno queste cose avvennero dopo molto tempo.

Avendo il Re Antioco, dipoi trapassato oggimai l'esercito Romano in Asia, mandato a Scipione Ambasciatori

per

per trattar della pace; Bisognava, disse, ciò far prima, non dopo ricevuto il freno, e il cavalcatore.

Deliberato dal Senato, che gli fossero dati denari del pubblico, e negando i camerlenghi di aprire per quel giorno il tesoro; disse, che egli l'avrebbe aperto; perchè avendolo esso empiuto di tanti danari, era stato cagione, che fosse serrato.

Essendo gravemente incolpato da' due Petilj; in questo medesimo giorno, disse, venuto alle mani coi Cartaginesi, e con Annibale rimasi vincitore; imperò prendo questa ghirlanda, e monto in Campidoglio a sacrificare. Cui piace così ponga il voto sopra il mio caso. Dette queste parole camminò all'alto; e dal popolo, che soli lasciò gli accusatori, fu seguitato.

T. QUINZIO divenne così per tempo famoso, che senza aver avuto l'officio di Tribuno, di Pretore, e di Edile, fu pubblicato Console.

Mandato per Capitano contra Filippo, si lasciò persuadere ad abboccarsi seco: e dimandando Filippo ostaggi, perchè vedeva lui da molti Capitani Romani accompagnato; e se fra' Macedoni Capitan solo, così rispose: tu sei da te medesimo stato cagione di questo esser solo, gli amici tuoi, e parenti facendo uccidere.

Vinto da lui Filippo in battaglia fece pubblicare al Trombetta, che dava libertà a tutti i Greci di andare à solennizzare i Giuochi Istmici, e far secondo la loro usanza. Ma gli Achei riscuoterono per cinquecento dramme l'uno, tutti quei Romani, i quali nella guerra Cartaginese fatti prigioni servivano in Grecia, e glie ne fecero un dono. Questi, come era usanza di coloro, che di servi divenivano liberi, portando il cappello in capo, dietro il carro in Roma lo seguitarono trionfante.

Confortò gli Achei, i quali mover guerra all'Isola di Zacinto disegnavano, a non porre il capo à guisa della testudine fuori del Peloponneso, e arrischiarsi.

Nel tempo, che il Re Antioco s'inviava con esercito alla volta della Grecia, spaventandosi ogn'uno per la quantità della gente, e per l'armi, raccontò agli Achei una favola così fatta: che in Calcide, mangiando in casa d'un suo ospite, e della diversità delle carni maraviglian-
do-

dosi, l'ospite disse, che elle erano tutte di porco, ma condite, apparecchiate, e acconcie diversamente. Onde non vogliate voi, sogginnse, maravigliarvi dell'esercito Regio, udendo nominare lanciatori, uomini d'arme, fanti, e arcieri a cavallo; perchè tutti sono Soriani; ma diversamente armati.

Scherzando sopra Filoppemene Pretore degli Achei, il quale aveva una gran quantità di cavalli, e di fanti, ma era senza danari, disse: Filoppemene ha le mani, e le gambe; ma è senza ventre. Perchè anche le membra di Filoppemene erano così fatte.

C. DOMIZIO quegli, che da Scipione maggiore fù lasciato in suo luogo presso L. il fratello, nella guerra contro Antioco, mirato l'esercito nimico; ai Capitani, che aveva seco i quali volevano, che egli assaltasse gli inimici incontinente, rispose, che non ci era tempo da uccidere tante migliaja di nimici, e saccheggiati gli alloggiamenti loro ritornare in campo, e ristorarsi; ma che il seguente giorno, lo farebbe per tempo. E venuto il giorno dietro a battaglia uccise cinquanta mila degli inimici.

P. LICINIO Console in Macedonia guerreggiando, posto in fuga dal Re Perseo in una battaglia a cavallo, perdè due mila ottocento dei suoi fra morti, e prigionieri. Nondimeno mandandogli Perseo dopo la pugna Ambasciatori a trattar della pace, il vinto rispose al vincitore, che dovesse rimettter tutte le cose sue a discrezione del popolo Romano.

PAOLO EMILIO dimandando la seconda volta il Consolato, non potè ottenerlo; nientedimeno nella guerra Macedonica, la quale si faceva contra Perseo, scorrendo il tempo per la ignoranza, e dappocaggine de' Capitani creato Console, disse, che al popolo non rimaneva obbligato; poichè egli, non perchè l'avesse cercato, aveva l'onore ottenuto; ma perchè essi cercavano il Capitano.

Ritornato di piazza alla casa, e trovando Terzia la figliuola, che piangeva, ne dimandò la cagione; ed essa rispondendo: Perseo è morto: (un suo cagnolino così avea nome) accetto, disse, o figliuola mia un'augurio così felice.

Trovando nell'esercito un alterezza, e una loquacità smi-

smisurata; volendo i soldati far l'ufficio di Capitano, e dandosi di gran vanti; comandò, che stessero cheti, e solamente a far la punta alle lor armi attendessero. Del rimanente lasciassero la cura a lui.

Vietò ai soldati portar la picca, e la spada nelle sentinelle; acciocchè rimasi senza speranza di ribattere l'inimico, stessero più vigilanti.

Entrato nella Macedonia per le cime de' monti, e vedendo gli inimici posti in ordinanza, quando era confortato da Nasica ad assaltarli senza indugio alcuno. Si s'io fossi della tua età disse; nondimeno la lunga esperienza m'ha insegnato a non combattere marciando contra un' esercito posto in battaglia.

Superato Perseo, e per allegrezza della vittoria stando su i conviti, diceva, il presentare agli inimici una terribilissima battaglia, ed agli amici un'allegrissimo convito, ricercare la maestria istessa.

Quando Perseo fatto prigioniero pregava di non essere condotto nel Trionfo; questo, disse, a te stà: e insieme gli diede il modo di uccidersi da se medesimo.

Fra tanti tesori, che acquistò, non ritenne per conto suo cosa alcuna; mandò a suo genero Tuberone una tazza d'argento di cinque libbre di peso per essersi portato valorosamente; e questo fu il primo argento lavorato (come è fama) che nella casa dei Tuberoni entrasse.

Di quattro figlinoli, che egli aveva, due ne diede per adottare altrui: e degli altri due, che egli ritenne presso di se, uno di età di quattordici anni, cinque giorni innanzi il Trionfo passò all'altra vita; e l'altro di dodici anni, cinque giorni dopo il Trionfo. Allora entrato in consiglio, al popolo, che si dolea per suo conto, e la fortuna di lui piangeva: Ora io stò con l'animo quieto per conto della patria, disse, perchè la fortuna, che le cose favorevoli con le contrarie è solita bilanciare, s'è posata in casa mia; e con la ruina di quella i favorevoli avvenimenti della Repubblica ha vendicato.

CATONE il maggiore parlando in consiglio contra le delizie, e le pompe, diceva, essere malagevole ragionare col ventre d'orecchie privo; e maravigliarsi, come quel-

quella città si conservasse, nella quale più si vende un pesce, che un bue.

Favellando anche una volta contra le donne, che troppa gran signoria sopra la città presa avevano, disse: tutti gli uomini del mondo alle donne comandano; noi a tutti gli uomini del mondo; e le donne a noi.

Diceva piuttosto contentarsi non essere dei beneficj ricompensato, che facendo qualche errore, non averne il dovuto castigo.

Perdonava agli errori di tutti fuor che ai suoi.

Persuadendo ai magistrati, che castigassero i tristi, disse, che coloro, i quali hanno la possanza di castigare i malfattori, e non lo fanno, delle scelleratezze loro sono partecipi.

Diceva, che quei giovani più gli piacevano, i quali divenivano rossi, che quelli che smorti.

Affermava di odiare quel soldato, il quale moveva le mani caminando e i piedi combattendo; e di cui si sentisse il roncheggiamento più schietto dormendo, che il grido nel menar le mani.

Diceva esser pessimo quel Prencipe, che non poteva governar se medesimo.

Giudicava, che ogn' uno dovesse temer se stesso più d'ogni altro; perchè mai da se medesimo si scompagna.

Vedendo, che a molti erano state dirizzate delle statue: voglio piuttosto, disse, che gli uomini dimandino, perchè a Catone non sia stata drizzata statua alcuna; che la cagione, perchè sia stata dirizzata.

Confortava i grandi a valersi della lor potenza modestamente; perchè era in arbitrio loro di valersene sempre.

Coloro, che degli onori volevano la virtù spogliare, diceva, che spogliavano i giovani di virtù.

Non voleva, che i giudici, e magistrati dessero cagione di essere confortati a far giustizia, nè sconfortati a far giustizia.

Benchè le ingiurie ai facitori non siano pericolose, nondimeno elle sono a tutti gli altri.

Persuadeva i vecchj, che alla vecchiezza, con la quale

 per-

per altro s' accompagnano molti travagli, non aggiugnessero la bruttezza del vizio.

L' iracondo dal pazzo essere differente solamente nella lunghezza del tempo.

Non invidiava alcuno, il quale si valeva della sua fortuna civilmente, e modestamente; perchè non a noi; ma alle cose, che ci accompagnano, portava invidia.

Coloro, che troppo alle cose da ridere attendevano, diceva, che nelle gravi erano il giuoco degli altri.

Le fazioni onorate doversi onorare con orazioni illustri; acciocchè la memoria loro mai non mancasse.

Biasimò i cittadini, che del continuo creassero Consoli quei medesimi, perchè a giudicio mio, disse, o voi tenete questa dignità del consolato in poca stima, o pochi trovarsi degni di lei.

Di uno, che aveva venduto un suo terreno vicino al mare, fingeva di maravigliarsi, dicendo, che era di maggior possanza del mare; perchè quello, che dal mare è roduto con difficoltà, egli aveva agevolmente tranguggiato.

Dimandando la Censura, e vedendo, che gli altri pregavano il popolo, e il lusingavano, egli diceva ad alta voce, che il popolo aveva bisogno d' un medico aspro, e d' una gran purgazione; e però esser necessario di elegger uno inesorabile, e severissimo; non già un piacevolissimo. Così dicendo fù a tutti gli altri anteposto.

Insegnando ai giovani a combattere arditamente, diceva, che spesse volte dalle parole, e dalla voce, più che dal ferro, e dalle mani solevano gli inimici essere spaventati, e posti in fuga.

Guerreggiando contra coloro, che abitano d' intorno il fiume Beti, e per la moltitudine degli inimici trovandosi in gran travaglio; i Celtiberi per premio di soccorrerlo gli dimandavano ducento talenti, ma i Romani alterati non volevano, che nulla fosse lor promesso; al che egli, voi siete in un grande errore, disse, perchè se vinceremo, li pagheremo non del nostro, ma di quello degli inimici; e se saremo vinti, non ci sarà nè chi riscuota, nè chi paghi.

Diceva di aver prese più città, che non erano i giorni,

ni, i quali erano scorsi dal dì, che era entrato in paese nimico; e nientedimeno non aver voluto altro per se, che il mangiare, e il bere.

Donata a ciascun soldato una libbra d'argento, disse, esser meglio assai, che molti ritornassero con argento, che pochi con oro a casa; perchè a Capitani altro non si conveniva di accrescere nelle provincie per conto loro, che la gloria.

Aveva cinque servi alla guerra, uno de' quali avendo comprati due prigioni, e sapendo, che questo all'orecchie di Catone era pervenuto, prima che venisse alla sua presenza, s'appiccò da se stesso.

Pregato da Scipione Affricano ad ajutare gli Achei fuorusciti, che bramavano di ritornar alla patria, mostrò di non curarsene; nondimeno essendo fatti molti ragionamenti in Senato sopra questo negozio, levandosi egli, quasi disse, che ci manchi altro che fare, noi sediamo quì tutto il giorno intero disputando sopra questi vecchiarelli Greci, se essi da' nostri, ovvero da' loro beccamorti, debbano esser portati a seppellire.

Postumio Albino avendo scritto certa istoria in lingua Greca, e coi lettori scusandosi; Catone per dileggiarlo, diceva, che era degno di scusa, se sforzato dal decreto degli Anfittioni l'aveva scritta.

SCIPIONE minore è fama, che in cinquantaquattro anni, che egli visse, non comprò nulla, non vendè nulla, non fabbricò nulla; nè lasciò in tante ricchezze se non trentatre libbre d'argento, e due di oro; benchè egli prendesse Cartagine, e più d'ogni altro Capitano i soldati arricchisse.

Osservando il ricordo di Polibio, s'affaticò di non partirsi mai di piazza, se prima l'amicizia, e la famigliarità di alcuno di coloro, che negoziavano seco, non s'acquistava.

Venne in tanto credito, benchè ancora giovane, di valoroso, e di savio; che il maggior Catone dimandato del suo parere d'intorno coloro, che a Cartagine militavano, fra quali ci era anche Scipione fece questa risposta:

Savio egli è sol, gli altri sen van, come ombra.

Ritornato dalla guerra a casa, il crearono Console:

non già per gratificarlo; ma per la speranza, che avevano d'impadronirsi agevolmente, e tosto di Cartagine: dipoi presa la città, ed avendosi nella rocca i Cartaginesi fatti forti, nè trovandosi il mare fra lui, e la rocca molto profondo; Polibio consigliandolo a spargervi dentro de' triboli di ferro, ovvero delle tavole guernite di chiodi con le punte in sù; acciocchè gli inimici, dando fuori da quella parte, non potessero assaltare i ripari; rispose esser cosa da ridere, che avendo essi prese le mura, e nella città ritrovandosi, non dovessro sopra i ripari combattere con gli inimici. Trovando egli la città piena di statue, ed ornamenti Greci fuor di Sicilia condotti, fece pubblicare bando, che tutte le città mandassero uomini apposta, i quali le loro riconoscessero, ed ogn'una se ne portasse via le sue.

Non volle, che alcuno de' suoi s'appropriasse nè servi, nè liberi, ovvero nè comprasse, quantunque tutti gli altri al sacco attendessero.

Ajutando egli C. Lelio amicissimo suo nel chiedere il Consolato, dimandò a Poppio (costui era tenuto per figliuolo d'uno che faceva profession di suonator di flauto) se ancor esso il chiedeva; rispondendo egli di nò, anzi, che si sarebbe per Lelio adoperato, ed essi credendogli, mentre di lui non parlano, sono ingannati; perche intendono, che Poppio s'andava per la piazza de' favori acquistando, prendendo i cittadini per la mano. Ivi sdegnandosi gli altri; Scipione a rider postosi, o stolti, disse, che noi siamo, poiche quasi dobbiamo pregare non uomini, ma tanti Iddii, oggimai gettiamo il tempo indarno, aspettando colui, che suona il flauto.

Vantandosi Appio Claudio, il quale contendeva seco nel dimandar la Censura, di salutar tutti i cittadini per nome, e Scipione conoscerne appena alcuno; Tu dici il vero! disse, perchè non ho atteso a conoscerne molti; ma ben ad essere conosciuto da tutti.

Guerreggiando i Romani contra i Celtiberi, dimandò, che nell' esercito o legati, o Tribuni fossero mandati, i quali da coloro, che si trovavano in quella guerra, prendessero informazione del valore così di lui, come del collega.

Crea-

Creato Censore privò un giovane del cavallo, perchè in unsontuoso convito, che egli fece in tempo che Cartagine s' assediava, formando una torta a simiglianza d'una città da lui nominata Cartagine, l'aveva posta innanzi per distruggerla ai convitati; ed al giovane, che la cagione dimandava, perchè l'avesse del cavallo privato; perchè, rispose, volesti nella ruina di Cartagine anticiparmi.

Udendo egli C. Licinio, che passava oltre: io sò, disse, che costui ha testimoniato falsamente; nondimeno, perchè non è accusato d'alcuno io non posso esser accusatore, e giudice ad un tratto.

Mandato la terza volta dal Senato, come afferma Clitomaco.

Per le leggi veder del mondo, e gli usi.

Per fare la visita delle città, delle nazioni, e de' Rè, giunto in Alessandria, e uscito di nave, s'incamminò, coprendosi con la tonica il capo; ma gli Alessandrini, che gli correvano d'intorno, lo pregarono, che si scoprisse, e mostrasse loro, che desideravano la faccia sua. Quando si scuoprì, levarono un grido, e fecero grande allegrezza. Nondimeno andando essi innanzi pian piano per cagione della dapoccaggine, e delicatezza del Rè loro che volle accompagnarlo; Scipione con voce bassa disse a Panezio nell' orecchio: Oggimai gli Alessandrini hanno ricevuto questo beneficio dalla nostra venuta, che hanno veduto il Re loro a piè camminare.

In quella ambascieria volle un solo amico Panenzio seco in compagnia, e cinque servi. Fra questi uno gliene morì per viaggio, e non volendo comprarne un' altro, se ne fece venir uno da Roma.

Giudicando il popolo, che i Numantini, fossero insuperabili, per aver già vinti molti Capitani Romani, creò la seconda volta Console Scipione, a fine di far la impresa contra di loro.

Andando molti a farsi scrivere per militar seco a quella guerra, il Senato fece un divieto, dicendo, che a questo modo la Italia rimarrebbe abbandonata. Ma oltre ciò non gli permisero valersi del denaro, che già era in pronto, e apparecchiato; e quello gli consegnarono, che si cavava dalle gabelle, del quale però non era ancora

ma-

maturato il tempo. A questo Scipione rispose, che i suoi denari insieme con quelli degli amici gli sarebbero bastanti; nondimeno soggiunse, che d'intorno la deliberazione de' soldati facevano male; perchè la impresa contro uomini di questa sorte era di grande importanza, essendo tante volte dal valore degli inimici i soldati Romani stati vinti. E se pur dalla dapocaggine de' Romani questo era succeduto, bisognava con soldati di questa sorte guerreggiare.

Giunto all'esercito trovò ne' soldati gran disordine, grande incontinenza, gran superstizione, e gran delicatezze. Dunque cacciò via incontinente tutti gli indovini, e ruffiani, comandò, che niuno tenesse altra sorte di masserizia, che una pentola, uno spiedo, e una tazza di terra cotta da bere. Permise a coloro, che ciò desideravano, il tenere due tazze d'argento; ma non maggiori di due libbre di peso. Vietò il lavarsi, e volle, che coloro, che si ungevano, si stropicciassero da se medesimi; perchè diceva, i giumenti che sono privi di mani, hanno bisogno da un'altro d'essere stropicciati.

Ordinò che a pranzo nulla di cotto s'adoperasse; e a cena sedendo, semplicemente pane si mangiasse, ovvero polenta, e carne allessa, ovvero arrosta.

Egli con un sajo nero indosso andava attorno, dicendo, che piangeva la vergogna dell'esercito.

Incontratosi ne' giumenti d'un certo Memmio Tribuno d'una compagnia guerniti di gemme, e carichi di eccellentissimi vasi. Poichè tu sei, disse, così fatto, a me, ed alla patria per trenta giorni; ma a te medesimo non sarai, mentre tu vivi, d'alcun giovamento.

Ad un'altro, che gli mostrava lo scudo guernito eccellentemente: questo scudo, disse, veramente, o giovanetto, è bello; nondimeno si convien più ad uomo Romano confidarsi nella destra, che nella sinistra.

Ad uno, che portava lo steccato in spalla, e si lamentava della fatica: meritamente, disse, poichè più in questo legno, che nella spada, hai posta la tua speranza.

Vedendo la disperazione degli inimici, diceva comprare la sicurezza col tempo. Perchè il buon Capitano, sic-

siccome il medico, per ultimo rimedio a sanar le piaghe riserbava il ferro. Nondimeno a luogo, e tempo assaltando i Numantini, li pose in fuga.

Allora i vecchj riprendendo coloro, che avevano ceduto, perchè da quelli fuggiti fossero, che tante volte avevano sbaragliati, è fama, che un certo Numantino rispondesse: le pecore al sicuro sono le istesse, che erano prima; nondimeno hanno un' altro pastore.

Presa Numanzia, e trionfato la seconda volta, d' intorno il Senato, e compagni venne con C. Gracco a certa contesa. Ivi parlando egli in pulpito, e alterandosi il popolo, e romoreggiando: Mai, disse, il romore degli eserciti, che gridavano, non m' ha impaurito, però non mi farà paura nè anche lo strepito di tante genti ridotte qui, delle quali non madre, ma ho conosciuto l' Italia esser matrigna. E gridando Gracco insieme co' suoi partigiani, che bisognava uccidere il Tiranno: meritevolmente, disse, coloro, che disegnano far guerra contra la patria vogliono, che io prima d' ogni altro sia lor levato di mezzo. Perchè Roma, Scipione vivendo, non può ruinare: nè vivere Scipione dopo la rovina di Roma.

CECILIO Metello, consiliandosi di assaltare una fortezza, ad un Centurione, che diceva, che con la perdita solamente di dieci soldati l' avrebbe presa: vuoi tu, disse, esser uno di quei dieci?

Domandato da un certo giovane Tribuno ciò, che avesse deliberato di fare, se la mia veste, rispose, sapesse i miei disegni, me la spoglierei, e l' arderei.

Si dolse grandemente, e sentì grande affanno della morte di Scipione, contro il quale s' era dimostrato aperto nemico, ed ordinò ai suoi figliuoli, che andassero a portare, ed a sostentare la bara, e disse, che a nome della città ringraziava gli Iddii, che Scipione altrove non fosse nato.

C. MARIO nato in luogo umile, essendosi col mezzo delle cose sue fatte in guerra al maneggio della Repubblica aperta la strada, dimandò la edilità maggiore; ma udendo, che non l' avrebbe ottenuta, un giorno chiedè

dè la minore. Caduto similmente da quella, ardì nientedimeno di ascendere alla prima dignità fra' Romani.

Avendo nell'una, e l'altra gamba le varici, volle, che il medico gliele tagliasse; e sciolto soffrì d'una il taglio senza gemito, e senza pur incrociar le ciglia: ma volendosi porre il medico a tagliar l'altra, ricusò, dicendo, l'utile, ch'io ne trarrò, non s'agguaglia a tanto dolore. Essendo egli la seconda volta Console, Lucio figliuolo di sua sorella tentando di aver per forza alle sue voglie un certo soldato giovanetto nominato Tebonio, da lui rimase ucciso. Tebonio accusato da molti, non negando di avere il Tribuno ucciso, manifestò la cagione, e la provò.

Mario impose, che ivi fosse pronta una di quelle corone, che per qualche fazzione illustre si sogliono donare, e a Tebonio la pose in capo.

All'incontro de' Tedeschi aveva posto il campo in luogo, che era senz'acqua; e dicendo i soldati, noi abbiamo sete, additato loro il fiume, che correva presso i ripari degli inimici, ivi, disse, potete comprare il bere col sangue. Dunque i soldati lo pregarono a guidarli a quella volta, mentre avevano umido il sangue, e dalla sete non congelato.

Nella guerra de' Cimbri fece senza appoggio di legge alcuna cittadini Romani mille Camerti per essersi valorosamente portati; ed a coloro, che il riprendevano, rispose, che per lo strepito dell'armi non aveva potuto le leggi ascoltare.

Nelle guerre civili cinto di fosse, e assediato, soffrì ogni cosa, aspettando convenevole occasione di dar fuori. Quando a un certo Popedio Silone (costui era Capitano degl'inimici) il quale diceva, se tu sei, o Mario, così gran Capitano, esci fuori, e combatti; anzi tu, rispose, se sei gran Capitano sforzami a combattere contro mia voglia.

LUTAZIO Catulo nella guerra de' Cimbri avendo posto il campo al fiume Adige, e i suoi ritirandosi, perchè vedevano gli inimici, che tentavano il passo, accorgendosi esser impossibile vietare, che non si mettessero in fuga; con ogni velocità passò in fronte di quel-

quelle squadre, ch'erano le prime a fuggire; acciocchè non paresse agli inimici, che i suoi fuggissero, ma seguitassero il Capitano.

SILLA per soprannome Felice per due cose lodava sopra l'altre la sua fortuna: la prima per l'amicizia di Metello Pio; la seconda per non avere spianata Atene, ma tenuta la città in piedi.

C. POPILIO portate ad Antioco lettere dal Senato, le quali comandavano, che egli levasse l'esercito fuori d'Egitto, e non si appropriasse il Regno dei figliuoli pupilli di Tolomeo, che era morto: entrato negli alloggiamenti, e salutato cortesemente da Antioco di lontano, senza risposta gli porse le lettere; le quali lette, e dicendo il Re, che consideratovi sopra, gli risponderebbe; Popilio con una bacchetta segnò un cerchio a lui d'intorno, dicendo; adunque non ti partir di quà, considera, e rispondi. Spaventato ogn'uno della grandezza d'animo di questo uomo, e contentatosi Antioco di far quanto i Romani dimandavano, finalmente Popilio all ora salutò il Re e l'abbracciò.

LUCULLO combatteva in Armenia, con diecimila fanti, armati di corazza, e mille cavalli contro Tigrane, il quale aveva cento e cinquantamila persone d'esercito; e questo avvenne a' sei d'ottobre, nel qual giorno avevano i Cimbri già l'esercito di Cepione tagliato a pezzi. Allora dicendo uno, che i Romani temevano questo dì, come di mal'augurio. Dunque combattiamo, disse, oggi valorosamente; acciocchè anche questo giorno di lugubre e tristo, facciamo ai Romani festevole, e allegro divenire.

Temendo i soldati grandemente degli uomini d'arme, disse, che stessero di buon animo; perchè maggior fatica avrebbero avuto in spogliarli, che in vincerli.

Montando prima d'ogni altro sopra un colle, e veduto il disordine de' Barbari, gridò: abbiamo vinto, o soldati; e dando la caccia agli inimici, senza che alcuno facesse testa, con la perdita solamente di cinque Romani più di centomila degli avversarj tagliò a pezzi.

GN. POMPEO fù dai Romani altrettanto amato, quanto il padre avuto in odio. Mentre era giovane si po-

pose tutto a favorire le parti di Silla; e non avendo ancora alcuna dignità conseguita, nè entrando in Senato, radunò in Italia molti soldati, e a Silla, che se lo chiamò davanti, rispose, che senza alcuna spoglia, e senza aver combattuto, non voleva mostrare il suo esercito al Capitano: nè prima seco s' accompagnò, che in molte zuffe i Capitani degli avversarj non vincesse.

Mandato in Sicilia legato, seppe, che i soldati nel viaggio andavano spesso quà, e là vagando, e facendo forza agli uomini, e predandoli. Dunque castigò coloro, che temerariamente da' luoghi loro si partivano, e scorrevano d' intorno: ma sigillò di coloro l' armi, i quali da lui erano mandati.

Disegnando uccidere tutti i Mamertini, perchè avessero tenuto con gli inimici, Steno che era il principale oratore di quella città, disse, che Pompeo faceva una grande ingiustizia; poichè per uno colpevole, aveva deliberato uccidere tanti innocenti; lui solo essere stato cagione, che gli amici fossero persuasi, e gli inimici sforzati a difendere la parte Mariana. Maravigliatosi Pompeo di quest' uomo, disse, che faceva grazia ai Mamertini, poichè avevano un tal uomo segnitato, il quale stimava più la patria, che la propria vita, e perdonò alla Città, e a Steno. Trapassato in Affrica contro Dozio, ed avendolo in una gra battaglia vinto, dall' esercito gridato Capitano negò di accettar questo onore, mentre gli alloggiamenti degli inimici erano ancora in piedi. Dunque i soldati, quantunque cadesse una gran pioggia, rovinarono i ripari.

Nel ritorno Silla non solamente con altri modi l' onorò; ma fù il primo, che gli diede il cognome di grande; nondimeno dimandando egli il trionfo, glielo negò; perchè non era ancor entrato nell' ordine Senatorio. Qui Pompeo a coloro, che erano presenti, disse, che Silla non sapeva, la maggior parte degli uomini adorare il Sole, quando nasce, piuttosto, che quando tramonta. Il che udito Silla, gridò ad alta voce: trionfi. Nondimeno Servilio uno della nobiltà non sentiva questo volontieri, e gran parte de' soldati al trionfo opponendosi, e certi doni dimandando: lasciatosi intendere, che piuttosto al Trionfo

fo avrebbe ceduto, che ai soldati, Servilio disse: veggo ben ora finalmente, che Pompeo in fatto è grande, e degno di trionfare.

Era usanza in Roma, che i Cavalieri, i quali un certo tempo dalla legge determinato avessero atteso all'arte della guerra, davanti i Censori in piazza conducessero i lor cavalli, ed ivi raccontassero quante volte, e sotto quali Capitani fossero usciti fuori, Onde Pompeo, essendo Console, condusse il cavallo davanti Gellio, e Lentulo Censori; e dimandato secondo il costume, se per tutti i carichi era passato, rispose, per tutti, e veramente sotto la condotta del mio stesso Capitanato.

In Ispagna trovato i luoghi secreti, dove le lettere di Sertorio erano riposte, nei quali v'erano diverse lettere di uomini principali, che chiamavano Sertorio a Roma per desiderio di cose nuove, e di mutare il governo della Repubblica; le arse tutte, per dar occasione ai tristi di pentirsi, e divenir buoni.

A Fraate Re dei Parti, che gli aveva mandato ambasciatori, dimandando che si contentasse dell' Eufrate per confine, rispose, che i Romani averebbero la ragione per termini conservata.

Lucullo finito che ebbe di guerreggiare, si diede ai piaceri, e ai diletti, e riprendeva Pompeo, perchè oggimai divenuto vecchio, non rimanesse però di travagliarsi. Al che Pompeo diceva, essere men convenevole ad un vecchio attendere ai piaceri, che al governo pubblico.

Mentre era infermo, lo consigliò il medico a mangiare un tordo; ma non se ne poteva trovare, perchè non era quel tempo dell'anno, nel quale si prendono. Ivi, disse uno, che si sarebbe trovato in casa di Lucullo, che ne conservava in ogni tempo. Dunque diceva, se Lucullo non fosse così morbido, Pompeo non potrebbe vivere? E licenziato il medico, si valse di cosa, che facilmente si trovava.

Essendo in Roma venuta grandissima carestia di grano, in parole creato proveditor delle vettovaglie; ma in fatti signor della terra, e del mare, navigò in Affrica, in Sardegna, e in Sicilia, e raccolta una infinita quantità di grano, s'avviò a Roma incontinente. Ma essendosi

levata una gran fortuna, e spaventandosi i nocchieri, fù il primo a montare in nave con commissione, che salpassero l'ancora, gridando ad alta voce: egli è necessario navigare, vivere non già.

Scoperta la concorrenza fra Cesare, e lui, a un certo Marcellino, il quale innalzato da Pompeo, mutato pensiero, seguitava la parte di Cesare, e contro di Pompeo molte cose in Senato ragionava: Non ti vergogni, disse, o Marcellino, a ingiuriarmi, avendoti io di muto fatto parlare, e di affamato fatto vomitare?

A Catone, il quale acerbamente il riprendeva, che avendolo molte volte avvertito, la potenza di Cesare andar crescendo con la ruina dello stato popolare della Repubblica, e non gli aver posto alcun pensiero; i tuoi consigli, rispose, piuttosto sono a quelli d'indovino, e i miei a quelli d'amico somiglianti.

Si vantava da se medesimo, dicendo, che tutte le dignità egli aveva ottenuto prima assai d'ogni sua credenza, e deposte molto innanzi, che altri se 'l credesse.

Salvandosi dalla giornata di Farsaglia in Egitto, e dovendo passar dalla sua trireme in una barchetta da pescare mandatagli dal Re, voltatosi alla moglie, ed al figliuolo, non disse altro nulla, che questi versi di Sofocle:

Chi mette il piede in casa del Tiranno,
Benchè libero sia, gli divien servo.

Passato, che fù, e dalla spada ferito, sospirò una sol volta, e senza parlar più, si cuoprì con la veste il capo, e cadde.

CICERONE Oratore, perchè il suo cognome era preso in burla, confortandolo gli amici a mutarlo, disse, che egli farebbe questa voce di Cicerone divenire dei Catoni, de' Catulli, e degli Scauri assai più illustre.

Dedicando una tazza d'oro agli Iddii, intagliò il pronome e il nome suo in lettere, ma il cognome di Cicerone manifestò coll'impronto d'un cece.

Gli oratori, che gridavano forte, diceva, che essendo ignoranti nell'arte del dire, si valevano del grido in quella maniera, che fanno i zoppi de' cavalli.

Verre aveva un figliuolo, il quale nel fior dell'età sua

sua aveva malamente la sua onestà conservata. Cicerone a questo Verre, che li rimproverava l'esser troppo delicato, e il nominava Cinedio, non sai, disse, esser necessario di riprendere i figliuoli dentro in casa, non fuori?

A Metello il nipote, che gli diceva: molti più sono stati quelli, che hai rovinati con la tua lingua, che conservati con la tua difesa, rispose: perchè la mia fede è maggiore, che non è l'arte del dire.

Al medesimo, che gli dimandava, cui fosse figliuolo; tua madre disse, ha operato di maniera, che a te sarebbe più difficile assai rispondere, quando fossi di ciò dimandato. Perchè ella era di mala vita, e Metello vano, e leggiero, e molto inclinato a' piaceri.

Costui, avendo a Diodoto, il quale nell'arte del dire era stato suo maestro, posto sopra il sepolcro un corvo di marmo, Cicerone disse, che gli aveva data una convenevole ricompensa; perchè volare, ma non parlare gli aveva insegnato.

Inteso che Vatinio suo nimico, uomo tristo, era morto; e saputo poi, che era vivo: possa morir di mala morte, disse, colui, che ha divulgata così mala menzogna.

Ad uno, che era tenuto per patria Affricano, e andava dicendo, che mentre egli ragionava, non l'udiva; nondimeno, disse, tu hai pur le orecchie forate.

In una certa causa aveva citato come testimonio Popilio Cotta, uomo, che desiderava esser tenuto valente giureconsulto, benchè fosse ignorante, e goffo; dicendo egli, che non ne sapeva nulla; di leggiero stimi, disse, di essere dimandato delle cose di ragione.

Ad Ortensio oratore, il quale in luogo di mercede avendo da Verre avuta una Sfinge d'argento, e a Cicerone, che di certa cosa un poco oscuramente ragionava, dicendo, che non sapeva gli enigmi interpretare, rispose: e nondimeno hai la Sfinge in casa.

Incontrandosi in Voconio, il quale aveva seco in compagnia tre bruttissime figliuole, disse pian piano agli amici.

Costui seminò i figli
Contra il voler d'Apollo.

Avendo Fausto figliuolo di Silla per trovarsi gravato

to molto dalle usure fatto pubblicare un bando, che voleva vendere i suoi beni all'incanto: questo bando, disse, m'è più grato di quello del padre.

Nata la gara fra Cesare e Pompeo, disse: Conosco chi devo fuggire, ma non sò cui devo seguitare.

Riprese Pompeo, perchè abbandonando la città, piuttosto avesse Temistocle, che Pericle imitato, essendo gli accidenti a tempo di questo, più che di quello somiglianti.

Andato a trovar Pompeo, dipoi pentitosi, dimandato da lui, dove il suo genero Dolabella avesse lasciato; appresso tuo suocero, disse.

Essendo un certo passato da Cesare a Pompeo, e dicendo, per la fretta di aver lasciato il suo cavallo, disse che avea dato miglior consiglio al suo cavallo, che a se medesimo.

Ad uno, il quale gli diceva, che gli amici di Cesare stavano di mala voglia: tu dici, rispose, che non sono a Cesare affezzionati.

Dipoi la giornata in Farsaglia essendo fuggito Pompeo, e dicendo un certo Nonio, che ancora sette aquile erano rimaste intere, e però dando animo agli altri, che sperassero bene; le tue parole sarebbero buone, disse, quando con cornacchie si avesse a combattere.

Cesare impadronito del tutto, avendo onoratamente dirizzate le statue di Pompeo ch'erano state abbattute, con quest'effetto, disse, Cesare ha stabilite le sue.

Stimava tanto il parlare acconciamente, e bene; e con tanta diligenza vi si affaticava, che essendo per trattare una causa davanti i cento giudici, e venuto il giorno, ad Erore, uno dei suoi servi il quale gli portò novella, che la cosa era al seguente giorno rimessa, diede la libertà.

C. CESARE ancor giovanetto, mentre fuggiva da Silla, diede ne' corsari. E primieramente avendo essi dimandata per taglia una certa quantità di danaro si burlò di loro, perchè non sapevano, chi avessero fatto prigione, e promise di dar loro il doppio. Dipoi a coloro, che il custodivano, mentre raccoglieva il danaro, comandò, che tacessero, e dormire il lasciassero.

Co-

Componeva anche delle orazioni, e de' versi, e loro li recitava; perchè non li lodavano molto, diceva, che erano scempj, e barbari; e così ridendo li minacciava d'impiccare, il che egli fece poco dopo. Perchè venuto il denaro, col quale si riscattò, e partitosi, raccolse in Asia genti, e legni: e presi i corsari, li pose in croce.

Venuto in contesa con Catullo uomo principale nella città per farsi Pontefice Massimo, alla madre, che l'accompagnò quando egli era per uscire fino alla porta; oggi, disse, vedrai tuo figliuolo o Pontefice Massimo, o sbandito.

Licenziò sua moglie Pompea, la quale era fama, che da Clodio fosse stata contaminata; ed essendo a Clodio determinato il giorno per difendersi, ed egli come testimonio citato, non disse di lei cosa alcuna men che onesta; ma replicando l'accusatore; perchè dunque hai fatto divorzio con la moglie? Perchè rispose, bisogna, che la moglie di Cesare sia lontana anche da ogni sospetto.

Leggendo i fatti d'Alessandro il grande, pianse, e disse agli amici: della età, che Alessandro vinse Dario io ancora non ho fatto nulla.

Passando nell'Alpi presso una terra di niun nome, e dimandando gli amici, se anche ivi ci erano contese d'intorno il dominare; pensatovi sopra alquanto; vorrei piuttosto, disse, esser quì il primo, che a Roma il secondo.

Diceva, che l'ardire si doveva adoperare nel far le cose grandi; ma non nel deliberare. E mosso della provincia di Gallia contro Pompeo, passato il fiume Rubicone, che la terminava, disse: Tutti i dadi oggimai sono tratti.

Avendo Pompeo abbandonata la città, e ritiratosi al mare, Metello, che aveva il tesoro in governo, volendo egli levar danari di là, e quegli vietandoglielo, serrato il luogo, minacciò ad ammazzarlo. E a Metello spaventato, questo, disse, o giovanetto mi sarà molto più malagevole a dire, che a fare.

Dimorando troppo i suoi soldati a passare da Brindisi a Durazzo, senza che alcuno il sapesse, montò sopra una barchetta, e tentò di passar di là dal mare: nondimeno

no essendo la barchetta sopraffatta dalla fortuna, palesandosi al nocchiero, disse forte: non temer della fortuna; perchè hai da sapere, che porti Cesare teco.

Ma essendogli vietato il passaggio dalla fortuna, che ogn' or più andava crescendo, e dal concorso de' soldati, i quali si dolevano; che in loro non confidasse, e aspettasse altre genti: venuto al fatto d' armi, e avendo Pompeo vinto, ne perciò seguendo la vittoria, ma suonando a raccolta, Cesare disse: oggi la vittoria era dal canto degli inimici; nientedimeno sono privi, di chi sa vincere.

Quando appresso Farsalo Pompeo comandò alle sue genti poste in ordinanza, che dal luogo non si muovessero, ma sostenessero gli inimici, Cesare, disse, che egli faceva errore; perche snervava quell' impeto, e quella forza de' soldati, che nasce dalla furia, e dal corso.

Al primo arrivo superato Farnace Pontio, scrisse agli amici: Venni, viddi, vinsi.

Cacciato Scipione in Affrica, e vinto, ed essendosi Catone da se stesso ucciso, disse, che della morte a Catone portava invidia; perchè egli la portava a se della propria salute.

Sospettando alcuni di Antonio, e Dolabella, e ricordandogli di loro a guardarsi. Non temo, disse, di costoro, che sono grassi, e rubicondi; ma di questi altri che sono secchi e pallidi, additando Bruto, e Cassio.

Discorrendosi a tavola qual maniera di morte fosse la migliore, la improvvisa, disse.

CESARE, quello, che fù il primo ad essere cognomonato Augusto, essendo di età giovane assai, dimandava ad Antonio mille sesterzj della eredità del primo Cesare ucciso, che egli si aveva fatti portare a casa, perchè voleva dare al popolo Romano il legato, che Cesare aveva lasciato, di trecento nummi per testa. Nondimeno Antonio ritenendo per se il danaro, e confortandolo, se era savio a non dimandarlo; egli pubblicò, e vendè la eredità del padre; e pagando il legato acquistò la grazia del popolo, e fece odiar Antonio.

Rimetalce Re de' Traci, abbandonato Antonio, e passato alla parte di lui, in un convito troppo arrogantemente, e odiosamente la sua lega gli rinfacciava. Onde

de Augusto fatto un' invito ad un' altro di quei Rè. I tradimenti, disse, mi piacciono, ma nò i traditori.

Agli Alessandrini, i quali, presa la loro città, dubitavano d'ogni male, montato sul tribunale, e fattosi sedere appresso Ario Alessandrino, disse, che perdonava alla città primieramente per la grandezza, e bellezza di lei; dipoi per cagione d'Alessandro, che la fondò; e finalmente per gratificare Ario amico suo.

Avendo inteso, che Erote suo governatore in Egitto aveva comprata una quaglia, la quale a combattere vinceva tutte, nè mai era stata vinta, e fattala arrostire, se l'aveva mangiata, se lo fece venir davanti, e investigò il fatto; ed egli confessandolo, comandò, che fosse all' albero della nave inchiodato.

Nella Sicilia pose Ario in luogo di Teodoro per Governatore; ed essendogli portato da un certo tale un memoriale, nel quale era scritto: Teodoro Tarsense è Calvo, ovvero ladro; che te ne pare? Cesare letto che l'ebbe, sottoscrisse: Pare.

Da Mecenate, che gli vivea sempre appresso, ogni anno accettava nel giorno del suo nascimento una tazza in dono.

Compiacque Atenodoro, il quale per cagione di vecchiezza dimandava di essere licenziato, ed andare a casa. Ma nel prender licenza, dicendo egli queste parole: quando o Cesare l'ira t'assalta, non dire, nè far cosa alcuna, prima che teco medesimo tu non reciti le ventiquattro lettere dell'Alfabeto: Augusto presolo per la mano: ho bisogno ancora della tua presenza, disse; e per un' anno intiero il trattenne seco, dicendo, che il premio del silenzio era cosa sicura.

Inteso, che Alessandro di trentadue anni acquistata una grandissima parte del mondo, stava in gran pensiero di quello, che dovesse far da indi innanzi: mi maraviglio, disse, che Alessandro non considerasse, essere di maggior importanza, governar bene l'impero acquistato, che acquistarlo.

Avendo fatta la legge degli adulteri, nella quale, come si dovesse procedere contra i rei, e come castigare i colpevoli, era particolarmente determinato: e dipoi

avventatosi tutto alterato sopra un giovanetto, che si diceva con Giulia la figliuola avere avuto stretta domestichezza, e percossolo con le pugna; egli gridando, hai fatto la legge, o Cesare; si pentì di maniera, che stette quel giorno senza mangiare.

Inviando C. Cesare figliuolo della sua figliuola in Armenia, pregava gli Iddii, che la grazia di Pompeo, l'ardire di Alessandro, e la propria sua fortuna gli concedessero.

Disse ai Romani, che voleva lasciar erede del suo impero uno, il quale mai non si aveva consigliato sopra una cosa due volte, Tiberio accennando.

Desiderando raffrenare i principali della gioventù, ed essi non ascoltandolo; ma strepitando; Udite, disse, o giovani quel vecchio, il quale, mentre fù giovane, era da' vecchj ascoltato.

Dicendosi, che il popolo Ateniese aveva fatti certi errori, gli scrisse da Egina: Credo, che sappiate, che io sono con voi alterato; perchè altrimenti non mi sarei fermato in Egina questo inverno. Nè contra di loro disse, o fece alcun' altra cosa.

Ragionando uno degli accusatori di Euricle così arditamente, e insolentemente, che si vantò di dire; se queste cose, che io dico, o Cesare non ti pajano grandi, comandagli, che mi reciti il settimo libro di Tucidide, Augusto alterato, comandò, che colui gli fosse levato dinanzi, e ucciso.

Nondimeno inteso, che egli era della stirpe di Brasida solo rimasto al mondo, se lo fece venire, e ripresolo con parole modestamente, il licenziò.

Fabbricando Pisone una casa da' fondamenti fino al tetto con gran diligenza; tu mi rallegri tutto, disse, poi che fabbrichi in maniera, come se Roma dovesse viver sempre.

APO-

APOFTEGMI dei Lacedemonj.

ACrotato essendo chiesto dal padre, e dalla madre, che in fare certa cosa ingiusta volesse favorirli, contrastò seco alquanto. Ma essi perseverando, rispose: mentre io stetti presso di voi, non ebbi di giustizia alcuna cognizione; ma dipoi che alla patria, e alle sue leggi, e oltre ciò alla giustizia, e alla onestà con ogni vostro potere mi avete donato, m' affaticherò piuttosto queste cose, che voi di seguitare. E conciosiachè sia voler vostro, che le operazioni mie onorate siano, e le cose onorate non solo ad uomo privato; ma più assai al Principe essendo convenienti; farò quel, che vorrete; ma non quel che dimandate.

AGASICLE Re de' Lacedemonj, ad uno, che si maravigliava, che essendo egli così desideroso d' imparare, non si valesse di Filopone sofista: voglio, disse, di coloro essere discepolo, de' quali sono figliuolo.

Ad uno che dimandava, in che maniera il Principe senza guardia poteva esser sicuro: se egli disse, ai sudditi signoreggia siccome a' figliuoli il padre.

AGESILAO il grande, essendogli toccato in sorte ad un certo convito di essere il capo; al bottigliere, che il dimandava, quanto vino doveva per ciascuno de' convitati apparecchiare; se vi è molto vino, disse, servi ogn' uno della quantità, che gli dimanda; se poco, dispensalo fra tutti egualmente.

Soffrendo un cert' uomo scellerato i tormenti pazientemente: O quanto, disse, è tristo costui; poichè in cose infami, e scellerato egli soffre, e stà costante.

Mentre uno lodava un' oratore, perchè nel far parer grandi le cose picciole egli era eccellente; ed a me, disse, non par buono nè anche quel calzolajo, che cuopre un picciolo piede con una scarpa grande.

Dicendogli una volta uno: tu hai promesso. E l' istesso più volte replicando: Così è, disse, quando però la

Essi gli comandarono, che andasse anche a Delfo, e ivi similmente si consigliasse. Giunto quivi fece la dimanda in questa guisa: sei anche tu, o Apolline dell' istessa opinione del padre? Ed esso di sì affermando, creato Generale, si mosse a quella impresa.

Nel principio di quella guerra Visaferne temendo di Agesilao, promise d' impetrare, che le città Greche vivessero in libertà, e con le lor proprie leggi; e incontinente fattosi dal Re un grande esercito inviare, gli intimò, se d' Asia non si partiva, la guerra. Questo rompimento di fede ad Agesilao non dispiacque, e fingendo andar alla volta di Caria, mosse il campo; ma Visaferne, avendo in quei luoghi raccolte le genti sue; subito entrò nella Frigia, e impadronitosi di molte città, e di una gran somma di denari, diede ad intendere agli amici, che il mancar di fede ingiustamente era cosa da scellerato: nondimeno l' ingannare gli inimici non solo giusta, e lodevole; ma utile e soave.

Trovandosi senza cavalleria, ritornò ad Efeso, e pubblicò un bando a ricchi, se avessero dato per ciascuno un cavallo, e un'uomo, che gli avrebbe fatti esenti della milizia. A questo modo egli raccolse in un tratto una valorosa banda di cavalli, in vece de' tristi, e ricchi. Nella qual cosa diceva di assomigliare Agamennone, il quale ricevuta una buona cavalla in dono, esentò dalla milizia un' uomo da poco, e ricco.

Di sua commissione i prigioni fatti dagl' inimici udendosi nulli all' incanto, ed essendoci molti compratori di spoglie, i quali di quei corpi bianchi, e delicati (perchè erano allevati nelle case all' ombra) si ridevano come inutili, e dapoco; Agesilao, questi, disse, sono quelli, contra de' quali combattete; e quelle, per cagione delle quali vi siete posti a combattere.

Fatte voltar le spalle in Libia a Tisaferne, e datagli una gran rotta, andava saccheggiando il paese del Re. Egli invidiandogli un presente di danari, e dimandandogli pace, Agesilao rispose, che il negozio della pace stava in arbitrio della Repubblica Spartana; e in quanto a lui desiderava piuttosto i soldati arricchire, che se medesimo; nondimeno esser tenuta cosa onorata presso i Greci

lis-

non accettar doni dagli inimici; ma farli prigioni.

Accostandoglisi Megabate figliuolo di Spitridate bellissimo fanciullo, (perchè giudicava essere da lui amato ardentissimamente) per baciarlo; lo schivò. Ed egli cessando di andar più innanzi, Agesilao gliene fece instanza. Allora dicendo gli amici, che da se nasceva la cagione, perchè da paura egli non venisse, avendo fuggito una volta di baciarlo; stato un poco sopra di se pensando, egli non si conviene, disse, che noi tentiamo di persuaderlo. Perchè voglio piuttosto di questi appetiti rimaner vincitore; che una città fortissima degli inimici prendere a forza. Conciosiachè sia meglio la propria libertà conservare, che levarla altrui.

Nell' altre cose era leale, e giusto; nondimeno d' intorno gli amici stimava, che la troppa giustizia non fosse altro, che una scusa.

Vien detto esser sua lettera di questa maniera, nella quale pregava per un suo amico Carete Idrieo. Se Nicia è innocente, liberalo. Se ha fatto alcuno errore, perdonagli per amor mio. Nondimeno a tutte le vie mettilo in libertà.

Nell'interesse degli amici per lo più Agesilao si portò in questa maniera; ma però, se così tornava bene talora si accomodava al tempo. Perchè alcuna volta con qualche tumulto levando il campo, e vedendosi un' amico infermo lasciare addietro, il quale con lagrime, e preghiere chiamava ajuto, voltatosi, quanto è malagevole, disse, esser pietoso, e prudente insieme.

I suoi cibi non erano punto più delicati di quelli degli altri, che sotto il medesimo padiglione seco albergavano.

Si guardava dal mangiar troppo, e dal bere. Non si lasciava dominar dal sonno; ma voleva che il sonno ai negozj obbedisse. Soffriva così agevolmente il freddo, ed il caldo, che in ogni stagion dell'anno vestiva in un modo istesso.

Piantando il suo padiglione innanzi gli alloggiamenti, non aveva miglior letto d' alcuno.

Continuamente diceva, che il principe doveva avanzare i sudditi suoi nella pazienza, e nella fortezza; non in esser delicato, e molle. E pe-

E però ad uno, che il dimandava, che sorte di giovamento avessero portato le leggi di Licurgo ai Lacedemonj, rispose, il disprezzo de' piaceri.

Ad un'altro, che si maravigliava delle parsimonia, che usava egli, e gli altri Lacedemonj così nel vestire, come nel vitto: con questo seme, disse, noi raccogliamo la messe della nostra libertà.

Ad uno, che il confortava a lasciar quella tanta ferocità di vita, e gli diceva, che di leggieri la fortuna a qualche tempo gli avrebbe potuto vietare il farlo; rispose, io mi avvezzo in guisa tale, che per alcun mutamento io non abbia a cercar di mutarmi: e anche in vecchiezza visse nella maniera istessa. E però:

Ad un che dimandava, da che nasceva, che egli essendo tanto vecchio in un aspro inverno caminasse senza mantello: acciocchè, rispose, i giovani con questo esempio cerchino d'imitare quelli, che sono di maggior età, e Principi loro.

I Tasj, mentre egli con l'esercito per lo stato loro caminava, gli mandarono farina, oche, animali, focaccie, e molte altre sorti di vettovaglie così da mangiare, come da bere onoratissime. Nondimeno accettata solamente la farina, volle, che il rimanente da coloro, che l'avevano portato, come a se di niun giovamento, fosse ritornato addietro. Ma essi facendogli instanza, e pregandolo, che al tutto accettasse ogni cosa, comandò, che il rimanente negli Eloti fosse diviso: e ad alcuni, che ricercavano di ciò la cagione, disse, che a coloro, i quali amano di esser virtuosi, non si conviene addescare la gola in questa guisa; perchè le cose, che invitano i servi, da' gentiluomini sono lontane.

Appresso ciò avendo i Tasj deliberato dirizzarli tempj, e onorarlo come un Dio; e mandatigli ambasciatori a questo effetto; dipoi letti gli onori, che determinati avevano di fargli, dimandò agli ambasciatori, se la loro città aveva possanza di tramutare gli uomini in Dii: ed essi rispondendo di sì ora stia dunque, disse: tramutatevi primieramente voi: il che se farete allora vi crederò, che possiate anche me tramutare.

Avendo le nazioni Greche, le quali abitavano in Asia, de-

deliberato piantare nelle città più notabili delle statue, a suo nome, scrisse loro: Non si vegga alcun mio ritratto nè in pittura, nè in getto, nè in scultura.

Veduta in Asia una casa con travi lavorate al quadro fabbricata, dimandò al padrone, se le travi in quei luoghi nascevano quadre, ed egli rispondendo, nò ma rotonde; dunque, soggiunse egli, se fossero quadre le fareste tonde?

Dimandato una volta fin dove si stendessero i confini del paese Laconico, vibrando un' asta, fin dove, disse, arriva questa.

Ad un' altro, che domandava, perchè cagione Sparta fosse senza muraglia; mostrandogli i cittadini armati; questi; rispose sono le muraglie de' Lacedemonj.

E ad un altro, che interrogava il medesimo; le città, rispose, non si devono con le pietre, o co' legni fortificare; ma con le virtù degli abitanti.

Confortava gl' inimici suoi ad arricchirsi non co' denari, ma col valore, e con la virtù.

Se alle volte desiderava, che fosse da' soldati fatta con prestezza alcuna cosa, egli era il primo in presenza di tutti a mettervi mano.

Si gloriava, che nelle fatiche non cedeva ad alcuno; e più che signoreggiasse a se medesimo, che altrui.

Vedendo un Lacedemonio zoppo uscir fuori alla guerra, e cercare un cavallo, non sai disse, che la guerra ha bisogno di coloro, che stanno saldi, e non di quelli, che fuggono?

Interrogato del modo come aveva tanta gloria acquistata; sprezzando rispose, la morte.

Ad uno, che dimandava la cagione, perchè i Lacedemonj al suono de' piffari si muovessero alla pugna; acciocchè, disse, caminando a misura, così i valorosi, come i vili si facessero vedere.

Dicendo uno, che il Re de' Persiani d' età giovane assai era felice; nè anche Priamo, disse, di questa età aveva provato miseria alcuna.

Soggiogata una gran parte dell' Asia, era disposto di far la impresa contra il medesimo Re, e non lo lasciare più stare in ozio per troncargli la strada di corrompere co'

co' doni gli oratori Greci. Nondimeno richiamato dagli Efori per la guerra, che agli Spartani minacciavano gli altri Greci, della qual cosa erano cagione i denari mandati dal Re di Persia, dicendo, che il buon Capitano doveva obedire alle leggi, si partì d' Asia, lasciando ai Greci, i quali abitavano quei paesi un gran desiderio della sua persona. E perchè ne' danari Persiani era scolpito un' arciero, disse, movendo il capo, che il Re lo cacciava fuori d' Asia con trentamila arcieri. Perchè tanti Darici d' oro da Timocrate portati in Atene, e divisi fra gli oratori, quei popoli avevan a muover guerra contra gli Spartani sollevati. Ma egli fece una risposta agli Efori di questo tenore. Agesilao agli Efori salute. Abbiamo soggiogata una gran parte dell' Asia, rotti i Barbari, e nella Ionia fatto un grande apparecchio d' armi. Nondimeno, perchè mi comandate, che io venga a un giorno destinato, obedisco alle lettere, e forse verrò prima. Perciocchè il dominio, ch' io ho, non voglio, che giovi a me stesso; ma alla città, e collegati. E allora il Capitano veramente, e giustamente comanda, quando alle leggi, e agli Efori obedisce, ovvero ad altri, se ve ne sono, i quali nella città abbiano carico di comandare.

Passato l' Ellesponto, e per la Tracia incaminato non pregò Barbaro alcuno, ma inviò ambasciatori a ciascuno di quei popoli, dimandando, se volevano piuttosto, che egli passasse per i loro paesi, come amico, e accompagnandolo; i Troadi, da' quali vien detto, che anche Serse con doni comprò il passo, dimandarono in pagamento ad Agesilao cento talenti d' argento, e cento donne. Agesilao si burlò di loro, dicendo; perchè non sono venuti per la dritta a pigliare quei, che hanno dimandato? e fattosi innanzi con l' esercito in ordinanza, con grande loro uccisione li pose in fuga, e passò.

Ricercato per via d' ambasciatori il Re de' Macedoni del medesimo, ed egli rispondendo, che ci avrebbe considerato. Dunque consideri, disse, in tanto noi passeremo: onde maravigliatosi, e spaventato il Re di tanto ardire, dimandò, che passasse, come amico.

Saccheggiò il paese de' Tessali, perchè erano collegati con gli inimici, inviando a Larissa Senocle, e Scita am-

basciatori, per far lega seco. Questi fatti prigioni, e custoditi, e gli altri perciò alterati, giudicando, che Agesilao dovesse assaltare Larissa, e prenderla, egli disse, che con la morte d' uno di questi ambasciatori non si sarebbe contentato impadronirsi di tutta la Tessaglia, venuto a patti li riebbe.

Giunta novella, che nella giornata presso Corinto pochi Spartani erano mancati, e molti Corintj, e Ateniesi, ed altri loro collegati morti, non mostrò per quella vittoria segno alcuno d' allegrarsi, od insuperbirsi, ma tratto un gran sospiro; guai a te, disse, o Grecia, poichè tanti soldati hai uccisi da te medesima, quanti sarebbero bastanti a vincere tutti i Barbari del mondo.

Seguitandolo i Farsali, e l' esercito suo travagliando, con cinquecento cavalli egli li pose in fuga, e a piè di Nartazio dirizzò il trofeo; rimanendo più di questa vittoria contento, che d' ogni altra; perchè avesse con la sola cavalleria formata da lui coloro vinti, i quali si vantavano tanto nel mestier dell' armi a cavallo.

Comandandogli Difride per commission pubblica degli Spartani, che si voltasse incontinente a dare il guasto alla Beozia; quantunque egli avesse disegnato di fare questo ad altro tempo, e con maggior apparecchio, nondimeno obedì ai superiori, e fattosi venire ventimila soldati di quelli, che si trovarano d' intorno Corinto, entrò nella Beozia, e venuto a giornata presso Cheronea contro i Tebani, Ateniesi, Argivi, e Corintj, vinse. E ancorchè in quella battaglia egli fosse da molte ferite malamente trattato, siccome da Senofonte vien fatto fede, il quale fù in quella età, nondimeno ritornato a casa, ne' costumi e nella maniera del vivere dipoi tante vittorie, e tanti trofei, non fece alcun mutamento.

Vedendo alcuni della città, i quali col tener cavalli cercavano d' acquistar fama, e divenir grandi, a Cinisca sua sorella persuase, che montasse sù la carretta, e ne' giuochi Olimpici contendesse, per manifestare ai Greci, questi giuochi non derivare da virtù alcuna, ma da ricchezza, e da spese.

Confortò quel Savio Senofonte, il quale aveva presso di se, e trattava onoratamente, che facesse a Lacedemone ve-

venire i suoi figlinoli, e ivi li allevasse; acciocchè imparassero quell' arte bellissima sopra tutte l'altre di comandare, e obbedire.

Dimandato una volta, da che nasceva, che gli Spartani sopra tutti gli altri felicemente vivessero; perchè, rispose, più che tutti si esercitano a comandare, ed obbedire.

Morto Lisandro, avendo egli una gran congiura scoperta, la quale da lui subito dopo il suo ritorno d'Asia era stata ordita contra Agesilao; s'immaginò di palesare, che sorte d'uomo fosse Lisandro, mentre vivea. Ed avendo letta una orazione in un libro copiata, la quale da Cleone Alicarnasseo era stata composta, e doveva da Lisandro essere al popolo recitata, d'intorno la mutazione dello stato, e della Repubblica; deliberò leggerla in pubblico. Nondimeno avendola mostrata ad un Senatore, il quale per dubbio di quella forza, e artificio di dire, gli ricordò, che non cavasse Lisandro del sepolcro, ma piuttosto con esso lui seppellisse anche la orazione, pose quel pensiero da parte.

Non perseguitava gli avversarj suoi apertamente; ma faceva sì, che alcuni di loro venivano mandati fuori in qualche governo; e poi mostrando come entrati in magistrati fossero tristi, ed avari, e prestando la sua difesa, e il suo ajuto e gli accusati, gli si faceva amici, e partigiani di maniera, che non aveva più alcun nimico.

Ad uno, che il pregava, che scrivesse in Asia agli amici in sua raccomandazione, acciocchè potesse ottenere giustizia da loro; gli amici miei, rispose, fanno giustizia da se, senza ch' io scriva.

Un certo gli mostrava le mura d'una città fabbricate molto forti, e gli dimandava, se gli pareano belle; belle veramente, rispose; nondimeno degne non da uomini, ma da femmine di esser abitate.

A un Megarese, il quale celebrava grandemente seco la sua città; il tuo ragionamento, disse, o giovanetto, ha bisogno di gran forza.

Egli fingeva di non aver cognizione di quelle cose, che dagli altri in luogo di maraviglia erano tenute.

Quando la prima volta fù da Callipide recitator di

Tragedie, il di cui nome, e la cui fama, e la grazia fra' Greci grandemente illustre, incontrato, e fattagli riverenza; e dipoi accompagnatosi colui alteramente con gli altri, che seguitavano Agesilao, tutto gonfio caminando, con speranza di esser da lui accarezzato; e finalmente dicendo; non mi conosci o Re, nè hai udito chi mi sia? Egli guardandolo, rispose: non sei tu Callipide istrione?

Essendo invitato a sentir uno, che il canto del lusigniuolo imitava, ricusò d'andarvi, dicendo, che aveva udito il lusignuolo molte volte.

Menecrate medico, perchè in certe infermità disperate era felicemente riuscito, si cognominava Giove; e troppo arrogantemente di questo titolo valendosi, di maniera che fù ardito scrivere ad Agesilao: Menecrate Giove ad Agesilao Re salute. Egli senza leggere il rimanente gli riscrisse: Agesilao Re a Menecrate sanità d'intelletto.

Quando Conone, e Farnabazo con l'armata del Re dominavano il mare, e andavano le marine del paese Laconico saccheggiando, e Atene co' denari di Farnabazo fù cinta di mura; i Lacedemonj fecero pace col Re dei Persiani, e mandarono Antalcida lor cittadino a Tiribazo con commissione, che sotto il dominio del Re lasciasse quei Greci, che abitavano in Asia, ad instanza de' quali Agesilao aveva fatta la impresa: per la qual cosa di questa vergogna Agesilao non fù partecipe in modo alcuno. Perchè Antalcida era suo nimico, e faceva ogni opra, acciocchè tutti si pacificassero insieme; poichè dalla guerra Agesilao diveniva grande, illustre, e famoso più d'ogni altro, nondimeno a colui, che disse, che i Lacedemonj erano partigiani de' Medi; anzi, rispose, piuttosto i Medi de' Lacedemonj.

Dimandato una volta qual virtù di queste due fortezza, e giustizia avanzasse l'altra, disse, che senza giustizia la fortezza non valeva nulla; perchè se tutti fossero giusti, non ci sarebbe necessaria la fortezza.

A coloro, che abitavano in Asia, da' quali per usanza il Re dei Persiani era nominato grande; in che cosa, disse, è egli maggior di me, se non è più giusto, nè più continente?

Di-

Diceva, che gli abitanti in Asia, mentre viveano in libertà, erano tristi, e in servitù, buoni.

Essendo ricercato in che maniera alcuno potesse fra le genti esser tenuto un' uomo da bene; se egli, rispose, parlerà bene, e opererà onoratamente.

Diceva, che il capitano contra gli inimici doveva esser ardito, e verso i soldati benigno.

Ad uno, che il dimandava, che cosa dovessero i fanciulli imparare; quelle cose, rispose, delle quali anche, quando sono uomini fatti, vogliono valersi.

Ascoltando una causa, e avendo l' attore parlato eccellentemente, e il reo malamente, il quale non rimaneva di replicare: bisogna o Agesilao, che il Re difenda le leggi; se la tua casa, rispose, a costui, fosse da qualcuno rovinata, ovvero tu della veste spogliato, ti pare, che tu debba aspettar l' architetto, ovvero il drappiere, che ti sovvenga?

Conclusa la pace, ed essendogli mandate lettere dal Re de' Persiani, che l' invitavano a fare amicizia seco, e divenir suo ospite, portategli da un Persiano, il quale era giunto con Callia Lacedemonio, non volle accettarle; ed ordinò, che fosse risposto al Re, che era soverchio il mandargli lettere private. Perchè se egli si fosse co' Lacedemonj, e con la Grecia portato amichevolmente, ancor esso gli sarebbe stato amico affezionatissimo: ma quando s' avesse scoperto, che egli machinasse contra di loro, benchè gli avesse inviate lettere infinite, nondimeno mai non l' avrebbe tenuto per amico. Vien detto lui essere stato così affezionato a suoi figliuoli, che era solito giuocar con essi loro in casa al giuoco delle canne a cavallo. Ma veduto da un certo suo amico, il pregò a non dir cosa alcuna di questo, prima che ancor esso avesse avuto figliuoli.

Guerreggiando spesso contra Tebani, ed essendo in una battaglia stato ferito, è fama, che Antalcida dicesse: tu hai ricevuto da' Tebani un bellissimo guiderdone, poichè essendo essi vili, e rozzi, hai loro insegnato a combattere. Perchè si afferma per cosa certa, che i Tebani mai non furono tanto bellicosi, quanto all' ora, ch' erano da così spesse guerre de' Lacedemonj travagliati.

Onde

Onde anche l'antico Licurgo in quelle leggi, che chiamano Retre, vietò il mover l'armi contra i medesimi troppo spesso; acciocchè ancor essi non imparassero a guerreggiare.

Inteso una volta, che i Collegati si dolevano delle continue guerre; perchè il numero de' Lacedemonj, che usciva fuori, era picciolo e il loro grande; per manifestare il numero loro, comandò che tutti i collegati mescolati insieme sedessero, ma i Lacedemonj separatamente. Poi col bando pel Trombetta impose, che primieramente i vasi si levassero. Levati questi, fece levare i maestri di getto, i fabbri, i legnajuoli, i muratori, finalmente tutti coloro, che esercitano le loro arti con le mani. Per la qual cosa quasi tutti i collegati si levarono, e dei Lacedemonj niuno. Perciocchè l'imparare, e l'esercitare ogni sorte d'arte meccanica era lor vietato per legge. Dunque Agesilao, ridendo, vedete, disse, quanto maggior numero di soldati mandiamo noi fuori, che non fate voi?

Nella giornata a Leutri, avendo molti Lacedemonj voltate le spalle, e però dovendo per legge essere d'infamia notati, gli Efori, che vedevano la città sprovista di gente, e bisognosa di soldati, desideravano trovar via da salvare le leggi, e mandar coloro dalla infamia assoluti; e però diedero carico della legge ad Agesilao. Egli comparso in pubblico; non sarò mai, disse, autore di nuove leggi. Perchè a quelle, che vivono al presente, non voglio aggiungere, nè scemare, ovvero mutar nulla. Nondimeno egli sarà di giovamento al pubblico, che le leggi nostre s'incomincino osservare da dimani in poi.

Quando Epaminonda minacciava, calando con tanta ruina, e con tanto fracasso; benchè fossero pochi nella città, nondimeno il tenne lontano da Lacedemone, e il fece ritirare.

Nella giornata a Mantinea confortò i Lacedemonj, che degli altri non si curassero; ma s'avventassero solamente addosso ad Epaminonda, dicendo, che soli i prudenti sono valorosi; e soli cagione della vittoria; e quando egli fosse rimasto morto, avrebbero agevolmente rotti gli altri, come sciocchi, e di niun valore. Il che dall'effetto fu confermato. Perciocchè essendo rimasto Epaminon-

da

da vincitore, e gli Spartani voltati in fuga, voltandosi egli, e suonando a raccolta, un certo Spartano gli diede una ferita mortale, e lo distese in terra. Allora voltata faccia coloro, che erano con Agesilao, posero in dubbio la vittoria facendo vedere, che i Tebani più virilmente s' erano portati, e gli Spartani più valorosamente, che prima.

Avendo i Lacedemonj gran bisogno di danari per guerreggiare; perchè si valevano di soldati pagati; Agesilao s' inviò in Egitto per toccar soldo alla guerra chiamato dal Re degli Egizj. Ma perchè vestiva umilmente, fù in quei paesi tenuto picciol conto di lui; conciosiachè stessero in aspettazione di vedere il Re di Sparta, come il Re de' Persiani, vestito pomposamente: opinione così sinistra si avevano impressa d' intorno i Rè. Perchè egli mostrò loro, che la maestà, e la gloria, dovevano con la prudenza, e con la virtù essere acquistate.

Vedendo poi coloro, i quali avevano ad accompagnarlo in quel conflitto, spaventati dal soprastante pericolo della gran quantità de' nimici (perchè erano dugentomila) e del poco numero degli amici, disegnò, prima che venisse a giornata, sacrificare, e senza che alcuno il sapesse, dentro la palma della man sinistra scrisse vittoria. Poi preso il cuor dall' indovino, se 'l pose nella mano già scritta; e così tenendolo alquanto, per dar ad intendere, che temeva, e stava sospeso, finchè le figure delle lettere furono dal core beute, e impresse, allora le mostrò a' soldati, dicendo, che con quelle gli Iddii annunziavano la vittoria. Il che tenendo coloro per certissimo segno di buon successo, divennero arditi. Nondimeno essendo gli Egizj circondati dalla quantità grande degli inimici negli alloggiamenti con un fosso, e dicendo, Nettanabo, il quale era venuto in soccorso del Re, che si desse all' arme, e si combattesse; non voglio, disse, vietare agli inimici, che forniscano quello, che noi possiamo farsi loro uguali. Quando poco mancava alla fossa di congiungerla insieme, pose in quello spazio vuoto l' esercito in ordinanza: e ad uguale partito combattendo, pose gli inimici in fuga; e con poca gente dal canto suo fece di loro una gran strage, e mandò a Lacedemone una gran quantità di danaro.

Ri-

Ritornando di Egitto a casa, morì per mare, e lasciò commissione a suoi, che non gli facessero alcun ritratto nè di pittura, nè di scultura. Perchè, diceva, se ho fatto cosa alcuna onorata, questa conserverà la memoria della mia persona: se anche nò, nè eziandio tutte le statue del mondo gli sarebbero giovate.

AGESIPOLI figliuolo di Cleombroto, dicendo uno che Filippo aveva in pochi giorni spianato Olinto: per Ercole rispose, egli in tempo maggiore assai non fabbricherà un'altra città di questa sorte.

Rimproverandogli uno, che essendo Re, fosse stato ostaggio insieme con certi altri, che della loro età erano nel fiore, con le mogli loro, ov vero i fanciulletti; Ragionevolmente, disse, perchè egli è il dovere, che portiamo noi la pena de i nostri errori.

Chiamando egli fuori di casa certi cagnuoli, e dicendo uno; che in Sparta non era lecito condurlisi dietro: nè anche gli uomini per lo passato, disse, nondimeno al presente è conceduto.

AGESIPOLI figliuolo di Pausania agli Ateniesi, i quali per differenza, che avevano con lui s'erano appellati alla città di Megara; egli è vergogna, disse, che gli Ateniesi principali frà Greci sappiano meno in materia del giudicare.

AGIDE figliuolo d'Archidamo, avendogli una volta gli Efori commandato, che presa una compagnia di giovani seguitasse uno alla patria sua, che doveva porlo nella rocca, rispose: in che maniera, o Efori, possiamo confidar tanti giovani in costui, dal quale la sua patria vien tradita?

Dimandato che sorte di scienza più d'ogni altra in Sparta si costumasse: quella, disse, che insegna a commandare, e obbedire.

Diceva, che gli Spartani non cercavano di sapere il numero degli inimici, ma il luogo, dove fossero.

A Mantinea, essendosi detto non dovesse combattere con inimici, perchè erano più assai; con molti, rispose, bisogna, che combatta colui, il quale a molti desidera commandare.

Di-

Dimandando uno, quanti fossero i Lacedemonj; quanti bastano, rispose, a raffrenare i tristi?

Girando d'intorno le muraglie di Corinto, e vedendole alte, forti, e lunghe; che donne, disse, abitano in questo luogo?

A un Sofista, che diceva, il ragionare fra ogni altra cosa essere di gran forza; e però, disse, tu quando taci non sei di valor alcuno.

Quando gli Argivi sbaragliati, di nuovo più ferocemente andarono ad assaltarlo; accorgendosi, che molti de' collegati si spaventavano; non vi sgomentate, o soldati, disse; perchè, se noi, che abbiamo vinto, temiamo; che penserete, che debbano far coloro, i quali da noi sono stati vinti?

Ad un' ambasciatore degli Abderiti, il quale dopo un lungo ragionamento fatto fine, gli dimandava ciò, che aveva a rispondere alla sua città; rapporterai questo, rispose: che quanto tempo hai consumato tu in favellare; tanto ho consumato io tacitamente in ascoltarti. Ad alcuno che lodavano gli Elei, perche nei giuochi Olimpici si mostravano giustissimi, che gran cosa disse fan'essi ovvero maravigliosa, poichè nel termine di cinque anni un sol giorno si mostrano giusti?

Dicendogli certi, che alcuni dell' altra famiglia Regia l'invidiavano; dunque, rispose, costoro saranno dalle proprie loro avversità tormentati, e oltre ciò dalle felicità mie, e de' miei amici,

Ad uno, che 'l consigliava, mentre gli inimici fuggivano, che aprisse loro il passo, in che maniera disse, combatteremo noi contra i valorosi, che ci contrastano, se non combattiamo contra coloro, che per paura volgono le spalle?

Ad uno, che faceva un discorso d'intorno la libertà della Grecia, bello certo, ma difficile da porre in opra; le tue parole, disse, o ospite mio, desiderano forza, e denari.

Dicendo uno, che Filippo averebbe lor chiusi i passi della Grecia; a noi basta, o amico mio, disse, per albergarci il nostro paese.

L' ambasciatore mandato da Perinto a Sparta diman-

dando dipoi un lungo ragionamento ad Agide ciò, che a Perintj risponder dovesse: altro nulla, rispose, che appena, mentre io taceva, tu hai finito di favellare.

Andato solo ambasciatore a Filippo, e dimandato perchè fosse andato così solo: perchè rispose, a un solo.

Essendo egli oggimai vecchio; ad uno, il quale, vedendo le antiche leggi andar declinando, e esserne delle altre triste introdotte, gli diceva, che Sparta girava co' piedi in sù, rispose, scherzando: se questa cosa stà così, ella non è fuor di ragione: perchè, mentre io era fanciullo, sentii dir a suoi tempi era voltata sossopra; e che il medesimo a lui di tenera età aveva udito dir da suo padre. Onde non era maraviglia, che gli effetti nati dipoi siano peggiori, anzi sarebbe, quando fossero migliori, ovvero simiglianti.

Dimandato in che maniera l'uomo conservi la libertà; se egli, rispose, disprezza il morire.

AGIDE il minore, dicendo Demade, che i giocolatori avrebbero le spade Laconiche ingojate, così erano picciole: e nondimeno, rispose, i Lacedemonj con queste armi assaltano gli inimici.

Ad un certo uomo tristo, dal quale era, dimandando, stimolato, chi fra Spratani fosse il maggior uomo da bene: quegli disse, che non t' assomiglia punto.

AGIDE l'ultimo Re dei Lacedemonj colto in fallo, e preso, e accusato, e condannato dagli Efori, mentre era condotto al laccio, dove aveva ad essere strangolato, vedendo uno de' ministri, che piangeva, lascia star, disse, di piangermi, poichè essendo io così scelleratamente, e ingiustamente alla morte condannato, son più costante di coloro, che mi uccidono. E così detto, porse il collo volontariamente al laccio.

ALCAMENE figliuolo di Teledo dimandato in che guisa alcuno potesse ottimamente conservarsi il Regno; se egli, rispose, non farà stima di guadagno.

Ad un' altro, che il dimandava, perchè non avesse, i doni dei Messenj accettati; perchè, rispose, quando non li avessi ricusati, egli era impossibile, che io rimanessi in pace con le leggi.

Rimproverandogli uno, che egli, quantunque fosse ricco,

co, strettamente vivesse: onorevole cosa è rispose, che l'uomo ricco non secondo l'appetito; ma secondo la ragione viva.

ANASANDRIDA figliuolo di Leonte ad uno, che per esser sbandito si crucciava; non voler, disse, di grazia, per esser lontano dalla patria lamentarti; ma si bene se fosti dalla giustizia.

A colui, che dinanzi gli Efori benchè non fuor di proposito, nondimeno era nel suo ragionamento lungo fuor del dovere: fratello, disse, tu adopri una cosa necessaria senza necessità.

Ad uno, che il dimandava della cagione, perchè dessero agli Eloti i terreni a lavorare, e non li lavorassero da se medesimi; perchè, rispose, abbiamo comperati costoro non per governare quei terreni, ma noi stessi.

Dicendo uno, la gloria essere dannosa, e beato colui, che per acquistarla non si travaglia; dunque, disse, a giudicio tuo, i tristi sono felici. Perchè chi sarebbe quel sacrilego, od ingiurioso, che cercasse d'esser nominato! Interrogato, onde nasceva, che gli Spartani erano così arditi ad entrar ne' pericoli, guerreggiando: perchè rispose abbiamo a core il pensiero di rimaner vivi, non il timore.

Dimandato perchè i Senatori, quando si tratta della vita di alcuno, molti giorni vi considerino sopra: e benchè uno venga assoluto, nondimeno rimanga reo; rispose in questo modo: vi considerano sopra molti giorni, perchè ne'casi di morte l'errore non può emendarsi. Nè però il reo s'intende libero affatto; perchè è conceduto da questa legge il farne anco giudicio migliore.

ANASANDRO figliuolo di Euricrate ad uno, che il dimandava, perchè cagione gli Spartani non radunavano tesoro in pubblico; acciocchè, rispose, coloro, che sono creati per averne cura, non vengano corrotti.

ANASILLA ad uno, che si maravigliava, che gli Efori alla presenza del Re non si levassero da sedere, benchè da lui fussero a quel magistrato eletti; per la medesima cagione disse, per la quale Efori sono creati.

ANDROCLIDE essendo tronco d'un piè, si diede in nota per andar alla guerra: ma ricusato da alcuni, di-

cendo, che era storpiato; Nondimeno, rispose, bisogna combattere con gli inimici, stando fermi, non fuggendo.

ANTALCIDA in Samotracia, mentre s' introduceva in quei sacramenti, fu dimandato dal sacerdote, quale era la maggior sceleratezza, che in sua vita avesse commessa: s'ho mai fatta, rispose, una tal cosa, gl' Iddii la sanno essi.

Ad un'Ateniese, il quale diceva, che gli Spartani erano uomini rozzi, disse, perchè noi solamente non abbiamo imparata da voi cosa alcuna trista.

Ad un'altro Ateniese, che gli disse, e pur da Cefiso noi vi siamo stati alle spalle più volte; Nondimeno, rispose noi da Eurota a voi non mai.

Ad uno, che il dimandava, come possa oprar uomo a farsi amare dagli altri, se nel parlare, disse egli sarà piacevolissimo, e nell' operare giovevolissimo.

Disegnando un Sofista in lode di Ercole una orazione recitare; chi è, disse colui, che il biasima?

Essendo Agesilao in una giornata da Tebani stato ferito; tu hai ricevuto, disse, la ricompensa; poichè di vili, e ignoranti, hai loro insegnato a sapere, e combattere: perchè pareva, che per le spesse guerre, nelle quali da Agesilao erano molestati, essi fossero divenuti valorosi.

Diceva, che le mura di Sparta erano i giovani; e i lor termini la punta delle picche.

Ad uno, che chiedea la cagione, perchè gli Spartani avessero adoperate armi corte a combattere; perchè rispose, volevano con gl' inimici combattere da presso.

ANTIOCO, mentre era Eforo, udito, che Filippo aveva a Messenj donato certo paese; ha lor similmente dato disse, le forze di superare coloro, che combatteranno per quel paese?

ARIGEO lodando alcuni non le loro, ma le moglj altrui; Non si dovrebbe, disse, favellare di donne da bene onorate nulla a caso; ma elle, quali si siano, bisogna, che 'l marito no 'l sappia.

Passando una volta in viaggio per Selinunte città di Sicilia, e vedendo sopra un sepolcro questo Epigramma:

Que-

Questi, che già spensero i fier tiranni,
In faccia fur di Selinunte uccisi.

Meritevolmente disse, voi fuste uccisi; poichè disponeste di spegnere i Tiranni, che ardevano; perchè bisognava piutosto, che ardere li lasciaste.

ARISTONE ad uno, che celebrava quel detto di Cleomene, quando egli dimandato qual era l'officio de' buon Re, giovare agli amici rispose, e nuocere agli nemici: quanto meglio, o uomo da bene, disse, è giovare agli amici, e rappacificare gli inimici,

Questo detto è manifesto essere primieramente uscito a Socrate di bocca, nondimeno a costui viene attribuito.

Essendo dimandato, quanti fossero gli Spartani; tanti, rispose, che bastano a tenere lontani gli inimici.

Ad uno, il quale recitava una orazione in lode degli Ateniesi da Lacedemonj uccisi; che sorte d'uomini, disse, stimi, che siano coloro, da' quali essi sono stati vinti.

ARCHIDAMIDE ad uno, che lodava Carilao, perchè era piacevole ugualmente con tutti; con che ragione disse può lodarsi colui, che anco verso i tristi si porta piacevolmente.

Ad uno, che biasimava Ecateo Sofista, perchè al loro convito (sissito il chiaman essi) invitato, non diceva nulla; mi par, disse, che tu non sappi, coloro che san parlare, saper anco il tempo di tacere.

ARCHIDAMO figliuolo di Zeusidamo, dimandato quai fossero coloro, che dominavano in Sparta; le leggi, rispose, e i magistrati creati secondo le leggi.

Ad uno, che lodava un suonatore di Cetra, e dell' arte di lui si maravigliava; che sorte di onore, disse, farai tu agli uomini da bene, se celebri fin al cielo un Citarista?

Lodandogli un'altro un suonator di Cetra, con dire, costui suona eccellentemente; e costui, disse (mostrandogli un'altro) da cuocere è un artefice eccellente. Significar volendo, che non sia differenza fra 'l piacere, che si gode con le orecchie dal canto; e quello, che con la gola dalle vivande, e dall' arte, che insegna acconciarle.

Ad

Ad uno, che gli offeriva far dolce il vino; a che fine? disse: perchè se ne beverà più, e scemerà il valore.

Mentre aveva fermati gli alloggiamenti d' intorno Corinto, veduto da un certo luogo vicino alle mura levarsi le lepri, disse a soldati: noi piglieremo la città facilmente.

Eletto arbitro da due, li condusse nel tempio di Minerva Calcieca, e fece loro giurare di star' alla sua sentenza. Fatto questo; Determino, disse, che del tempio non vi partiate, se prima non siete d'accordo.

Avendo alle sue figliuole Dionisio Tiranno di Sicilia mandato a donare certe vesti di gran prezzo, non le accettò, soggiungendo, dubito, quando le mie figliuole indosso se le pongono, che sembrino brutte.

Vedendo combattere il figliuolo contra gli Ateniesi arditissimamente: o accresci, disse, di forze, ovvero scema alquanto di questa grandezza d'animo.

ARCHIDAMO figliuolo d'Agesilao a Filippo, il quale rimasto vincitore a Cheronea, gli aveva scritto troppo aspramente, riscrisse: se tu misurerai la tua ombra, troverai, che ella non e più lunga di quello, che era innanzi la vittoria.

Dimandato quanto paese possedevano gli Spartani: quanto, rispose, tocchiamo con le picche.

A Periandro nobilissimo, e famosissimo medico, il quale s'era posto a scrivere certi versi goffi; perchè cagione disse, o Pieriandro, in vece di eccellente medico tenti di essere nominato poeta tristo?

Nella guerra contra Filippo consigliando alcuni, che lontano dalla patria si combattesse; non bisogna, disse, considerar questo; ma dove combattendo valorosamente siamo per vincere gli inimici.

A coloro, che il lodavano per la vittoria, la quale aveva ottenuto contra gl' Arcadi; sarebbe meglio, disse, che li avessimo con la prudenza vinti, che con le braccia.

Assaltando l'Arcadia, ed avendo udito, che gli Elei disegnavano andar in soccorso degli Arcadi, scrisse loro Aarchidamo agli Elei. Bella cosa è lo star in pace.

A collegati, i quali nella guerra del Peloponneso

gli

gli dimandavano quanti denari sarebbero stati abbastanza, e instavano, che fosser lor assegnata la contribuzione: la guerra, disse, non può con spese determinate sostentarsi.

La prima volta, che egli vide la machina della Catapulta di Sicilia condotta, gridò ad alta voce o Ercole la virtù de gli uomini è andata in ruina.

A Greci, i quali ricusavano i suoi ricordi, nè volevano romper la pace fatta con Antigono, e Cratero di Macedonia, e porsi in libertà, perchè dubitavano, che gli Spartani dovessero più aspramente de' Macedoni dominarli, la pecora, disse, manda sempre fuori la medesima voce; ma l'uomo varie, e diverse, pur che ottenga quel, che desidera:

ARISTICRATIDE ad uno, che gli diceva, dipoi la rotta, che ebbe il Re Agide a Megalopoli da Antigono, che farete o Spartani? servirete a Macedoni? rispose, e perchè potrà vietarci il vincitore, che combattendo noi per la città di Sparta non moriamo?

BIANTE colto negli aggnati dagli Ateniesi governati dal Capitano Ificrate, dimandandogli i soldati ciò, che si doveva fare; che altro, disse, che voi pensare di salvarvi, ed io di morire?

BRASIDA trovato un sorce ne' fichi secchi, morduto da lui, il lasciò andare. Poi voltatosi a coloro, che erano presenti; non ci è animale alcuno, disse, così piccolo, il quale, se ardisse vendicarsi contra chi l' assalta, non possa rimaner salvo.

In una battaglia essendogli passato con un dardo lo scudo, e rimanendo ferito; cavatolo fuori, uccise l' inimico.

Dimandato come fosse stato ferito, rispose, tradito dallo scudo.

Uscendo fuori alla guerra, scrisse agli Efori: in questa guerra mi guarderò da tutte le cose, che mi possono nuocere, o morirò.

Dipoi che liberati quei Greci, i quali abitavano in Tracia, morì combattendo, gli ambasciatori inviati a Sparta andarono a trovar Argileonide madre di lui, ella primieramente dimandò, se Brasida era morto onoratamente. Ivi lodandolo i Traci: e affermando, che non ci era un'

un' altro a lui simigliante ; v' ingannate, disse, o ospiti miei. Veramente Brasida fu uom' valoroso ; nondimeno Sparta ne ha molti, che sono più valorosi, che egli non era.

CALLICRATIDE Generale di mare, dimandando gli amici di Lisandro, che desse lor nelle mani per ucciderlo un' avversario di Lisandro, promettendo in quella vece dargli cinquanta talenti, benchè avesse gran bisogno di danaro da far provvisione di vettovaglie per le ciurme; nondimeno ricusò di darlo. Ivi Cleandro suo consigliero dicendo, s' io fossi in tuo luogo li accetterei; ed io risposе, se nel tuo.

Andato a trovare Ciro minore in Sardi co' Lacedemonj collegato per farsi dar denari da pagare i soldati dell' armata, il giorno del suo arrivo fece dirgli, che desiderava abboccarsi seco; ed essendogli risposto, che Ciro attendeva a bere; aspetterò, disse, finchè averà bevuto. Nondimeno vedendo allora, che per quel giorno non ci era mezzo di andargli innanzi, si partì, lasciando nel pensier altrui di esser un' uomo rozzo. Di nuovo il seguente giorno essendogli rapportato, che egli beveva, e non sarebbe uscito in pubblico, dicendo, che non bisognava far provvisione di denari in maniera, che ne uscisse qualche effetto indegno di Sparta, ritornò ad Efeso, maledicendo i primi, che agli oltraggi de' barbari s' erano sottoposti, e avessero loro insegnato, che mossi da tante ricchezze non facessero conto d' alcuno.

E giurò alla presenza di coloro, che gli erano appresso, quanto prima fosse giunto in Sparta, di fare ogni sforzo per rappacifiare i Greci insieme ; acciocche i Barbari avessero a temer di loro, e per l' avvenire non fossero chiamati in soccorso contra se medesimi.

Dimandato che sorte d' uomini erano gli Ionj; liberi, disse, tristi: servi buoni.

Avendo Ciro mandato le paghe per i soldati dell' armata, e a lui certi doni; rimandati i doni, accettò solamente le paghe, dicendo, che egli non aveva bisogno di esser amico di Ciro privatamente; ma ben per tenere anche a lui quella amicizia, la quale egli aveva con la Repubblica de' Lacedemonj stabilita.

Es-

Essendo per venire a giornata navale presso le Arginusse, e dicendogli Ermione l'Ammiraglio, che averebbe fatto bene a ritirarsi con l'armata, perchè le galee Ateniesi erano molte più, rispose; e che fia poi; il fuggire, non è dubbio, che è vergogna, e danno di Sparta, egli è cosa ottima stando saldo, o vincere, o morire. E avendo inteso prima, che si venisse a menare mani l'indovino aver detto, che le viscere annunciavano all'esercito vittoria, e al Capitano morte, senza spaventarsi nulla, e dicendo solamente queste parole: Sparta per la morte d'un solo non può perire, e benchè io manchi, a Sparta non mancherà bene, s'io cedo agli inimici; Fece in suo luogo Cleandro Generale dell'armata, e apparecchiandosi a battaglia navale, morì combattendo.

CLEOMBROTO figliuolo di Pausania a un certo forestiere, il quale con suo padre contendeva, chi fosse più virtuoso: mio padre; disse, ti avanza fin tanto, che tu sii buono tu da generare.

CLEOMENE figliuolo di Anasandrida diceva, che Omero era il Poeta de'Lacedemonj; Esiodo degli Eloti. Perchè quegli aveva insegnata la maniera di guerreggiare; e questi di coltivare i terreni.

Costui fatta per alquanti giorni con gli Argivi tregua, e inteso, che la terza notte dormivano, confidatisi nella tregua, coltili all'improvviso, parte ne tagliò a pezzi, e parte ne fece prigioni: e a coloro, che il bestemmiavano, perchè aveva rotto il giuramento, disse, che insieme co'giorni le notti in quello non aveva comprese, e soggiungeva, che dannegginsi gli inimici, come si voglia, questo effetto era tenuto in maggior stima della giustizia e dagli Iddii, e dagli uomini. Nondimeno gli avvenne, che di Argo (per prendere la quale aveva rotta la fede, non potè impadronirsi, dalle donne essendo difesa, le quali per tenerlo addietro cavarono le armi fuor de'tempj. Dipoi divenuto pazzo, preso un certo coltello, si ferì da piedi fin alle parti vitali della persona; e così burlando, e ridendo, spirò.

Vietandogli l'indovino l'andar con l'esercito sotto Argo, e annunziandogli, che indi vergognosamente si partirebbe; nondimeno s'inviò alla volta della città; e tro-

 van-

vando le porte chiuse, e le donne sopra le mura: Ti par, disse, che questa ritirata sia vergognosa; poichè morti gli uomini, sono dalle donne state chiuse le porte?

Agli Argivi, che gli rimproveravano la rotta fede, e l'giuramento: stà a voi, disse, l' ingiuriar me di parole, e a me il castigar voi co'fatti.

Agli ambasciatori di Samo, i quali con una lunga orazione cercavano di persuaderlo, e di concitarlo a guerreggiare contra Policrate Tiranno: delle cose, che avete dette, rispose, il principio non mi ricordo; e però non intendo il mezzo; ma il fine non mi piace.

Ad un corsaro, che, avendo fatto preda nel paese Spartano, ed era stato preso, diceva, che per non trovarsi denari da pagare i suoi soldati, nè averne potuto impetrare volontariamente da coloro, che ne avevano, s'era posto a provedersene con la forza: che breve malizia è a questo, disse.

Villaneggiato da un'uomo tristo, ti sei forse posto, disse, a villaneggiare ogn'uno, acciocchè volendoci purgar noi di queste offese, non abbiamo tempo di scoprire i tuoi falli?

Dicendo un certo cittadino, che al Re in ogni guisa stava bene esser benigno: così è, disse, mentre però non venga in dispregio altrui.

Travagliato da una infermità continua, dipoi che girò l'anima a magi, e indovini, da' quali per l' addietro s'era guardato grandemente, ad uno, che si maravigliava di questo; perchè, disse, ti maravigli? Io non son quello, che era prima, e però non essendo l' istesso, nè anco il mio parere non è l' istesso.

Discorrendo un Sofista della fortezza, scoppiò dalle risa: e dicendo colui; perchè ridi, o Cleomene, mentre senti parlare della fortezza, principalmente essendo tu Re? disse, o amico mio, se anco la rondine favellasse di questo, farei l' istesso; ma se l' Aquila ascolterei attentamente.

Agli Argivi, i quali vantavano di rifarsi della rotta, che avevano ricevuta (questo in Greca voce si dice *anamachite* e *machite* essere per menar le mani) mi maraviglio, rispose, che con l'aggiunta di due sillabe siete riu-

riusciti più valorosi, che non eravate prima.

Ad uno, che'l rimproverava, che vivesse un poco delicatamente; meglio è così, disse, che far ingiustizia: nondimeno tu, quantunque sii assai ricco, ti lasci vincer dall'avarizia.

Volendo un certo lodargli un suonator di Cetra, non solamente il commendava per altro, ma diceva, che in tutta la Grecia non ci era il miglior citarista; qui Cleomene, mostrando a costui uno, che gli era presso; per Ercole, disse, questo è il miglior cuoco, ch'io m'abbia.

Meandro Tiranno di Samo alla guerra, che avevano mosso i Persiani, s'era salvato in Sparta, e mostrando a Cleomene tutto il tesoro, che aveva portato seco, offerendogliene in dono, quanto egli voleva, non accettò nulla; nondimeno dubitando, che ne offerisse anco ad altri della città; andò a trovar gli Efori, e disse, che alla Repubblica gioverebbe, se il suo ospite da Samo fosse licenziato dal Peloponneso, acciocchè non corrompesse qualche Spartano. Gli Efori accettando il ricordo, l'istesso giorno per bando pubblico diedero licenza a Meandro.

Ad uno, che diceva, da che gli Argivi da voi vinti, non rimangono di contrastare con voi, perchè non ruinate affatto? Non bisogna, disse, che noi li mandiamo in ruina; acciochè coloro non ci manchino, i quali tengano la nostra gioventù esercitata.

Dimandandogli uno la cagione, perchè gli Spartani agli Iddii non dedicassero spoglie nimiche; perchè, rispose, elle sono state levate a persone dapoco; e però essendo gli uomini tali, non stà bene, che siano vedute da' giovani, ne dedicate agli Iddii.

CLEOMENE figliuolo di Cleombroto ad uno, che volea donargli certi galli da combattere, dicendo, che essi pugnavano fin' alla morte. Dammi più tosto; rispose, fra questi quelli, che uccidono gli altri, come più valorosi.

DAMIDE alle lettere di Alessandro, con le quali egli commandava, che per decreto pubblico fosse determinato, lui esser nel numero degli Iddii; rispose, noi permettiamo ad Alessandro, se così vuole, che sia nominato Dio.

DAMINDA, essendo mossa da Filippo guerra al Peloponneso, e ragionando uno, che i Lacedemoni correvano gran pericolo, se con esso lui non facevano la pace; O mezz'uomo, disse, che sorte di sciagura possiamo aspetar noi, se sprezzeremo la morte?

DEMARATO ad uno, che gli diceva: Oronte s'è portato aspramente teco: non ha fatto error alcuno, disse, contra di me; perche nuociono coloro, i quali parlano amichevolmente; non quelli, che odiosamente.

Dimandato della cagione, perche in Sparta fossero d'infamia notati coloro, che perdevano lo scudo: e quelli, che la celata, o la corazza nò; perchè, rispose; queste sono da loro adoprate per propria difesa, e lo scudo per difesa dell' esercito universale.

Sentito un Citarista, mi par, disse, che egli non ciarli malamente.

In un consiglio essendo interrogato, se uno taceva per pazzia, o per non saper che dire; certo, disse, se egli fosse pazzo, non potrebbe tacere.

Ad uno, che gli dimandava da che viene, che essendo tu Re, stai sbandato fuori di Sparta; perchè, rispose, le leggi di quella città hanno maggior possanza.

Ad un certo Persiano, il quale con presenti continui avendogli levato un'innamorato, diceva; o là Spartano, ho pigliato l'amico tuo. Non è vero, disse; ma l'hai comperato.

Un certo Persiano s'era dal suo Re ribellato, e Demarato a colui persuase, che ritornasse alla sua devozione: il quale essendo dal Re disegnato, che fosse ucciso; egli è, o Re, disse Demarato, sozza cosa, voler castigare colui, che ora è amico tuo; del quale, quando ti era inimico, non avesti possanza della sua ribellione di prender castigo.

Ad un Parasito del Re, il quale spesso il suo essilio gli rimproverava: non voglio, o amico, disse, contender teco, perchè ho consumate le spese ordinarie del viver mio.

DERCILLIDE ambasciatore a Pirro, il quale era entrato oggimai con l'esercito nel paese Spartano, e commandava, che ricevessero il Re loro Cleonimo, altrimenti si sarebbero avveduti, che erano più valorosi degli altri.

tri; rispose: se tu sei un Dio, non ti temiamo, perchè non ti abbiamo offeso; ma se tu sei un' uomo, al sicuro non ci avvanzi di nulla.

ENETO Eforo con uno scalpello di nove corde ne tagliò due a Frinico musico dicendo: non voler guastare la musica.

EPENEREO diceva, che la causa di tutti i mali, e tristizie del mondo erano gli uomini bugiardi.

ERONDA, stando in Atene, ed avendo udito, che uno era stato condannato, perchè non faceva arte alcuna, dimandò che gli fosse mostrato costui, che per accusa da gentiluomo così fatta fosse colpevole dichiarato.

EUBOIDE, vedendo, che alcuni lodavano la moglie d'un forestiere, li riprese, dicendo, che de' costumi delle donne non era convenevole, che si parlasse dagli strani.

EUCRATIDE figliuolo d'Anasandrida ad uno, che dimandava la cagione, perchè ogni giorno gli Efori rendessero ragione sopra i contratti; perchè, rispose, ci prestiamo fede anco in paese inimico.

EUDAMIDE figliuolo d'Archidamo, e fratello di Agide, vedendo nell' Accademia Senocrate oggimai molto vecchio ragionar co' discepoli di filosofia, dimandò, chi fosse quel vecchio, e rispondendogli uno, che egli era un gran savio, e nel numero di quelli, che cercano la virtù; Quando, rispose, si valerà di lei, se ancora la cerca?

Udendo un filosofo, il quale discorreva, che solo il savio era buon Capitano; il ragionamento, disse, è maraviglioso; ma colui, che'l fa, non è degno di fede; perchè le sue orecchie non hanno mai sentito il suono della tromba.

Eudamide una volta andò trovar Senocrate in tempo che egli dichiarato quel, che volea, aveva dato fine al suo ragionamento, e dicendo uno di coloro, che erano in sua compagnia, ora, che noi siamo giunti, egli tace. Non fa male, disse, quando però abbia detto quel, che voleva. E colui soggiungendo; nondimeno bisognava udirlo: e perchè, rispose, dunque se fossimo giunti, che egli avesse cenato gli dimanderemmo, che dovesse cenare un' altra volta?

Dimandato della cagione, perchè avendo le città deli-

liberato di far la impresa contra Macedoni, egli disegnasse starsi da parte; perchè, rispose, non sarà necessario farli riconoscere de' loro errori?

Ad un'altro, che'l confortava, ricordandogli delle vittorie contra Persiani alla guerra; pare a me, disse, che tu non sappi, esser una cosa medesima l'aver vinto mille pecore; e dover contra cinquanta lupi venir alle mani.

Essendo piaciuto un citarista, dimandato quello, che glie ne paresse, rispose; gran soavità è la sua in cosa di poco momento.

Ad uno, che lodava Atene, disse che quella città meritevolmente non poteva esser lodata, la quale non era amata da alcuno; perche dentro di lei egli fosse divenuto più virtuoso.

A un certo Argivo, che diceva, gli Spartani, uscendo della lor patria, riuscir men valorosi, perchè abbandonavano le proprie leggi, nondimeno voi, rispose, quando venite a Sparta, non meno, ma più valorosi vi partite.

Trovandosi Alessandro in Olimpia, data per pubblico bando libertà a tutti gli sbanditi di ritornar alla patria, fuor che a Tebani; questo bando, disse, o Tebani, vi è di gran travaglio; ma glorioso; perchè voi soli da Alessandro siete temuti.

Dimandato perchè innanzi l'entrar in battaglia alle Muse sacrificasse; perchè, disse, le azioni nostre siano onoratamente celebrate.

FEBIDA ad alcuni, che innanzi la giornata a Leutri diceva; questo di far manifesti gli uomini valorosi; egli è da stimar assai, disse, quel giorno, che può render sano, e salvo un'uom valoroso.

IPPOCRATIDE alle lettere del Presidente della Caria, nelle quali gli scriveva, che un cittadino Spartano aveva taciuta una congiura, che da alcuni gli era stata ordita, e dimandava ciò, che sopra la persona di colui doveva deliberare, diede in risposta: Se tu gli hai fatto qualche beneficio importante, uccidilo: se anco nò caccia fuori del tuo paese quest'uomo, il quale per esser timido, non è atto a cose grandi.

Un giovanetto amato da lui l'incontrò, e per vergogna s'arrossì. Onde egli, bisogna, disse, caminar con colo-

coloro, alla vista de' quali non ci mutiamo.

IPPODAMO con Agride, il quale allora nell' esercito aveva Archidamo accompagnato, essendogli detto, che andasse a Sparta a provvedere certe cose ad instanza del Re: non morrò, rispose, io in questo luogo per Lacedemone più onoratamente? perchè egli passava ottanta anni. Indi prese l'armi, si pose alla destra del Re, e morì combattendo.

LABOTA ad uno che cianciava troppo; a che fine, disse, in cose di piccola stima, far ragionamenti così grandi? poichè tante debbono esser le parole quante le cose.

LEONIDA figliuolo di Anasanbride, e fratello di Cleomene, ad uno che, gli diceva: tu non avanzi noi altri, se non in questo, che sei Re; nondimeno, rispose, io non sarei stato creato Re vostro, se non v' avanzassi.

Inviandosi alle Termopile per combattere co' Persiani, e dimandandogli Gorgone la sua moglie ciò, che volea ordinare; che ti mariti, rispose, con uomini da bene, e partorissi buoni figliuoli.

A gli Efori, i quali dicevano, che egli poca gente alle Termopile conduceva; noi siamo, disse, assai per quello, che disegniamo di fare.

Di nuovo dimandandogli, se aveva deliberato altro nulla, che porre in opra, in parole, rispose, per vietare a barbari il passo; ma in fatto per morire per tutta la Grecia.

Dipoi giunto dentro la Termopile, disse a suoi soldati; vien detto, che'l barbaro è vicino: onde non bisogna, che noi consumiamo il tempo indarno. Egli ci è necessario, o vincere i barbari, o morire.

Ad uno, il quale diceva, che le saette de' barbari averebbero oscurato il Sole: sarà buona cosa, disse; poi che combatteremo con essi all' ombra.

Ad un' altro, che diceva: gli inimici s' avvicinano; dunque anco noi, rispose, loro ci avviciniamo.

Dicendo uno; perchè o Leonida essendo tu per venir alle mani contra tanta quantità di gente hai condotti teco così pochi soldati? se col numero, disse, io dovessi assicurarmi nè anco basterebbe tutta la Grecia: perchè,

chè sarebbe poca a proporzione di tante genti barbare; nondimeno, se con la virtù, queste sono assai.

Ad un'altro, che diceva il medesimo: e pur, disse, ne ho condotti molti perchè abbiamo a morire.

A Serse, il quale gli aveva scritto; egli è in tuo arbitrio, se non vuoi contrastar con Dio, ma seguitar le mie insegne, di signoreggiare a tutta la Grecia; riscrisse: se tu avessi cognizione del viver onoratamente, cesseresti desiderare le cose altrui. Veramente a me giova assai più morire per la Grecia; che signoreggiare alla patria mia.

Quando Serse di nuovo gli scrisse, che gli mandasse l'armi; rispose, vieni, e pigliale.

Avendo oggimai deliberato di assaltare gli inimici, e i Polemarchi dicendo, che bisognava aspettare gli altri collegati; perchè? disse; non ci sono quì coloro, che vogliono combattere? ovvero non sapete, che sia per venir a conflitto solamente quella parte de gli inimici, dalla quale il Re è riverito, e temuto? commandò a soldati, che desinassero in modo, come se dovessero cenare all'altro mondo.

Dimandato, perchè gli uomini da bene ad una vita infame una morte onorata anteponessero; perchè, rispose quella stimano propria di natura, e questa loro particolare.

Desiderando salvare i fanciulli, e sapendo, che a far questo apertamente essi non l'averebbero sofferto, diede lettere a ciascun di loro da portare agli Efori:

Bramando similmente salvare tre altri oggimai giunti ad età perfetta, i quali accorgendosi del tratto, non vollero prender le lettere; il primo disse: io non son corriero, ma ho seguito l'essercito come soldato; il secondo, se rimarrò quì, mi porterò meglio. E'l terzo, fra questi sarò il primo non l'ultimo a menar le mani.

LEONTE figliuolo di Euticrade ricercato in qual città potesse abitar alcuno sicuramente; dove, rispose, gli abitanti non posseggono molto, nè poco; e dove la giustizia all'ingiustizia è più presente.

Vedendo in Olimpia i corritori, i quali al segno della mossa pensavano a lor vantaggi; Con quanta maggior di-

diligenza, disse, questi corritori s'affaticano mostrarsi più veloci l'un l'altro, che più giusti.

Ad uno, che ragionava, benchè di cose belle, nondimeno fuor di tempo, fratello, disse, tu parli con poco giovamento di cose giovevoli assai.

LEOTICHIDA il primo, ad uno che 'l biasimava come uomo instabile; secondo le occasioni, disse, non come voi, secondo la malvagità vostra.

Dimandandogli uno, in che maniera avesse potuto nella felicità, che si trovava, conservarsi; se del tutto, disse, non ti darai all' artificio della fortuna.

Di nuovo dimandato, che cosa principalmente dovevamo far imparare a fanciulli; quelle cose, disse, le quali, quando saranno giunti in età perfetta, sono per giovar loro.

Ad uno, che ricercava la cagione, perchè gli Spartani fossero nel bene continenti: perchè, rispose, noi non abbiamo con altri a consigliarci; ma altri con noi.

LEOTICHIDA figliuolo di Aristone ad uno, che gli aveva rapportato i figliuoli di Demarato dir mal di lui; per Ercole non mi maraviglio, rispose, perchè non ci è alcun di loro, che possa dir ben d'altri.

Essendosi al catenaccio della porta vicina attortigliato un serpe, e gli indovini dicendo, che questo significava qualche gran cosa; a me non par così, disse, ben lo giudicherei per significato importante, quando il catenaccio fosse attortigliato d'intorno il serpe.

Filippo al sacerdote d'Orfeo, il quale poverissimo, gli diceva, che gli introdotti in quei sacramenti dipoi morire erano beati; perchè rispose, o sciocco, non lasci di vivere quanto prima, acciocchè ultimamente tu metti fine a pianger la tua miseria, e la tua infelicità?

LICURGO il legislatore, disegnando levare dal primiero costume di vivere la sua città, e ridurla ad una vita più moderata (perchè vivea dissolutamente) e incitar gli uomini a divenir virtuosi, allevò due cagnuoli d'un medesimo padre, e madre nati, e lasciandone uno in casa, l'avvezzò alla gola, e l'altro menando seco, fece riuscir buono da caccia. Dipoi raunato il consiglio, ivi li condusse, e posto loro dinanzi spine di pesce, e altre co-

se, che destavano la gola, lasciò anco andar una lepre. Onde, seguendo ogn' un di loro il suo costume, e da uno la lepre essendo presa; vedete, disse, o cittadini questi cagnuoli dai medesimi padri nati, quanto dalla diversità dell' allevarli, e essercitarli siano differenti l'un dall' altro divenuti; e come l'ammaestramento si mostri della natura a divenir virtuosi di maggior forza? altri dicono, che egli seco non conducesse cagnuoli nati de' medesimi cani: ma uno di razza solita star nelle case, e l' altro da caccia. Indi costumato il domestico all' uso di caccia, e 'l cacciatore alla gola; e girandosi ciascun di loro alla cosa, che era avezzo; con questo esempio mostrando alla città, quanta possanza avesse l' ammaestramento a riuscir più, o meno virtuosi, aver detto: Da questo voi potete conoscere, o Spartani, che quella nobiltà di sangue tanto celebrata dal volgo, o l' essere da Ercole discesi, non ci giova punto, se a quelle cose noi non attendiamo, per le quali egli riuscì frà tutti gli uomini del mondo gloriosissimo, e celebratissimo, pensando noi, mentre viviamo, a studj onorati, e esercitandoli.

Avendo egli divisi i terreni in tal maniera; che un cittadino tanta parte ne aveva, quanto l' altro. Dipoi (come è fama) da un viaggio, che aveva fatto, ritornato, vedendo nel passare per il paese Spartano, dove le biade erano state pur allora tagliate, i mucchi uguali, se ne allegrò, e disse a compagni: non vi pare, che tutto il paese Laconico sia di molti fratelli, che ora si siano divisi l' un dall' altro?

Avendo fatta la legge di annullare tutti i debiti privati delle usure, si pose a tentare, che anco le cose mobili fussero partite ugualmente, per levar via ogni sorte di disuguaglianza. Ma perchè vedeva, quando queste cose fossero state volute manifestamente levare a qualcuno, che con difficoltà lo averebbe sofferto; vietando la moneta d' oro, e d' argento ordinò, che solamente quella di ferro si adoperasse, e determinò quanto dovesse valere a questa moneta l' avere di ciascuno.

Quindi nacque, che ogni sorte d' ingiustizia fù di Lacedemone sbandita. Perchè, come poteva uno rubbare, come essere corrotto da doni, come ingannare altrui, o ra-

rapirgli il suo, poichè non era possibile di nascondere il malamente acquistato; nè il possederlo faceva altri più felice; nè che il valersene fosse senza pericolo; nè meno si potesse in altri paesi per uso di mercanzie adoprare?

Oltre di ciò sbandì di Sparta tutte le cose soverchie, e portate di lontano. Per la qual cosa non entrava in quella Città nè il mercante, nè l' oratore, nè l' indovino, nè il ciarlatano, nè l' ingannatore. Perchè ivi la moneta di prezzo era vietata, e solamente quella di ferro si adoperava, della quale una mina Egineta ne volevano quattro chalchi, overo quattro assi di rame. E a fine di sterpare tanto meglio le pompe, e il desiderio delle ricchezze, introdusse i conviti Sissitj detti. E ad alcuni, che gli dimandavano, perchè li avesse introdotti, e divise le persone in maniera, che alcuni pochi armati dagli altri, separatamente mangiavano; acciochè, rispose, siano presti a quello, che viene commandato, e se tenteranno cose nuove, cada la colpa sopra pochi. Ma così il mangiare, come il bere era ugualmente dispensato: e non solo in questo; ma anche nelle coperte da letto, nelle mobilie di casa, e in ogni altra cosa voleva, che il ricco non avanzasse il povero di nulla. Avendo adunque le ricchezze avvilite, poichè niuno poteva valersene, ò vantarsene, disse agli amici, quanto è bella cosa, o fratelli, mostrare in fatto, che le ricchezze, come si dice, sono cieche. Ordinò anche questo, che, quando avevano destinato andar al Sissitio, a casa non mangiassero, ovvero bevessero: e colui, che ci andava satto di vino, e di vivande, era da ogni un biasimato come incontinente, e come inabile per delicatezza a vivere con gli altri. E anche se venivano colpevoli ritrovati, li castigava. Di maniera che essendo il Rè Agide ritornato da poi lungo tempo vincitore degli Ateniesi a casa, e desiderando un giorno solo mangiar in compagnia della moglie, e a questo effetto mandando a farsi dare la parte, i Polemarchi non glie la diedero, e il giorno seguente gli Efori inteso il fatto lo condennarono.

Dunque per cagione delle leggi a queste simiglianti strepitando i ricchi, raunati insieme cominciarono a villaneggiarlo, e a tirargli de' sassi con fermo proposito

di ucciderlo. Mentre s' erano posti a seguitarlo, si partì di piazza fuggendo, e schivati gli altri si salvò nel tempo di Minerva Calcieca. Alcandro tenendogli dietro, e egli a guardarlo volgendosi, con un bastone gli cavò un' occhio. Costui per decreto publico datogli nelle mani, acciochè ne prendesse ogni sorte di gastigo, non solamente non fù da lui offeso nè in parole, nè in fatti; ma tenutolo a mangiar seco, fece sì, che egli lodava quella maniera di vita, che facevano insieme, e attendeva ad imitare le azzioni sue. Per memoria di questo accidente gli fabbricò nel tempio di Minerva Calcieca una capelletta, e Optiliti li nominò. Perchè i Dorj, li quali abitano in quel paese, chiamano gli occhi con questa voce *optilui*.

Dimandato perchè delle leggi, che si trovavano scritte, non si fosse valuto; perchè, rispose, gli uomini bene ammaestrati, e allevati, conoscono il tempo, e la occasione.

Interrogato similmente perchè il fabbricare i tetti delle case con altro istrumento, che con la scure: le porte con altro, che con la sega avesse vietato; acciocchè disse, i cittadini siano modesti in tutte le cose, che portano dentro le lor case, e di niuna di quelle si proveggano, le quali sono tenute d' altrui in tanta stima. Da questo costume vien detto, che il primo Leotichide Rè di Sparta invitato da uno a mangiar seco, e vedendo i pavimenti fatti con grande spesa, e riquadrati, dimandò l' ospite suo, se nel suo paese i legni nascevano quadri.

Dimandato parimente, perchè avesse vietato il guerreggiare spesso con gli stessi inimici; perchè, rispose, avezzati spesso a difendersi, non imparino il mestier dell' armi. Per la qual cosa non fù picciolo errore quello d' Agesilao, il quale con le continue imprese nella Beotica fece che i Tebani a' Lacedemonj divennero uguali.

Ad un' altro, che gli dimandava, perchè avesse obligate anche le donzelle ad esercitarsi al corso, alla lotta, a lanciar il disco, e a saettare; acciochè, rispose, dentro un corpo robusto dando il parto un robusto principio, sia ben nutrito; e elle trovandosi ben gagliarde nel parto,

to, possano facilmente, e valorosamente soffrir quei dolori; e quando la necessità lo ricerchi, vagliano per se stesse, per li figliuoli, e per la patria, a menar le mani.

Ad alcuni che biasimavano lo spogliarsi nelle solennità le donzelle nude, e ne dimandavano la cagione; acciochè, rispose, elle esercitandosi nelle medesime cose, che fanno gli uomini, non cedano loro nè di fortezza di corpo, nè di sanità, nè d'ambizione, nè di virtù; e della opinione del volgo non facciano stima. Onde per ciò si legge, che Gorgone moglie di Leonida ad una certa donna (a giudizio mio) forestiera che le diceva, sole noi Spartane agli uomini signoreggiare, rispose: perchè noi sole partoriamo uomini. Vietò a coloro, che dal matrimonio vivevano separati, l' andar a vedere i giuochi Gimnici, e volle, che fossero tenuti infami; in questa guisa diligentemente provedendo, che attendessero a crear figliuoli.

Oltre di questo li privò anche di quell' onore, e riverenza, che i giovani a vecchi sogliono fare; si che quel motto contra Dercillide, benchè per altro egli fosse eccellentissimo Capitano, non fù biasimato da alcuno; perchè accostandosi egli per sedere, un certo giovanetto non volle cedergli il luogo, dicendo: Nè anche tu hai generato alcuno, che a me possa cedere a qualche tempo.

Dimandato appresso questo Licurgo, perchè avesse ordinato che le donzelle senza dote si maritassero; acciochè, rispose, nè per povertà ve ne rimangano alcune senza marito, nè per ricchezze troppo desiderate; ma ogn'uno a' costumi delle donzelle avendo la mira, guidato dalla virtù ne faccia la scelta. E per questo sbandì anche dalla città l' abbellirsi artificiosamente.

Oltre di ciò determinando così all' uomo, come alla donna il tempo da maritarsi, e dimandato della cagione, rispose; acciochè di corpi giunti ad età perfetta, nascano corpi robusti.

Ad uno, che si maravigliava, perchè avesse vietato al novello sposo il giacersi con la moglie: e ordinato oltre ciò, che egli la maggior parte del giorno, e tutta la not-

notte si trattenesse co' suoi compagni; e andasse occultamente, e modestamente con la moglie a giacere; acciochè si mantengano, rispose, forti di corpo, e non si saziando l'amor loro sia sempre nuovo, e generino figliuoli più gagliardi.

Levò l'uso de' profumi, quasi essi guastassero l'oglio e li mandassero in ruina, e similmente l'arte de' tintori, come lusinghiera del senso; e sbandì di Sparta tutti coloro, che facevano il mestiero di acconciare i corpi con belletti, e con altri artifizj, quasi con arti false le buone mandassero in ruina.

Così grande fù la castità delle donne a quei tempi, e tanto lontana dalla leggierezza di quelle, che seguirono poi, che il fallo dell' adulterio veniva da loro stimato per incredibile. E vien ricordato un ragionamento d'un certo Ceradata di quegli antichi Spartani, il quale dimandato da un' ospite suo, con che sorte di pena in Sparta venivano gli adulteri castigati (perchè non sapeva, che sopra di ciò Licurgo avesse fatta legge alcuna) rispose; fra noi, o ospite mio, non si trovano adulteri. E che sarebbe, soggiunse colui, quando se ne trovasse? si sarebbe, replicò, che egli pagasse un bue di tanta grandezza, che passando col capo di là dal Taigeto, bevesse in Eurota: Ma replicando l'ospite; come sarebbe possibile trovare un bue così grande? E Ceradata ridendo, e come vuoi disse, che in Sparta ci siano adulteri, dove le ricchezze, le pompe, e le delizie, sono avute per cose infami; e il rispetto, la modestia, e la obedienza verso i superiori vengono tenuti in pregio?

Ad uno, che li richiedeva di stabilire uno stato popolare nella Repubblica; sii tu il primo, rispose, a porre il governo di casa tua nelle mani degli inferiori.

Dimandato perchè avesse ordinati sacrifizj così piccioli, e di così poca spesa, acciochè, disse, mai non ci manchi il poter onorare gli Iddii.

Dimandando un' altro la cagione, perchè avesse quella maniera solamente di contese a cittadini conceduta, nelle quali si levano le mani in alto; acciocchè, rispose, alcun di loro, mentre s' affatica, non impari a stancarsi. In-

Interrogato, perchè volesse, che gli alloggiamenti si mutassero spesso; acciochè l'inimico ne senta maggior danno.

Ad un'altro, che gli dimandò, perchè avesse vietato a suoi l'assaltare le torri, e le muraglie; Perchè, rispose, da qualche donna, ò da qualche fanciullo, ovvero da alcuni a queste sorti di persone somiglianti, gli uomini valorosi non vengano uccisi.

A' Tebani, li quali erano venuti con esso lui a consigliarsi de' sacrifizij, e de' pianti, co' quali onorano Leucothea, rispose: se voi la tenete per Dea, non la piangete; se uomo, non le fate sacrifizio, come a un Dio.

Dimandando alcuni delle città, come dovessero resistere agli assalti degli inimici, contentandovi, disse, di esser poveri, e di non cercare un più dell' altro.

Di nuovo dimandato della sua opinione d'intorno la muraglia; disse, quella città non essere senza mura, la quale era di uomini, non di mattoni, circondata.

Gli Spartani portavano la chioma, ricordandosi d'intorno ciò d'un detto di Licurgo: Che la chioma i belli faceva parer più belli, e i brutti più spaventevoli.

Il medesimo ordinò a suoi, quando avessero posti in rotta, e vinti gli inimici, che li seguitassero fin tanto solamente, che avessero la vittoria stabilita, e poi si ritirassero; perchè non era cosa da Greci uccidere coloro, che fuggivano, anzi il guardarsene tornava a giovamento. Perchè se gli inimici sanno, che vien perdonato ai vinti, e a quei, che fanno testa, nò, pensano esser meglio fuggire, che menar le mani.

Dimandato perchè non volesse, che i corpi morti degli inimici fossero spogliati: acciocchè, rispose, attendendo alle spoglie, non abbandonino il combattere; ma insieme con la povertà conservino il lor luogo nella battaglia.

LISANDRO, essendogli da Dionisio mandate due ve-

vesti, dicendo, che per la figliuola pigliasse quale più gli piaceva; ella stessa, rispose, sarà meglio questa elezione, e presele ambedue, si partì.

Quest'uomo fù molto accorto, e si valeva assai degli inganni, e nella utilità tutta la giustizia fondava. Diceva, che la verità era di maggior forza, che la bugia; nondimeno, che si doveva il valore, e la dignità dell'una, e l'altra dal bisogno considerare.

Biasimandolo alcuni, e indegno di Ercole nominandolo; perchè la maggior parte delle sue cose egli manegiasse con frodi; e con inganni le riducesse, non realmente, a compimento: ridendo, rispose: Dove non arriva la pelle del leone, bisogna cucir quella della volpe.

Ad alcuni altri, che gli rimproveravano la rotta fede, che aveva data a Nileto: i fanciulli, disse, bisogna ingannare co' dadi, e gli uomini co' giuramenti.

Vinti con inganni gli Ateniesi ad Egospotanio, e sforzatili per la fame a darsi con la città in poter suo, scrisse agli Efori; Atene è presa.

Agli Argivi, li quali avevano certa differenza co' Lacedemonj de' confini, e affermavano, che le ragion loro erano migliori; mettendo la mano sù la spada: Colui, disse, che è padrone di questa, sà disputare de' confini eccellentemente.

Vedendo egli i Beozj, mentre marciava per il paese loro, che stavano in bilancia a qual parte dovessero accostarsi, li ricercò per via d' Ambasciatori, se più tosto volevano, che gli passasse con le picche inalberate, ovvero basse.

A un certo Megarese, il quale nel consiglio parlava seco liberamente, le tue parole, disse, o fratello, hanno bisogno di città.

Essendosi ribellati i Corintj, mentre egli accostava le sue genti alla muraglia, vedendo, che elle poco arditamente andavano all' assalto, scorta una lepre, la quale passava il fosso; non vi vergognate, disse, o Spartani, temere inimici di questa sorte, sotto

to

to le mura de' quali (così sono da poco) le lepri dormono ?

Dimandando una risposta all' oracolo in Samotrace, e commandando il sacerdote, che egli la maggior sceleratezza, che avesse mai fatta in vita sua palesasse; bisogna, disse, ch' io faccia questo per commandamento tuo, o degli Iddii? degli Iddii, rispose; dunque, riprese egli, tu levati via di quà: ed io, quando gli Iddii me ne dimanderanno, la dirò.

Ad un Persiano, che gli dimandava, qual forma di Repubblica più gli piacesse, quella, disse, che a valorosi, e vili rende la convenevole ricompensa.

Ad un'altro, che si vantava di averlo celebrato, e difeso, io ho, disse, due buoi in villa, e benchè essi tacciano, conosco nondimeno benissimo, quale val poco, e quale assai.

A un certo forestiere, che dicea male di lui, rispose su via, affrettati a dire, nè lasciar nulla da parte. Forse quei vizj vomiterai fuori dell' animo, dei quali par che tu sii pieno.

Certo tempo dopo la sua morte essendo nata contesa fra collegati, Agesilao andò alla casa di Lisandro per vedere gli scritti, che d' intorno questa materia Lisandro aveva presso di se ritenuti. Ivi trovò anche un libro, il quale delle cose della Repubblica Lisandro aveva composto: ricordando, che il regno si doveva levare dalle due famiglie Euritionida, e Agida, e comunicare a tutti, eleggendo il Re del numero de' gentiluomini, acciocchè non a discendenti d' Ercole; ma a coloro, che ad Ercole per virtù si assomigliassero (onde egli fu onorato come un Dio) fosse data quella dignità. Agesilao disegnando recitare in publico questa orazione, per far manifesto, che Lisandro aveva ingannato ogn'uno, mostrandosi diverso da quello, che egli era, e calunniare gli amici di lui; vien detto, che Lacratida fra gli Efori il capo per dubbio, che quella orazione penetrasse negli animi altrui, glie lo vietò; ricordandogli, che non bisognava cavar Lisandro del sepolcro, ma piuttosto quella orazione così arguta, e artificiosa seppellire insieme con lui.

I rivali, che desideravano le sue figliuole per mogli, e dapoi la sua morte (perchè si conobbe allora, che egli era povero) più non le dimandavano, furono dagli Efori condennati; perchè avendo onorato colui, come uomo creduto ricco, l'istesso dalla povertà conosciuto giusto, e da bene, avessero disprezzato.

LOCAGO figliuolo di Polienida, e padre di Sitone, essendogli rapportato, che uno de' suoi figliuoli era morto; prima che ora, disse, io sapeva, che gli era necessario il morire.

MAMERTE mandato in un luogo ambasciatore essendo ivi da uno, rispetto al gran numero degli amici, che egli aveva celebrato per felice: sai, disse, come possiamo esser certi di possedere molti amici? e colui rispondendo, che avrebbe caro d'impararlo: Soggiunse egli; con la contaria fortuna.

NICANDRO, rapportandogli uno, che gli Argivi sparlavano di lui; dunque, disse, perchè biasimano gli uomini da bene, essi pagheranno la pena.

Ad uno, che gli dimandava la cagione, perchè gli Spartani portassero la chioma, e la barba; perchè, rispose, fra tutti gli altri ornamenti proprj dell'uomo questo è bellissimo, e di minore spesa.

Ad un'Ateniese, che diceva: voi siete o Spartani troppo dati all'ozio; tu dici il vero,. disse, nientedimanco non ci poniamo come voi in ogni sorte di casa a travagliare.

PANTEDA, essendo in Asia ambasciatore, ad alcuni, che gli mostravano una muraglia molto forte; Giuro a Dio, disse, ospiti miei, questa è una bellissima stanza da donne.

A' filosofi, che nell'Academia disputavano di molte cose, e belle, e poi gli dimandavano ciò, che gli pareva de' ragionamenti loro; veramente rispose, essi sono eccellentissimi; nondimeno, perchè voi non ve ne valete, non vagliono nulla.

PAUSANIA figliuolo di Cleombroto a Delj, che litigavano con gli Ateniesi per le ragioni della lor Isola, e dicevano, che per leggi essi osservavano di non lasciare, che

che le donne nell'Isola partorissero, nè i morti fossero seppelliti; e come, disse, Delo può essere la patria vostra, nella quale non è nato ninn di voi, nè abitarvi dopo morte?

Confortandolo gli sbanditi a condur l'essercito contra gli Ateniesi; dicendo, che ne' giuochi Olimpici, quando fù publicato vincitore, gli era stato dagli Ateniesi soli fischiato dietro; e che pensate, disse, essendomi obligati, se dietro mi fischiano, che farebbono, quando io li offendessi.

Ad uno che il dimandava, perchè cagione gli Spartani avessero Tirteo Poeta fatto cittadino della lor città. Acciocchè, rispose, non paja, che mai ci siamo valuti di Capitano forestiere.

Ad uno, che era infermo del corpo, e confortava che si combattesse in terra, e in mare. Vuoi tu, disse, spogliarti nudo, acciochè si vegga, che sorte d'huomo ci persuade a menar le mani?

Ad alcuni, che fra le spoglie de' Barbari si facevano maraviglia della pompa delle vesti. Egli è assai meglio, disse, che queste lodi cadano sopra di voi, che sopra il possedere vesti simiglianti.

Dapoi la vittoria contra Media Platea commandò a suoi, che la cena da Medi apparecchiata gli mettessero avanti; la quale vedendo pomposissima, e delicatissima; per Ercole, disse, questo Persiano doveva essere un gran goloso, poichè fornito di tante cose, gli venne appetito della nostra polenta.

PAUSANIA figliuolo di Plistonatto ad uno, che il dimandava, perchè in Lacedemone fosse vietato mutar cosa alcuna delle antiche leggi. Perchè, rispose, gli uomini dalle leggi, non le leggi dagli uomini debbono esser dominati.

Mentre egli sbandito abitava in Tegea, e lodava i Lacedemonj; ad uno, che disse, e perchè non rimanesti in Sparta? perchè d'indi fuggisti? Perchè, rispose, ne anco i medici stanno appresso i sani, ma dove sono degli ammalati, ivi sogliono fermarsi.

Ad uno, che il richiedeva del modo, col quale si potessero vincer i Traci; col creare, disse, un' ottimo Capitano.

Ad un medico, che 'l visitava, e gli diceva: Non hai punto di male, rispose, questo avviene, perchè io non ti adopro per medico.

Ripreso da un suo amico, perchè non avendo sperimentato un medico, nè patito da lui sinistro alcuno, il biasimava: se io l' avessi sperimentato, rispose non sarei vivo;

Ad un medico, che gli diceva, tu sei divenuto vecchio; perchè, disse, non ho voluto lasciarmi da te medicare.

Diceva eccellentissimo medico esser colui, il quale non lasciasse marcire gl' infermi; ma quanto prima li seppellisse.

PEDARETO, ad uno, che diceva: Il numero degl' inimici è molto grande; tanto maggiore, disse, sarà la gloria nostra, perchè tanti più ne taglieremo a pezzi.

Vedendo egli uno per natura delicato essere dalla città rispetto a suoi quieti costumi lodato, non si devono, disse, lodare gli uomini, che alle femine s' assomigliano: nè le femmine, che agli uomini, se però elle da qualche necessità non sono violentate.

Quando non fù eletto fra i trecento, (il qual grado nella città era il principale) allegro, e ridente si partì del consiglio; ma richiamato dagli Efori, e della cagione di quella allegria dimandato; per questo, disse, io m' allegro con la città, che ella abbia trecento cittadini di maggior valore, che non son' io.

PLISTARCO figliuolo di Leonida, ad uno, che dimandava, perchè cagione essi il cognome da' primi Rè preso non avessero, perchè, rispose, essi desideravano piuttosto essere Capitani, che Rè; ma quelli, che seguirono dopo loro, non già.

Dicendo un' Avvocato certe cose da ridere; non cesserai, disse, o fratello, di mover così spesso alle risa, acciocchè tu non divenga in riso altrui; siccome coloro, che attendono alla lotta, divengono lottatori?

Ad uno, che diceva, che da un tale, solito biasimar ogn' uno, era detto ben di lui: Questa, rispose, è una gran maraviglia, se però non gli ha detto alcuno, che io son morto. Perchè egli non può lodare uomo vivente.

PLI-

PLISTONACE figliuolo di Pausania, essendo i Lacedemonj da un' Orator Ateniese nominati ignoranti: Tu dici il vero, disse, perchè noi soli fra tutti i Greci non abbiamo da voi alcuna tristezza imparata.

POLICRATIDE mandato con altri per ambasciatore a Capitani del Re, dimandato, se era ivi a nome privato, ovvero publico; se otterremo, disse, publico; se non otterremo, privato.

POLIDORO figliuolo d' Alcamene ad uno, che minacciava molto spesso gl' inimici; non ti accorgi, disse, che tu consumi la maggior parte della vendetta.

Guidando egli contra i Messenj l' esercito, ad uno, che il dimandava, se volea gir a combattere contra i fratelli; nò veramente, rispose; ma m' invio alla volta della eredità non ancor divisa.

Essendo gli Argivi dopo la pugna de' trecento di nuovo uniti tutti insieme rimasti vinti, i collegati confortavano Polidoro a non si lasciar fuggire quella occasione, ma ad inviarsi per la più breve alla volta d' Argo, e prender la città; il che dicevano, che agevolmente avrebbe ottenuto, essendo gli uomini stati uccisi, e le donne rimaste sole. Quivi rispose egli, io stimo che 'l vincere gl' inimici a bandiere spiegate sia cosa onorata; nondimeno occupar la città, mentre si contrasta dei confini, mi par cosa ingiusta. Perchè son venuto non a fine di impadronirmi della città, ma per ricuperare il paese.

Ad uno, che 'l dimandava, da qual cagione mossi gli Spartani entravano arditamente ne' pericoli della guerra; perchè, disse, riverire i loro Capitani, non temerli, hanno imparato.

SOO, egli è fama, che essendo in luogo malagevole, e d' acqua privo, da Clitorij assediato, patteggiò, se a lui, e a tutto il suo esercito insieme fosse permesso di bere dal fonte vicino (perchè il fonte era custodito dagli inimici) che avrebbe restituito loro il paese acquistato con l' armi. Stabiliti con giuramento i patti dall' una, e l' altra parte, egli chiamò i suoi a parlamento, e promise di renunziare il Regno a colui, che bevuto non avesse. Quando, non potendo alcuno contenersi, tutti s'ebbero saziati di bere, egli fù l' ultimo ad accostarsi, e ba-

bagnatosi con quell' acqua, mentre ancora erano gl' inimici presenti, si partì; e di quel paese, come quegli, che non aveva bevuto, si fece padrone.

TEARIDA aguzzando la spada, fù dimandato, se ella aveva la punta: Più acuta, rispose, della calunnia.

TELECLO, ad uno, che gli riferiva, che suo padre diceva mal di lui; egli non farebbe questo, disse quando non fosse da fare.

Al fratello, che 'l dimandava, perchè dalla città non fosse nella istessa maniera accarezzato, che egli era, benchè d' un medesimo padre, e d' una medesima madre nati fossero, perchè, rispose, tu non hai imparato, come ho fatto io, l' ingiurie a soffrire.

Interrogato della cagione di quel costume Spartano, che i giovani al comparire di qualche vecchio, da sedere, si levavano; acciocchè, disse, in quella maniera onorando gli altri, tanto più verso i padri loro siano riverenti.

Ad uno, che 'l dimandava quanto fosse il suo avere; non maggiore, disse, di quel, che mi basta.

TEMISTE indovino, avendo al Re Leonida l' uccision sua, e del suo essercito alle Termopile annunziata; ed essendo da Leonida voluto mandare a Sparta sotto colore di riferir quello, che era per avvenire, ma in fatto, acciocchè si salvasse: non volle obbedire, ma io son venuto qui, disse, per soldato; non per corriero.

TEOPOMPO dimandato in che maniera alcuno potesse il Regno conservarsi, se egli, rispose, non vieterà agli amici il parlare liberamente, e l' offese dei sudditi vendicherà ad ogni suo potere.

Ad un suo ospite, che diceva essere dalla sua città affezionato dei Lacedemonj nominato: Meglio sarebbe, disse che ella inclinato a suoi cittadini, che a Lacedemone ti chiamasse.

All' ambasciatore degli Elei, il quale diceva essere per questa cagione dalla sua città mandato ambasciatore; perchè egli solo imitava nel vivere gli Spartani; qual maniera di vivere, disse, è migliore, la tua, o quella degli altri cittadini? Ed egli, la sua, rispondendo. In che

che maniera dunque, soggiunse, può conservarsi quella Città, nella quale fra tanta moltitudine di persone si trova un sol uomo da bene.

Ad uno che diceva, Sparta per questa cagione mantenersi, che i Re sapevano comandare; nò, rispose, ma perchè i cittadini sanno obbedire.

A Pilij, che gli avevano deliberato gli onori principalissimi, egli rescrisse; i mezzani sono dal tempo accresciuti; gli estremi levati dalla memoria altrui.

TERICIONE inviato a Delfo, e vedendo l' esercito di Filippo, il quale aveva lo stretto dell' Istmo occupato: Tristi portieri, disse, o Corintj, vi ha fatti il Peloponneso.

TETTAMENE condannato dagli Efori alla morte, si partiva ridendo. Dimandandolo uno, che ivi era presente, se disprezzava le leggi Spartane: Non certo, disse, ma son allegro; perchè pagherò una condannaggione, la quale non piglierò a prestanza, ne ad usura da alcuno.

ZEUSIDAMO ad uno, che il dimandava, per qual cagione le leggi in materia di fortezza, benchè non scritte, fossero da loro osservate, e piuttosto non le scrivessero, e da leggere a giovani non le dessero, perchè, rispose, bisogna avvezzarli ad attendere piuttosto a valorose azzioni, che a scritture.

Ad un' Etolo, che diceva, la pace a colui, che mira farsi uomo di valore, essere di maggior importanza della guerra, belle parole sono queste, disse, per Ercole; nondimeno meglio sarebbe a costui l' esser morto, che vivo.

APOFTEGMI di diversi Lacedemonj di oscuro nome.

GLI Spartani agli ambasciatori de' Sami, che avevano fatto un lungo ragionamento; quello, risposero, che avete detto al principio, si siamo scordati: e quello, che poi per questo non abbiamo inteso.

A Te-

A Tebani, i quali sopra alcune cose movevano certe difficoltà: Bisogna, dissero, o che gli animi vostri siano minori, o le vostre forze maggiori.

Dimandato un Lacedemone, perchè tanto lunga la barba crescere si lasciasse; acciocchè rispose i peli canuti mirando, io non faccia cosa che loro non si convenga.

Lodando uno i soldati valorosi, un Spartano, a Troja furono, disse.

Un' altro udendo, che dapoi cena alcuni si avevano l' un l' altro sforzato a bere: Non si sforzano anche, disse, a mangiare?

Pindaro avendo scritto, che Atene era la colonna della Grecia, un Lacedemone, la Grecia, disse, ruinerà, se ella sopra una colonna così fatta s' appoggia.

Ad uno, che mirando in una pittura d' un quadro gli Spartani dagli Ateniesi ammazzati, diceva: Veramente gli Ateniesi sono uomini valorosi. Ripigliando un Lacedemone quelle parole: sì nel quadro, soggiunse.

Ascoltando uno biasimare altrui contra il vero, un Lacedemone, rimanti omai, disse, contra me di prestar le orechie.

A colui, che mentre veniva castigato, diceva ho fatto questo errore contra mia voglia, un altro soggiunse, e però contra tua voglia ne porti il castigo.

Nel partirsi vedendo uno, che gli altri ne' lor seggi stavano fermi, guardami Iddio, disse, da sedere in quei luoghi, dove non si leva alcuno a più vecchi.

Essendo alcuni Chii arrivati in Sparta, e dopo cena avendo nel palazzo degli Efori vomitato, e cacato sopra i lor seggj; primieramente contra coloro, che avevano commessa quella ribalderia, fu fatta una diligente inquisizione, se pur fossero stati della città: Nondimeno avvedutisi gli Efori, che erano stati i Chii, pubblicarono un bando, che a Chii di sozzamente portarsi fosse permesso.

Vedendo uno, che le mandorle dure si vendevano il doppio; dunque, disse, ci è carestia di sassi?

Cavando un Lacedemone le penne a un rusignuolo, e vedendo, che egli aveva pochissima carne; tu non sei disse, altro che voce.

Men-

Mentre uno Spartano vedeva Diogene Cinico, essendo un freddo grande, abbracciare una statua di metallo, gli dimandò: hai freddo? Ed egli dicendo di nò. Che gran cosa dunque, soggiunse, è quella, che fai?

Un Lacedemone rimproverava ad un Metapontino la sua viltà; nondimeno, disse colui, noi possediamo un gran paese, che non è nostro: dunque, replicò egli, non solamente siete vili, ma ingiusti.

Un forestiere in Sparta con le pianelle in piedi, stando dritto sopra un piè solo, disse a un Lacedemonio; a giudicio mio, o Spartano, tu non starai tanto sopra un piè, quanto farò io; a cui il Lacedemonio, tu dici il vero, rispose: nondimeno fra tutte le oche del mondo non ne troverai alcuna, che non vi stia.

Ad uno, che si vantava di essere nell'arte oratoria un gran maestro; un certo Spartano, per Ercole, disse, non ci è, nè mai ci sarà arte alcuna, quando con la verità non s'accompagni.

Ad un Argivo, che già diceva: appresso Argo ci sono dei Lacedemonj molte sepolture; uno Spartano rispose: e a Sparta di Argivi non ve n'è pur una; volendo significare, che molte volte essi erano andati ad assaltar Argo; e gli Argivi Sparta non mai.

Vendendosi uno Spartano prigione, al trombetta che diceva ad alta voce. Io vendo uno Spartano, egli gli serrò la bocca dicendo, grida prigione.

Un certo Lacedemonio di quelli, che di Lisimaco erano al soldo, dimandato da lui, se egli era del numero degli Eloti; credi tu, rispose, che un Lacedemonio venisse alla tua paga di quattro oboli?

I Tebani dopo la vittoria a Leutri contra i Lacedemonj, essendo pervenuti al fiume Eurota, e un di loro spargendo vanti di questa maniera: dove son'ora i Lacedemonj? Uno Spartano, che essi avevano fatto prigione, sono lontani, disse. Perchè voi non sareste venuti tanto innanzi.

Gli Spartani agli Ateniesi, i quali dimandavano, che solamente Samo lor fosse lasciata, risposero, voi non dominate voi medesimi, e volete dominare altri? Quindi nacque il proverbio.

 Vuol

Vuol aver Samo chi non ha se stesso.

Avendo i Lacedemonj presa una certa città a forza, gli Efori dissero, sono alla nostra gioventù gli esercizj mancati, perchè non averanno con cui combattere da quindi innanzi.

Offrendosi il Re loro di spianare affatto un'altra città, la quale aveva diverse volte i Lacedemonj travagliati, glie lo vietarono, dicendo: non voler ruinare, o levar via la cote della gioventù nostra.

Non davano maestri ai giovani, che alla lotta si esercitavano; acciocchè la contesa non dall'arte, ma dalla virtù nascesse. Per la qual cosa dimandato Lisandro, in che maniera Caronte lo avesse vinto, rispose, con grand' arte.

A Filippo, il quale essendo giunto nel paese Spartano, li cercava per lettere, se volevano piuttosto, che egli venisse, come amico, o come inimico; i Lacedemonj, risposero, a niuna via.

L'ambasciatore, il quale avevano mandato ad Antigono figliuolo di Demetrio, perchè intesero, che ad Antigono aveva dato il titolo di Re, condannarono; quantunque egli conducesse impetrato da lui in occasione di gran carestia un medinno di fromento per testa.

Avendo un certo uomo tristo fatta una sentenza giusta, la confermarono; nientedimeno levatole il nome di colui, ad un altro, che onoratamente era vissuto, la attribuirono.

Litigando insieme certi fratelli, condannarono il padre, perchè lasciava, che i figliuoli contendessero l'uno con l'altro.

Condannarono similmente un citarista forastiere, perchè toccava le corde con le dita.

Due fanciulli erano insieme alle mani; e l'uno con una face diede all'altro una ferita mortale; ma certi altri fanciulli a quello, che stava per morire, dicendo, chi ferito l'aveva: Non fate vi prego, disse: perchè farete male. Io avrei fatto il medesimo, se fosse stato il primo, e mi avessi portato valorosamente.

Un'altro fanciullo venuto il tempo, nel quale per legge era ordinato a figliuoli de'gentiluomini l'involare ciò,

ciò, che potevano; ma chi veniva colto in fatto, era tenuto infame; avendo i suoi compagni involata una volpicina, e a lui datala in salvo, quando sopravvennero coloro, che perduta l'avevano, la tenne sotto il mantello nascosa. Ivi la incrudelita, stracciandogli un fianco fin alle viscere, nondimeno per non palesare il furto, non aprì bocca. Partiti coloro, e vedendo i suoi compagni, come era concio, e biasimandolo, dicendo, che meglio sarebbe stato mostrare la volpicina, che andare a pericolo per nasconderla, di morire; V'ingannate, disse: perchè piuttosto bisognava fra quei dolori morire, che colto per dapocaggine in fatto, dare ad intendere altrui, ch'io desideri una vita vergognosa, ed infame.

Certi Lacedemonj ad alcuni, che andati sopra una strada ad incontrarli, dicevano loro; avete avuta una buona sorte; perchè or ora gli assassini si sono partiti di quà; risposero non per Marte, anzi gli assassini l'hanno avuta buona, che in noi non si siano incontrati.

Un Lacedemone dimandato ciò, che sapeva; rispose, esser libero.

Un fanciullo Spartano fatto prigione dal Re Antigono, e venduto fù a colui, che l'aveva comprato, obbediente in tutte quelle cose, che a giudicio suo si convenivano a gentil' uomo; ma essendogli comandato, che recasse l'orinale, non volle obedire, dicendo, non servirò: nondimeno il padrone volendo sforzarlo, egli montò sù 'l tetto detto, ora saprai e quello, che hai comprato, si precipitò in terra, e morì.

Un' altro, mentre era venduto, ad uno, che gli dimandava: se ti comprerò, sarai da bene? Anche, se non mi comprerai, rispose, io ci sarò.

Un' altro prigione, mentre era venduto e si diceva dal banditore ad alta voce, vendo un servo; tristo, che sei disse; perchè non dici tu un prigione?

Un Lacedemone portando nello scudo per insegna una mosca grande appunto quanto una viva, alcuni si burlavano di lui, dicendo, che à questo modo significava di voler nascondersi; anzi, rispose, per manifestarmi. Perchè io m' appresso di sì fatta maniera agli inimici, che possono conoscere quanto grande sia questa insegna.

Un' altro al convito essendosi portata la lira; non è, disse, costume de' Lacedemonj il sollazzarsi.

Dimandato uno Spartano, se la strada, che andava a Sparta, era sicura; secondo la intenzione, con che ci vai, rispose. Perchè, se i leoni vi entrano, piangono; nondimeno troviamo le lepri a caccia ne' covi.

Uno alla lotta preso nel collo, essendo gettato a terra, nè potendo sostenersi, mordè il braccio al compagno; e dicendo costui, tu mordi, o Lacedemone, come le femmine? Nò, rispose; ma come i Leoni.

Un Lacedemone zoppo andando alla guerra, e da alcuni essendo beffato; non ci è bisogno, disse, di coloro, che fuggono; ma di quelli che stanno saldi, e difendono il luogo loro.

Un' altro ferito da una saetta, mentre moriva; non mi duole, disse, ch' io muoja; ma che da un vile arciero, non avendo io fatto alcuna impresa onorata, vengo ucciso.

Essendosi uno ricoverato in una osteria, e dimandandogli il cuoco, a cui aveva dato a cuocere certa vivanda, formaggio, ed oglio; dunque se io avessi avuto, rispose, del formaggio avrei dimandata altra vivanda?

Ad uno che celebrava come felice, Lampide Egineta; perchè di molte navi, le quali andavano fuori a mercanteggiare, era padrone, un Lacedemone disse; non mi curo di quella felicità, che nasce da corde.

Un certo Lacedemone a colui, che gli disse, tu dici il falso; perche, rispose, noi viviamo in libertà; gli altri, se non dicono il vero, piangeranno.

Un Lacedemone s' affaticava di fare, che un morto stesse in piedi dritto; ma sperimentata ogni via indarno; per Ercole, disse, bisogna, che qualche cosa vi sia dentro.

Tinnico soffrì la morte di Trasibulo il figliuolo costantemente; ed ivi si legge un' epigramma di questa maniera.

> D' Argo riede Trasibulo a Pitane.
> Da sette colpi il petto trapassato.
> Tinnico il padre, lui di sangue asperso
> Ardendo, in guisa tal la lingua sciolse:

Pian-

Piangansi i vili, io te con gli occhi asciutti
Metterò nel sepolcro, che non solo
Sei mio figliuol, ma sei Lacedemonio.

Ad Alcibiade Ateniese uno stuffarolo gran quantità di acqua somministrando, disse un Lacedemone: a che fine vien data più acqua a costui, quasi egli sia sporco, e pieno di succidume.

Filippo entrato con l' esercito nel paese Laconico, e tenendosi da ogn' uno, che questa degli Spartani fosse l' ultima ruina, disse ad uno Spartano: che farete ora, o Lacedemonj? Che altro, rispose, se non morire valorosamente? perchè noi solamente fra tutti i Greci abbiamo imparato vivere in libertà, e non obedire altrui.

Dopo la rotta sotto il Capitanato d' Agide ricevuta, dimandando Antipatro per ostaggio cinquanta fanciulli: Ercole allora Eforo negò di darli, per tema, che malamente allevati fossero, e da' costumi della patria tralignando, dovessero tornarle in danno; nientedimeno offrì due volte tanti, se così gli piaceva, o vecchi, ovvero donne; a questo minacciando loro l'ultima ruina Antipatro, se non li davano; a nome pubblico rispose: se tu ci comandi cose più difficili della morte, ci sarà più agevole il morire.

Un certo vecchio, desiderando vedere i giuochi, li quali in Olimpia si facevano, non trovava da sedere; ed accostandosi a diverse parti, nè perciò da alcuno essendo ricevuto, fù oltre di questo beffato, e villaneggiato; nondimeno giunto, dove erano i Lacedemonj, tutti i fanciulli si levarono, e molti uomini gli diedero luogo. Il qual costume essendo da tutti i Greci commendato, e con grandissime lodi celebrato questo vecchio:

Crollando il mento, e'l capo tutto bianco,

Ahi, che sventura è questa disse; tutti i Greci hanno cognizione dell' onesto; e nondimeno soli gli Spartani lo pongono in opra.

Il medesimo è fama, che in Atene succedesse. Perchè celebrandosi le solennità Panatenaiche, gli Ateniesi schernivano, e travagliavano un certo vecchio, col chiamarlo, quasi gli volessero dar luogo; nondimeno se egli

si

si accostava, non lo accomodando; il quale oggimai avendo girato quasi da per tutto, quando giunse a coloro, che da Lacedemone erano stati mandati a veder quelle feste, tutti levandosi da' lor seggi, gli diedero luogo: il qual effetto essendo dalla moltitudine con grand' applauso, e maraviglia approvato, un certo Spartano, per gli Iddii gemelli, disse, gli Ateniesi conoscono quel che è onesto, ma non lo voglion fare.

Un mendico dimandava a un Lacedemone per Dio. Nondimeno, disse egli, se te ne darò, diverrai ancora più mendico: perchè di questa tua difformità fù cagione colui, che primo te la diede, ed inutile ti rese.

Un Lacedemone, vedendo uno, che dimandava offerta per gli Iddii; non mi curo, disse, di quegli Iddii, che di me sono più poveri.

Un' altro, ritrovando l' adultero con la moglie brutta, misero, disse, che necessità ti ha fatto far questo?

Uno Spartano, sentendo un' oratore a far certe conversioni molto lunghe, per Castore, disse, quest' uomo è molto valoroso, poichè senza proposito alcuno gira così eccellentemente la lingua.

Essendo uno venuto in Sparta, e vedendo la riverenza, che da' giovani a vecchi veniva fatta; in questa città sola, disse, è bene divenir vecchio.

Un Lacedemone dimandato, che uomo fosse Tirteo Poeta, giovevole, rispose, a destare dolcemente gli animi della gioventù.

Un' altro, che aveva mal d' occhi, e andava alla guerra, dimandato, dove s' inviasse, e a che effetto, così male abituato; non farò altro, rispose, almeno leverò il taglio all' arma dell' arma dell' inimico.

BURI, e SPERTI Lacedemonj di loro spontanea volontà andarono a darsi nelle mani di Serse Re de' Persiani, offerendosi a soffrire quel castigo, al quale la città di Lacedemone era tenuta per morte de' trombetti de' Persiani a lei mandati. Giunti al Re, gli dissero, che ordinasse la maniera, con la quale ad istanza de' Lacedemonj, volesse, che fossero uccisi: nondimeno il Re della virtù loro maravigliato, dipoi che li ebbe assoluti, e pregatili a rimaner seco, dissero; e come potremo noi viver
qui,

quì, la patria, e le leggi abbandonando, e anche quegli uomini, per morire ad istanza dei quali abbiamo fatto così lungo viaggio? Nondimeno pregati dal Capitano Indarmo con grande efficacia, il quale prometteva loro, che sarebbono frà più favoriti del Re; a quel, che vediamo, risposero, tu non sai di quanta stima sia la libertà, la quale, da cui non è privo d' intelletto, non sarebbe cambiata col Regno de' Persiani.

Un Lacedemone da un suo ospite, che il giorno innanzi l' aveva schivato, e 'l seguente con magnifico apparecchio di letti cortesemente ricevuto; montato sopra i letti, e coi piedi calcandoli, disse: questi furono cagione jeri, che io non trovassi nè anche una stoja da dormirvi sopra.

Un' altro andato ad Atene, e vedendo, che gli Ateniesi mettevano all' incanto i cibi salati, e le vivande; affittavano le gabelle, esercitavano il ruffianesimo, e facevano molte altre cose di poco onore, senza altro pensiero di vergogna; ritornato alla patria, e dimandato dai cittadini, quali fossero le cose, che in Atene si facevano; tutte belle, rispose; intender volendo per burla, che dagli Ateniesi tutte le cose vengono stimate onorevoli: niuna infame.

Un Lacedemone dimandato di certa cosa, rispose, nò. Ma colui, che l' aveva dimandato, soggiungendo, tu menti: vedi tu, replicò egli, che tu sei un pazzo, poichè mi dimandi di cosa, che tu fai?

Alcuni ambasciatori de' Lacedemonj andarono una volta a Lidamo Tiranno, il quale allungando la loro introduzione, e finalmente facendo lor sapere, che era un porco risentito; dissero nondimeno per gli Dei noi non siamo venuti quì per giuocare seco alla lotta, ma per favellargli.

Essendo un Lacedemone a sacrifizj introdotto, e da colui dimandato del maggior peccato, che egli avesse fatto in vita sua, rispose, questo essere agli Iddii manifesto. Nondimeno istando colui, e dicendo, che bisognava di necessità confessarlo, egli dimandò, a cui debbo confessarlo, a te, overo a Dio? e colui soggiungendo a Dio. Stà dunque tu, replicò egli, da parte. Un' altro

tro Lacedemone di notte tempo presso un sepolcro passando ; e parendogli di vedere certa fantasma, le corse addosso con un'arma d'asta, e la trappassò da un canto all'altro dicendo; fuggi, ò anima, che hai a morire un'altra volta?

Un Lacedemone, essendosi votato di precipitarsi giù di Leucate, veduta quella altezza, ritornò addietro; il che essendogli rimproverato, non pensava, disse, che questo voto avesse bisogno di maggior voto.

Vn'altro Lacedemone avendo, mentre si combatteva, alzata l'arma per ferire l'inimico, e sentendo suonare a raccolta, ritenne il colpo; e dimandato perchè cagione, poichè poteva, non avesse ucciso l'inimico, rispose, perchè è meglio obbedire al Capitano, che uccidere l'inimico.

Un certo Lacedemone vinto ne' giuochi Olimpici, ad uno, che gli diceva, il tuo avversario è stato di te più valoroso: non è così, rispose egli, ma si bene meglio ammaestrato nell'atterrare.

COSTVMI Antichi de' Lacedemonj.

A CIASCUNO di coloro, che andavano a conviti publici, il più vecchio mostrando la porta, diceva: fuor di questa non hanno a uscire i ragionamenti nostri.

Essendo sopra ogni altra presso di loro lodata quella maniera di vivande, che nera si nominava, di modo che i vecchi non mangiavano carne, ma a giovani la lasciavano, vien detto, che da ciò mosso Dionisio Tiranno di Sicilia comperasse un cuoco Spartano, e gl' imponesse, che non risparmiando spesa di sorte alcuna un convito di quella sorte gli apparecchiasse: nondimeno dapoi giustate le vivande, in tal guisa gli dispiacquero, che le sputò fuori. Allora il cuoco, bisogna, disse, o Re, che tu usi queste vivande avendoti prima all'usanza Laconica esercitato, e lavato nel fiume Eurota.

I Lacedemonj bevuto nei conviti pubblici modestamen-

mente, ritornano a casa senza luce, perchè non è loro conceduto con lume innanzi far questa strada ovvero quella; acciocchè si avezzino a caminar di notte, e per lo scuro, arditamente, e senza paura.

Imparavano lettere, quanto faceva lor bisogno, nondimeno tenevano le scienze non necessarie in quella maniera lontane, che facevano anche i lor maestri.

Erano i lor ammaestramenti, obbedir, come si deve, a superiori: soffrire le fatiche; e combattendo, vincere ovvero morire.

Andavano per lo più vestiti senza mantello, perchè non si facevano ogni anno altro che una veste; e nel corpo erano squallidi; perchè quasi mai non si lavavano, nè adoperavano profumi.

I giovani dormivano le compagnie unite insieme sopra quei letti, che essi medesimi delle cime di canne con le proprie mani senza altri ferri sopra l'Europa raccoglievano; ma il verno stendevano i licofoni, così detti, e con l'erbe li mescolavano, perchè egli pare, che quella materia abbia una certa virtù di tener caldo.

Era concednto amare i fanciulli di belle creanze, nondimeno dimesticarsi con essi loro per cosa vergognosissima venia tenuto, quasi il corpo non l'animo fosse amato. Onde se qualcuno era posto in colpa di conversazioni così vergognose, rimaneva, quanto gli durava la vita, infame.

Si costumava parimente, che i vecchi dimandassero a giovani, dove andavano, e a che fare: e a coloro, che non rispondevano, ovvero fingevano qualche cosa, facessero delle riprensioni. E colui, alla presenza del quale venia fatto qualche errore, e lasciasse passarlo senza riprenderlo, era sottoposto alla medesima pena di quell'altro, che aveva errato. E quando qualcuno soffriva mal volentieri di esser ripreso, questo a grandissima vergogna gli ritornava.

Se qualcuno era trovato a far qualche errore, gli bisognava girare intorno un certo altare nella città, e cantare una canzone contra di lui composta: il che non era altro, che un riprendersi da se medesimo.

Si usava oltre di ciò, che non solamente i giova-

ni riverivano i padri loro, e l'obbedivano, ma eziandio onoravano tutti gli altri vecchi, di maniera che davano loro la strada, e si levavano da sedere; e mentre passavan oltre, stavano cheti: per la qual cosa ogn'uno era padrone non come nelle altre città, solamente de' suoi figliuoli, de' servi, e delle facoltà; ma eziandio di quelli del vicino, come de' suoi; e per questo se ne valevano come di cose comuni, perchè ne avevano la cura medesima, come delle proprie loro.

Quando un fanciullo veniva d'altrui, castigato, se col padre se ne lamentava, era vergogna al padre, udito che l'aveva, di nuovo non castigarlo; perchè si confidavano scambievolmente, che ai lor figliuoli secondo gli ordini degli ammaestramenti, e costumi della patria, non fosse cosa alcuna, che non stesse bene, comandata.

Dai giovani tutto quello, che possono delle cose da mangiare, viene involato, imparando a coloro, che dormono, ovvero, che le cose loro negligentemente custodiscono, ordire sagacemente degli inganni. Nondimeno se qualcuno è colto in fatto, il suo castigo sono le sferzate, e la fame; perchè davano lor poco da mangiare; acciocchè provedendo essi da se medesimi al lor bisogno, fossero violentati a riuscire arditi, e accorti. E però i conviti pubblici erano leggieri, a fine che s'avvezzassero a non saziare affatto, e a poter soffrire la fame. Perchè stimavano a questo modo, che essi riuscissero migliori soldati, quando anche senza mangiare potessero contra i travagli sostentarsi: e similmente più continenti, e modesti, se poca spesa fosse loro durata lungo tempo. Per la qual cosa quando trovandosi senza vivande si levavano di ogni sorte di cibo, giudicavano, che il poco cibo giovasse loro a mantenerli più sani, e farli divenire più asciutti, e grandi; e oltre ciò anche più belli, perciocchè i corpi asciutti, e magri alla leggiadria delle membra, e delle giunture sono più acconci assai; ma i grassi per cagione del peso fanno lor contrasto.

Attendevano similmente ad imparar versi, e a cantare; le quai cose avevano una certa forza di destar in loro maggior ardire, e di concitarli, quasi con un'impeto furioso, alle cose della guerra. E questo componimento era

sem-

semplice, e senza ornamento alcuno, nè altro conteneva, che le lodi di coloro, i quali essendo onoratamente vissuti, e per Lacedemone morti, fossero tenuti per felici: e similmente il biasimo di quegli altri, che si fossero portati vilmente, e timidamente, quasi trapassati per una vita misera, e infame. Dipoi appresso questo davano indizio come riuscir dovessero, e ciascuno della virtù a ciascuna età proporzionata si gloriava. Perciocchè secondo le tre età, essendo tre le compagne, che nelle solennità si radunavano insieme, la prima, che era de' vecchj, cantava in questa guisa.

Giovani fummo già soldati arditi.

A questa rispondeva quella di coloro, che erano in età fiorita,

Tali siam noi, quando provar si voglia.

E la terza dei fanciulli.

Noi ci farem' più valorosi assai,

Similmente la maniera de' versi; la quale nelle compagnie adoperavano, e insieme coi piffari, quando andavano ad incontrar gli inimici, gli faceva divenire arditi, e sprezzatori della morte. Perchè Licurgo volle con l'esercizio della guerra la musica accompagnare; acciocchè il grande ardore di combattere dall'armonia temperato, non avesse in se medesimo alcuna sproporzione. E però prima, che venisse a conflitto, il Re sacrificava alle Muse; acciocchè coloro, che combattevano, facessero cose degne di memoria, e di lode.

E se alcuno voleva la maniera della musica antica trapassare, non 'l soffrivano: di modo che Terpandro, quantunque per altro imitatore dell' antichità, e musico eccellentissimo dei tempi suoi, e delle azioni illustri notabile lodatore, fu dagli Efori condannato, e la sua cetra con un chiodo ficcata: perchè egli si avesse ingannato di aggiungere una corda sola al numero di prima, per variare il suono. Conciosiachè fosse lor grata solamente la semplice armonia: onde avvenne anche, che essendo Timoteo nei Carnj della sua professione per venire a contesa, uno degli Efori preso un coltello il dimandò da qual parte voleva, che cominciasse a tagliare le corde, che il numero di sette avanzavano.

Licurgo levò via nella materia de' sepolcri ogni superstizione, permettendo, che i morti nella città si seppellissero, e le sepolture fossero a tempj vicine. Levò similmente le offerte: nè volle, che insieme col morto cosa alcuna fosse sotterrata; ma ordinò, che 'l corpo d'ogn' uno con una veste rossa intorno, e con foglie d'olivo si mettesse nella medesima guisa sotterra. Appresso questo vietò le iscrizioni sopra le sepolture, fuor di coloro, che erano morti combattendo; e anco i pianti, e lamenti.

Non era lor conceduto andar fuori in paesi lontani; acciocchè a costumi forastieri, e tristi ammaestramenti non s' avvezzassero. Anzi sbandì fuori di Sparta i forastieri; acciocchè essi, ivi albergando, non fossero cagione, che gli Spartani imparassero qualche tristezza.

Se qualche cittadino degli ammaestramenti de' fanciulli non si curasse, egli non godeva i privilegj della città. Affermano anco alcuni, che quei forestieri, i quali attendevano a questa maniera di vivere, per determinazione di Licurgo fossero delle antiche prerogative delle città fatti partecipi: nondimeno in arbritrio loro non istava il venderle.

Costumavano parimente valersi de' servi del vicino; se lor veniva la occasione; e così de cani, e de' cavalli; quando però il padrone non nè aveva bisogno; e anco in villa, se qualcuno di alcuna cosa era privo, aperta la casa del vicino, prendeva quello, che gli faceva di mestiero e di nuovo sigillata la dispenza si partiva.

Alla guerra portavano le vesti rosse, perchè quel colore agli uomini valorosi si conviene, e per la simiglianza col sangue par, che ai soldati nuovi renda maggiore spavento assai. Oltre ciò, se alcuno di loro veniva ferito, non così di leggieri si manifestava agli inimici, ma per la simiglianza del colore tornava giovevole, che si nascondesse.

Quando con qualche strattagema vincevano gli inimici, sacrificavano a Marte un bue. Quando con forza aperta, un gallo. Avvezzando i Capitani ad essere non solamente valorosi, ma sagaci, ed accorti.

Alle lor preghiere aggiungevano, che potessero le ingiu-

giurie pazientemente soffrire. E le preghiere erano queste: che gli Dei concedessero loro cose onorate, quando virtuosamente operassero; e altro nulla. Adoravano Venere armata; e tutti gli altri Dei così maschi come femmine, rappresentavano con l' asta appresso, quasi fossero valorosi nell' arte della guerra.

Hanno questo lor proverbio particolare.

S' adoprar vuoi la man fortuna invoca.

Quasi gli Dei non si debbano chiamar in ajuto, se non quando vogliamo dar principio, e metterci ad operare qualche cosa.

Mostravano a fanciulli i servi ubbriachi, per ispaventarli dal troppo bere.

Lor costume era non bussare alle porte; ma, stando fuori, chiamare.

Adopravano i raschiatoj non di ferro; ma di canna.

Non andavan ad ascoltare commedie, nè tragedie: acciocchè nè da vero, nè da scerzo udissero, ciò che alla leggiera contrario.

Archiloco Poeta arrivò in Sparta, e non varcò un' ora, che fuora il cacciarono; perchè avevano inteso, che egli avesse scritto in un certo verso, essere assai meglio gettar l' armi in terra, che morire.

Vantisi or l' inimico del mio scudo,
Ch' io fuggendo, nascosi in un cespuglio.
Salvato son. Che fia, s' egli và a male?
Ne troverò forse un miglior col tempo.

I fanciulli, e le fanciulle ai medesimi sacrifizj andavano.

Gli Efori condannarono Scirafide; perchè da molti egli veniva ingiuriato.

Uccisero un certo facchino, che portava il sacco; perchè egli nel sacco aveva posto una veste togata.

Ripresero acerbamente un di quei giovanetti, che frequentavano le scuole; perchè avesse conosciuto il calle, che conduceva a Pilea.

Cacciarono fuori della città Cefisofonte; perchè s' era vantato sopra ogni materia di ragionare un giorno intero; dicendo essi, che officio era di buon oratore, alle cose i ragionamenti proporzionare.

Ap-

Appresso loro i fanciulli battuti quanto durava il giorno con le sferze vicino all' altare di Diana Ortia bene spesso, fin che rimanevano morti; allegri, e ridenti, le battiture soffrivano; contendendo fra loro per rimaner superiori in esser sotto le sferzate lungamente più pazienti degli altri. E colui, che vinceva, acquistava da questo grandissima gloria. Questa contesa era chiamata la sferzata, e si celebrava ogn' anno.

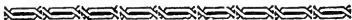
Una cosa fra tutte le altre egli pare, che Licurgo provedesse notabile, e singolare. L' abbondanza dell'ozio; perciocchè non era lecito loro a patto alcuno metter le mani in arte vile, e bassa. Non faceva lor bisogno parimente faticarsi, e travagliarsi nell' acquistar danari; poichè operò in modo, che le ricchezze erano tenute a vile, in disprezzo.

Gli Eloti coltivavano loro i terreni, rispondendo quelle rendite, che anticamente erano determinate. E si teneva per cosa abominevole augumentarle; acciocchè essi da questo guadagno invitati servissero volentieri, ed i padroni più del solito non bramassero.

Provide anche per legge, che non attendessero all'arte di marinaro, e non combattessero in mare; e sebbene contendessero ne'tempi avvenire a battaglia navale, tuttavia quando furono del mare divenuti padroni, di nuovo cessarono; perchè vedevano, che i costumi de' cittadini si guastavano. Ma però ancora d' intorno questo mutarono opinione, siccome in tutte le altre cose. Perchè coloro, che furono i primi a portar danaro agli Spartani, rimasero condannati alla morte. Conciosiachè ai Rè Alcamene, e Teopompo fosse dall' oracolo annunziato:

Per desio d' oro andrà Sparta in ruina.

Nondimeno quando presa Atene Lisandro portò a Lacedemone gran quantità d' oro, e d' argento, l' accettarono, e a lui fecero grande onore. Nel vero mentre Sparta obedì alle leggi datele da Licurgo, e osservò il giuramento, non solamente nell' eccellenza degli ordini, ma nella gloria ottenne per cinquecento anni il principato di tutta la Grecia. Non pertanto, quando a poco a poco le leggi si cominciarono ad avere in poca stima, e la brama d' arricchirsi, e avere più degli altri, diede principio, non solamen-

mente si scemò la lor potenza; ma nacque da ciò, che coloro, i quali erano seco in lega, da loro si alienassero. Ad ogni modo, ritrovandosi le cose loro in questo stato, dopo eletto Filippo Macedonico, rimasto vincitore a Cheronea, Generale da tutti per mare, e per terra; similmente Alessandro suo figliuolo, vinti che egli ebbe i Tebanj; soli i Lacedemonj, quantunque la lor città fosse fracassata di mura, e le genti loro per continue guerre a picciol numero assai ridotte si ritrovassero, e però fossero men possenti, e sottoposti molto più che prima ad esser vinti: conservando certe poche quasi scintille degli ordini di Licurgo, non seguitarono di questi, nè d' altri Rè di Macedonia le insegne, nè similmente vollero alla dieta universale trovarsi presenti, nè farsi lor tributarj; fin che spezzate affatto le leggi di Licurgo, dalla Tirannide de' lor medesimi cittadini oppressi, senza più osservar ordine, o legge alcuna della patria, divenuti agli altri simiglianti; hanno perduta l' antica lor gloria, e libertà, e sono ridotti in servitù di maniera, che al presente, siccome fanno gli altri Greci, all' imperio de' Romani si veggono sottoposti.

APOFTEGMI delle Donne Spartane.

ARGILEONIDE madre di Brasida, quando, morto ch' egli fù, alcuni Anfipolitani vennero a Lacedemone a visitarla, dimandò loro, se 'l figliuolo onoratamente, e come a Spartano si conveniva era mancato; ed essi magnificamente celebrandolo, e dicendo, che egli fra tutti i Lacedemonj s' era mostrato nella guerra valorosissimo: Mio figliuolo (soggiunse ella) o ospiti miei fù uomo notabile; nondimeno molti ve ne sono in Lacedemone più notabili, che egli non era.

DAMATRIA, avendo inteso, che il figliuolo s' era mostrato vile, e di lei indegno, quando egli ritornò, l'uccise. In memoria sua si legge questo epigramma.

Spartana fù, che 'l suo figliuolo uccise.

Spar-

Spartano anch' ei, ch' errò contra le leggi.

GIRTIA, essendo una volta Acrotato suo nipote da una certa contesa de' fanciulli, dove aveva ricevuto di molte percosse, portato per morto a casa, a famigliari, e agli amici, che piangevano, non tacerete? disse. Egli mostra, di che sangue è nato. I valorosi non hanno di lamenti bisogno; ma di essere medicati.

Giunto un messo da Creta, il quale della morte di Acrotato portava novella: non era necessasio, disse ella, mentre andasse contra gli inimici, o che egli uccidesse loro, o rimanesse ucciso? Nondimeno m'è più grato assai sentire, che egli sia stato ammazzato nella maniera, che a me, alla città nostra, e ai nostri antichi si conviene, che vederlo vivere una lunga vita, e vile.

GORGONE figliuola del Re Cleomene, il quale da Aristagora Milesio veniva confortato a far la impresa in favore degli Ionj contra il Re, ed a quel fine gli era offerta una gran quantità di danari; di maniera che, quanto più egli ricusava, tanto maggiormente la somma veniva cresciuta; ti corromperà, disse, o padre mio, questo uomicciuolo forestiere, se quanto prima non te lo scacci dinanzi.

Ordinandole una volta il padre, che in vece di pagamento ella desse ad uno certo grano: e soggiungendo egli; perchè m' ha insegnato il modo, come far buono il vino. Dunque, o padre mio, disse, tanto più si scemerà il vino; e coloro, che beveranno, riusciranno più delicati, e da poco. Vedendo, che Aristagora si faceva calzare le scarpe da un servo; questo ospite, disse, o padre, è senza mani.

Appressandolesi un forestiere lascivamente, e con lento passo, lo rispinse, dicendo; levati di quà, poichè non sei buono di far ne anche ciò, che possono far le donne.

Un'altra Spartana uccise il figliuolo, come indegno della patria; perchè aveva nella pugna abbandonato il luogo, soggiungendo: non è mio questo germoglio. Di costei si legge questo Epigramma:

Sia ogn' or tuo nome oscuro o trista pianta.
Per te d' Eurota acqua non corra a cervi.

Fug-

Fuggi tristo cagnuol, vatti a l'inferno,
Di Sparta indegno, mio figliuol non sei.

Un'altra avendo inteso, che il figliuolo s'era dalle mani degli inimici salvato, fuggendo, gli scrisse in questa maniera: si è divulgata una trista fama del fatto tuo. Levala dunque via, o non viver più.

Un'altra, essendo i figliuoli dalla battaglia fuggiti, e a lei ritornati: Dove disse, volete voi fuggire servi da poco? forse (e tutto a un tempo alzata la gonnella, e mostratoli loro il ventre nudo) per rientrare dove voi siete usciti?

Un'altra, vedendo ritornare il figliuolo, gli dimandò in quale stato le cose della patria si ritrovassero; ed egli rispondendo, che tutti erano rimasti morti; ella con una tegola, che li lanciò incontro, l'uccise, soggiungendo: dunque essi ti hanno mandato a noi per ambasciatore di così trista novella?

Raccontando uno alla madre come valorosamente il fratello di lei era morto. Non è disse ella, una gran vergogna, che tu abbi perduta una così fatta occasione d'accompagnarlo?

Un'altra avendo cinque suoi figliuoli mandati fuori a combattere, fermata ne' borghi, stava il successo della battaglia aspettando. Ma ad uno, che sopravvenne, dimandato, come le cose passavano, e sentito, che tutti i figliuoli erano rimasti morti: io non ti chiedea questo, disse, o ladro da forche; ma in che stato le cose della patria si trovavano; al che rispondendo colui, che andavano bene: dunque io piglio, soggiunse ella, allegramente questa novella della morte dei miei figliuoli.

Ad un'altra, mentre seppelliva il figliuolo, dicendo una povera vecchiarella; o donna infelice. Anzi per gli Dei Gemelli, rispose ella, fortunata: perchè ho acquistato il fine, per cagione del quale io l'ho partorito, cioè, che in servizio della patria egli morisse.

Ad una certa donna Ionica, la quale si gloriava di certo suo drappo eccellente, una Spartana mostrati quattro suoi figliuoli costumatissimi; queste, disse, debbono esser l'opere delle donne onorate, e questi sono i miei vanti.

Un' altra, la quale aveva inteso, che il figliuolo in altro paese malamente si portava, gli scrisse: si ragiona sinistramente di te. O leva via questi ragionamenti, o finisci di vivere.

Nel modo istesso essendo gli sbanditi di Chio venuti a Sparta, e di Pedareto spargendo molte cose sconcie, Televitia la madre mandò a chiamarli, e uditi i lamenti loro, stimò, che il figliuolo fosse colpevole, e gli scrisse: la madre a Pedarete. O portati meglio, ovvero non ti partir di costì con speranza di potere in Sparta ritornar salvo.

Un' altra al figliuolo chiamato per certo fallo in giudicio, o spogliati, disse, di questa accusa, o della vita.

Un' altra; mandando il figliuolo zoppo a combattere, figlio, disse, ricordati ad ogni passo della virtù.

Un' altra al figliuolo, che dalla giornata ritornava con una ferita nel piè, dalla quale sentiva grandissimo dolore; se disse, o figliuolo ti ricorderai della virtù, non solamente il dolore verrai a mitigare; ma starai allegro.

Un Lacedemone era, combattendo, ferito in modo, che non poteva caminare, se non in quarto. Costui vergognandosi di esser dilegiato; o quanto, disse la madre, figliuol mio, è meglio gloriarsi di valore, che per riso pazzo arrossirsi.

Un' altra porgendo lo scudo al figliuolo, e animandolo, figliuolo, disse, o questo, o sopra questo.

Un' altra, mentre porgeva lo scudo al figliuolo, che andava a combattere; questo, disse, ti serbò sempre tuo padre. Dunque serbalo anche tu, o rimanti di vivere.

Un' altra al figliuolo, che si lamentava dell' arma che era corta; aggiungivi, disse, un passo.

Un' altra sentendo, che un suo figliuolo era valorosamente combattendo morto; veramente egli era mio, disse. Ma udito, che un' altro s' era salvato, fuggendo; questo, disse, non era mio.

Un' altra inteso, che il figliuolo conservando il suo luogo in battaglia era stato ucciso: seppellitelo, disse, e in sua vece mettete il fratello.

Un' altra, alle solennità pubbliche ritrovandosi, e uden-

udendo, che il figliuolo in un conflitto rimasto vincitore dalla gran quantità delle ferite stava per morire senza depor la ghirlanda, ma vantandosi, all'altre donne disse; egli è cosa più onorata assai, o sorelle, morir in battaglia vittorioso, che vincere in Olimpia rimaner salvo.

Raccontando uno a sua sorella, che il figliuolo di lei valorosamente era morto, ella rispose; quanta allegrezza io sento per cagion sua, tanto dolore per te mi affligge; perchè hai perduto questa occasione di accompagnarlo in viaggio così onorato.

Una Spartana da un certo richiesta con ambasciate a seco dimesticarsi, e dimandandone la risposta, rispose ella: quando io era fanciulla, imparai obbedire a mio padre, e così feci; dipoi maritata, al marito. Dunque, se costui dimanda cose oneste, primieramente dica a lui questo suo pensiero.

Una povera donzella Spartana dimandata, quanta dote aveva da dare, a cui l'avesse presa per moglie; la castità, rispose, dai miei genitori ereditata.

Un' altra interrogata, se con uomo alcuno s'era strettamente domesticata; nò, rispose; ma un'uomo meco.

Una certa vergine pregata occultamente, avendo ucciso il parto, soffrì con tanta pazienza quei dolori senza alzar punto la voce; che ingannò il padre, e gli altri che erano vicini di aver partorito, con la paura della vergogna la grandezza del dolore superando.

Una Spartana, mentre era venduta, dimandata ciò, che sapeva fare; esser fedele, rispose.

Un' altra prigiona interrogata del medesimo, rispose, governar bene una casa.

Un'altra ad uno, che le dimandava quando l'avesse comprata, se sarebbe stata da bene; anche se non mi comprerai, disse.

Un' altra, vendendosi, al Trombetta, che le dimandava ciò, che sapesse; esser libera, rispose, e comandandole colui, che l'aveva comprata certe cose a gentildonne non convenevoli: ella, ti pentirai, disse, di portarti invidia da te medesimo per un tal prigione; e di sua mano si uccise.

PROBLEMI, o dubitazioni, che diciamo, delle cose dei Romani.

PErchè cagione, quando la sposa se ne vá a marito, le si fa toccare l'acqua, e il fuoco? in segno forse della generazione: perchè tra gli elementi il fuoco ha forma di maschio, l'acqua di femina: e come quella ha un principio attivo, e di moto in se: così questa ha forza, e vece di materia: o pure, perchè il fuoco purga, e l'acqua monda medesimamente; e la donna deve sempre stare pura, e casta? o pur per questo più tosto; che come il fuoco non ha umore alcuno in se, e una cosa secca, e non atta a dare nudrimento alcuno; e l'acqua senza il calore è medesimamente sterile, e non atta al generare, così se il maschio, e la femina non si giungono insieme non possono da se stessi disgiunti fare cosa di buono nel mondo, congiunti poi insieme, sono atti a compire il debito naturale di tutta la vita, o buona o rea, che loro tocchi?

Perchè cagione non accendono nella solennità delle nozze, se non cinque torchi a punto? forse, perchè, come dice Varrone, i capitani delle guerre non ne solevano usare più che tre, e agli Edili n'erano più di cinque permessi. E costumavano di accendere questi torchi delle nozze ne'lumi degli Edili: o pure, perchè servendosi in molte altre cose de'numeri; il numero impare, che è più perfetto, e migliore; in questo caso delle nozze, e più conveniente, e più atto? perciocchè come li pare riceve divisione; così l'impare non può dividersi: e dividendosi ci avanza sempre qualche cosa, che è ad ambedue commune. E di tutti i numeri impari il cinque è più atto alle nozze, che alcuno degli altri: perchè si forma dal tre che è il primo numero impare; e dal due, che è il primo pare, quasi da un maschio, e da una femina. O pure è ciò, perchè essendo la luce un segno della generazione, non può la donna, secondo l'ordine della natura, partorire

rire più, che cinque figliuoli a un parto. O pure, perchè gli sposi solevano cinque Dei soli invocare, Giove, Giunone, Venere, Suadela, e Diana, che suole anche nel partorire, sotto nome di Lucina, essere dalle donne invocata.

Perchè avendo Diana molti Tempj in Roma; si vieta agli uomini di entrare solo in quella, che è presso il vico Patrizio? forse per quella favola, che si racconta; che avendo un giovane sforzata in questa tempio una donna, che era venuta per adorare Diana, fu il misero lacerato da cani: e per questa superstizione s' astengono gli uomini di entrarvi.

Perchè attaccandosi in tutti gli altri Tempj di Diana, le corna di cervi; in quello, che è sù l' Aventino ve le attaccano solamente di buoi? Forse in memoria di quello, che anticamente vi avvenne; perchè dicono, che essendo nata ne' Sabini ad un certo Antrone una vitella bellissima; li fù profetato, che chi l' avesse sacrificata a Diana su l' Aventino, avrebbe acquistato l' imperio di tutta Italia alla sua città; laonde costui prestando fede a queste parole, tosto che fù atta al sacrifizio, se ne venne in Roma, per sacrificarla. Ma essendo di tutto questo fatto avvertito Servio Tullo Re, fece intendere a Cornelio sacerdote, che mandasse Antrone giù al Tevere, secondo il costume, a lavarsi, prima che sacrificasse; onde mentre che s' andò Antrone a lavare; Servio Tullo sacrificò la vacca, e attacconne le corna al Tempio. A questo modo lasciarono scritta Iuba, e Varrone; se non che Varrone non nomina Androne; e dice, che fù ingannato non da Cornelio sacerdote, ma dal custode del tempio.

Perchè quelli, de' quali sia stato detto (ma non di vero) che siano instraniere contra de' morti; ritornando poi a casa, non si lasciano entrare per la porta, ma di su per le tegole del tetto? Varrone recita una favola, che venuta nuova in Roma, che nel fatto d' arme navale presso Sicilia, fossero molti stati morti; si ritrovò poi non esser vero, perchè ritornarono, ma in breve morirono tutti, fuora che uno, il quale non avendo potuto aprire casa sua; e perciò dormendo avanti la porta; li parve di

di vedere in sogno, uno che gli mostrava come di sopra il tetto poteva commodamente entrare: e costui poi visse felice insino alla vecchiezza. Ma veggasi, che questo costume non sia a quello de' Greci simile: i quali non tenevano per casti, ne pratticavano a niun modo con quelli; a' quali fossero, come già morti, state fatte le essequie; anzi li scacciavano dai Tempj: e dicono, che un chiamato Aristino, trovandosi in simil caso, mandò in Delfo all' oracolo, per vedere, come si fosse potuto in questa difficoltà risolvere, e che gli fù dall' oracolo risposto, che facesse tutte quelle cose, che sogliono a putti, allor proprio che nascono fare, e poi sacrificasse agli Dei: onde si fece costui infasciare, allattare, e nudrire, come a bambini s' usa di fare; benchè siano alcuni, che dicono, che questo costume fosse avanti di Aristino. Non è dunque maraviglia, che i Romani vietassero l' entrare per la porta, a quelli, che fossero stati pianti per morti, perchè uscendo fuora si va a sacrificare, e fatto il sacrifizio si ritorna dentro. E perchè solevano fare tutte le espiazioni a cielo aperto: li facevano a quel modo entrare per le tegole del tetto in casa.

Perchè costumavano in Roma, che le donne baciassero incontrando i lor parenti? Era ciò forse, come molti credono, perchè essendo alle donne vietato il bere vino, apparisse per questa via se le ne avessero bevuto ne fossero per ciò riprese: o pure più verisimile è quello, che ne dice Aristotile, il che è assai divulgato e noto? cioè che giunte le navi Troiane ai liti d' Italia, e essendo tutti gli uomini smontati a terra le donne stanche del lungo viaggio, e fastidite dal mare abbruciarono tutti i lor legni, e temendo poi de' lor mariti e parenti, nel ritorno di quelli, gli andarono ad incontrare baciandoli abbracciandoli, e facendoli gran carezze; onde placatigli a questa guisa, restò questo costume appò i posteri: o pure è stato questo concesso alle donne per farle più onorate, e più potenti, quasi mostrando per questa via, di avere molti parenti? o pure essendo proibiti i matrimonj fra parenti, fù permesso, che per un certo segno di amorevolezza si potesse giungere fra loro al bacio, il quale non era altro che un segno di parentado? perciocchè ne' tempi

an-

antichi, per ogni poco che fossero stati congiunti, non potevano appartenere insieme, come ne anche oggi e fra fratello e sorella lecito; e poco tempo ha, che si possono torre le nepoti per moglie; da che un certo pover uomo, ma da bene, e amato molto dal popolo, toltasi una sua nepote con una gran dote per moglie, ne diventò molto ricco, e essendone perciò fatto reo, fu dal popolo assoluto, e fatta una legge, che da allora innanzi si potesse venire, nel pigliar moglie, insino alle nepoti solamente, e niente più in là.

Perchè cagione si vieta, che il marito non possa torre cosa alcuna in dono dalla moglie, ne la moglie dal marito? è egli forse, perchè, come scrisse Solone, le donazioni, che si fanno su il morire, sogliono essere rate e ferme: eccetto s'alcun astretto da necessità, o persuaso dalla moglie le facesse, dalla quale suspizione non pare, che possano essere lunghe le donazioni, che fra il marito, e la moglie si fanno. O pure perchè il donare è un troppo vile segno d'amore? perciocchè donano anche gli strani, e quelli, che non amano, onde tolsero dal matrimonio questo atto, perchè non paresse, che fosse per prezzo l'amore dell'uno all'altro, più tosto, che volontario. O pure perchè le ribalde sono quelle, che si tolgono in letto coloro, dai quali ricevono? il che pareva mal fatto servarsi fra marito, e moglie. O pure è peicò più tosto, che bisogna, che ogni cosa sia tra il marito, e la moglie commune, e chi toglie il suo, da altri, pare che non reputi suo quello, che non ne toglie, in modo, che ricevendo poco, pare che vengano a perdere il molto, che non si tengono per suo?

Perchè non è medesimamente al suocero, e al genero lecito, togliere l'un dall'altro in dono cosa alcuna? non è forse lecito togliere dal genero, perchè non paia, che la robba ritorni là, onde è venuta: ne dal suocero perchè chi nulla dà, non pare che sia bene, ch'egli riceva; come il genero farebbe togliendo.

Perchè chi ritorna di contado, o pure di lungo viaggio; s'egli ha moglie in casa; manda ad avvisarla avanti della sua venuta? e forse, perchè chi fa questo atto, ha buona opinione della moglie sua; e però li pare atto di chi

chi ne sospetti, e non si fida, andarle così alla sprovista sopra. O pure perchè desiderano troppo ansiamente di sapere, come elle stiano bene, e con quanto piacere gli aspettino? O pure, perchè nell' assenza de' mariti sogliono le donne essere in molte cose famigliari occupate; e in rumori alle volte anche con quelli stessi di casa: onde perchè si rassetti il tutto, e siano tranquillamente ricevuti dalla moglie; le fanno prima intendere la lor venuta.

Perchè cagione nel salutare degli Dei, si coprivano il capo; e nell' incontrarsi con persone onorate, e degne, se lo scoprivano? che s' Enea nell' incontrarsi con Diomede, si coprì, non fù per onorarlo come Iddio, ma più tosto, perchè, come agli amici, e persone onorate ci scopriamo; e così è da dire, che si coprisse al contrario per lui, che gli era nemico. Diciamo dunque, che per le persone potenti si scoprivano il capo, per non recarli in odio degli Dei per questo atto, acciochè non paresse, che desiderassero un medesimo e pare onore con gli Dei, alli quali poi si coprivano per mostrarsi più umili; o pur per tema, che tra gli prieghi che facevano, non venisse loro alle orecchie cosa alcuna sporcha, e nefanda. E per questa cagione si ritiravano anche le vesti insino agli orecchi. E che avessero in ciò grande avvertenza, si vede chiaro dagli strepiti grandi, e battere di bacini, che facevano fare nel ricevere gli oracoli; O pure è quello, che dice Castore, somigliando i costumi dei Romani a quelli di Pitagora: cioè, che, come il Genio, che è in ciascuno di noi, come nascosto, prega li Dei che sono fuora di noi, così noi ci copriamo il capo, e quasi ci nascondiamo, pregando; e quasi per un certo Enigma mostriamo, che il corpo è un velo dell' animo nostro.

Perchè sacrificano a Saturno col capo scoperto? Forse perchè questo costume di coprirsi la testa, ebbe da Enea principio, e il sacrifizio di Saturno è antichissimo. O pure perchè coprendosi nel sacrificare agli Dei del Cielo, giudicavano doversi scoprire sacrificando ad un Dio terrestre, e sotteraneo, come tenevano Saturno? o pure perchè la verità non può occultarsi, il padre della quale era tenuto Saturno? o perchè, come molti Filosofi pensano;

Sa-

Saturno è il tempo istesso; e la verità si ritrova col tempo? O pure perchè, come si legge nelle favole, in quei tempi di Saturno si fece tanto conto della verità, che non si ritrovò chi dicesse mai bugia alcuna.

Perchè cagione sacrificano ad onore col capo medesimamente scoperto? forse perchè la gloria è una certa cosa chiara, e splendida, nè degna, che si celi a niun modo; per la quale cagione anche alle persone virtuose e splendide si scuopre il capo; quasi che quel costume che si serva nell' onorare questo Iddio, si debba anche ne' suoi seguaci seguire.

Perchè cagione i figliuoli nella morte del padre mostrano lutto col coprirsi il capo, e le figliuole con lo scoprirsi, e iscapigliarsi? e forse ciò, perchè i figliuoli debbano onorare i padri loro, come Dei; e le figliuole piangerli, e farne a quel modo lutto; perchè più, come a donne, gli si conviene, perchè dice Varrone, che i figliuoli con tale riverenza stanno presso i sepolcri de' padri loro, con quale stanno ne' tempj degli Dei: onde ritrovando qualche osso in quelle sepolture, credono tosto, che quel morto sia nel numero degli altri Dei ascritto; e alle donne non era per niun conto lecito andare mai col capo scoperto; onde si legge, che Sp. Carvilio fu il primo, che ripudiò la moglie, perchè non gli faceva figliuoli; e che Sulpizio Gallo fù il secondo, perchè fosse la sua stata fuora di casa senza velo in testa. O è pure perchè ne' lutti si deve fare quello, che non si suole: perciocchè l' ordinario è, che le donne si facciano vedere col capo coperto, e gli uomini scoperti? e presso i Greci, come nelle disgrazie si sogliono le donne tosare i capelli, così gli uomini gli si lasciano crescere lunghissimi, essendo nondimeno il costume di radersi gli uomini per ordinario, e le donne fare lunghe trecce.

Perchè tenevano i Romani il Termine per Iddio, non li sacrificano mai cosa animata, e viva? Forse, perchè Romolo volle, che i termini del territorio Romano fossero quelli, fin dove potevano sempre allargarsi nel convicino, o fin dove (come dicevano i Spartani) poteva la punta della loro lancia aggiungere: così Numa, che fu giusto, e savio, pose i termini fra il contado Roma-

 no,

no, e i convicini: e chiamò in segno di buono augurio il Dio Termine, quasi ch' egli fosse guardiano della pace e dell' amicizia, e bisognasse conservarlo lontano da ogni crudeltà, e dal sangue, onde non li sacrificano cosa, ove si mostri atto alcuno crudele.

Perchè non fu lecito alle fanti entrare nel tempio della Dea Matuta: solamente ve ne fu intromessa una dalle donne, e battuta fieramente a pugni? forse col battere di questa una, si spaventano l' altre, che non vi si accostino, le quali però se ne scacciano: perchè, come nelle favole si racconta, Ino fù gelosa, e sospettò, che il marito non si giacesse con una sua serva, intanto che ne ammazzò il proprio figliuolo. Questa serva dicono i Greci, che fosse di Etolia, e chiamata Antifera; e però in Cheronea il sacrista stà alla porta del Tempio di Matuta con una coreggia in mano e dice, non entri quì serva, nè servo; nè Etolo, nè Etola.

Perchè ne' prieghi, che si fanno a questa istessa Dea, non si prega per i figliuoli, ma ben per li nepoti? forse perchè Ino fu di assai umana natura, e allattò il figliuolo della sorella, e ne' figliuoli proprj fù infelice; o forse perchè questo fu un costume civile e bello, e atto a conciliare molta benevolenza fra parenti.

Perchè quelli, che sono assai ricchi offeriscono la decima parte delle loro sostanze ad Ercole? egli è forse, perchè Ercole istesso sacrificò sul Palatino la decima delle vacche, che avea tolte a Gerione in Spagna: o pure perchè egli liberò i Romani dalla servitù de' Toscani, i quali solevano decimargli; o pure non è questa istoria veruna, ma fanno queste oblazioni, e sacrifizj così copiosi ad Ercole, come ad un gran divoratore, e splendido? o pure è ciò più tosto, perchè allora credono principalmente onorar Ercole, quando diminuiscano le loro tante ricchezze, e odiose al popolo, e quasi sottraggono, e tolgono ad una buona disposizione di corpo, che non possa più migliorare? perchè avendo egli vissuto parcamente, e contento di poco, credeano che gli piacesse anche molto, lo stringere alquanto questa abbondanza.

Perchè i Romani fanno Gennajo il principio dell' anno? egli era ne' tempi antichi Marzo il primo, come si può

può per molti segni veder chiaro, e massimamente, che da lui si deve seguire il numero degli altri, Settembre, Ottobre, Novembre, e Decembre l'ultimo; laonde molti anno creduto, che i Romani non avessero più, che dieci mesi: alcuni altri hanno scritto, che cominciava ben l'anno da Marzo; ma che a Decembre seguiva Gennaio, e l'ultimo era Febrajo, nel quale, come nel fine dell' anno purgavano la città, e facevano offizj essequiali pe' morti, e che questo ordine fù poi mutato, e fatto Gennajo il primo; perchè nel primo giorno di questo mese furono primieramente creati i Consoli. Ma egli è più verisimile quello, che altri ne dicono, cioè che Romolo cominciasse il suo anno da Marzo, cognominandolo da Marte, del quale credea esser figliuolo, e che Numa poi, che era persona pacifica, per togliere dal cuore di quel popolo le arme, e le guerre, e piegarlo alla agricoltura, facesse Gennajo il primo mese, chiamandolo così da Iano, quasi civile e volto più all' agricoltura, che alle arme. Ma egli pare, che Numa facesse questo principio dell' anno mirando all' ordine della natura più tosto; percioché nelle cose circolari non si può naturalmente assegnare nè principio, nè fine, onde chi fece un principio dell' anno, e chi un' altro; secondo che meglio gli parve, ma con più ragione si mosse colui, che l'ordinò dopo il Tropico dell' inverno, perciocchè allora il Sole cessando di andar più verso mezzo giorno comincia a ritornare a noi. Il perchè pare questo principio più naturale, che col nuovo anno cominci a crescere la luce, e il giorno, e a mancare dalle tenebre e della notte; accostandosi verso noi il sole, che è signore di tutte le cose di quà giù, dandole vita, e stato.

Perchè le donne nella festa, che fanno a Flora, che chiamano la buona Dea, adornandole il tempio con varie maniere di fiori e frondi, solo delle mortelle non vi costumano di portare? Forse è ciò per la favola, che si racconta: che essendo Flora moglie di Flavio indovinatore, e bevendo di nascosto molto vino, vi fù ritrovata dal marito, e battuta fieramente con verghe di mortella, e morta, onde per questo nel suo tempio non vi si porta mortella, e però medesimamente quando le sacrificano il

vino solamente chiamano latte; o pure perchè in questo sacrifizio vi vanno pure, e caste, e specialmente delle cose veneree; in modo che non escludono i mariti solo di casa, quando fanno questo sacrifizio, ma ogni cosa maschia che vi si trovi: fuggono anche dunque per questa cagione la mortella, per esser dedicata a Venere.

Perchè hanno i Latini molta riverenza all' uccello Pico, e nol mangierebbono per niun conto? forse perchè, come dicono, Pico fu convertito in uccello dalla moglie, e fù poi solito di dare le risposte, e gli Oracoli; o pure questo una cosa mostruosa, e da non credersi, e più tosto un' altra favola, cioè, che essendo stati Romolo e Remo esposti per comandamento del zio, non sola la Lupa fù che gli allattò; ma anche il Pico, laonde ancora oggi ne' luoghi boscarecci, dove si vede spesso apparire il Pico, si suole anche vedere il Lupo? o pure è più tosto, che come gli antichi dedicarono a ciascuno Iddio il suo augello, così dedicarono anche il Pico a Marte; perchè questo augello è di natura sua audace, e gonfio, ed ha così duro il becco, che cava le quercie: intanto, che battendo spesso col becco su il tronco duro, giunge, e penetra infino al midollo del legno.

Perchè i Romani tengono Iano con due faccie? che già così lo fingono, e dipingono; forse perchè, come si legge presso gli antichi, egli fù Greco, e venendo in Italia, mutò insieme con la lingua il modo anche del vivere, o pure perchè ridusse gli Italiani rozzi, e barbari ad un certo modo civile di vita, e mostrò loro come si fosse dovuto coltivare la terra, e reggere la Republica.

Perchè cagione nel tempio della Dea Libitina costumarono di vendere quelle cose, che alle essequie, e alla sepoltura appartengono? e pensarono già, che Libitina non fosse altro, che Venere: forse fu questa una delle invenzioni di Numa, perchè imparino gli uomini di non spregiare, e fare poco conto di queste cose, nè le fuggano, come scelerate, e sporche. O pure per questo atto vollero accennare agli uomini la fragilità delle cose umane; e quasi che una Dea istessa fosse il principio, e il fine della vita. E già in Delfo v' è una ben piccola statua
di

di Venere; ove vanno a chiamare le anime ne' sacrifizj, che per loro fanno, e negli anniversarj di quelle.

Perchè hanno i Romani quasi tre principj nel mese, cioè le Calende, le None, e gli Idi? forse per quello, che Iuba ne scrive: che solevano i magistrati Romani il giorno delle Calende chiamare il popolo, e annunziargli per il quarto sequente dì le None; perchè gli Idi erano riputati giorni ominosi, o pure perchè nel mese la luna pare, che faccia tre mutazioni; l'una quando si congiunge col Sole, e non si fa vedere dagli uomini, e questo si intende per le Calende, e l'altra quando comincia a farsi vedere di sera appresso al Sole, e questo s'intende per le None, quasi che allora cominci ad apparire la nuova Luna; la terza poi, quando s'oppone al Sole, e si mostra piena al mondo, e questo s' intende per gli Idi; che non pare, che vogliano dire altro, che la bellezza e chiarezza della Luna. Ma egli non si vede poi avvenire queste mutazioni a questi tempi sempre, perciocchè le inequalità de' tempi avvanza la perizia de' Matematici; i quali in questi calcoli errano spesse volte.

Perchè cagione un giorno dopo le Calende, o le None, o gli Idi, non costumarono i Romani nè di uscire troppo fuora, nè di andare in viaggio? forse perchè, come vuole Livio, dopo gli Idi di Luglio fù l'essercito Romano rotto da Francesi presso il fiume Allia, che poi vennero in Roma, e la rovinarono affatto, onde fu sempre quel giorno tenuto per ominoso, e riputato infelice; in tanto che nel tempo appresso, pigliò in modo questo augurio, e costume forza, che sempre i giorni, anche dopo le None, erano in questo così pessimo augurio tenuti: o non è egli ciò vero, perchè quel giorno infelice di quella rotta, che fù Alliense chiamato da quel fiume Allia, non vien sempre a quel modo dopo gli Idi; come nè anche molti altri giorni reputati infelici in Roma, per simili cause: laonde pare, che si debba più tosto dire che come consecrarono il primo mese ai Dei celesti, e il secondo ai Dei dell'inferno; nel quale fanno alcune espiazioni, e solennità per li morti, così consecrarono anche i giorni, facendone alcuni sacri, alcuni fausti, dietro ai quali venivano sempre gli infausti, e dedicati agli Dei in-

inferi. E per questo i Greci anche sempre i primi giorni del mese attribuirono agli Dei, e quel che gli viene dietro, agli Semidei; la seconda tazza de' sacrificanti medesimamente si suole sempre sacrificare agli Semidei, e agli Eroi. Egli è il tempo un certo numero; or il secondo numero è due, (che è contrario all' uno) e il primo numero pare, imperfetto, e senza termine, la dove l'impare è terminato e perfetto. Questa era dunque la cagione, perchè soggiungevano i Romani alle Calende, cinque dì appresso le None, e al nono dì poi gli Idi. Gli impari numeri dunque terminano, e finiscono ne' principj di questi dì, e conseguentemente sono pari sempre, e indeterminati quelli, che gli vanno dietro: onde mi pare, che sia chiaro ora, perchè non costumarono di uscire fuora in viaggio in tali dì, nè di fare cosa alcuna. Non è fuora di proposito forse dire quì, come diceva Temistocle, che una volta il dì di lavoro cominciò a contendere col dì della festa, e a dirli; che non era bene, che gli fosse sempre ozioso, e quieto; e esso sempre travagliato, e pieno di fatica: al che il dì della festa rispose queste parole; che cosa dici tu? o che ragione hai tu di lamentarti? or s'io non fossi, tu dove saresti? Questo li diceva Temistocle per gli altri Capitani degli Ateniesi, che si vantavano di avere al pari di lui operato; quasi che egli col suo valore, e per le cose ben fatte sue, era cagione che essi anche fossero al mondo. Ora perciocchè non si fa cosa, che non abbia bisogno di qualche apparecchio avanti; i Romani antichi, che ne' dì di festa non attendevano ad altro, che alle cose divine; il giorno seguente si trovavano da ogni negozio liberi, nè facevano cosa alcuna, come quelli, si trovavano sprovisti, e non acconci a potere farla: onde tutto quel dì ne mandavano a pensare solo, e a porsi in ordine, per quello, che avessero dovuto nel sequente dì fare; o pure era questo costume, perchè la festa non s'attendeva ad altro, che alle cose sacre, nè si stava, se non per le Chiese, onde pareva inconveniente, che tosto, dopo la festa dovessero darsi a negozj; e non trapporci qualche poco di spazio in mezzo; massimamente, perchè sogliono spesso accadere nella vita, fuora d'ogni nostra volontà, alcuni fastidj, e molestie. Per-

Perchè cagione costumavano le donne di vestirsi di bianco ne' lutti? per imitare forse in ciò i Maghi, che con la chiarezza e con la luce s' armano contra l' orrore delle tenebre, e dell' inferno? o pure per imitare il vestire del morto, che l' onoravano di questo colore, poichè non ne potevano ornare l' animo, che così puro e candido volevano che ne uscisse dal corpo: quasi uscito da questa battaglia della carne, e del mondo, vittorioso? o pure, perchè in questi casi di morte si deve seguire la maggiore schiettezza, che sia possibile, e le vesti di qual si voglia colore, dinotano superfluità, e splendidezza, nel qual vizio è ancora il nero, con gli altri, se bene è dalla natura istessa tinto? il bianco solo è puro, e sincero, e però attissimo alle cose di morti: i quali diventano una cosa schietta, pura, e fuora di ogni commissione; quasi sciolti, e liberati dal corpo, come ad una cosa macchiata, e infetta. In Argo, come dice Socrate, usavano ne' lutti vesti bianche, e bagnate in acqua.

Perchè cagione tengono sante le mura della città e non così le porte medesimamente? forse perchè, come dice Varrone, bisogna tenere per sante le mura, acciocchè insino alla morte si difendino da chi le ha in guardia; e perciò parve, che Romolo facesse morire il fratello, il quale ebbe ardire di fare profano quel luogo santo delle mura, col passarvi sopra; le porte poi non si possono consecrare, perchè per esse sogliono entrare, e uscire molte cose necessarie alla vita, e massimamente i morti che se ne cavano fuori. E medesimamente perchè quando si edifica una città, dove si ha a fare il muro intorno, vi si tocca il terreno, e vi si fa un solco con l' aratro tirato da una vacca, e da un bue, e dove s' anno a lasciare le porte, s' alza il vomero suo, e non vi si tocca punto; quasi che tutto quello, che con l' aratro si tocca, sia per dovere essere sacro, e inviolabile.

Perchè cagione volendo i fanciulli giurare per Ercole, egli si vieta farlo al coperto, onde bisogna, ch'escano all' aria? forse è perchè, come molti dicono, ad Ercole non piacque mai l' ombra, e l' ozio, ma sì ben la fatica, e i pericoli, nè meno ne passò la vita sua sotto il tetto; ma

a cie-

a cielo aperto fuora; o pure è ciò, perchè questo Iddio fù reputato straniero, e non paesano: onde nè anche Dionigio sotto il tetto, per esser medesimamente straniero; o pure questa è la scorcia solo, e vuolsi intendere quello, che vi è coperto sotto, cioè, che non si assuefacciano i putti di spergiurare, così diceva Favorino; quasi che questo intervallo di tempo di bisognare uscir fuora, possa farlo pentire d' avere a dire la bugia. E che Favorino dicesse bene, e che giudicassero quello d' Ercole, solo facilmente si congiettura dall' essere questo Iddio stato religiosissimo, e timidissimo al giurare; onde in tutta la vita sua non giurò più che una volta sola a Fileo figliuolo di Augeo. E però ben disse l' oracolo a Lacedemonj, che assai meglio farebbono a dire sì, e nò semplicemente, che con apporvi il giuramento anche.

Perchè non lascino co' piedi suoi entrare la novella sposa la porta della casa del marito? forse perchè le prime donne, che furono rapite in Roma, furono a questa guisa portate dentro le case, e non v' entrarono elle da se stesse; o pure, perchè vogliono, che paja, che entrino per forza là, dove sono per perdere la verginità; o pure per dimostrare, che elle non escono volontieri, e di voglia loro di casa, e che non abbandonarebbono i suoi, se non fosse loro fatta forza: onde in Beozia abbrucciano anche l' asse del carro, ove si conduce la sposa, avanti la porta della casa del marito; volendo significare, che la sposa resta dentro, nè bisogna più pensare al ritorno.

Perchè fanno dire dagli sposi nella solennità delle nozze queste parole: Dove tu Gaio, io Gaia? forse che allora parteggia col marito, che ogni cosa debba essere commune, e ambedue signori della casa; quasi dove tu signore, e padrone, io anche a quel modo signora, e padrona, e queste voci di Gaio, sono nomi communi come sogliono i Legisti usare Seio, e Tizio, o pur è ciò per Caia Cecilia onestissima donna, e data per moglie ad uno de' figliuoli di Tarquinio, e si vede la statua di lei di bronzo nel tempio di M. Anco; e non è gran tempo, che vi si vedevano anche le pianelle sue, e la rocca, in memoria della sua pudicizia, e industria molta.

Perchè sogliono nelle nozze chiamare spesso il nome di

di Talassio? forse è ciò, per quello, che si legge nelle istorie Romane, che quando rubbarono i Romani le donne Sabine conducevano a Talassio giovane valoroso, e preclaro una bellissima fanciulla alcuni suoi clienti amici, i quali per più sicuramente condurla, gridavano, ch' ella era di Talassio: la onde perchè quelle nozze succedettero felici, restò questo costume in segno di buono augurio, di chiamare nelle nozze questo nome, come fanno anche i Greci del nome d' Imeneo.

Perchè nel mese di Maggio presso il plenilunio sogliono i Romani buttar giù dal ponte Sublicio nel Tevere alcune immaginette, che chiamano Argei? forse è ciò, perchè nei tempi antichi gli abitanti di quel luogo, essendo fieri, e barbari, a quanti Greci capitavano loro nelle mani, facevano questo servigio, gettandoli nel Tevere; ma poi che videro, e maravigliaronsi dell' eccellenza di Ercole, non usarono più simili crudeltà con forastieri. Ben mostrò loro Ercole, che per continuare quel costume loro superstizioso, dovessero gettare nel fiume queste immagini; che chiamarono a quel modo, perchè solevano ugualmente gli antichi chiamare tutti i Greci Argivi: salvo se non fù ciò, perchè Evandro giudicando gli Argivi nemici degli Arcadi, per la vicinanza del paese; poichè si fermò presso al Tevere, ritenne anche quest' odio, e gara antica con loro.

Perchè per un' antico costume presso i Romani, non andava a cenare niuno fuora di casa sua; se non i fanciulli? Era ciò forse, per volere imitare Licurgo, il quale perchè si vivesse modestamente, con rispetto, e non a guisa di bestie, assuefece i fanciulli della sua patria a gire a conviti pubblici, che egli ordinò; perchè vedendo in quei conviti i vecchi con tanta gravità, si vergognassero essi di far atto alcuno meno, che onesto, e vi si assuefacessero? anzi era ciò anche per ritenere i padri nella debita gravità, vergognando di essere altramente, che modesti, e santi nella presenza dei figliuoli loro: perchè, come dice Platone, dove sono i vecchi sfacciati, bisogna, che vi siano anche i giovani disonesti.

Perchè cagione facendo tutti gli altri Romani gli anniversarj ai morti nel mese di Febraro, Decimo Bruto so-

 lo,

lo, quello, che andò con esercito primieramente sopra Portogallo, il faceva, come scrive Cicerone, nel mese di Decembre? forse perchè, come costumarono molti di fare questi ufficj funebri, volle di sera, e verso il fine del mese, costui farlo nel fine dell' anno; perchè Decembre è l' ultimo mese: o pur perchè quello era un' onore, che si faceva alle ombre, e agli Dei sotterranei, a' quali era conveniente farlo, quando tutti i frutti fossero già stati maturi; il che in questo tempo è? o pure perchè quando si semina, e si move con l' aratro la terra; allora è bene ricordarsi anche degli Dei sotterranei, e inferi? o pure, perchè il Decembre era consecrato a Saturno, il qual riputavano uno degli Dei inferi? o pur perchè in questo mese erano le feste Saturnali, nelle quali mostravano molta festa i Romani, e attendevano a darsi buon tempo? onde pareva giusto, che si fossero anche dovuto ricordare dei morti, ed offrirgli la loro parte: o pur non è egli vero, che Decio solo in questo mese facesse questo; perchè solevano anche di Decembre al sepolcro di Larenzia fare questa solennità.

Perchè fanno tanto onore i Romani a Larenzia, che era stata una volgarissima meretrice? questa fù cognominata Flavia, e non è quella Acca Larenzia, che nudrì Romolo, e alla quale fanno i Romani la festa di Aprile: or la cagione dell' onore della prima è questa. Soleva il Custode del Tempio d' Ercole, per avere ozio soverchio, starsi tutto il giorno giuocando: onde accadendo un giorno di stare tutto solo, e perciò mal contento; nè sapendo che altro fare, disfidò Ercole istesso a giuocar seco, dicendo, s' io vinco, tu mi compiacerai di quella grazia, ch' io ti chiederò; e s' io perdo, ti farò una bella cena, invitandoci anche una bella fanciulla, che sò, che ti piacerà, e lascerolla a giacersi teco una notte. Or tratto il dado perse, e poi per Ercole fù egli vinto; onde posta una sontuosa cena in punto, vi invitò Larenzia, ch' era in quel tempo una famosa meretrice, e dopo cena la lasciò dentro nel tempio la notte. Dicono che Ercole si giacesse con essolei, e che poi le dicesse, che uscendo la mattina fuori, s' accostasse con colui che primo incontrerebbe, e con esso finisse la vita sua; uscita dunque la

mat-

mattina Larenzia, il primo, che ebbe avanti, fù un ricco uomo, e attempato, e senza moglie, chiamato Taurunzio; il quale toltasi costei per moglie, e fattala signora di quanto aveva, la lasciò dopo la morte sua erede: ed essa poi quando morì, lasciò erede il popolo Romano; il quale perciò poi costumò sempre di onorarla a quel modo.

Perchè chiamano i Romani fenestra una porta, presso la quale è posto il letto della Fortuna? forse perchè Servio Tullo Re, essendo stato favoritissimo della Fortuna, si credette, che egli si giacesse con la figliuola, e andassevi per una fenestra a trovarla? o pure questa è una favola, e la verità è, che essendo Tarquinio Prisco Re dei Romani stato ammazzato, Tanaquil sua moglie, e donna savissima, parlò al popolo dalla fenestra, e lo indusse a tor per Re Servio suo genero, e perciò fù quel luogo chiamato la fenestra?

Per qual cagione, di tutte le cose, che si offeriscono agli Dei, le spoglie sole dei nemici, si lasciano consumare dalla vecchiezza senza risarcirle o rifarle altrimenti mai? forse è, perchè vedendo invecchiarsi, e perdersi quella gloria, che per quelle spoglie si mostra, si apparecchino di acquistare con nuovi generosi fatti altre onorate spoglie: o pure è piuttosto per questo, che è bene, che si lascino perdere i segni delle inimicizie, e sarebbe mal fatto, e cosa odiosa a rinovarle; onde quelli, che primo presso i Greci drizzarono i Trofei di marmo, o di bronzo, non ne sono lodati; perchè pare, che volessero perpetuare a quel modo l'odio, e l'inimicizia coi popoli vinti.

Per qual cagione Metello, fatto Pontefice massimo, essendo persona molto savia, e civile, vietò, che dopo il mese di Agosto, non si cantassero gli Auspicj? forse perchè, come si suole questo fare nel principio del giorno, o nel crescere del giorno; così anche volle, che si dovesse nel principio dell' anno, e nel suo crescer, fare, e nel fine nò, perchè da Ottobre in là, pare che sia non altrimenti che il tardo del giorno, e una quasi vecchiezza, e declinazione dell' anno; o pure perchè gli Auspicj si devono togliere dagli augelli già compiuti, e perfetti, come so-

no prima, che ne venga l'estate, perchè o sono mezzo infermi, e deboli, o piccioli, e imperfetti? e in questo tempo medesimamente, per la stagione dell'anno, ne sogliono alcuni volare in altre regioni.

Perchè quelli, che si trovano in campo; non ritrovandosi obbligati al giuramento della milizia, non possono nè disfidare, nè combattere col nemico? Questo il dimostrò M. Catone il vecchio in una lettera che scrisse al figliuolo, dicendogli, che s'egli era stato licenziato, e avesse compiuto il tempo della milizia, se ne ritornasse in Roma; o se pure voleva restare nell'esercito cercasse di avere licenza dal Capitano di potere combattere, e ammazzare il nemico. Egli fù ciò forse ordinato, perchè paresse che non era lecito, se non con autorità ammazzare un'uomo, talche chi nol facesse legittimamente, ne fosse riputato micidiale. E per questo Ciro lodò Crisanto, che avendo già alzato il braccio per uccidere il nemico, udendo in quel tempo istesso suonare a raccolta, ritirò il ferro, e come se gli si vietasse, restò di ferirlo: o pure perchè bisogna che chi viene col nemico alle mani, e per timore si ritira, sia egli punito; poichè non giova tanto ferendo, quanto fuggendo nuoce? chi dunque si ritrova licenziato, non è più obbligato al sacramento militare; ladove chi di nuovo dimanda di poter far quello, che ai soldati è lecito; di nuovo si lega alle leggi della milizia, e al capitano: perchè siano dunque pari le leggi, e non sia tra l'uno, e l'altro vantaggio alcuno, bisogna che chi si ritrova sciolto si leghi.

Perchè non è al sacerdote di Giove lecito ungersi allo scoperto? forse perchè non è nè onesto, nè ben fatto mostrarsi ignudo il figliuolo dinanzi al padre? come nè anche il suocero lavarsi insieme col genero: essendo dunque Giove il padre, non è bene che egli stia all'aria aperta ignudo, perchè non sarebbe altro, che essere a un certo modo nel cospetto di Giove: o pure, come non è lecito spogliarsi ignudo nel tempio, e ne'luoghi sacri; così non è anche lecito a cielo aperto, dove credevano, che fosse ogni cosa di spiriti pieno, e di Dei; onde quando la necessità ci astringe facciamo molte cose al coperto, quasi che fuggiamo di essere a quel modo veduti da Giove.

ve. Ma altra legge è per sacerdoti soli, altra per tutti gli altri data per mezzo di sacerdoti: laonde in Grecia si ordinò ai magistrati privatamente, che portassero ghirlanda in testa, capelli lunghi, che andassero armati, che non facessero insulto su quello dei Focesi; a tutto il resto poi per mezzo di questi stessi magistrati s'ordina, che non si colga uva, avanti l'equinozio dell'autunno, che non si poti vite avanti l'equinozio di primavera. A questo modo istesso appresso i Romani è proprio de' sacerdoti, che non cavalchino i cavalli, che non possano stare più che tre notti assenti dalla città, nè deporre mai il cappello. Sono anche medesimamente molte cose, che per questi sacerdoti s'ordina al popolo, come è quello, che niuno s'unga prima, che si lavi; perchè non costumano i Romani ungersi prima, che si lavino: nè dicono che fosse altro la rovina dei Greci, e quello che gli condusse alla servitù, se non le scuole, e le lotte loro, dove gli animi dei giovani s'effemminavano, e diventavano languidi, e molli; onde nascevano quelli amori portati a putti, quei balli, quei suoni, quell'ozio, quei delicati banchetti, cose tutte atte a debilitarli. E non s'accorsero i Greci mai, per queste cagioni di essere tolti dalle arme, e di essere di valorosi soldati divenuti buoni lottatori. Chi vuole dunque fuggir questo, bisogna uscire all'aria, al sole, alla polve, e lasciare l'ombra, i tetti, l'unzioni, e i bagni.

Perchè la moneta antica de' Romani ebbe da una parte l'immagine di Giano con due volti, e dall'altra una poppa, o una prua di nave? Era ciò forse, per onorare Saturno, il quale passò in Italia per barca: o pure questo non è egli vero, perchè si può questo istesso dire di molti altri, come di Giano, di Evandro, di Enea, che vennero tutti per barca in Italia; ma è più tosto forse, che nella città sono alcune cose belle, alcune altre necessarie; ma la più bella di tutte è la bontà delle leggi, è la più necessaria è l'abbondanza, e la bontà delle cose necessarie alla vita: or perchè Giano con belle leggi ridusse que'popoli rozzi ad una vita civile, e buona ve lo stamparono dall'uno dei lati, perchè poi un fiume, che possa navigarsi, è causa dell'abbondanza delle cose necessarie

ai

alla vita, che si portano parte dal contado nella città, parte anche da diverse contrade, e lontane per barca, vi dipinsero anche la barca; usarono anche un' altra moneta col segno della pecora, e del bue, il che non voleva altro denotare, se non che gli antichi tutte le loro ricchezze avevano in bestiame, onde molti ne tolsero i cognomi, come i Bubuli, i Porci, e simili.

Per qual cagione fecero il tempio di Saturno, l'erario pubblico, dove conservano la pecunia, e le scritture pubbliche? forse perchè a tempo di Saturno, come si dice, non fù nè avarizia, nè malignità alcuna, ma la giustizia sola, e la fede: o pure perchè Saturno è tenuto l' inventore dell' agricoltura; onde si dipinge con la falce in mano, e non perchè egli con la falce (come bugiardamente Esiodo dice) troncasse i membri secreti del padre Celio: perchè dunque dai frutti della terra si fa il danaro, n' hanno lui fatto guardiano. E ne è di ciò chiaro argomento il mercato, che si fa ogni nove giorni, nel quale tutto il contado conviene nella città, e il quale è consecrato a Saturno; quasi che egli desse principio al vendere, e comprare con la copia de' frutti, ch' egli insegnò di raccorre dalla terra: e pure queste sono cose troppo antiche, e Valerio Publicola fu il primo, che dopo, che furono scacciati i Rè di Roma dichiarò il tempio di Saturno l' erario: vedendo il luogo forte, e sicuro, e aperto stare?

Perchè gli Ambasciatori che vengono in Roma da qualsvoglia parte del mondo, si presentano prima al tempio di Saturno, e poi fanno notare i loro nomi dal maestro dell' erario? forse perchè essendo Saturno straniero si diletta anche di forastieri: o pure è questo, che secondo la istoria, nel tempo antico solevano i Questori rappresentare questi Ambasciatori forastieri, ed essendo infermi, n'avevano cura, e morendo in Roma gli seppellivano onoratamente del pubblico: e ora per la molta copia degli Ambasciatori, che vi convengono, hanno questa spesa tolta, che si faceva per loro, e vi è restato solo di presentarsi al maestro dell' erario, e farsi scrivere.

Perchè non è lecito al Sacerdote di Giove giurare, forse perchè il giurare è un' affanno ad un' uomo libero: e il corpo, e l' animo del sacerdote deve essere inviolato,

to, o pure perchè è mal fatto non aver fede di poca cosa a colui, al quale si fidano le cose sacre? o pure perchè ogni giuramento va a finire in esecrazione, cioè, se non dice il vero, si desidera qualche gran male? il che è abominevole e orrendo: onde non sogliono i Sacerdoti nè anche agli altri uomini fare di queste esecrazioni, o bestemmie. Il perchè fu ragionevolmente lodata in Atene quella sacerdotessa, che non puote tutto quel popolo indurla ad esecrare, e bestemmiare Alcibiade, dicendo, che ella aveva tolto il grado del sacerdozio per pregare, e non per bestemmiare: o pure è ciò, perchè se un sacerdote spergiurasse, e perciò diventasse empio, e spergiuro, ci và il pericolo di tutta la città, quando bisogna per mezzo di un ribaldo porgere i voti, e preghi agli Dei?

Per qual cagione nelle feste di Venere gettano molto vino fuori del tempio di lei? forse perchè come molti dicono, Mezenzio Re di Toscana diede la pace ad Enea, con patto che gli desse ogni anno una certa quantità di vino; il che essendoli poi da Enea negato, promise egli ai Toscani suoi, se egli vincesse, dare loro il vino; Enea inteso questo, consecrò il vino agli Dei; e avendo vinto, lo radunò tutto nel tempio di Venere, e poi il gettò via fuori; o pure questo era un segno, che le celebrità, e le feste si vogliono fare sobriamente, mostrando, come agli Dei piaccia più, che si getti via il vino, che se ne beva soverchio.

Perchè vollero gli antichi, che il tempio della Dea Orta stesse sempre aperto? fu forse, perche come dice Labone, questa Dea è così detta dall'esortare, e animare alle cose belle; onde si mostra con quell'atto, che non si deve mai stare ozioso, e pigro, ma in moto sempre; o piuttosto (perchè ora la chiamano Ora) vogliono, che sia una Dea vigilantissima, e che ha una cura perpetua delle cose umane. e che non stia mai poltrona, ne oziosa? o pure questo nome è Greco, e significa una Dea, che abbia cura delle cose degli uomini: onde come sollecita abbia sempre le porte del suo tempio aperte.

Perchè Romolo edificò il Tempio a Vulcano fuori della città? forse perchè, come si legge nelle favole, Vulca-

cano ha sospetto Marte per la gelosia, che ha di Venere sua moglie, e Romolo, che era figliuolo di Marte, non volle che stesse nella medesima città Vulcano, nella quale era il padre suo; o pure questa è una pazzia a dirla, anzi egli edificò la Curia, e una istessa residenza comune seco con T. Tazio, col quale regnò, dove co' suoi senatori venivano amichevolmente a negoziare delle cose ardue della Repubblica, e pur poco avanti erano stati gravissimi nemici. Si deve dunque dire, che ciò fosse piuttosto, perchè essendo Roma molto esposta al fuoco in quei primi tempi; volle bene, che Vulcano si adorasse; ma si cavasse dalla città.

Per qual cagione nelle feste consolari, che si fanno a Nettuno, inghirlandano i cavalli, e gli asini, e fangli stare a piacere? Egli è forse, perchè questa festa si fa a Nettuno equestre: e perchè si dà questa licenza al cavallo per amor del padrone, si concede anche a l'asino: o è più tosto, perchè, ritrovato il navigare, onde si potevano molte cose portare per barca, parve che si desse un poco di quiete, e d'ozio a questi animali? Il che vollero nella festa di Nettuno, che è Iddio del mare, mostrare.

Per qual cagione il sacerdote di Giove, morendogli la moglie, lascia il sacerdozio? forse perchè chi ha moglie perdendola è più infelice di chi non l'ebbe mai, perchè costui stà pur sempre così intiero, e tutto, come mai fù, laddove quell' altro, presa la compagna, fa la casa sua imperfetta, e manca: o pure è perchè in un tempo istesso si consacra la moglie, e il marito insieme; onde sono molte cose, che non si possono fare nei sacrifizj in assenza della moglie? Nè se ne può egli togliere tosto un' altra, sì perchè non è facil cosa poterla aver subito così alla mano, sì anche perchè sarebbe cosa empia e iniqua il tollerarla così tosto. Il perchè non era prima lecito (nè anche è ora) di repudiare la moglie, benchè ai giorni nostri Domiziano il permettesse: nel quale atto i sacerdoti dicevano le più orrende, e atroci parole del mondo. Ma questo del sacerdote, e della moglie non parrà gran cosa a chi vedrà, che morendo l'uno de' Censori, bisogna, che l'altro lasci l'ufficio; onde essendo Livio Dru-

Druso Censore morto; perchè Scauro Emilio, che gli fu compagno, non voleva lasciare l' ufficio, fu fatto dai Tribuni porre in prigione, e così lo lasciò?

Perchè fingono, che il cane stia sempre appresso agli Dei, che chiamano Lari, i quali sono di pelle de' cani stessi vestiti? forse perchè come hanno a questi Dei data la cura, e la guardia della casa; così per il cane si accenna, che a stranieri debbano essere di terrore, e tenergli dalla lunga, e a quelli di casa piacevoli, e mansueti: o pure è piuttosto, come Crisippo crede, che sono certi demoni, che vanno sempre attorno; quasi posti nel mondo per vendicare le scelleratezze, e gli empi uomini, e cattivi; e a questa guisa sono questi Lari, che vanno investigando minutamente ogni operazione degli uomini a guisa di bracchi; e però si fingono vestiti di pelle di cani, per la qual ragione istessa si pone loro a lato il cane, come per investigare le scelleratezze, e punirle, perchè il cane ha un odorato maraviglioso, e stupendo.

Per qual cagione sacrificano un cane a Genecia, e pregano, che niuno di quelli, che nascono in casa, possa riuscir buono? forse questa è una Dea, che ha cura della generazione delle cose; perchè questo pare, che porti il suo nome dal Greco: come dunque i Greci a Proserpina, così i Romani sacrificano un cane a Genecia, per quelli, che nascono in casa; e Socrate dice, che presso gli Argivi si sacrifica un cane per facilitare il parto. Quello poi che si prega, non s' intende per gli uomini, che nascono in casa, che non ne riesca niuno buono: ma per i cani, i quali non vogliono esser piacevoli; ma aspri, e terribili altrui; o è più tosto, perchè essendo i morti chiamati disutili, e non buoni, con questa voce oscura si dimanda, che niun di casa muoia: nè bisogna maravigliarsi, come da quelle parole si possa ricavar questo, perchè scrive Aristotile, che negli accordi, che ferono quelli di Arcadia con gli Spartani, vi fu, che niuno dei Taigeti farebbe bene, ajutando gli Spartani, e intende egli farebbe bene, cioè morirebbe.

Perchè quelli, che fanno i giuochi nel Campidoglio, insino ai giorni nostri fanno gridare. Ecco chi voglia comprare de' Sardi; e si cava fuori un vecchio con un pen-

dente da putti, al collo? forse perchè avendo i Vejenti, popoli della Toscana, combattuto gran tempo con Romolo l'ultima terra, che si perdè in Toscana, fu questa: e Romolo, per ischernire la leggierezza di quel popolo, fece bandirgli insieme col Re, per venderli: o perchè i primi Toscani vennero dalla Lidia, e la principal città della Lidia fu chiamata Sardi, per questo chiamavano a quel modo i Toscani: il qual costume servano per un giuoco sino al dì d'oggi.

Perchè dove si vende la carne, vi si dice il Macello, forse da Magiros voce greca, che vuole dire il cuoco: o pur dall'istoria, che si legge, che essendo un fiero uomo in Roma dato a far latrocinj e ammazzar gente, fu finalmente preso, e fatto morire, e del suo avere ne fu edificato quel luogo, che da lui, che così si chiamava, fu chiamato Macello.

Perchè si permette ai piffari, che ne gli Idi di Gennajo possano andare per città vestiti da donne? forse è, perchè come si legge; avendo loro Numa Pompilio dati molti onori, e prerogative, perchè servivano nel culto divino: ed essendone stati privati dai magistrati, che erano in luogo de' Consoli, si partirono di Roma, e andatine a Tivoli, non volevano ritornarvi, benchè chiamati, e pregati molto; perchè pareva inconveniente dovere senza questi suoni sacrificare. Perilchè offertosi un certo liberto di fargli ritornare, apparecchiò un sontuoso convito, e quasi volesse sacrificare, v'invitò questi piffari; nel convito v'erano donne, e tutta la notte se ne andò in festa e in mangiare bene, e bere; quando parve tempo al liberto finse che il padrone suo venisse, e perciò mostrandosi tutto turbato, diede ad intendere ai piffari, che montassero tosto sopra un carro, che era tutto coperto a torno, e se ne ritornassero ai Tribuni, e questo era per ingannarli: onde credendo essere portati a Tivoli, avanti, che fosse giorno, si ritrovarono in Roma, ed erano la maggior parte vestiti da donne, come s'erano in quella festa giuocando trovati: poichè furono dunque placati dai Consoli, e riconciliati, fù ordinato, che in quel giorno ogni anno andassero a quel modo per città, in memoria di questa riconciliazione.

Per

Per qual cagione le donne furono quelle, che si pensa, che edificassero da principio il tempio a Carmenta, e ora lo hanno in grandissima venerazione? Dicono, che essendo per un decreto del Senato vietato alle donne di potere andare in carretta; sdegnate, per vendicarsi s'accordarono insieme, che niuna di loro dovesse ingravidarsi, nè generar figliuoli. Perilchè fu loro tosto riconcesso di grazia: onde parendo poi, che fossero molto avventurate nel far molti figliuoli, e da bene; edificarono il tempio a Carmenta, che dicono che fosse madre di Evandro, e venisse col figliuolo in Italia; la quale era prima chiamata Temis, o come alcuni vogliono, essendo prima chiamata Nicostrata, fù poi detta Carmenta dal profetare, che ella faceva in versi, che i Latini chiamano Carmi. Alcuni vogliono, che Carmenta sia il destino, e la sorte, e che però le sacrificavano le donne; quasi che per lei fosse loro quella felicità, e ventura nel così ben generare avvenuto.

Per qual cagione sacrificando a Rumina, costumarono di aspergere la vittima con latte, e di assaggiare medesimamente del latte nel sacrificio, e di vino non vi si vede goccia? forse perchè i Latini chiamano le mammelle delle donne, Rume; onde viene questa dea detta; laonde vogliono che fosse il fico Ruminale così detto; perchè la Lupa in quel luogo diede il suo latte a Romolo. Questa Dea era così detta dalle mammelle, quasi fosse una balia di fanciulli; a' quali è nocentissimo il vino, e però in questi sacrificj non se ne vede; e si spruzza di latte la vittima.

Perchè i Senatori, alcuni ne sono chiamati padri, alcuni padri conscritti? Quelli forse, che Romolo ordinò da principio, furono chiamati padri, e i lor discendenti, patrizj, e quelli, che vi furono poi col tempo aggiunti dalla plebe furono detti Coscritti, quasi con quei primi scritti, e posti nel numero dei Senatori.

Per qual cagione fecero i Romani l'altare comune ad Ercole, e alle Muse? forse perchè Ercole, come lasciò Iuba scritto, insegnò le lettere ad Evandro; perchè era cosa onorevole, e debita l'insegnare ad amici, e parenti: onde poco tempo è, che s'è incominciato ad inse-

segnare a pagamento: perchè Sp. Carbilio fu il primo, che volle la mercede degli scolari: e il suo Liberto pure Carbilio chiamato, fu il primo, che repudiasse la moglie in Roma.

Perchè essendo due gli altari di Ercole in Roma, le donne non toccano nè gustano nulla di quello, che sul maggiore altare si sacrifica? forse, perchè trovandosi da principio occupate nel sacrificio di Carmenta, non vi vennero a tempo, quello appunto, ch' accadette alla famiglia de' Pinarj; quando chiamati a questo sacrificio da Ercole, perchè non vennero a tempo, fu loro vietato di potere con gli altri gustare delle cose sacre; onde ne tolsero il nome: o è piuttosto, per quello, che si scrive nelle favole, che Dejanira mandasse ad Ercole la camicia attossicata?

Per qual cagione non è lecito nè di sapere, nè di nominare quello Iddio, o maschio, o femmina, che si sia, che dicono, che abbia la protezione di Roma? E che questo sia vero, ne fa fede, dicono, Valerio Sorano; che ne fu morto, per avere avuto ardire di nominarlo, forse è, perchè, come lasciarono scritto alcuni Latini, credevano che si potessero con cert' arte di parole sforzare gli Dei a venire a loro voti; perchè essi solevano questo fare agli Dei de' nemici, recandoli a se, e in Roma; dubitando, che non fosse ciò anche all' Iddio di Roma fatto, l' occultavano: come dunque solevano quelli di Tiro legare le statue; o chiederle uno che per esse promettesse, ogni volta, che menavano al bagno, o qualche purga alcuno; così credevano i Romani, che l' essere secreto, e incognito fosse gran sicurtà del Dio loro. O pure, come] diceva Omero, che la terra è comune agli uomini, perchè portassero tutti gli uomini, che vi abitano, a tutti gli Dei riverenza; così i Romani antichi vollero occultare quell' Iddio, che era della salute cagione; perchè fosse non solo esso, ma tutti gli altri Dei insieme da tutte le loro suddite città onorati.

Per qual cagione il Padre patrato è il primo, e maggiore degli altri sacerdoti feciali, che intervenivano nel fare degli accordi con le città, con le quali si guerreggiava? Il Padre patrato è quello che avendo il padre, ha esso anche i figliuoli, e gli si ha insino ad oggi anche un gran

gran credito, e rispetto; perchè in mano loro, come in sicurissima parte sogliono i Capitani degli eserciti deporre tutti quelli cattivi, o cattive, che per la loro somma bellezza pare che abbiano bisogno di essere con somma diligenza guardati. E' egli forse, perchè il Padre patrato ha i figlinoli, de' quali deve avere gran cura: e ha il padre, del quale pare che ancor tema, e rispetti? o pure il nume istesso da se si fa chiaro, non volendo altro dire patrato, che finito, e terminato? e che cosa è più perfetta di quella, che ha il padre, ed è esso padre? o pure, come dice Omero, bisogna, che chi ha cura della pace, si guardi innanzi, e dietro; come fa colui, che ha il figliuolo, e delibera quello, che egli ne ha da fare, e ha il padre, col quale si consiglia di quello, che gli accade?

Per qual cagione il Re de' Sacrificj non può avere ufficio alcuno in Roma; nè far parlamento col popolo? forse, perchè anticamente solevano i Rè fare essi molti sacrificj, e grandi; e ajutare a sacerdoti nel sacrificare, che cominciarono ad essere superbi, e molesti; nella Grecia molti tolsero ai Rè la potenza, solo lasciandoli il poter sacrificare, onde i Romani, scacciando del tutto i Rè, ne crearono uno sopra i sacrificj, al quale proibirono di potere avere magistrato nella città, nè di poter negoziare altrimenti col popolo; ma che solo attendesse alle cose de' tempj, e dell'onore degli Dei; onde è un certo sacrificio, che si fa nella radunanza del popolo, il quale finito, tosto si toglie via dal foro il Re de' sacrificj; perchè non vi potrebbe stare.

Perchè non volevano i Romani che dopo mangiare si levasse vacua la tavola; ma che vi avanzasse in ogni modo sempre qualche cosa? forse volendo inferire; che bisogna sempre di quello, che ora abbiamo, lasciare per l'avvenire qualche cosa, e ricordarci oggi per domani: o pure perchè è cosa civile, e vaga frenare l'appetito, ancor che s'abbia dove potersi saziare: perchè meno desidera quello, che non ha, chi s'è assuefatto di astenersi da quello, che ha, o pur'è ciò per una umanità verso i servitori; i quali non godono tanto di cosa, che gli si doni; quanto di vedersi a un certo modo comunicarsi con esso lo-

loro la tavola del padrone? o pur perchè non si deve niuna cosa sacra lasciare vacua? e pure la tavola non è chi dubiti, che non sia sacra.

Per qual cagione il marito da principio non si congiunge con la moglie, se non allo scuro? forse perchè si vergogna, immaginandosi, che ella sia donna strana, prima che venga a congiungersi, e dimesticarsi con esso lei: o pure il fa, per assuefarsi di andar con vergogna alla donna sua? o come scrisse Solone, che bisognava che la sposa prima che entrasse in letto, gustasse un melo cotogno: acciocchè quel primo congiungimento non avesse altro, che soavità, e piacere in se; così chi diede le leggi in Roma, volle, che a questa guisa si celasse, se qualche bruttura nel corpo di lei? o pure questo è un atto, col quale si vitupera il disonesto, e illecito congiungimento; quasi che nel debito, e giusto matrimonio si ricerca il vergognarsi.

Perchè è stato chiamato così il Circo Flaminio? forse perchè avendo un certo Flaminio anticamente lasciato un suo gran territorio alla città; e delle entrate, che se ne cavano, se ne spendea gran parte nei giuochi equestri, e avanzandone molte, ne insalicarono anche la strada Flaminia.

Perchè sono stati chiamati così i Littori, e che furono prima ministri de' Rè, e poi de' Consoli? forse dal legare, che facevano dei delinquenti; ogni volta che vi accadeva il bisogno: o pure furono detti prima Littori dal Greco, che importa quanto quasi pubblici ministri?

Per qual cagione i Luperci sacrificano un cane? sono i Luperci quelli, che nelle feste Lupercali scorrendo per la città, battono per un certo giuoco con certe pelli chiunque incontrano; forse è questo un modo di purgare la città, perciocchè questa festa si fa di Febbraro, e Febraro chiamano quel dì, nel quale vanno a questo modo per la città, che non vuole altro dire, che purgazione. E i Greci nel voler purgare un' uomo, o altra cosa, o pure nel sacrificar a Proserpina, v' ammazzano un cane; pure perchè queste feste si fanno in memoria della Lupa, che allattò Romolo, onde furono chiamate Lupercali; e il cane è nemico al Lupo, e però ve l' ammazzano? o pure per-

perchè i cani con l' abbajare loro sogliono essere a questi Luperci molesti? o è forse perchè questo sacrificio fu da Evandro a Pane Liceo ordinato: o a Pane per cagione dei greggi gli è amico il cane?

Per qual cagione nel Settimonzio non si vedeva andare carretta niuna attorno, e ora da chi segue i costumi antichi, si serva? Il Settimonzio è una festa, che si fa in Roma, per essere stato aggiunto a questa città il settimo colle: forse è ciò, come vogliono alcuni; perchè Roma non avea prima tutte le parti sue intiere, e però parea, che si dovesse travagliare, e andare in volta, per recarle a compimento; onde avendo come finito ciò, che per la grandezza d'una città bisognava, vollero, che in questa solennità si riposassero non solo gli uomini, ma gli animali ancora; o pure perchè dovendosi ogni solennità e festa ornare con la presenza de' cittadini, e questo giorno principalmente, che per l' abitazione dei Romani istessi si celebra; parea giusto, che niuno uscisse dalla città, per la quale si faceva così gran festa, e però furono vietate le carrette in quel giorno.

Perchè chiamano i Romani forcajuolo uno che sia trovato nel furto, o pure in qualche altro simil fallo? forse che questo è un evidente segno della diligenza degli antichi; perchè trovando un servo in qualche ribalderia gli ponevano in collo un legno in croce, e lo facevano a quel modo andare per tutta la vicinanza, acciocchè niuno gli si fidasse più, e se ne guardasse ogni uomo; onde perchè quel legno a quel modo era chiamato forca, chiamavano forcajuolo colui, che per qualche suo errore lo portava al collo.

Per qual cagione sogliono a un bue, che corre addosso; perchè ogn' un se ne guardi, porre del fieno sul corno? forse perchè sogliono i buoi, e i cavalli, e gli asini, e gli uomini anche, per la troppa sazietà, insuperbirsi, e fare del fiero. Il che denotava il fieno. E però solevano i Romani dire, che M. Crasso portava sul corno il fieno, onde tutti quelli che ischernivano gli altri in Roma, da costui solo si astenevano, come da persona, alla quale non mancava nè materia, nè modo di perseguitare uno che l' offendesse insino alla morte: benchè poi fosse det-

detto anche che Cesare gli aveva tolto il fieno dal corno; perciocchè egli fu il primo, che gli mostrò il viso nella Repubblica, e che ne fece pochissimo conto.

Perchè cagione quelli, che dimandavano gli ufficj in Roma e si candidavano, non solevano porsi la toga sopra? forse era ciò ordinato, perchè non subornassero i cittadini con danari, o altro, ch'avessero potuto portare sotto la toga: o è piuttosto, perchè giudicavano degni degli ufficj, non quelli solo, che fossero ricchi, nè nobili, nè illustri; ma quelli solo, che avessero molte ferite ricevute per la patria nelle battaglie, i cui segni apparivano facilmente senza la toga? o pure perchè, come nel dimandare questi ufficj bisognava pregare, umigliarsi, sottoporsi, ad ogni uomo; così bisognava anco mostrarsi mezzo ignudo, e avvilirsi al popolo?

Per qual cagione i sacerdoti chiamati prima Auspici, e ora Auguri, nell'invocare degli augurj vollero, che i lumi, che vi si adopravano, stessero sempre scoperti, e non mai coperti? forse, come i Pittagorici con le piccole cose volevano le grandi mostrare; come era il non doversi sedere sopra il tumulo; e nè tagliar foco col coltello; così vollero medesimamente gli antichi usare certe ragioni enigmatiche, e oscure, e massimamente nelle cose sacre, come era questa del lume, che volevano, che fosse simile all'anima, che è contenuta dal corpo; perchè non è altro l'animo, che una luce. Dicevano dunque, che quello, che è prudente, intendente, e savio, doveva essere aperto sempre, e non chiuso mai: o pure perchè quando soffia vento, non possono gli uccelli fermarsi, e perciò non significano cosa alcuna per la loro istabilità; onde mostrano a questa guisa, che allora è il tempo d'invocare gli augurj, quando si può alla scoperta tenere il lume, e che ogni cosa è tranquilla, e serena.

Per qual cagione agli Augurj, che hanno qualche piaga addosso, si vieta il poter invocare gli augurj? Questo è forse anche un segno, che uno che abbia rimorso, o passione alcuna nell'animo, non possa, nè debba impacciarsi con le cose sacre, perchè allora le rivelazioni divine procedono, quando l'animo è puro, e intero: o pure è, che come non si può sacrificare una vittima piagata, ne auspi-

spiciarsi medesimamente con augelli piagati, così molto maggiormente si deve questo servare nei sacerdoti istessi, i quali debbono andare intieri, e puri ad intendere quello, che gli Dei loro rivelano; e pure non è altro una piaga, che un mancamento, e una certa macchia del corpo.

Perchè cagione Servio Tullo Re de' Romani edificò alla Fortuna picciola il tempio, che è medesimamente picciolo cognominato? forse perchè essendo da principio abietto, e picciolo; come colui, che nacque di una donna serva, volle per questa via mostrare, come per benefizio della fortuna diventò Re' in Roma; o pure questa tanta mutazione di Servio dimostra una grandezza della fortuna più tosto che picciolezza, e egli più che niun altro, mostrò la divinità di lei, attribuendole il nome secondo tutti gli atti e negozj umani; perciochè egli edificò il tempio alla fortuna forte, alla lusinghevole, a quella che ci toglie via i mali, alla primogenia, alla maschia, alla propria, alla convertente, alla bene sperante, alla vergine, alla viscata, quasi ch' ella col visco ci tiri a se dalla lungha. E chi potrebbe giungere a capo di tanti nomi, quanti egli le diede? e però è da dire forse, che Servio vedendo le tante cose, che possono in un punto accadere, e conoscendo quanto la fortuna vi possa, perciochè spesso molti per poca cosa, che sia, o che non sia avvenuta, hanno molte gran cose conseguite, o non le hanno potute conseguire, egli costituì il tempio alla Fortuna picciola, volendo per questo mostrarci, che dobbiamo stare bene in cervello, e di cosa, che ci accada, non tenerne poco conto, perchè sia picciola.

Perchè non smorzavano i Romani i lumi; ma gli lasciavano mancare da se stessi? forse perchè avevano riverenza a tutti gli altri fuochi, per amore di quello immortale, e inestinguibile: o pur questo è un segno, che non si debba ne disfare, nè ammazzare cosa animata, s'ella non ci offende? quasi che il fuoco sia un' animale; perciocchè egli vuole il nudrimento, si muove da per se, e nello smorzarsi grida; come s'egli lasciasse la vita a forza: ò pur questo costume ci insegna, che non dobbiamo nè guastare nè il consumare del tutto nè il fuoco, nè l'acqua, ne altra simil cosa necessaria alla vita, se ben se ne

avanza soverchio; ma dobbiamo lasciarle più tosto per chi n'ha bisogno, non avendone a servirsene più noi.

Perchè quelli, che vogliono parer nobili, portano nelle scarpe alcune mezze lune? Questo è forse, come dice Castore, un segno, che nel Cielo della Luna s'abita, le dopo la morte si vedranno anche a quel modo l'anime la Luna sotto i piedi: o pure perchè quelli tanto antichi, onde questo costume nacque, furono di Arcadia, chiamati da Evandro Proselini, che vuol dire quanto nati avanti la Luna? o pure questo è un ricordo a' superbi della stabilità, di che ci è un grand' esempio la Luna, che ora è piccola, ora è grande, ora è chiarissima, or così oscura, che non se ne vede nulla? o pure era questo un' insegnarci di essere modesti, e obedienti, e di soffrire con pazienza il superiore, come la Luna riguarda sempre al Sole, e non si sdegna di toglierne il lume, che ella ci mostra? Quì dice Perotto, che Numa volle, che i Senatori fra le altre cose portassero un C nella scarpa del numero loro di cento, che erano, perchè si ricordassero per questo segno, della loro dignità. Onde perchè questa lettera ha con la figura della Luna gran somiglianza ne furono poi dette le scarpe Lunate, quasi che quella fosse una Luna.

Perchè credono i Romani, che, l'anno sia di Giove. e i mesi di Giunone? forse perchè Giove, e Giunone co, mandano agli Dei, che con la mente si comprendano, come il Sole, e la Luna a quelli, che con gli occhi si veggono, e perchè il Sole compie l'anno, e la Luna i mesi, hanno a Giove l'anno, e a Giunone i mesi attribuiti. E già la Luna è da' Romani chiamata Giunone; onde la chiamano le donne nel partorire Lucina, dal dare in luce i parti, e si vede già che nella Luna plena si facilita il parto molto.

Per qual cagione negli Auspicj, quella parte, che chiamano sinistra, è tenuta prospera, e felice? E forse, ch'egli non è così, e vi si ingannano molti; perchè questa voce sinistro viene detta dal sinere, che vuol dire lasciare, allora dicevano lascia, o bene stà; quando volevano dire, che una cosa era già finita, e perfetta; s' ingannano dunque a chiamare augurio sinistro, il buono per altra via, che per la già detta; o pure, come la-

lasciò scritto Dionigio; Ascanio il figliuolo di Enea fece fatto d' arme con Mesenzio, e vinse; avendo fatti pigliare gli augurj prima, e perchè tonò dalla parte manca quella volta, si servò poi sempre, che l' auspicio sinistro fosse il felice; o pure, come alcuni vogliono, questo avvenne ad Enea istesso; come anche nel fatto di arme di Leuntra, avendo i Tebani vinti col sinistro corno i Lacedemonj; in tutte l' altre battaglie si osservò poi di dare la maggior autorità al sinistro corno: o pure si deve dire quello, che Iuba lasciò nelle sue istorie scritto; cioè, che riguardando verso Oriente, abbiamo Settentrione da man manca, che è la parte destra del mondo? o pur è, che essendo naturalmente più debole la parte sinistra, fortificandosi a un certo modo con gli augurj, si viene ad agguagliare con la destra? onde perchè pare, che s' adoprino le forze, l' augurio è felice? o pur giudicarono, che le cose terrene, e mortali fossero alle divine, e celesti contrarie; onde ciò, che è sinistro a noi, viene ad essere destro agli Dei, e però l' augurio, che viene da loro è prospero.

Per qual cagione di chi avesse trionfato, e poi fosse morto, e arso, era lecito togliere l' ossa, e portarle nella città, e seppellirle nel foro? così lasciò scritto Pirrone da Lipari; forse questo si faceva per onorare il morto: perchè agli altri Capitani, e a chi avesse bene operato per la Repubblica, si soleva fare il medesimo; nè a questi soli, ma a loro posteri anche, come fu a Valerio fatto, e a Fabrizio, ed ai posteri dei quali morti, e recati sul foro, attaccavano il fuoco sotto, e poi gli toglievano tosto via. Il che non era altro, che un' onorarli a quel modo; perchè pareva, che loro fosse tal cosa lecita, e per togliergli poi da ogni odio, e invidia degli altri facevano quell' atto di volere abbruciargli.

Per qual cagione quelli che trionfavano nel convito, che eglino pubblicamente facevano, avendovi invitati anche i Consoli non avevano caro, anzi gli pregavano, che non vi venissero? Questo era forse, perchè il più onorato luogo si soleva al trionfante assegnare, e dopo cena essere insino a casa accompagnato onorevolmente da tutti; le quali cose, essendovi i Consoli, non si potevano altrui concedere.

Per

Per qual cagione il Tribuno della plebe non veste porpora, e tutti gli altri magistrati in Roma sì? forse perchè il Tribuno non è magistrato; perchè non porta i Littori, o alabardieri, che vogliamo dire, avanti; nè rende ragione sedendo in seggia curule; nè tolgono da principio l' ufficio a quel modo, che gli altri magistrati fanno; nè creandosi il Dittatore, essi lasciano l' ufficio, e la potestà loro come fanno tutti gli altri; onde non pare, che abbiano ufficio nè potestà alcuna nella Repubblica; ma che vi siano per altro effetto più tosto: e come la proscrizione non vogliono, che sia stato ufficio alcuno; ma una dissoluzione più tosto, e rovina della città; e così dicono, che sia il Tribunato un' opporsi agli altri uffiziali, piuttosto che ufficio alcuno; perciocchè la potestà del Tribuno era di resistere alla potenza degli altri magistrati, e frenare la loro troppa licenza; o pur queste sono certe invenzioni d' ingegno, e la verità è, che recando il Tribunato l' origine sua dal popolo, debba parere popolare, e mostrarsi pari agli altri cittadini, così nelle altre cose, come anche nel vestire: perchè le grandezze del vestire, e del resto della vita si convengono ai Consoli, ed ai Capitani; laddove il Tribuno, come soleva dire Curione, deve mostrarsi basso senza gravità nell' aspetto, e facile a tutti; onde non solevano mai le porte di casa loro star chiuse nè di notte, nè di giorno; quasi che questo fosse un porto, e un refugio di chiunque avesse avuto bisogno d' aiuto. Ma egli agumenta l' autorità alle volte e la potestà con l' umiltà del vestire; perchè se l' uso del Tribuno è comune, e aperto a tutti, l' onore nondimeno, che loro si porta, è sacrosanto, e inviolabile.

Per qual cagione le verghe de' ministri de' Pretori si portavano legate alle scure? Egli è forse un segno questo, che l' ira del magistrato non deve essere pronta, e quasi disciolta nel punire; o pure perchè con il tempo, che và a sciogliere le verghe, si mitiga l' ira, e si spezza quell'impeto furibondo. Or perchè la malizia degli uomini si può parte curare, parte nò; le verghe emendano quello, che si può correggere; e le scure troncano, e spezzano del tutto quello, che è irrimediabile.

Per

Per qual cagione, inteso i Romani, che certi barbari avevano sacrificato un'uomo agli Dei, li fecero chiamare per castigarli; i quali, poi che intesero, che l'avevano per una loro certa legge, e usanza fatto li lasciarono; vietando loro solamente che non dovessero più mai ciò fare: e pur essi non molti anni avanti avevano sotterrati vivi due uomini, e due donne nel Foro Boario? egli non pare bene, che essi facessero quello, di che avessero tanto ripreso altrui: forse egli era perchè era tenuto cosa empia sacrificar un' uomo agli Dei immortali, e necessario sacrificarlo agli Dei inferi: o pur pensavano, che errassero quelli, che facessero questo sacrifizio per una legge, o usanza loro, e i Romani non peccassero, facendolo per ordine de libri sibillini. Egli dicono, che cavalcando una certa vergine chiamata Elbia un cavallo, fu tocca da una saetta celeste, in modo, che fù trovato il cavallo per terra, e senza i suoi guarnimenti; e la giovane ignuda, e scoperta di maniera nelle membra sue vergognose, che pareva quasi fatto a studio; e le scarpe, e l' anella, e la rezuola gittate, e sparse in più luoghi, con la lingua anche fuor della bocca. Questa cosa fu riferita agli indovini, i quali dissero, che importava qualche gran disonore delle vergini sacre, e che la causa di ciò si rivocarebbe a cavalieri: e quasi in questo tempo istesso un servo d' un cavaliere barbaro chiamato Veturio, pubblicò, che tre vergini di Vesta: Emilia, Lucinia, e Marzia, s' erano un gran tempo giaciute disonestamente con alcuni uomini, de' quali ne era uno il padrone suo: furono dunque, come meritavano, punite acremente le vergini. Ma perchè la cosa pareva molto grande, fecero vedere i libri sibillini, nei quali si ritrovò che questo significava un gran male della Republica; onde per divertirlo, si dovessero a certi Dei assurdi, e stranieri sacrificare due Greci, e due Francesi, e seppellirli nel medesimo luogo.

Perchè cominciano i Romani il principio del giorno della mezzanotte? forse perchè da principio fu questa Repubblica ordinata secondo il costume, e gli ordini del campo; dove si sogliono fare molte cose importanti, di notte: o pure vollero, che si cominciasse il fare delle cose al nascere del dì, e quel tempo, che gli và avanti di notte,

te, servisse a porsi in ordine, e a consultare quello, che fare si doveva: perchè bisogna prima che opriamo, prepararci bene, e non pensarvi allora proprio, che opriamo; come dicono, che dicesse Misone a Chilone, che fu uno dei sette savj, risarcendosi d' inverno il vanno, che è un cribro, che pare, che più serva nella estate, che nell' inverno; o pure, come molti finiscono il governo pubblico nel mezzo giorno; così pareva, che dovesse essere la mezza notte di tutte le nostre azioni principio? di che n'è gran segno, che il magistrato Romano non suole mai dopo mezzo dì fare accordi? o pure non comincia, ne termina il giorno nel nascere, o nel poner del Sole: perchè non si troverebbe mai giorno uguale alla notte; conciosia cosa che i Matematici con verissime ragioni affermano, che allora non si vede più luce nel nostro emisfero; quando il centro del Sole tocca l' Orizonte dell' Occidente: laddove si può dire esser tosto dì, quando il Sole con ogni poco dell' estremo del suo globo apparisce nell'Oriente. Che se per questa ragione non dovevano nè il nascimento nè l'occaso del Sole far principio, e fine del giorno; lo dovevano necessariamente, o nel mezzo giorno, o nella mezza notte fare, e più nella mezza notte per questa ragione; perchè nel mezzo giorno il Sole comincia a partirsi da noi per andare all' altro emisfero, e nella mezza notte comincia a venire verso l' Oriente a noi.

Per qual cagione, per un' antico costume non lasciavano i Romani le loro mogli nè macinare, nè cucinare? forse era ciò in memoria dell' accordo fatto già anticamente co' Sabini: perciocchè dopo la rapita delle donne Sabine, venuti in pace, e fatti di due popoli una cosa istessa; tra le altre cose fu specificato ne' patti, che non dovessero le donne a niun conto mai nè macinare, nè fare la cucina.

Per qual cagione non menano moglie i Romani nel mese di Maggio? forse perchè questo mese è posto fra Aprile, e Giugno, l'uno de' quali (ed è primo) è dedicato a Venere; l' altro a Giunone, Dee amendue soprastanti alle nozze, e si può o anticipare un poco avanti, o aspettare alquanto dopo: o pure perchè in questo mese di Maggio solevano gettare dal ponte Sublicio nel Te-

Tevere quelle immagini chiamate Argei; come vi solevano gettare prima gli uomini. Il che non era altro, che un' orrendo, e spaventevole modo di espiazione; laonde la Sacerdotessa di Giove costumava di mostrarsi molto afflitta in quel tempo; come quella, che in quel mese non usava ornamento alcuno: o pur era, perchè molti Latini fanno gli uſficj a' morti in questo mese; e fanno ancora in questo tempo la festa di Mercurio, quasi perchè egli è figliuolo di Maia, onde pare che sia Maggio detto? o pure fu, come vogliono alcuni, detto Maggio da maggiori di età; come Giugno dai giovani, e perciò pare più accomodato mese alle nozze questo, che quello; perchè come dice Euripide, la vecchiezza dice addio a Venere, perchè le è molto nociva, avendo a venire dunque Giugno di corto, lasciano di fare di Maggio questa solennità nuziale.

Per qual cagione sogliono drizzare, e affinare i capelli degli sposi con la punta d'un' asta in vece di rizza fina? forse questo è un segno, che le prime nozze, e congiungimenti degli sposi in Roma, furono sforzati, e violentati; o pure perchè tosto veggano le donne, che elle hanno a fare con uomini bellicosi, e valenti, e che gli diano ornamenti virili, e non effemminati, e molli; come mostrò Licurgo nelle porte, e tetti delle case della patria sua; dove non volle, che vi si operasse per farle, se non la trivella da pertugiare, e la scure, per troncare; per torne del tutto per questa via ogni intemperanza, e spesa soverchia; o pure con questo atto s' accenna il divorzio, quasi che non si debba se non col ferro dividere il matrimonio, o pure è per questo più tosto, perchè quasi ciò che appartiene alla solennità delle nozze s' attribuiva a Giunone, e l' asta è una delle cose a lei consecrate; onde le statue di lei si veggono per lo più con l' asta in mano; e perciò fù dagli antichi chiamata Curi, che non voleva dire altro, che lancia; onde dicono, che fu anche per questa cagione chiamato Marte Curi.

Perchè quello, che si spende negli spettacoli, sogliono chiamarlo Lucari? forse perchè chiamano anche Luchi (che vuol dire quanto boschetti nella lingua nostra) molti luoghi sacrati agli Dei presso la Città, del frutto de' qua-

quali si cava anche la spesa, che và in questi giuochi, e spettacoli pubblici.

Perchè chiamano le feste Quirinali, le ferie di matti? forse perche questo dì, come vuole Iuba, fù a quelli assegnato; i quali non sapevano particolarmente di qual Tribù si fossero nella città: o pure, come alcuni dicono, a quelli, che per qualche loro impedimento, o per ignoranza, o perche si fossero trovati in viaggio; non avessero nelle feste fornacali sacrificato particolarmente; onde per ricuperare questa festa furono loro queste Quirinali concesse.

Perchè nel sacrifizio, che si fa ad Ercole, non vi si nomina altro Iddio, nè si vede in quel tempo cane per la città? forse non vi chiamano altro Iddio, perchè giudicano Ercole, Semideo; o come alcuni dicono, vivendo egli ancora, Evandro gli drizzò l' altare, e gli sacrificò. Nè si vede cane per la città, perchè non ebbe mai Ercole maggior nemico, che il cane; nè che più il travagliasse, e massimamente Cerbero: finalmente essendo stato morto da un cane Licinio fanciullo, fu sforzato Ercole a combattere con molti; dove perdè molti amici, e segnalatamente Ificle il fratello.

Perchè non è lecito a niun Patrizio abitare presso il Campidoglio? forse perchè abitandovi presso M. Manilio un tempo, cercò d'insignorirsi di Roma: onde si vietò per una legge, che niuno più vi abitasse. Questa fu una antica paura sempre del popolo Romano: intanto che, benchè fosse Valerio Publicola persona, che favoriva a spada tratta il popolo; non si cessò nondimeno mai insino a tanto, che egli non spianò casa sua che edificava nella somma Velia, perchè pareva, che fosse assai superiore e presso al foro Romano.

Perchè a chi salva la vita nella battaglia a un Cittadino Romano, si donava una ghirlanda di quercia? forse, perchè in tutte le imprese, e per tutti i luoghi si rinovava facilmente la quercia; o pure perchè è dedicata a Giove, ed a Giunone, i quali sono riputati guardiani delle città; o pure questo costume è tolto dagli Arcadi, i quali pare, che abbiano una certa somiglianza di nascimento con questo albero; perchè come i primi uomini, che

che nacquero di terra, furono di Arcadia, così il primo albero, che producesse la terra, fu la quercia?

Perchè si servono negli Augurj più dell' Avoltojo, che d' altro augello? forse perchè a Romolo nell' edificare Roma, apparvero dodici Avoltoj, o è forse, perchè l' Avoltojo di rado si vede; ne si trova di leggieri il nido di questo augello; ma egli si vede, quando altri non pensa, d' un subito apparire, e volare per l' aria, e per questo il vedergli sempre significa qualche cosa; o pure questo s' imparò da Ercole, il quale (s' è vero quello, che dice Erodoto) sempre voleva vedere l' Avoltojo prima, che cominciasse qualche cosa, che egli intendeva di fare? e questo, perchè di tutti gli augelli, che vivono di carne; giudicava lui essere giustissimo, come quello, che nè mangia mai cosa viva, nè ammazza cosa che abbia anima come vediamo fare agli Sparvieri all' Aquile, ed a molti altri uccelli. Mangia dunque l' Avvoltojo cose morte solamente, e s' astiene dagli altri augelli; perchè non fu mai uomo, che'l vedesse d' altri uccelli pascersi; come fa l' Aquila, e lo Sparviero; onde dice Eschilo, come può augello, che mangia un' altro augello esser puro? Appresso, non si trova quasi augello men dannoso all' uomo, che l' Avoltojo; perchè non guasta i frutti, nè nuoce agli alberi, e nè offende animale alcuno mansueto. Che se, come favoleggiano gli Egizj, gli Avoltoj sono tutti femine, e s' ingravidano dello Scirocco, come fanno gli alberi del Ponente; assai verisimile è, che le significazioni, che si tolgono da questo augello, siano ferme, e certe: laddove degli altri bisogna, che siano instabili, e dubbie, per lo dibattere vario delle ali, che fanno, o nel fuggire, o nel seguire, gli altri augelli.

Perchè il tempio di Esculapio è fuora della città di Roma? forse perchè credevano essere più sano l' abitare fuora della città, che dentro; perchè i Greci anche avevano a questo effetto i tempj di Esculapio fondati sopra luoghi alti, e puri: o forse perchè pensavano, che avendolo chiamato di Grecia in Roma; come aveva ivi fuora di Epidauro, il tempio, così glielo dovevano in Roma fare? o pure perchè essendo smontato di barca quel serpente, che avevano recato di Grecia per Esculapio, sull'

Isola del Tevere, ove sparve tosto dagli occhi di tutti, parve conveniente, che in quel luogo istesso gli dovessero fare il tempio, come s' egli con quell' atto l' avesse accennato, e quasi assai chiaro mostrato?

Onde è questo costume nato, che chi vuole mantenersi casto, non mangia legume? forse è ciò per quella cosa de' pitagorici, ai quali sono le fave così abominevoli, per le cagioni, che ogni uno sà: e il Letiro, e l' Erebinio medesimamente, che sono spece di ceci, perchè tolgono il nome da Lete, e da Erebo, che significano oblivione, e caligine: o è forse perchè si servono molto dei legumi a chiamare gli spiriti? o pure perchè per esser casto, e santo, bisogna avere il corpo puro, e schietto, e i legumi sono ventosissimi, e generano superfluità, che hanno bisogno poi di purgarsi? o pur questo è più tosto, che essendo i legumi ventosissimi, incitano, e movono forte agli atti venerei.

Per qual cagione, quando si ritrova qualche Sacerdotessa di Vesta aver perduto la verginità con qualche uomo: non le si dà altra pena, se non che si sotterra viva? forse, perchè essendo costume di abbruciare gli altri morti; non pareva, che fosse giusto osservarlo in queste, che non avessero diligentemente, e santamente guardato il fuoco sacro, e la loro verginità: o pure perchè non volevano ammazzare, e por mano addosso a un corpo sacro, e inviolabile, come era quello di costoro? pensarono dunque un modo, nel quale da se stesse morissero, sotterrate vive, e coperte dentro una certa grotta, che le cavavano a questo effetto, e vi ponevano dentro un lume acceso, e un poco di pane, e di acqua, e di latte, e gliela splanavano poi sopra la terra. E con questo modo nè anche pareva loro di avere offesa la religione; perciocchè ancora ora vengono a questo luogo i Sacerdoti, e fannovi degli officj de' morti con molte cerimonie.

Perchè negli Idi di Decembre, nel giuoco, che si fa del correre de' cavalli; tolgono quel cavallo, che è il vincitore, e lo sacrificano a Marte, e troncatagli tosto la coda, la portano a un certo luogo chiamato Regina, e spargono l' altare di sangue, e contendono insieme fra se, per la testa del cavallo, due compagnie; l' una vien giù dalla

la via Sacra; l'altra la viene ad incontrare furiosamente da Suburra? forse ammazzano il cavallo in grazia de' Trojani, da' quali discendono; perchè per mezzo del cavallo di legno fu presa Troia; o pur perchè il cavallo è ferocissimo, e bellicoso animale, e agli Dei si sacrificano già principalmente le più accomodate cose, e migliori; sacrificarono poi il vincitore, perchè Marte è autore della vittoria; o pure perchè ha più corso, perchè la celerità dinota fuga, e colui suole essere il vincitore, che non abbandona il suo luogo. E finalmente s'accenna tacitamente, che chi fugge non deve sperare di ritrovare a niun modo salute.

Per qual cagione, quando entrano i Censori nell'ufficio, la prima cosa, che fanno, provedono da mangiare alle papere sacre del Campidoglio, e fanno ben nettare, e polire le immagini? forse per cominciare dalle cose più utili; che di poca spesa, e di meno fatica hanno bisogno; o pur questo si fa in grazia di questo uccello: perchè avendo già i Francesi presa Roma montarono una notte nel Campidoglio, e l'avrebbono preso, se queste papere non avessero con le loro voci destate le guardie, che dormivano insieme co' cani; o pure essendo questo ufficio di somma importanza, e vigilanza così nelle cose sacre, come nelle pubbliche, e nei costumi, e vita di tutti i cittadini, pare che debbano di tutti gli animali avere somma cura; col mostrare poi di aver cura delle papere, avvertiscono gli altri, che non lascino il culto divino a dietro; la politezza poi dell'immagini è necessaria, perchè non avendone altrimente cura, il minio va via facilmente, e si perde, perchè di minio solevano gli antichi colorire le statue, e le immagini loro.

Per qual cagione a tutti gli altri sacerdoti condennati per loro errori si sostituiscono, e creano tosto in loro luogo gli altri; l'Augure solo, per fallimento grande, che faccia, mentre che egli ha la vita, non perde mai il sacerdozio? gli Auguri sono quelli, che sono presenti a invocare gli auspici, forse è ciò, come dicono alcuni, perchè non vogliono, che niuno sappia quei secreti sacri se non l'Augure istesso; o pure perchè trovandosi avere l'Augure giurato di non avere a palesare mai le cose degli

Augurj, non lo vogliono assolvere da quel giuramento, poichè per la condennagione diventa privato, perchè non le possa mai rivelare, o non è forse questo onore alcuno, nè magistrato, ma è nome più tosto di una scienza, o d'un' arte? onde non sarebbe altrimente da dire, che l'Augure, benchè privato del grado, non fosse più Augure; come che un musico, non fosse più musico, nè un medico più medico, nè un indovino più indovino: perchè se ben si può loro togliere il nome, non gli si può nondimeno togliere la facoltà, e l'arte. Non gli sostituiscono poi altri in loro luogo, perchè vogliono, che si conservi quel primo numero ordinato di questi sacerdoti.

Perchè negli Idi d'Agosto si fa la festa dei servi, e delle serve, e le donne libere vi si sogliono lavare la testa? Forse, perchè Servio Tullo Re (come dicono) nacque in quel giorno d'una serva, e perciò si dà qualche poco di riposo ai servi. Il lavare poi delle teste, che solevano le serve fare alle padrone per esser questa festa la loro, non lo fanno esse, ma le padrone istesse se le lavano.

Perchè pongono al collo ai fanciulli un bel pendente (che chiamano Bolla) per ornamento? Forse è ciò in onor delle donne Sabine, che i Romani rapirono, in grazia delle quali, come molte altre cose, così fu anche questo fatto ai figliuoli loro; o pur nacque questo costume da Tarquinio, il quale essendo ancor putto, e combattendo con i Latini e Toscani animosamente, per ritenere i suoi a battaglia, e frenare l'impeto de' nemici, ci smontò da cavallo: onde rotto il nemico poi, con perdita di più di sessanta mila uomini, ebbe egli dal Re suo padre, in segno del valore suo, questo ornamento: o pure perchè presso i nostri antichi, come non era disonesto amare un bel servo (e ne fanno già ora fede le commedie nostre) così bisognava da un fanciullo libero stare dalla lunga? onde perchè si conoscessero i liberi, fù loro dato, come per un segno, questo ornamento; o pur è ciò per una modestia, e per frenare la intemperanza, acciocchè si vergognino di fare dell'uomo, mentre si veggono quel segno di fanciullezza al collo. Perchè quello, che scrive Varrone, non è verisimile, cioè, che gli Eoli chiama-

ma-

mano Bolla questo ornamento, che non vuole in quella lingua dire altro, che consiglio, e saviezza. E chi sà se questo era ancor, per accennarci la Luna, perchè quando la Luna è piena, non è tonda del tutto, ma a guisa di una lenticchia, come è fatto appunto questo pendente? e come dice Empedocle, si poteva per lei intendere non solo quello, che di fuora appare, ma quello anche, che dentro si cuopre. E delle qualità della Luna si è gia toccato sopra assai.

Perchè costumano i Romani d' imporre il nome a maschi nel nono giorno, alle femmine nell' ottavo? Forse perchè imponendosi prima alla femmina, perchè la natura si difenda, viene a crescere tosto, e diventa perfetta prima, che il maschio. E tolgono questi giorni, perchè vengono dietro al settennario, il quale suole essere in molte cose pericoloso, ma a bambini pericolosissimo, perchè si suole per lo più distaccare loro nel settimo giorno l' umbilico, e mentre, che non si distacca, è più simile egli a una pianta, che ad un' animale: o pur questa è cosa de' Pittagorici, i quali chiamano il numero pari, femmina, e l' impare maschio, il quale è fecondo, e composto vince il pare. E dividendosi amendue, dell' impare sempre ne resta una parte piena, laddove il pare lascia sempre a guisa di femmina un luogo vacuo nel mezzo, e questo è, perchè l' un chiamano maschio, e l' altro femmina, o è pur, perchè il nove è il primo quadrangolo causato dal tre numero impare, e perfetto, e l' otto è il primo cubo (che chiamano) che nasce dal due, che è pare numero, e come il quadrangolo, che nato dal tre, è perfetto, e impare, e perciò conveniente al maschio: così alla femmina, che le si conviene la stabilità, e il non partirsi di casa, s' attribuisce ragionevolmente il cubo nato di due numero pare, e imperfetto. Possiamo anche questo altro aggiungervi, che come l' otto è cubo composto dal due, e il nove è quadrangolo nato dal tre così anche alle femmine impongono due nomi, ed ai maschi tre.

Perchè chiamano spurj quelli di cui non si sà il padre? Non è già quello, che pensano i Greci, e che sogliono dire gli Oratori loro nelle cause; cioè, che sia, perchè si trovano d' una certa commistione del seme di molti

ti generati; ma egli è spurio uno de' pronomi de' Romani, e lo scrivono con due sole lettere Sp. Perchè i pronomi, o gli accennano con una sola lettera, come sono. T. L. M. Tito, Lucio, Marco: o con due lettere, Gn. Gneo: o con tre, Sex. Ser. Sexto Servio. Perchè dunque sogliono anche quelli, che non hanno padre, notare con queste due lettere Sp. quasi senza padre: ne è avvenuto, che indistintamente hanno chiamati spurj tutti quelli anche, che nascono senza certo padre: poichè e il Sp. pronome; e il Sp. senza padre si sogliono a un modo istesso scrivere, o pure è un'altra ragione, ma molto più assurda? cioè che, perchè i Sabini chiamano Sporzon le membra secrete delle donne, hanno voluto che chi nasce o di meretrice o di concubina; sia di questo nome, come per una vergogna, chiamato.

Perchè chiamano Bacco, padre Libero? perchè il vino, che significa per questo Iddio, fa liberi, e audaci tutti quelli che ne bevono soverchio: o pure, perchè egli mostrò la liberazione, cioè l'assaggiare, che si fa ne' sacrificj o pure come dice Alessandro, perchè egli combattè per la libertà della Beozia, fu dal mondo chiamato Libero.

Perchè non sogliono per un antico costume i Romani maritare le loro fanciulle vergini nei giorni festivi pubblicamente, e le vedove sì? forse, perchè, come dice Varrone, le vergini, quando sono maritate, si dolgono, e le donne se ne rallegrano, e ne' giorni festivi non deve mestizia alcuna essere, o pur perchè come era bello che fossero le vergini, quando si maritavano, vedute da molti; così era brutto farsi le vedove ne' loro maritaggi vedere; perchè le prime nozze sono le felici, e le buone, e non le seconde, o le terze, perchè gran vergogna, che alcuna piangendo ancora il marito morto, si tolga l'altro, o si faccia vedere diventare d'altro uomo, in presenza di molti, essendo vivo colui, dal quale si sia per divorzio, o per altra via, separata. E però era bene, che nel maritarsi una di queste, non vi fosse molta gente, nè molto strepito: come era punto ne' giorni di festa, ne' quali per essere la gente occupata altrove, e distratta, non poteva di leggieri a queste nozze trovarsi; o è pure ciò,

ciò, perchè il rapire delle donne Sabine, fu fatto nel giorno di festa, e perchè destò guerra, non vollero mai poi, come per un augurio, maritare le figliuole loro in simili giorni.

Per qual cagione i Romani adorano la Fortuna primogenia? forse perchè a Servio Tullo, che nacque di donna serva, toccò di regnare con tanta lode in Roma; o è più tosto, perchè la Fortuna diede l'Impero, e l'origine della sua grandezza a questa città; o è più tosto un'altra ragione più naturale, e tolta dal mezzo della Filosofia, cioè, che la fortuna è principio di tutte le cose, e la natura non è se non a caso. Opinione da matti, e indegna da uomo, non che da Filosofo.

Perchè chiamano istrioni quelli, che recitano nelle scene? forse per quello, che scrive Rufo, il quale dice, che in que' tempi antichi, essendo Consoli C. Sulpizio, e L. Stolone, fu in Roma una gran pestilenza, e tutti quelli, ch'entravano nella Scena morivano; onde furono poi fatti venire di Toscana molti eccellenti in quest' arte del recitare, fra i quali ve ne fu uno eccellentissimo chiamato Istro, da chi furono poi tutti gli altri, che in quest' arte si esercitarono, chiamati Istrioni.

Perchè non si tolgono in Roma le parenti per moglie? forse per accrescere il parentato, il quale si ampia quando si apparenta con stranieri, o pure per fuggire le querele e contenzioni, che sogliono fra quelli, che apparentano insieme nascere? perchè contendendo verrebbe anche a disciogliersi insieme col parentado novello, quel legame, col quale gli ha prima ristretti la natura ad amarsi; o è pur per la debolezza delle donne, le quali, perchè hanno bisogno dell'ajuto di molti, vogliono apparentare co' stranieri, per aver più favore, quando venissero a mali termini co' mariti per esserne offese.

Perchè non è lecito al Sacerdote di Giove toccare nè farina, nè formento? forse perchè la farina è un cibo imperfetto; perciocchè non è nè il grano, che prima era, nè il pane, che potrebbe essere: e così non ha la natura di seme, che avea, ne ha anche da potere sostentare col cibo? Il formento, o crescido, che vogliamo dire, vien fatto medesimamente per corruzione, e con ciò che si mesco-

scola, corrompe disciogliendosi a un certo modo per tutto, e spargendo la sua natura in quello, ove si mescola. E già che altro è egli, che una certa putrefazione, la quale se è molta, fa la farina acetosa, e la corrompe, e vizia del tutto?

Perchè si vieta al Sacerdote il toccar della carne cruda? forse che per questo costume gli si vieta anche la viscerazione, che è una certa liberalità di donare tanta carne per persona al popolo: o è forse per la medesima cagione, per la quale gli si vieta la farina? perciocchè la carne cruda, nè è già più animale, che fù, nè è ancora cibo, che si possa mangiare. E benchè l' allesso, e l' arrosto siano senza forma alcuna, ha nondimeno la cruda un certo schifo, e non sò che di stomacoso, che s' abborrisce, come cosa sporca, e schifosa.

Perchè volsero, che il Sacerdote s' astenesse in modo e dal cane, e dalla capra, che non solo non gli è lecito il toccargli; ma ne anche il nominarli? forse abboriscono la capra come libidinosa, e che puzza molto, o pure la fuggono come animale infermo, e morboso? perch' ella solo fra tutti gli altri animali patisce mirabilmente di mal caduco; e chi n' assaggia, o la tocca pure dicono, s' infetti qualche poco di quel male. E di ciò dicono che sia cagione la strettezza de' pori, che hanno questi animali, i quali chiusi, assai volte si chiude anche loro lo spirito. Il che si può agevolmente vedere dalla sottigliezza della voce loro: onde tutti quelli, che di tal male patiscono, fanno la voce, come quella della capra. Il cane poi non è nè così libidinoso, nè ferido; benchè dicano alcuni, che non era permesso, che potesse cane alcuno entrare nella Rocca d' Atene, nè nell' Isola di Delo, perchè pubblicamente, e per tutto si congiungono questi animali libidinosamente insieme, come non fanno nè i buoi, nè i cavalli, nè i porci. Ma egli non è questa la cagione, perciocchè non si scacciano per altro i cani dal tempio, se non perchè sono contenziosi, e fieri; laddove deve il tempio essere un rifugio ai miseri, che vi si vengono a salvare. Egli è verisimile dunque, essendo il Sacerdote di Giove, quasi una effigie animata sacra, alla quale sia lecito ricorrere per salute, come a un' altare, stia come

me sempre aperto ai miseri, che ne hanno bisogno, e non abbia appresso di se cosa, che spaventi, o scacci chi vi viene: onde era nella entrata istessa del tempio drizzata la sua lettica, e chi si gettava ai piedi del Sacerdote, era per quel giorno sicuro da ogni battitura, e pena; e se alcuno fosse fuggito legato al Sacerdote, era tosto sciolto; ma que' legami si gettavano di su per il tetto fuora, e non per la porta. Ora se il Sacerdote si mostrava così umano, e pietoso co' miseri, come era conveniente, che gli fosse stato il cane appresso, a scacciar via col suo bajare, chi vi fosse venuto a salvarsi? Egli fù nondimeno tenuto il cane dagli antichi per un animale puro: perciocchè non era egli consecrato a niuno degli Dei del Cielo; e nella cena, che si faceva, a Proserpina, si lasciava ne' trivj, per una certa espiazione. In Lacedemone sacrificano i cagnoletti a Marte Iddio crudelissimo. E in Beozia per una espiazione pubblica, dividono in due parti un cane, e vi vanno per mezzo. Ed i Romani nel mese di Febraro nelle feste Lupercali, sacrificano un cane. Per la qual cosa non deve parere strano, se quei sacerdoti, che si sono tutti dati al culto del primo, e più puro di tutti gli Dei, che è Giove, non vogliono famigliarità, ne domestichezza alcuna col cane.

Per qual cagione, se il Sacerdote di Giove toccasse l'ellera, bisognerebbe purgarsi, come s' avesse qualche gran peccato commesso? nè può per quella strada passare, ove ella gli faccia ombra? forse è questo simile a quelle sentenze dei Pittagorici: non mangiare andando in carretta: non ti sedere su la Chenice, che era una misura di quello, che basta ad un' uomo il giorno, e non passare su la scopa: che già non se ne astenevano essi; ma volevano per mezzo d' una cosa atterrirci, e torci da un' altra: onde vietando, che non si passasse sotto la vite, non volevano altro intendere, che la ebrietà, la quale disconviene del tutto al sacerdote: perchè il vino da in testa, e gli ebbri diventano umili, e bassi, e deve l' uomo vincere il vino, e non lasciarsi vincere da quello. Ora al proposito l' ellera è sterile, e disutile, e per la sua fragilità, ha sempre di dove appoggiarsi bisogno; nè diletta altro, che col suo verde la vista, nè si lascia cresce-
 re

re per le mura delle case; perchè si vede ben presto agli alberi nuocere: nè si può di leggieri estirpare di terra: onde non se ne vede ai muri di tempio alcuno; e serve solo ai sacrifizj, che si fanno di notte a Bacco: o pur era questo un segno misterioso, perchè s' astenesse il sacerdote da questi Baccanali: perchè le donne, che fanno questi sacrifici a bacco, come hanno il furore su il cervello, corrono tosto all' ellera, e con le mani, e coi denti la troncano; onde non pare, che dica male, chi afferma, che nell' ellera stia un certo che desta le menti a furore, e togliele da se stesse, facendo ebrio l' uomo, e allegretto senza bere vino.

Perchè non si permette a questi sacerdoti il potere esercitare magistrato alcuno in Roma; anzi nè anche chiederlo? E pure per un certo onore, e per consolazione loro: perchè non possono dimandare questi officj, gli si concede il Littore, e la seggia curule: forse è ciò (come in alcune città della Grecia anche) perchè la dignità del Sacerdozio si reputa pari a quella dei Rè: onde non vi si èleggono sacerdoti ignobili, nè volgari; o è più tosto, che essendo certo tempo del sacrificio, e incerte le azioni del magistrato, non era bene, che alle volte accadendo di bisognare servire a l' uno, e l' altro, fosse stato bisogno o l' uno, o l' altro lasciarne, e per sacrificare agli Dei, avesse a cittadini nociuto, a' quali bisogna che il magistrato con ogni diligenza provegga? Anzi, come dice Ippocrate, il magistrato è medico del popolo, e bisogna vedere, e toccare, e participare anche de' fastidj di quello: il che disconviene a chi ha da sacrificare, e offerire le primizie agli Dei; tanto più, che alle volte anche si trova tra gli affanni de' parenti istessi intricato, come a Bruto avvenne.

QUE-

QUESTIONI, o dubbj Greci.

I. CHi sono fra gli Epidauri i Conipodi, e gli Artini? Essi erano cento ottanta uomini, i quali governavano la Repubblica. Di questi eleggevano i Senatori, e Artini li nominavano: ma la maggior parte del popolo si stava in villa; e però si chiamavano Conipodi, perchè, siccome possiamo congetturare, quando venivano alla città, dai piedi impolverati si conoscevano.

II. Quale è quella che fra Cumani si dice Oonobate? la femmina, che veniva trovata in adulterio, era condotta in piazza. Quivi, acciocchè ella fosse veduta da ciascuno la mettevano in cima di un sasso; poi postala sopra un'asino, e condottala d'intorno la città, di nuovo bisognava che ella stesse sopra quel sasso, e tutto il rimanente di sua vita essere infame, e si chiamava Onobate. Il sasso, perchè da questo tenuto contaminato veniva sfuggito da ogn'uno. Ci fu anche fra loro un magistrato, detto Filatte. Chi l'esercitava, tutto il rimanente del tempo era guardiano delle prigioni; ma nei consigli, che si facevano di notte, entrava in Senato, e poste le mani addosso a'rei, gli conduceva fuori, e gli custodiva, finchè si conosceva dal Senato coi voti nascosti, se egli meritava, o non meritava castigo.

III. Quale è fra Solesi la Ippecaustria? Così chiamano la sacerdotessa di Minerva; perchè ella celebra certi sacrificj a fine di tenere le disgrazie lontane.

IV. Chi sono fra i Genidj gli Amnemoni, e chi è Afestre? Fra gentiluomini eleggevano sessanta, dei quali per la loro bontà si valevano, come di spie, e nelle faccende importantissime seguivano l'autorità loro. Amnemoni furono detti, come si può credere, perchè non rendevano le ragioni delle cose; ovvero perchè molte cose conservavano nella memoria loro. Quelli chè scriveva la sentenza, si nominava Afestre.

V. Quali sono fra gli Arcadi, e Lacedemonj, i Chresti?

sti? Nel tempo, che i Tegeati fecero pace co' Lacedemonj, patteggiarono, e posero una comune colonna sopra il fiume Alfeo, nella quale intagliarono oltre gli altri patti: I Messenj si scaccino dallo stato, niuno si faccia Chresto. Il che interpretato da Aristotile dice, che non fosse lecito ai Tegeati uccidere coloro, i quali ai Lacedemonj porgessero ajuto.

VI. Chi è fra gli Opunzj Critologo? i Greci per la maggior parte ne' Sacrificj molto antichi adopravano orzo, essendo le primizie di quelle offerte dai cittadini. Dunque a colui, che era soprastante a que' sacrificj, e raccoglieva queste primizie fu posto nome Critologo, perchè presso di loro *chrifi* significa orzo. Avevano due sacerdoti, l' uno de' quali teneva cura de' sacrificj, che si facevano agli Dei, l' altro a Genj.

VII. Che sorte di nubi sono le Ploiadi? Quelle, che avevano raccolta gran quantità di pioggia, e andavano vagando, così nominavano; siccome Teofrasto dice nel quarto delle Meteore; queste sono le sue parole. Ma quando queste nubi Ploiadi unite insieme stanno ferme, e biancheggiano; significano diversità di materia, la quale non si risolve, nè in pioggia, nè in vento.

VIII. Che è fra i Beozj il Platicheta? così chiamavano i vicini, o confinanti alle case loro, ed ai poderi, questi vicini posseditori. Aggiunsero una voce presa dalla legge Tesmofilacia, ovvero archivo, essendo elle molte.

IX. Che è frai Delfi Osiotro, e per qual cagione un mese è da loro Bisio nominato? Osiotro è la vittima, che viene sacrificata, quando l' Osio viene creato. Questa voce dinota Santo. Cinque sono i Santi per tutto il viver nostro; e in molte cose accompagnano gli indovini, e sacrificano insieme con essi loro, perchè stimano esser discesi da Deucalione. Il mese Bisio, come crede la maggior parte, è il Fisio, quasi germogliante. Perciocchè incomincia di primavera, e allora quasi tutte le cose nascono, e germogliano. Nondimeno la cosa non stà così, perchè i Delfj in vece della lettera non prendono la *ph*, ma prendono *b*, come fanno i Macedoni, i quali dicono *Bilipion*, *Balacron*, e *Beronichin*, che sono Filippo, Falacro, e Fronice; ma in luogo della *p*, per esempio *panrein*, si dice, che pronunziano,

no, *catein*, e *pichron*, *bichron*. Dunque Bisio è detto in vece di Fisin; perchè in quel mese vanno a dimandar consiglio ad Apolline: e così favellano secondo la usanza della lor patria. Poichè questo mese l'oracolo rispondeva, e a sette credono, che Apolline sia nato, e chiamano quel giorno *poliffonoa* non già dall' apparecchio delle *phtois* che sono una sorte di focacce, ma perchè allora dimandano spesso consiglio al Dio, e molti oracoli vengono risposti loro. Conciosiachè molto tardi cominciassero gli oracoli a rispondere una volta al mese a coloro, che il chiedeano; perchè anticamente la Pitia dava le risposte solamente una volta all' anno, e questa faceva ella in quel giorno appunto, come ci lasciarono scritto Callistene, ed Anassandro.

X. Che cosa è Fisimelo? Egli è una pianta piccola, e che stà bassa in terra, i cui germogli sono desiderati dagli armenti, onde li rodono e indi vengono offesi, e crescono poi con difficoltà. Se dunque s' alzano tanto, che siano sicure da quelli, che lor si accostano, si nominano Fisimeli. Eschilo ne fa fede.

XI. Chi sono gli Aposfedoneti? Gli Eretriesi occuparono l'isola di Corcira. Ma da Caricrate, il quale era partito da Corinto con armata, essendo superati in battaglia, essi montati in nave fecero vela verso casa, il che pervenuto all' orecchie dei cittadini, non lasciarono lor prendere terra, e con le fionde li tennero lontani. Dunque non potendo persuadere con le parole uomini così rozzi, nè anche violentarli, perchè erano molti, navigarono in Tracia. Dove occupato un luogo, il quale è fama, che da Metóne uno dei descendenti di Orfeo fosse abitato, nominarono la città Metona. Ed essi dagli abitanti furono chiamati Aposfedoneti.

XII. Che cosa è Charila presso i Delfi? I Delfi ogni nove anni celebrano tre solennità, una delle quali chiamano Settetrio, l' altra Eroide, e la terza Charila. Settetrio par, che si faccia per memoria della pugna di Apolline con Pitone, e della fuga dipoi combattuto a Tempe, ovvero della persecuzione. Poichè dicono alcuni, che Apolline fuggisse, perchè rispetto la uccisione fatta egli aveva bisogno di purgazione. E alcuni altri, che egli per-

seguitando Pitone, il quale fuggiva per quella strada, che ora nominano sacra, gli arrivò sopra subito morto dalla ferita, e sepolto dal figliuolo, che aveva nome Aes, cioè capra. Queste cose sono rappresentate dal Setterio, ovvero altre simiglianti. Della Eroide si favoleggiano molte cose, che dalle Tiadi si fanno. Nientedimeno dalle cose, che si veggono fare par, che ella mostri l' allevare di Semele. Della Charila questa favola vien raccontata. I Delfi rispetto alla siccità dell' anno erano travagliati dalla fame; per la qual cosa andati supplichevolmente alle porte del Re co' figliuoli, e con le mogli: il Re divise fra i più nobili di loro certa farina, e legumi (perchè ella non era abbastanza per tutti) ma facendosi innanzi una fanciulletta priva di padre, e madre, e molestandolo con le sue preghiere, la battè con una scarpa, e gliela gettò nella faccia. Ella benchè si trovasse poverella, e abbandonata, nondimeno essendo d' animo grande, si partì, e scioltasi la cintura si appiccò da se stessa. Ma non però cessando la fame, anzi aggiungendovisi anche diverse infermità, l' indovino rispose al Re, che bisognava placare l' anima della vergine Carila, la quale si era uccisa da se medesima. Finalmente appena trovato, che il nome della fanciulla percossa con la scarpa era questo, si posero a fare un sacrificio con purgazione mescolato, e anche fino a questi tempi il celebrano ogni nove anni. Il Re vi stà presente donando a tutti i forastieri, e paesani farina, e legumi. Si porta il ritratto della fanciulla Carila. E dipoi che ogn' uno ha ricevuto la parte sua, il Re batte la statua con la scarpa, e la principale Sacerdotessa delle Tiadi prende la statua, e la porta in luogo precipitoso, quivi legandole al collo una corda, la seppelliscono dove già Carila strangolata fu seppellita.

XIII. Che sorte di carne è quella presso gli Eniani, che si chiama mendicata? Gli Eniani mutarono luogo diverse volte. Primieramente abitarono d' intorno le campagne Dotie. Dipoi da' Lapiti furono cacciati negli Etici. Indi posero le loro stanze nel paese dei Molossi presso l' Aravo: dal quale derivò il nome loro di Paravei. Albergarono anche Cirra, dove avendo ucciso co' sassi il Re Enoclo, per comandamento di Apolline si ritira-

rarono nella contrada presso il fiume Inaco, la quale era posseduta allora dagli Inachi, e dagli Achei. A questi fu risposto un'oracolo, se avessero participato di quella regione, che l'averebbero perduta tutta; e a quelli, se l'avessero volontariamente ricevuta da loro, che l'avrebbero conservata. Dunque Temone uno de' principali fra gli Eniani vestitosi di panni tutti stracciati, e presa una bisaccia a guisa di mendico andò a trovare gli Inachi. A costui come per dispregio, e per giuoco avendo il Re dato una zolla di terra, egli accettatala la pose nella bisaccia. Essi non si accorsero, che si contentava del dono. Perchè subito partitosi, non dimandò altro nulla. Della qual cosa i più vecchi rimanendo maravigliati, si ricordarono dell'oracolo, e andati alla presenza del Re, lo avvisarono, che non dovesse far poco conto di questo fatto, e non lasciasse partir colui. Temone avvedutosi del lor pensiero, procurò di fuggire, è fatto voto da Apolline di cento buoi si salvò. Indi nacque che i Rè combatterono a singolar battaglia. Ma vedendo Iperco Re degli Inachj, che Femio Re degli Eniani conduceva in compagnia seco un cane alla pugna, disse, che faceva malamente a menare un compagno con lui a combattere. Mentre Iperco si tiene lontano il cane, girandosi fu da Femio ferito con un sasso, e ucciso. In questa maniera gli Eniani impadronitisi di quella regione, e cacciati gli Inachi, e gli Achei, adorano questo sasso come cosa sacra, e gli fanno sacrificio, e lo coprono del grasso della vittima. E quando sacrificano ad Apolline secondo il voto, uccidono a Giove un toro, di cui una piccola parte dispensano a discendenti di Temone, e la chiamano carne mendicata.

XIV. Chi sono i Coliadi appresso gli Itacesi, e chi Fagilo? I più stretti parenti de' rivali uccisi, dipoi la lor morte congiurarono insiemecontra Ulisse. Neottolemo dichiarato arbitro da ambedue le parti, sentenziò, che Ulisse rispetto all'omicidio fosse sbandito dalla Cefalonia, di Zacinto, e d'Itaca; e gli amici, e parenti de' rivali rispetto all'ingiuria fatta alla casa di lui, pagassero ogni anno ad Ulisse una condennagione. Egli se n'andò in Italia. La condennagione rinunziò al figliuolo, e comandò agli Itacesi, che gliele risquotessero. Ella era farina, vino, favi di mel-

mele, oglio, sale, e le migliori vittime de' Fagili. Nondimeno Aristotile dice, che Fagilo è l'augello. Ma Telemaco liberò Eumeo coi suoi, e gli donò la cittadinanza; onde i discendenti di Eumeo sono i Coliadi, e di Filezio i Bucolj.

XV. Quale appresso i Locri è la colonna di legno? Locro figliuolo di Fiscio, e nipote di Anfizione ebbe un figliuolo di Cabia nominato Locro. Con esso lui venuto in discordia il padre, pigliò seco una gran compagnia di cittadini, e andò a dimandar l'oracolo sopra il piantare una colonia. La risposta del Dio fù, che dovunque egli venisse mordnto da un cane di legno, ivi fabbricasse la città. Traghettato nell' altro lito del mare, premè col piede un rovo canino. Sicchè travagliato dalla puntura dimorò quivi molti giorni; fra i quali considerata la natura del paese, fabbricò la città di Fisce, di Iante, e le altre, che da Locri Ozoli nominati furono abitate. Altri vogliono, che quei Locri fossero detti Ozoli rispetto a Nasso, e altri rispetto al serpente Pitone l'uno, e l'altro tratti fuori dal mare, i quali si marcirono nel paese de' Locri. Ci sono eziandio di quelli, che affermano, che adoperando essi in vece di vestimenta pelli di pecora, e di becchi, e conversando fra le mandre delle capre, puttissero. All' incontro alcuni altri, perchè il loro paese produce gran quantità di camomilla, dal buon odore dicono, che derivò il nome loro; fra quali ci è Archita Anfissese, il quale così lasciò scritto:

La Macina gioconda,
Che di soavi odori, e d'uve abbonda.

XVI. Che cosa è quella, che i Megaresi chiamano Afraboma? Niso da cui deriva il nome di Nisea, regnando, menò di Beozia per moglie Abrota figliuola di Oncheste, e sorella di Megareo, donna veramente per prudenza maravigliosa, e casta sopra ogni altra. Costei dopo morta fu volontariamente pianta da Megaresi; e Niso per conservare la memoria di lei, e la gloria in sempiterno, ordinò, che la veste, con la quale ella solea vestirsi, fosse posta d'intorno le sue ossa, e per cagion sua chiamò quella veste Afabroma. E veramente la gloria di questa donna fù favorita dagli Dei. Perchè proponendosi le don-

donne Megaresi mutarsi di vesti molto spesso, con le risposte lo vietò loro.

XVII. Chi è Doriseno? Il paese di Megara anticamente era abitato per villaggi, avendo divisi i cittadini in cinque parti, e si chiamavano Iresi, Piresi, Megaresi, Cinsuresi, e Tripodiscei. Questi da Corintj (i quali avevano sempre il pensiero ad impadronirsi del paese di Megara) essendo spinti a guerreggiare l'un contra l'altro, nondimeno la guerra con l'animo riposato avendo riguardo alla congiunzione, che avevano insieme, fu fatta piacevolmente. Perchè niuno molestava gli agricoltori. E ai prigioni era determinato un prezzo certo, col quale potevano riscattarsi; e questo non riscuotevano prima, ma dipoi che li avevano posti in libertà. Nondimeno ogn' uno conduceva il prigione a casa, e con lui participando il sale, e la tavola, il rimandava a suoi. Quegli adunque, che portava il prezzo, veniva lodato, e continuava perpetuamente in amicizia con colui, che riceveva il prezzo, e invece di prigione, *dorozenos*, cioè ospite acquistato con l'asta militare, era nominato. Ma quell' altro, che mancava di fede nel pagare, non solamente appresso gli inimici, ma eziandio presso i Cittadini, veniva come ingiusto, e senza fede tenuto per infame.

XVIII. Che cosa è Palintocia? I Megaresi cavato che ebbero il Tiranno Teagene, per poco tempo governarono la Repubblica modestamente. Indi gli oratori (per valermi delle parole di Platone) bevendo la pura libertà loro, non solamente in altre cose furono insolenti contra i ricchi; ma eziandio entravano nelle case, dimandavano, che a loro di bassa condizione fossero apparecchiati conviti splendidi, e delicati. E quando non venivano apparecchiati, usavano contra tutti ogni sorte di forza, e d'insolenza. Finalmente fatta una legge, dimandarono la restituzione dagli usurai di tutto quello, che avevano dato loro: E questo effetto dalla restituzione delle usure chiamarono Palintocia.

XIX. Chi è quella Antedona, della quale disse la Pitia.

Bevi la fece, in Antedon non sei.

Perchè questa in Beozia non produce molto vino? Anti-

ticamente la Calavria era nominata Irene da Irene femmina, la quale favoleggiano, che di Nettuno, e di Melanchia figliuola d'Alfeo fosse nata. Dipoi mettendo ivi le loro stanze Anto, e Ipere, la nominarono Antedonia, e Iperia. L'oracolo, come dice Aristotile, fu questo:

Bevi la fece in Atedon non sei,
O Iperia, ove bevesti senza fece.

Nondimeno Mnasigitone scrive, che Anto fratello di Iperio ancor fanciullo fu perduto; ed Iperio mentre per trovarlo và quà e là vagando, giunse in Fera ad Acesto, ovvero Adrasto, dove per avventura Anto serviva di coppa a porgere il vino. Nel tempo istesso, che si mangiava, porgendo il fanciullo la tazza al fratello, egli il conobbe, e gli disse pian piano:

Bevi la fece, in Antedon non sei.

XX. Che cosa significano quelle tenebre, appresso la quercia, le quali si nominano Priene? I Samj, e Prienesi guerreggiando l'un contra l'altro si diedero, e riceverono diverse rotte assai grandi; ma in una giornata notabile mille Samj furono da' Prienesi tagliati a pezzi. Dipoi sette anni venuti a battaglia co' Milesj appresso un luogo detto la quercia, perderono tutti i più valorosi, e principali cittadini. Nel qual tempo quel savio Biante mandato ambasciatore a Priene divenne famoso. Ma essendo le donne Prienesi da questa calamità grandemente travagliate, le loro maledizioni, e gli scongiuri nelle cose più importanti furono per le tenebre appresso la quercia; perchè i lor figliuoli, i padri, ed i mariti erano morti in quel luogo.

XXI. Chi sono coloro, i quali presso i Cretesi vengono chiamati Catacausti? Vien detto, che i Toscani in quel tempo, che dominavano Lemno, e Imbro, rapirono fuori di Braurone le figliuole, e le mogli degli Ateniesi: onde cacciati di stato si ricoverarono nel paese Laconico, e ivi si mescolarono con le donne del paese, finchè n'ebbero figliuoli. Di nuovo per questo sospetto, e per questi lamenti, che si sentivano, necessitati a partirsi del paese Laconico insieme con le lor mogli, e co' figliuoli si ridussero in Creta sotto la guida di Polli, e del fratello. Quindi mentre guerreggiavano co' paesani lasciarono sen-

za

za sepoltura molti, che nel combattere erano stati uccisi, primieramente perchè la guerra, e il pericolo il vietava loro, poi perchè schivavano di maneggiare i corpi morti dalla lunghezza del tempo corrotti, e marci. Per questo Polli inmaginatosi certi onori, certi privilegj, e certe essenzioni parte a sacerdoti degli Dei immortali, e parte a coloro, che seppellivano i morti, acciocchè durassero sempre, gli consacrò agli Dei infernali. Dipoi gettata sopra di ciò la sorte col fratello, a quelli toccò il nome di sacerdoti, e a questi di catacausti dall'ardere i corpi morti. Ma costoro vivevano separati dagli altri, e avevano oltre gli altri beneficj, che erano sicuri dalle ingiurie altrui, le quali sogliono farsi i Cretesi l'un contra l'altro co' furti, e con le rapine. Perchè non era lecito far loro ingiuria alcuna, nè involare, nè pigliar per forza.

XXII. Che Sepolcro è quello de' fanciulli appresso Calcidesi? Coto, e Arclo figliuoli di Suto, cercando paese da abitare, giunsero in Eubea, in quei tempi, che essi dominavano la maggior parte delle Isole Eolidi. A Coto era stato risposto dall'oracolo, che doveva esser felice, e vincere gli inimici, se comprava quei terreno. Per la qual cosa smontato poco dopo in terra, subito s' incontrò in certi fanciulli, che giuocavano, a' quali facendo vezzi, e mostrando loro diverse cose da giuocare, che non si trovavano in quel paese, accortosi, che essi le bramavano, negò di darle in altro modo, che ricevendo da loro tanto terreno. Così pigliando i fanciulli della terra, gliela diedero, e pigliate quelle cose da giuocare si partirono. Gli Eolj saputo il fatto, venendo gli inimici con armata contra di loro, mossi da ira, e da dolore, uccisero i fanciulli, e li seppellirono presso la strada, la quale mena dalla città allo stretto; e chiamano quel luogo il sepolcro de' fanciulli.

XXIII. Chi è in Argo Misarcageva., e chi sono gli Eiasj? Misarcageva chiamano Castore il quale credono, che sia seppellito appresso di loro. Ma Polluce adorano come uno degli Dei Celesti. Coloro, che stimano scacciare il morbo caduco, nominano Elassi. Questi sono i discendenti di Alessida figliuola di Anfiarao.

XXIV. Che cosa è quella, che appresso gli Argivi si

si nomina enconisma? Colui, che aveva perduto un parente, ovvero un'amico, era in costume, che subito dopo il pianto sacrificasse ad Apolline, e passati trenta giorni a Mercurio. Perchè stimano, che così la terra riceva i corpi de' morti, come Mercurio l'anime. Al ministro di Apolline danno dell'orzo, e ricevono da lui delle carni della vittima; smorzano il fuoco, quasi come contaminato, e di nuovo ne prendono altrove, e con esso arrostiscono le carni, le quali chiamano enconisma.

XXV. Che cosa significano Alastore, Aliterio, Palamneo? perchè non si deve prestar fede a coloro, i quali affermano, che Aliterj siano detti coloro, che a tempo di fame osservano i macinanti, e togliono loro per forza la farina. Nondimeno Alastore si nomina colui, che ha operato *alisa*, cioè cosa da non si scordar mai, anzi da tenere alla memoria continuamente, Aliterio quell'altro, che rispetto alle sue malvagità deve essere *aleiasflei*, cioè fuggito, e schivato. Queste cose, come afferma Socrate, furono intagliate in tavole di Rame.

XXVI. A che fine menando alcuni ad Eno il bue Cassiopeo, le Vergini guidandoli fin ai confini, cantano loro:

O non tornaste mai
Voi nella così dolce patria vostra.

Gli Eniani scacciati da' Lapiti primieramente abitarono d'intorno Atacia; dipoi presso i Molossi, e Cassiopo. Vedendo, che il paese non era molto buono, e ricevendo gran travaglio da' vicini, si ricoveravano con la guida del Re Onoclo nelle campagne Cirree, dove rispetto alla gran siccità, che seguì, così ordinando l'oracolo (come è fama) uccisero Onoclo co' sassi; e di nuovo quà, e là vagando, occuparono quella regione buona, e fertilissima, la quale posseggono al presente. Quindi nacque, che meritamente pregano gli Dei di non ritornare mai più nella patria vecchia; ma ivi rimanere felicemente.

XXVII. Per qual cagione in Rodi il trombetta non entrava nella cappella di Ocridione? Forse per questo? Ochimo diede per moglie la figliuola Cidippe ad Ocridione. Nondimeno Cercaffo fratello di Ochimo ardendo d'amore della fanciulla, persuase al Trombetta (perchè il costu-

stume era, che le spose da Trombetti venivano condotte) che ricevuta la sposa, la guidasse a casa sua. A questo modo avuta Cercaffo la fanciulla, se ne fuggì. Finalmente Ochimo divenuto vecchio, egli ritornò a casa. Per cagione di questa ingiuria i Rodiotti determinarono, che niuno entrasse nella Capelletta di Ocridione.

XXVIII. Da che viene, che appresso i Tenedesi non è lecito ad alcun suonatore di piffaro entrare nel tempio di Teno, nè mentre si sacrifica, far menzione d' Achille? La matrigna sollecitando Tene a giacer seco incestuosamente, Molpo suonatore di piffaro depose falsamente come testimonio contra Tene; onde nacque, che Tene insieme con la sorella fu necessitato fuggire a Tenedo. Ma Teside (così è la fama) ordinando ad Achille il figliuolo, e che non dovesse ammazzare Tene, il quale era amato da Apolline, ed avendo ad un servo data questa commissione, che vi ponesse mente, e ritornasse in memoria ad Achille, che non uccidesse Tene a caso; nondimeno Achille saccheggiando Tenedo, e seguendo la sorella di Tene, come bella, che ella era, e Tene sopraggiungendo in soccorso della sorella, ed ella salvandosi, egli fu ucciso. Achille vedendolo morto, e conoscendolo ammazzò il servo, perchè ivi trovandosi non glielo avesse ricordato; e seppellì Tene dove fino ai giorni nostri si vede il suo Tempio. Dentro di quello non entra alcun suonatore di piffaro, nè vi si nomina Achille.

XXIX. Che è fra gli Epidamnj Polete? Gli Epidamnj vicini agli Illirj s' accorsero, che i lor cittadini con costoro conversando divenivano tristi, e perciò di qualche novità dubitando, elessero per quei traffichi, e permutazioni ogni anno un cittadino di vita approvata, il quale dovesse a nome di tutti i cittadini, andando a trovar quei Barbari, negoziare: e però dai mercati gli fu posto nome Polete.

XXX. Che cosa presso i Traci è l' Areniate? Gli Andrj, e Calcidesi navigando alla volta di Tracia per trovar luogo da abitare, presero a tradimento uniti insieme la città di Sane. Nondimeno inteso, che Aranto era stata da Barbari abbandonata, mandarono ivi due a riconoscere il fatto. Essi appressati alla città, e veduto, che gli

gli inimici erano partiti affatto, il Calcidese per essere il primo ad occupare la città a nome de suoi, corse innanzi; ma l' Andrio, non potendo nel corso agguagliarlo, tirò dell' asta; la quale ficcata dal colpo nella porta della città, disse di aver preso il possesso a nome degli Andrj con la lancia. Quindi nata la differenza, la quale nientedimeno non terminò con l' armi, le parti convennero insieme, che la cosa fosse rimessa al giudicio degli Eritrei, de' Samj, e de' Parj. Or dagli Eritrei, e dai Samj essendo giudicato in favore degli Andrj, e da Parj in favore de' Calcidesi; gli Andrj si scongiurarono in quel luogo contra Parj, di non dar mai, nè ricever più mogli da loro. Quindi nacque, che quel lito fù nominato Areniatte, cioè, lito scongiurato, poichè per l' addietro si chiamava di Dragone.

XXXI. Per qual cagione le mogli degli Eretriesi nelle solennità di Cerere non arrostiscono le carni al fuoco, ma al Sole; invocando Calligenia? Perchè forse alle donne imprigionate, che Agamennone conduceva da Troja; venendo occasione di celebrare in quel luogo le feste di Cerere, e offerendosi buon tempo da navigare, lasciato il sacrificio imperfetto, montarono subito in nave?

XXXII. Chi sono fra i Milesj gli Ainauti? Dipoi scacciati Toante, e Damasenore Tiranni, due fazioni occuparono la città di Mileto; una chiamata Plonta, l' altra Chiromaca. Ma rimanendo superiori i più grandi, ed avendo presso di loro tirato il governo del tutto, deliberavano delle cose più importanti montando in nave; e allargati lontani da terra, e fatta la deliberazione ritornavano in porto. Di quà presero il nome di Aniauti, cioè sempre naviganti.

XXXIII. Onde nasce, che i Calcidesi nominano quel luogo, che è a Pirsofio Aomeo Lesche, cioè luogo destinato dal pubblico alle adunanze di coloro, che sono in età fiorita? Vien detto, che Nauplio essendo seguitato dagli Achei, si ricoverò supplichevolmente presso i Calcidesi, dove non solamente si difese contra le accuse, che gli erano opposte, ma eziandio accusò gli Achei. I Calcidesi avendo deliberato di non darlo, e nondimeno temendo, che egli con inganno fosse ucciso, gli diedero per guardia il

il fior della gioventù, e lo posero in quel luogo, dove fra loro conversavano, e ivi di Nauplio avevano cura.

XXXIV. Chi fù quegli, che sacrificò un bue al suo benefattore? In Itaca si teneva un legno per andare in corso, e dentro di quello si stava un vecchio con certe anfore piene di pece. Quivi dentro a caso si trovò un passaggiero d'Itaca, che aveva nome Pirria, il quale non già per suo utile particolare, ma spinto dalle sue preghiere, e da compassione, liberò il vecchio; e a persuasione di lui comprò anche parte di quelle anfore. Dipoi che i corsari furono partiti, il vecchio oggimai rassicurato, condusse Pirra alle anfore, dentro le quali mostrò, che ci era una gran quantità di oro, e argento avvolto nella pece. Dunque divenuto Pirria in un tratto denaroso, non solamente ebbe cura del vecchio, ma gli sacrificò un bue.

XXXV. Da che nacque, che le fanciulle dei Bottieri avevano per costume ballando, di dire, andiamo ad Atene? I Cretesi (come si dice) mandavano per voto le primizie degli uomini a Delfo. Quelli, che erano stati mandati non vedendo come potersi nutrire, si partirono di là, e primieramente posero in Iapigia i loro alberghi; dipoi fattisi padroni di questo luogo si mescolarono con gli Ateniesi. Perciocchè non è cosa verisimile, che da Minoe fossero uccisi quei giovanetti, che dagli Ateniesi per tributo venivano mandati; ma riservati per servirsi di loro. Dunque alcuni dei loro descendenti, i quali erano stimati Cretesi, furono insieme con altri mandati a Delfo. Per la qual cosa le figliuole dei Bottieri cantavano, ricordandosi della origine loro, nelle feste. Andiamo ad Atene.

XXXVI. A che fine le donne Elee invitano Bacco, quando cantano le sue lodi, ad accostarsi loro col piè del bue? La canzone dice così: Vieni o Bacco Eroe al marittimo tempio santo, accompagnato dalle grazie nel tempio col piè del bue. Indi cantano insieme due volte: Degne toro? Forse alcuni danno a Bacco il cognome di Bovigena, e di Toro? Ovvero prendono questa voce bovino in vece di grande? siccome il poeta disse Boppi a colei, che aveva gli occhi grandi; *Bugajon* gran vantatori? o pur perchè il piè del bue non nuoce, e il corno sì, pregano il

il Dio di maniera, che s'appressi piacevole, e umile? Ovvero perchè molti credono, che questo Dio sia stato l'inventore dell'aratro, e della sementa?

XXXVII. Onde viene, che in faccia della città i Tanagrei hanno un luogo chiamato Achilleo? Perchè Achille (si dice) piuttosto fù nemico, che amico di questa città; avendo rapita Stratonica madre di Pimandro, e ucciso Acestoro figliuolo di Efippo. Pimandro padre di Efippo, nel tempo che il paese Tanagreo era abitato per villaggi, assediato dentro Stefonte (questo è nome d'un luogo) dagli Achei, perchè non aveva voluto andar in compagnia loro alla guerra, abbandonato quel luogo di notte, circondò Pimandria di muraglia. Nondimeno Policrito Architetto, il quale era quivi, sprezzando, e beffandosi di quell'opra, passò il fosso. Da che alterato Pimandro preso un gran sasso, il quale era ivi nascosto già molti anni, e s'adoprava in certe solennità notturne del padre Libero, e con esso volendo ferire Policrito, fallì il colpo, e uccise Leucippo il figliuolo. Dunque bisognava per legge, che egli si partisse di Beozia, e andasse peregrinando supplichevolmente alle case altrui; ma questo era malagevole rispetto alle scorrerie, che nella regione Tanagrea facevano gli Achei. Per la qual cosa inviò ad Efippo il figliuolo di Ercole, e a Peneleo figliuolo di Ippalcino tutti i suoi parenti: con l'ajuto dei quali Pimandro condotto a Calcide, e ivi dell'omicidio da Efenore mondato, onorò costoro; e a ciascuno di loro assegnò un luogo sacro, fra quali ritenne quello d'Achille il suo nome.

38 Chi sono fra Beozj, i Psolei, e gli Eolie? Vien detto, che Leucippe, Arsinne, e Alchatoa figliuola di Minia divenute pazze desiderasseso mangiar carne umana; e gettando la sorte di cui dovesse uccidere i figliuoli, ella cadde sopra Leucippe, sicchè le bisognava dar Ippaso il figliuolo da essere stracciato. Quindi i lor mariti, perchè dal pianto, e dal dolore si posero vesti sordide indosso, furono chiamati Psoloi, come sarebbe della squalidezza caliginosi; e elle Eolie, quasi aloe, cioè fiere. E fin a questi tempi gli Orcomeni chiamano con questi nomi i lor discendenti, e ogni anno nelle feste Agrionie vengono dal Sacerdote di Bacco con la spada in pugno posti

in

in fuga, e seguitati; e quando ne prende alcuna, gli è lecito ammazzarla, siccome ai giorni nostri una ne fu uccisa da Zoilo Sacerdote. Nondimeno questo effetto succedè infelicemente a lui, e alla Città. Perchè Zoilo di una piaga molto piccola caduto in certa infermità lunga, si marcì, e finalmente uscì di vita; e gli Orcomeni condennati in giudicio pubblico della ingiuria fatta, e afflitti dalla pena, levarono il sacerdozio da quella famiglia, e determinarono di tutto il popolo eleggere il migliore.

XXXIX. A che fine coloro, che volontariamente entrano nel Liceo, vengono dagli Arcadi uccisi coi sassi? e se vi entrano a caso, sono mandati ad Eleutera? Forse, perchè, come si crede da ogn' uno, con questa assoluzione abbiano ricuperata la libertà; e significa questa voce ad Eleutera, quasi in paese di sicurtà, come quella, verrai in regione, che ti piacerà. Ovvero secondo la favola? Perciocchè tra figliuoli di Licaone solamente Eleutero, e Lebano non furono consapevoli della scelleratezza, che disegnava il padre loro contra Giove; ma con prestezza fuggirono in Beozia; onde i Lebadesi vivono con le medesime leggi, che fanno gli Arcadi. Dunque confinano in Eleutera coloro, che a caso entrano nel Tempio di Giove, nel quale non è lecito ad alcuno di entrare. O pur come vuole Architimo nelle cose di Arcadia? Alcuni, i quali a caso entrano nel Liceo, furono dagli Arcadi dati a Fliasi nelle mani, e da questi a Megaresi; dipoi essendo mandati a Tebe, vennero presso Eleutera da pioggia, da' tuoni, o da prodigj trattenuti; e da questo alcuni dicono, che quel luogo fu nominato Eleutera. Che sia vero quel che si ragiona, che coloro, i quali entrano nel Liceo, non facciano ombra, è una menzogna, e nondimeno vien creduto. Forse, perchè l'aria si tramuta in nubi, e per cagione di quelli, che entrano si contristi? Ovvero, perchè si uccide colui, che vi entra? Perciocchè i Pittagorici vogliono, che le anime degli uccisi non faccian ombra, nè chiudano gli occhi. O perchè il Sole fa ombra, e la legge leva il Sole a colui, che entra? La qual cosa, danno ad intendere con enigmi, e oscuramente. Conciosiache cervo si chiami quel tale, che è entrato ivi dentro. Per questa cagione Cantarione Arcade, e massimamente

la quale come accadde, andando in lungo, egli raccolse Glaucia figliuola di Scamandro innamorata di lui fieramente, e la ingravidò. Dipoi combattendo egli coi Trojani, fu ammazzato. Ma temendo Glaucia di essere scoperta, si ricoverò presso ad Ercole, a cui palesò il suo amore, e la domestichezza, che aveva tenuto con Dimaco. Egli così per compassione, che aveva alla donna, come per l' allegrezza, che sentiva della discendenza d' un' uomo valoroso, e amico suo, che non sarebbe mancata, tolse Glaucia in nave; la quale avendo partorito un figliuolo, fù con esso condotta da lui in Beozia, e ad Eleone consegnata? Al bambino fù posto nome Scamandro, e in quei luoghi signoreggiò; e dal suo nome il fiume Inaco Scamandro; e l' altro fiume vicino dal nome della madre Glaucia fu nominato, il fonte si chiamò dalla moglie Acidusa, della quale ebbe tre figliuole, da loro fino a questi tempi, come vergini onorate.

XLII. D' onde è tratto il proverbio, questa sia ferma? Dione Tarentino facendo l' officio di capitano, uomo nelle cose della guerra illustre; essendo una sua sentenza da' cittadini col levar delle mani (come s' usa) riprovata, pubblicando il banditore la sentenza, che era soprana; egli stesa la mano in alto: questa, disse, (accennando la sua sentenza) è migliore. Così lasciò scritto Teofrasto. Apollodoro nel Ritino vi aggiunge, che avendo detto il banditore; questa ha più voti: egli replicò, nondimeno questa gli ha migliori, e volle, che la sentenza dei pochi fosse ferma.

XLIII. Per qual cagione la città degli Itacesi è nominata di Alalcomena? Perchè la vergine Anticlia da Siſiffo sforzata, rimase incinta di Ulisse, come vuole la maggior parte. Istro Alessandrino recita ne' suoi commentarj, che data ella per moglie a Laerte, mentre viene condotta in Beozia ad Alalcomenione, partorì Ulisse, e da questo quasi raccomandando egli a posteri il nome della città, nella quale era nato, chiamò Itaca con quel nome.

XLIV. Chi sono in Egina i Monofagi? Molti di quegli Egineti, che andarono alla guerra Trojana, perirono in battaglia, nondimeno molti più per le fortune di mare. Quei pochi adunque, i quali erano avanzati, essendo rac-

 col-

colti da' parenti , vedendo, che gli altri cittadini piangevano, e s'addoloravano , e giudicando non esser bene il fare allegrezza palesemente , nè in presenza di ogn'uno sacrificare agli Dei; ma raccogliere in casa sua ogn'uno di loro quelli, i quali erano rimasti, e darloro amichevolmente da mangiare, servirono essi medesimi a tavola senza lasciar, che altri vi fosse, i padri, i parenti, i fratelli, e i famigliari. Rappresentando questa cosa, celebrano a Nettuno un sacrificio, e lo chiamano Tiaso, nel quale per sedici continui giorni stanno, senza che alcun servo sia là presente, su conviti. Dipoi a Venere sacrificando, finiscono la solennità. Quindi sono detti Monofagi, cioè mangiatori separatamente dagli altri.

XLV. Onde nasce, che la statua di Giove Labradese in Caria non ha in mano lo scettro, ovvero il fulmine ma una scure? Perchè Ercole avendo uccisa Ippolita, fra le altre armi, levandole una scure la donò ad Onfale. I Rè de' Lidi, che ad Onfale succederono, la portavano, come una delle cose sacre, e la diedero a lor successori; finchè Candaule sdegnatosi la diede a portare ad uno della sua corte. Nondimeno dipoi, che Gige si ribellò da lui, e gli mosse guerra, Arsele giunse da Millassesi con genti in soccorso di Gige, e uccise Candaule, e il suo compagno, e portò in Caria insieme con le altre spoglie la scure in mano, e Giove Labradeo il nominò. Perchè i Lidi chiamano Labra la scure.

XLVI. Per qual cagione hanno posto nome all'Ervo i Tralliani Catartere, e lo adoperano principalmente nelle purgazioni, e ne' sacrificj? Anticamente i Lelegi, e Mini cacciarono via con l'armi i Tralliani, e s'impadronirono del paese loro, e della città. Dipoi rimanendo vincitori i Tralliani, e ritornando nel loro stato, tutti i Lelegi che non furono uccisi, nè si salvarono fuggendo, ma da povertà; edebolezza ivi rimasero, essi non si curando o che vivessero, o morissero, fecero una legge; che se Tralliano uccidesse o qualche Mino, o Lelege, ciò non gli fosse assegnato a colpa, se però a parenti del morto desse un medinno di ervo. Eccoti la cagione.

XLVII. Onde è nato quel proverbio fra gli Elei: patirai

tirai cose più atroci di Sambico? Egli è fama, che un certo Sambico Eleo accompagnato da molti, che l' ajutarono, portò via dal tempio di Olimpia molti doni di rame, e finalmente rubbò il tempio di Diana custode, il quale è in Elide, e si nomina Aristarcheo. Indi subito dipoi questo sacrilegio, preso fu tormentato un'anno intiero, per sapere i compagni della scelleratezza; ma egli morì ne' tormenti, onde nacque dalle miserie di lui questo proverbio.

XLVIII. A che fine in Lacedemone appresso il tempio de' Leucippidi è stata fabbricata la Cappelletta di Ulisse? Un certo Ergeo della discendenza di Diomede si lasciò persuadere ad Temeno di involare il Palladio in Argo, essendo consapevole, e compagno del sacrilego Leagro. Costui era uno della famiglia di Temeno. Ma dipoi alterato contro Temeno, fuggì a Lacedemone, portando il Palladio seco. I Rè allora allegramente il riceverono, e posero il Palladio, appresso il tempio de' Leucippidi, e mandati ambasciatori a Delfo, dimandarono all' oracolo il modo, come dovevano conservarlo, e custodirlo: ed essendo la risposta di Apolline, che dovessero darlo in guardia di un di coloro, che l'avevano involato, fabbricarono quivi la cappelletta ad Ulisse. Perchè stimavano egli anche per altro fosse congiunto con la loro città, per lo matrimonio di Penelope.

XLIX. Da che viene, che le donne Calcedonesi hanno in costume, se incontrano uomini stranieri, e principalmente quelli, che hanno qualche magistrato, si coprono d'una guancia? I Calcedonesi facevano guerra contra i Bitinj, alla quale con ogni sorte d' ingiuria erano invitati. Zipeto Re de Bitini guidò fuori tutti i suoi alla guerra. Ed i Calcedonesi ingrossati dal soccorso de' Traci, mandarono a ferro, e a fuoco tutto il paese de' Bitini; nondimeno colti da Zipeto nel luogo detto Falio negli aguati, rispetto la ferocità loro, e l' ordinanza mal composta combatterono infelicemente, e perderono più di ottomila soldati, ma non però allora furono tutti mal menati; perchè Zipeto per compiacere ai Bizantini patteggiò con essi loro. Nientedimeno essendovi in Calcedone gran carestia d'uomini, la maggior parte delle donne per neces-

cessità si maritarono co' liberti, e co' contadini. E le altre, che volevano piuttosto rimanersi prive di mariti, che far matrimonj di questa maniera, da per se negoziavano dinanzi i giudici, e i magistrati quello, che lor faceva bisogno, levandosi il velo da una parte, le quali da quelle, che avevano marito per vergogna, come di loro più virtuose essendo imitate, il medesimo costume osservarono.

L. Da che mossi gli Argivi, quando vogliono far montare le pecore, le cacciano al bosco di Agenore? Perchè forse Agenore governava le pecore per eccellenza, e di pecore fra tutti i Rè fu grandemente copioso?

LI. Onde viene, che i figliuoli degli Argivi in certe solennità si nominano per burla Ballacridi? Forse (come dicono) perchè i primi, i quali furono da Inaco fatti scendere da' monti al piano, vissero di peri salvatichi? Conciosiachè quella fosse la prima volta, che i Greci vedessero nel Peloponneso le Acradi, cioè i peri salvatichi, nominandosi quella regione fino a giorni nostri da peri Apia. Onde poi da Apj derivò il nome di Acradi.

LII. Da qual cagione gli Elei, quando vogliono far montare le cavalle, fuor del lor paese le conducono? Forse perchè temono delle maledizioni di Enomao? perchè egli nell' allevare de' cavalli avanzando tutti gli altri Rè, e amando questo animale grandemente, fece molti scongiuri, e fieri contra quei cavalli, che in Elide montassero le cavalle.

LIII. Da che nacque l'usanza fra Gnosi, che involavano i denari a coloro, che gli toglievano ad usura? Forse perchè i falliti a ladri sottoposti ritrovandosi, riuscissero più moderati.

LIV. Perchè in Samo nominano Venere Desioreonte? Forse perchè le mogli loro per troppa delicatezza, e presunzione dandosi alla lussuria, Desioreonte giuocolatore con alcuni sacrifizj levò questa pazzia. O pure, come si tiene più per vero, Desioreonte essendo nocchiero in Samo, e per cagione di traffico navigando in Cipro, quando era per caricar di nuovo la nave, da Venere gli fu comandato, che altro sopra non le mettesse, che acqua, e incontinente facesse vela. Egli obbedendo al ricordo, e caricando una gran quantità d' acqua si partì. Indi rasserenan-

nandosi il cielo, e facendosi il mar tranquillo, agli altri mercatanti, e nocchieri, che pativano di sete grandemente, egli vendè l'acqua, e ne trasse di molto argento. Con questo fatta una statua a Venere la chiamò dal suo nome. La qual istoria, se è vera, par, che la Dea non volesse arricchire un solo, ma col mezzo d'un solo conservar molti.

LV. Da che naque, che a Samj, quando sacrificano a Mercurio Caridosa, cioè benefattore, è lecito ad ogn'uno rubbare, e involare le vesti altrui? Perchè d'ordine dell' oracolo partiti dall' isola, e andati a Micale, vissero dieci anni di ladronecci; quali finiti, e di nuovo all'isola ritornando, superarono i suoi nemici.

LVI. Onde trasse il principio quel luogo, che nell' isola di Samo si nomina Panema? le Amazoni da Bacco fuggendo, partite del paese di Efeso in Samo si ricoverarono. Ma egli fabbricate delle navi passò lo stretto, e venuto a battaglia, ne uccise molte in quel luogo, il quale dalla gran copia di sangue, che correva, rimanendo coloro, che guardavano, stupefatti, nominarono Panema. Fra quelli, che vogliono elle essere state tagliate a pezzi, alcuni affermano, che la giornata seguì a Fleo, ed ivi si veggono le ossa loro. Ci sono eziandio alcuni, i quali dicono, che la pelle crepasse loro morendo, rispetto ai gridi estremi, e grandi, che facevano.

LVII. Per qual cagione Andro (ella è una chiesa) viene in Samo chiamata Pedere? Governando i Geomori dipoi la morte di Damotele, e spenta la tirannide, la Repubblica di Samo, i Megaresi mossero guerra a Perintj colonia dei Samj, portando seco (per quanto si dice) de' ceppi da mettere a prigioni. I Geomori intesa la cosa mandarono in soccorso de' Perintj sotto nove Capitani trenta legni bene armati, due de' quali usciti sopra il porto furono toccati dalla saetta, e mandati a male. I Capitani, valendosi degli altri vinsero i Megaresi, e di vivi ne presero seicento. Da quella vittoria insuperbiti, i Capitani deliberarono abbattere nella loro città lo stato de' Geomori. La occasione fù portata dai principali della Repubblica, i quali ordinarono con lettere, che i prigioni Megaresi fossero condotti legati nei lor propri ceppi. Rice-

cevute queste lettere, essi le mostrarono di nascosto dei Megaresi, e li confortarono ad accompagnarli nel mettere in libertà la Repubblica di Samo. Consigliata la cosa, di commun parere, parve a tutti di segare gli anelli dei ceppi, ed acconciare in modo i ceppi a piè dei Megaresi, che legati con cordicelle alla cintura per troppa larghezza nel camminare non cadessero lor dai piedi. Accomodati i Megaresi in questa guisa, e a ciascuno data una spada, andarono a Samo, e scesi di nave li condussero per mezzo la piazza, nel palazzo dove quasi tutti i Geomori si erano ridotti. Poi dato il segno, i Megaresi assaltatili, tutti gli tagliarono a pezzi. In questa maniera liberata la città, que' Megaresi, che si contentarono, furono nel numero de' cittadini annoverati, e fabricato un bellissimo tempio, i ceppi, da Greci *phedas* nominati, vi dedicarono, e indi il nome di Pedete è derivato.

LVIII. Ond' è nato, che presso i Coi il sacerdote di Ercole vestito da donna, e con la mitra in testa celebra il sacrificio nell' Animachia? Ercole partitosi con sei navi da Troja, fu battuto dalla fortuna in mare, e sdrucite le navi, con una sola gettato dal vento a Coo in un luogo Lacerete nominato, non salvò altro nulla, che l' armi, e le genti. Quivi incontratosi in certe pecore, dimandò al pastore un montone. Il pastore aveva nome Antagora, il quale essendo robusto di corpo offerì ad Ercole di giocar seco alle braccia, con questa condizione, se fosse vinto, che gli darebbe il montone. Venuto Ercole con costui alla contesa, Antagora fu da' Meropi, ed Ercole da Greci soccorso, onde seguì un gran conflitto: nel quale (come è fama) Ercole oppresso dalla gran quantità degli avversarj, fuggì in casa di una donna chiamata Tressa, e vestendosi da femmina si nascose. Dipoi vinti i Meropi, e mondato, menò per moglie la figliuola di Alciopo, e si guernì con una vesta tessuta a fiori. Dunque nel luogo, dove fu combattuto, il sacerdote fa il sacrificio, e gli sposi vestiti da femmine abbracciano le spose.

LIX. Da che derivò in Megara la schiatta degli Amacilisti? Divenendo troppo morbida la fazione popolare, di

di maniera che gli uomini andarono tanto oltre, che l'usura già riscossa fu levata per forza di mano a' creditori, e fatto un sacrilegio; gli ambasciatori de' Peloponnesi a Delfo s' inviarono, e passando per il paese di Megara, con le mogli, e co' figliuoli, come suole avvenire, in carrozza, stettero una notte in Egira presso il lago. Ivi certi Megaresi de' più licenziosi spinti da ebrezza, da insolenza, e da crudeltà, rovesciarono le carrozze nel lago, sicchè molti degli ambasciatori si annegarono; la qual ingiuria da Megaresi rispetto la confusione della Repubblica loro fù lasciata andare impunita. Nondimeno gli Anfitioni avendo riguardo all' ambascieria, che per essere inviata a Delfo era sacrosanta, prendendo sopra di loro il carico di quei scellerati, parte ne sbandirono, e parte ne condannarono alla morte. I discendenti di costoro dal rovesciare delle carrozze furono chiamati Amasocilisti.

SOMMARIO della opinione dei Filosofi d' intorno alle cose naturali.

LIBRO PRIMO.

PROEMIO.

AVendo io deliberato dare ad intendere la ragione della natura delle cose, ho giudicato necessario dividere primieramente tutta la fiosofia nelle sue parti; acciocchè sappiamo quello, che ella sia, e dove la parte, che favella della natura, si deve riporre. Gli stoici dissero, che la sapienza era una scienza delle cose divine, e umane; ma la filosofia è un' esercizio di quell' arte, che ci guida ad acquistarla. E quest' arte una sola, e principalissima, la virtù. Or le virtù in generale sono tre, la naturale, la morale, e la logica. Per la qual cosa anche la filosofia si divide in tre parti, nella naturale, nella morale, e nella logica. La naturale, quando investighiamo ciò, che sia mondo, e le cose, che nel mondo si trovano. La mo-

morale quella, che si travaglia d' intorno la ragione della vita dell'uomo. E la Logica (detta anche da loro Dialettica, cioè favellatrice) quella, che s' adopra nella ragione del favellare. Aristotile, e Teofrasto, e quasi i Peripatetici, divisero la filosofia nella maniera, che ora dirò. Egli è necessario, che l' uomo perfetto abbia cognizione delle cose, che sono; e sia atto a far quelle, che si conviene. Questo s' intenderà con gli esempj. Si cerca, se il sole sia animale, o nò; perchè si vede, che egli è. Colui, che cerca questo, è contemplatore; perciocchè non considera altro, se non ciò, che egli sia. Similmente, se il mondo è infinito, o se ci è cosa alcuna fuori del mondo, perchè tutte queste cose stanno nel contemplare. Oltre ciò si cerca il modo, come dobbiamo indrizzare la vita nostra, come governare i figliuoli, come esercitare il magistrato, e come fabbricare le leggi. Perciocchè queste cose tutte vengono investigate per cagione dell' operare, e colui, che d' intorno ciò si travaglia (mi sia lecito dirlo pratico in voce Greca), e in Italiana uomo agibile vien nominato.

Ciò, che sia natura. Capitolo Primo.

CONciosiache ci sia proposto considerare le cose di natura, bene sarà a giudicio mio, spiegare ciò, che natura si sia. Perchè sconvenevole cosa sarebbe disputare della natura, se prima non si sà quello, che con questa voce natura intender si deve. Dunque natura, secondo la opinione di Aristotile, è il principio del movimento, e della quiete di quella cosa, nella quale egli è propriamente, e per se, non per accidente. Perciocchè tutte le cose, che noi vediamo, le quali non per fortuna, non per necessità, o per altra cagione simigliante, si fanno, vengono chiamate naturali, ed hanno la propria natura loro; come sarebbe la terra, il fuoco, l' acqua, l' aria, le piante, gli animali. Oltre di questo quelle, che vediamo crearsi, le pioggie, le tempeste, i fulmini, le procelle, e i venti. Perchè queste cose hanno qualche principio; poichè niuna di loro è stata ab eterno, ma da qualche principio è nata. E anche queste, siccome gli animali, e le

e le piante, hanno il principio dal loro nascimento; e il primo principio loro è la natura, non solo del moto, ma eziandio della quiete. Conciosiachè le cose, che acquistarono principio di movimento, possono anche finire. Principio adunque del movimento, e della quiete, è la natura.

Che differenza sia fra il principio, e l'elemento. Capitolo Secondo.

ARistotile, e Platone tengono, che principio, e elemento siano differenti. Ma Talete Milesio vuole, che principio, e elemento siano una cosa istessa. Nondimeno sono grandemente diversi. Percioccbè gli elementi sono cose composte; e i principj diciamo non esser cosa composta, nè fabbricata. Per esempio. Noi chiamiamo elementi la terra, l'acqua, l'aria, e il fuoco. E per questo principj li nominiamo; perchè non hanno cosa alcuna prima di loro, dalla quale siano creati. Altrimenti non sarebbero principj; ma piuttosto quello, d'onde fossero derivati. Ma fu prima del nascimento della terra, e dell'acqua, la materia, della quale queste furono create rozza, e diforme, da noi nominata *entechia*, cioè un certo atto continuato, e perpetuo, ed anche la privazione. Dunque Talete s'ingannò, dicendo, che principio, e elemento erano una cosa stessa.

Quali siano i principj. Capitolo Terzo.

TAlete Milesio disse, che l'acqua era principio di tutte le cose. Egli pare, che costui fosse principe della filosofia, e da lui la setta Ionica prese il nome. Perchè nacquero poi molte altre successioni di filosofia. Questi avendo studiato filosofia in Egitto, ritornò a Mileto oggimai vecchio. Egli stimava, che dall'acqua tutte le cose nascessero, e di nuovo in acqua ritornassero; e quindi prendeva primieramente la congettura di questa, che il seme, principio di tutti gli animali, è umido: e però esser verisimile, che tutte le cose derivino il principio loro dall'umidità. Dipoi, che tutte le piante si nutricano di umo-

umore, e rendono il frutto; e da lui abbandonate si seccano. Finalmente perchè l'istesso ardore del Sole, e delle Stelle si pasce dell'esalazione dell'acque; e però anche tutto l'universo. Per la qual cosa anche Omero affermò, che l'acqua fosse principio di tutto il mondo.

Nacquer dall'Ocean tutte le cose.

Anasimandro Milesio disse, che principio di tutte le cose era l'infinito. Perchè da quello nascevano tutte le cose, e in quello si risolvevano; e però, che anche venivano fabbricati i mondi, i quali di nuovo ritornavano in quello, 'donde erano usciti. Perciocchè (dice egli) a che fine ci è l'infinito? Non per altro, se non acciocchè quella cosa, che è cagione dell'altre, non rimanga di generar mai. Nondimeno egli s'inganna in questo, che non dà ad intendere ciò, che sia infinito; se egli è aria, od acqua, o terra, o altri corpi. Si abbaglia adunque, credendo, che sia la materia, e levandone la cagione efficiente. Perchè l'infinito non è altro nulla, che la materia, la quale se dalla cagione efficiente non è accompagnata, non può creare cosa alcuna.

ANASIMENE Milesio pensò, che principio del tutto fosse l'aria. Perchè da quella tutte le cose prendevano il nascimento, e in lei mancando venivano a terminare. Siccome l'anima nostra (diceva) essendo aria, conserva noi altri, così lo spirito, e l'aria abbraccia tutto il mondo. Ma lo spirito, e l'aria significano una cosa istessa. Nondimeno anche costui s'inganna, il quale dall'aria semplice, e uniforme, e dallo spirito vuole, che tutte le cose vengano al mondo. Perciocchè egli è impossibile, che la materia principio dell'universo, dalla quale nacquero tutte le cose, sia una sola; ma si deve farla accompagnare dalla cagione efficiente. Poichè non basta a fabbricare il vaso, che vi sia l'argento, se non ci è parimente quello, che fabbrica, cioè il vasajo. Il medesimo dirai del rame, del legno, e di ogni altra sorte di materia.

ANASSAGORA Clazomenio giudicò, che principj delle cose fossero alcune particelle fra loro simiglianti. Perciocchè gli pareva molto difficile da intendere, quello, che è nascere alcuna cosa; e quello, che è riuscire in nulla. Conciosia che noi prendiamo il cibo semplice, e uni-

è uniforme, come il pane dono di Cerere, e beviamo acqua; nondimeno con quel cibo si nutrica il capello, la vena, l' arteria, il nervo, le ossa, e tutte le altre parti. Le quai cose facendo, bisogna confessare, nel nutrimento vi siano tutte queste cose; e che con l' ajuto di tutte le cose, che sono, tutte crescano, o si trovino in esso parti, che generano sangue, e parti nervi, e ossa, e tutte le altre parti, le quali possiamo comprendere col pensiero. Percioccliè tutte le cose non si debbono rapportare al senso; che il pane, e l' acqua operino queste cose; ma ci sono in loro certe parti, che dall' intelletto vengono intese. Per la qual cosa trovandosi nel nutrimento di coloro, che nascono, queste parti, simiglianti le nominò, cioè, similaritadi; e disse, ch' elle erano il principio di tutte le cose, di maniera che elle fossero come materia; e la mente, che ordinatamente dispone il tutto, la causa efficiente. E così cominciò: Tutte le cose erano confuse insieme: la mente le divise, e le ordinò. Dunque si approvi costui; perchè aggiunse l' artefice alla materia.

ARCHELAO figliuolo d' Apollodoro Ateniese, l'aria, e l'infinito, e appresso la densezza, e la rarità loro; fra le quali questa essere fuoco, e quella acqua. E così questi da Talete derivati, finirono quella setta di filosofia, che si nomina Ionica. Ora da un' altro capo.

PITAGORA figliuolo di Mnesarco Samio, il quale fù il primo, che chiamò con questo nome la filosofia, dice, che i numeri, e le proporzion loro, le quali egli chiama anche armonie, cioè concenti: e gli elementi composti da queste, e quelli, detti Geometrici. Oltre ciò vuole, che la unità, e il due infinito siano i principj. Ma de' suoi principj uno ha riguardo alla cagione efficiente, e formale, cioè la mente, e Dio, che è l' istesso; l' altro alla corruttibile, e materiale, che è questo mondo, il quale vediamo. Ma la natura del numero essere il dieci; perchè tutti i Greci, e barbari annoverano fin' a dieci; e quindi ritornano di nuovo all' unità. Nondimeno (diceva) la virtù del dieci nel quattro, e questa è la cagione. Percioccliè se dalla unità cominciando, raccoglierai tutti i numeri insieme, quando sarai al quattro arrivato, compirai il dieci. E se trapasserai il quattro, trapasserai anche il die-

dieci. Come (per esempio) se alcuno mette uno, e gli aggiunga due, dipoi tre, e finalmente quattro, farà compiutamente il dieci. Per la qual cosa la natura del numero, avendo riguardo alla unità, è nel dieci, e avendo riguardo alla potenza, nel quattro. Per questo i Pittagorici, quasi il quattro fosse un solennissimo giuramento, chiamato da loro *tetrados*.

Per la Tetrade giuro, che alla nostra
Anima di natura i fonti diede.

E l'anima nostra (dice) è formata dal quattro. Perchè ella non è altro, che Mente, Scienza, Opinione, e Senso: dalle quai cose tutte le arti, e tutte le scienze nacquero, e noi medesimi siamo guerniti di ragione. Mente adunque è l'unità; perchè le cose, che la mente considera, sono considerate a guisa di unità. Conciosiachè essendo gli uomini molti, non siano ogni uno di loro sottoposti al senso, nè si possono comprendere, ma è possibile trovare il numero loro. Ma intendiamo, che l'uomo sia un solo, e per questo intendimento viene rappresentato in ciascuno. Similmente consideriamo un sol cavallo; perchè tutti separatamente sono innumerabili: ma tutte queste specie, e tutti i generi hanno riguardo alla unità; onde nella diffinizion loro in particolare dicono così; animale guernito di ragione, e animale nitribile. Dunque la unità è la mente, con la quale noi intendiamo queste cose. Ma il due meritevolmente è scienza dell'infinito. Perciocchè ogni ragione, e ogni prova, che alla scienza acquista fede, e similmente ogni discorso da alcune cose concedute conclude quello, di che si dubitava, e prova un'altra cosa di quelle, l'intendimento delle quali è scienza. Onde sia il due. La opinione è il tre, cioè l'intendimento probabile, che si travaglia d'intorno molte cose. Perchè dal tre la moltitudine viene rappresentata, come,

O tre volte beati.

E però non vuole Pittagora, che il tre abbia luogo.

ERACLITO, e Ippato Metapontino dissero, che principio di tutte le cose era il fuoco. Perchè dal fuoco tutte le cose nascono, e in fuoco hanno a finire. E dall'estinguere del fuoco è generato questo universo. Conciosiachè primieramente la sua parte più grossa raccolta in se

se stessa abbia creata la terra; dipoi dalla forza del fuoco la terra sciolta fece l'acqua: da' vapori della quale nacque l'aria. E di nuovo il mondo, e tutti i corpi dall' incendio dell' universo hanno a consumarsi. Dunque il fuoco è principio; perchè è fonte di tutte le cose: e fine; perchè in lui deve risolversi il tutto.

EPICURO Ateniese figliuolo di Neocle, imitando nella filosofia la setta di Demarito, afferma, che principj sono i corpi delle cose dalla mente compresi, nondimeno privi di vuoto, non generanti, sempiterni, incorruttibili, non sottoposti a spezzarsi, nè ad essere formati di parti, nè dalla mente sola compresi; nondimeno mossi nel vuoto, e dal vuoto: ma il vuoto è infinito, e i corpi innumerabili. E a questi corpi avvengono queste tre cose, la forma, la grandezza, e il peso. Perchè

DEMOCRITO pose due cose, la grandezza, e la forma, alle quali Epicuro aggiunse la terza, il peso: perchè (diceva) bisogna per necessità, che dalla percossa del peso i corpi siano mossi, altrimenti non si moverebbero. Nientedimeno le forme di questi corpi (atomi da loro detti) sono comprensibili, non infinite, non a guisa di uncini, non di ami, o di cerchi. Perchè la maniera di queste forme è facile ad esser calcata, non essendo gli atomi a passione sottoposti, nè divisibili; ma avendo le forme loro intese dalla mente. Atomo è detta, non perchè sia picciolissima; ma perchè è invisibile, e incorruttibile, e priva di vuoto. Però, se dirai atomo subito s'intenderà inpartibile, e immutabile, e senza vuoto. Dunque egli è chiaro, che l'atomo ci sia. Perchè ci sono gli elementi eterni, gli animali mutabili, e l'unità.

EMPEDOCLE Agrigentino figliuolo di Metone annovera quattro elementi, il fuoco, l'aria, l'acqua, e la terra: ma i principj due, l'amicizia, e la discordia: de' quali questo disunisse, e quello congiunge. Queste sono le sue parole.

> Quattro sono i principj delle cose,
> Giove celeste, e la vital Giunone,
> E Dite, e Nesti, che dell' uomo i fiumi
> Con le lacrime sue fa scorrer lunge.

Perchè nomina Giove il fuoco, e 'l cielo: Giunone vitale l'a-

l'aria, Plutone la terra: e Nesti i fiumi umani, il seme, e l'acqua.

Socrate figliuolo di Sofronisco, e Platone di Aristone Ateniesi (perchè la opinion loro d'intorno l'universo è la medesima) pongono tre principj, Iddio, la materia, e l'idea, cioè la forma. Dio è la mente; materia quella cosa, la quale primieramente è sottoposta alle generazioni, e corruzzioni. Idea la essenza priva di corpo intesa, e veduta da Dio. Ma Dio è la mente del mondo.

Aristotile Stagirita figliuolo di Nicomaco disse, che principj erano la forma, nominata da lui Entelechia (cioè un certo movimento continuo, e sempiterno) la materia, e la privazione. Quattro gli elementi; e il quinto corpo un certo che celeste, e immutabile.

Zenonese Ciziese figliuolo di Mnaseo voleva, che principj fossero Iddio, e la materia; de' quali quello è cagione del fare, e questa del patire, e quattro gli elementi. La setta di questi è detta Italiana; perciocchè Pittagora insegnò in Italia filosofia partendosi di Samo per la tirannide di Policrate, che egli non poteva soffrire.

Come il mondo sia posto insieme. Capitolo Quarto.

Il mondo è unito insieme con forma convessa, e in questo modo formato. Essendo raccolti in uno i corpi indivisibili mossi temerariamente, e a caso, senza riposo, e velocissimamente: onde avvenne, che acquistassero diverse forme, e diverse grandezze. Essi uniti a questo modo in un luogo istesso; quelli, che erano maggiori, e di maggior peso, scenderono al basso; i minori, rotondi, leggieri, e sdrucciolosi percossi dal concorso de' corpi, furono levati in alto. Quando poi la virtù percuotente, che innalzava, cessò, essi non potendo più caminare all'in sù, nè similmente all' in giù, s'accostarono a luoghi, atti convenevolmente a riceverli, cioè a quelli, che erano d'intorno; e quivi la unione di questi corpi si piegò in giro; per la qual cosa abbracciati fra loro nella piegatura circolare crearono il cielo. Questi corpicelli, che (siccome abbiam' detto) sono varj, conservando la me-

de-

desima virtù, dipoi che furono cacciati in alto, fecero le stelle. Or la moltitudine de' corpicelli, mentre andavano all'in sù, esalando percosse l'aria, la quale tramutata in vento, e abbracciate le stelle, girò le stelle seco, e fece nascere quel movimento circolare, che si vede in alto. Di quei corpi, che sederono al basso, nacque la terra; di quelli, che volavano all'in sù, il cielo, il fuoco, e l' aria. Ma perchè vi era ancora avanzata di molta materia, in terra ella condensata dal percuotere de' venti, e dall' aure delle stelle, tutta quella parte della terra, che si trovava più leggiera, si unì insieme, e divenne acqua; la quale essendo liquida, scorse ne' luoghi cavi, che potevano riceverla, e abbracciarla; ovvero da per se la terra, sedendo al basso, aperse ne' luoghi più bassi i semi; In questa maniera dunque nacquero le parti principali del mondo:

Se il Mondo è un solo. Capitolo Quinto.

GLi Stoici dissero, che un solo era il mondo, e anche il nominarono universo, e tutto ciò, che era corporeo.

EMPEDOCLE, che il mondo era un solo; nondimeno il mondo non essere l' universo, ma una picciolissima parte di quello; e la rimanente, che era la parte maggiore, materia oziosa.

PLATONE per tre ragioni si mosse a dire, che il mondo fosse un solo e un solo l' universo: Che egli non sia compiuto, se non abbraccia tutte le cose: Che non s' assomigli all' esempio se non è un solo: Che non debba durar sempre, se fuor di lui ci è alcun' altra cosa. Ma opponerassi a Platone, il mondo non essere compiuto, nè abbracciare tutte le cose. Perchè anche l' uomo è compiuto; nientedimeno non abbraccia tutte le cose; e si possono assegnare altri esempj come di statue, di edificj, e di pitture. Poichè egli come può essere compiuto, se d' intorno lui può girare alcun' altra cosa? Or non è eterno, nè lo può essere; perchè è nato.

METRODORO diceva essere cosa strana, che in campo largo nasca una sola spica; e nell' infinito esservi un mon-

mondo solo. Perchè da questo si conclude, che i mondi siano innumerabili, e che innumerabili sono le cagioni. Perciocchè se il mondo è terminato da confini certi, ma le cagioni, delle quali egli è composto, innumerabili, per necessità innumerabili saranno i mondi. Poichè dove sono le cagioni, ivi sono anche gli effetti. Le cagioni sono i corpicelli, ovvero gli elementi.

Onde conobbero gli uomini che vi fosse Iddio. Capitolo Sesto.

GLi Stoici diffiniscono la natura di Dio in questo modo. Spirito pieno d' intelletto, di natura di fuoco, privo di forma, nondimeno tramutabile in qual si voglia di esse, e simigliante a tutte le cose. Gli uomini conobbero primieramente, che egli vi fosse, dalla bellezza delle cose, che si veggono. Perciocchè niuna cosa bella è creata temerariamente, e a caso; ma da qualche maestria, che la racconcia. Ma che il mondo sia bello si conclude dalla forma, che egli ha, dal colore, dalla grandezza, e dalla diversità delle stelle, che sono in lui. La forma del mondo è sferica eccellentissima sopra tutte l' altre; perchè questa sola è a tutte le altre sue parti simigliante; ed esso, trovandosi rotondo, ha le sue parti rotonde ancor esse. E però secondo il parere di Platone la mente, che nell' uomo è la parte più divina, si stà nel capo. Il colore similmente è bello; perchè è tinto d' azzurro, il quale riluce d' uno splendore della porpora più fosco. Per la qual cosa in tanta distanza penetrando la smisurata grandezza dell' aria con la forza del colore gagliardissimo, noi il vediamo. Appresso ciò per la grandezza egli è bello; perchè tutte le cose abbracciate da lui sono bellissime nel genere loro; come l' animale, e l' albero. Finalmente il mondo è bello per le cose, che si veggono in lui; perciocchè il cerchio torto, che è nel cielo detto zodiaco, adornato di diverse immagini.

Ivi è il Granchio, e 'l Leon, Vergine, e Libbra.
Scorpione, Sagittario, e Capricorno,
Acquario segue a questi, e pesci poi,
Montone, e Toro, e i due nati d' un parto.

Ol-

Oltre di queste fabricò Iddio seicento altre cose di questa maniera nelle circonferenze del mondo. E però Euripide.

Lo splendor delle stelle in ciel riluce
Ordinate da man di savio mastro.

Quindi adunque noi fummo invitati alla cognizione di Dio. Per nascondersi il Sole, la Luna, e le altre Stelle sotterra, con i medesimi colori, con la istessa grandezza, nei tempi, e luoghi medesimi, escono fuor di nuovo. Onde coloro, che ci insegnarono ad adorare gli Dei, con tre ragioni ci confortarono a questo. La prima cavata dalla natura, l'altra dalle favole, e la terza dal testimonio delle leggi. La naturale ci viene insegnata dai Filosofi: la favolosa dai Poeti: e la legale da ciascuna città in particolare. Ma ogni sorte di dottrina vien divisa in sette parti. La prima si considera dalle cose, che noi vediamo in alto. Perchè s' avviddero gli uomini, che ci fosse Iddio dalle apparenti stelle, poichè vennero in cognizione, che elle erano le cagioni di tante cose ordinate; e che elle così il giorno, come la notte, e la state, e'l verno osservavano sempre gli orti loro, e gli occasi regolatamente; e appresso ciò gli animali, e frutti della terra prodotti. Per la qual cosa essi crederono, che il cielo fosse il padre, e madre della terra. E stimarono per questo, che il cielo fosse il padre, che egli a guisa di seme spargeva le pioggie. E madre la terra; perchè ella si pregnava, e partoriva. Ma perciocchè vediamo le stelle continuamente *beoitas* cioè correnti, e che il Sole, e la Luna erano *tonbeorei odai*, cioè cagione del veder nostro *Deois* li nominarono, cioè gli Dei. La seconda e la terza divisero gli Dei in giovevoli e contrarj. Giovevoli Giove, Giunone, Mercurio, e Cerere. Contrarj Pene, Furie, e Marte, i quali come violenti, e fieri placano co' lor sacrificj. La quarta, e la quinta assegnarono alle azioni, e agli affetti dell' animo; come Amore, e Venere; e'l desiderio a questi, e a quelle la speranza, la giustizia, e l' equità. La sesta deriva dalle finzioni de' Poeti. Perciocchè volendo Esiodo trovare il padre agli Dei, che per nascimento erano i creatori degli Dei.

Con Ceo, Creone, Iperion, Giapeto.

 E pe-

E però questa fu nominata favolosa. La settima, ed ultima, quelli, che generati come gli altri uomini, rispetto i beneficj, che essi procurarono al vivere umano, meritarono avere onori divini; come Ercole, i Tindaridi, e Bacco. E fecero, che questi avessero umana forma: perchè fra tutte le cose, che sono, non ci è la più possente del nume; nondimeno l'uomo avanza fra tutti gli altri animali per bellezza di virtù, e per intelletto, la qual parte è eccellentissima. Coloro adunque, i quali fecero opre segnalate, furono da loro, come ripieni di quella parte principalissima, considerati.

Che cosa sia Dio. Capitolo Settimo.

Alcuni filosofi, frai quali Diagora Milesio, Teodoro Cirenese, e Evemero Tegeate, negarono, che vi fossero Dei. Nondimeno Evemero viene ripreso da Callimaco Cireneo, il quale scrive così ne' suoi versi Iambi.

Andate tutti al Tempio fuor ne' borghi,
Ove fu, chi di rame Giove finse;
C'è un vecchio pazzo, ch' empie cose scrive.

Questo sia detto in quanto a quella opinione, che nega esservi Iddj. Euripide poeta Tragico non volle per tema degli Areopagiti dir questo apertamente, nondimeno il disse in questo modo: introdusse Sisiffo come autore di questa opinione, ed egli la loda.

Gia senza fren vivevano i mortali,
Servendo, come fiere a più possenti.

Dipoi (dice) la vita sciolta fu dalle leggi annullata. Ma quando la legge ebbe forza di raffrenare le scelleratezze, e nondimeno molti le facevano di nascosto; allora un certo savio considerò, che bisognava sempre occultare la verità con invenzioni, e persuadere a mortali.

Che vi sia Dio il qual sempre mai viva,
Che vegga queste cose, intenda, ed oda.

Dunque leviamo via (disse) queste ciancie de' Poeti insieme con Callimaco, il quale dice così:

Se credi esservi Iddio, sai questo ancora,
Ch' opra non è, ch' ei terminar non possa.

Ma Dio non può fare ogni cosa; perchè s'egli è Dio farebbe la ne-

neve nera, il fuoco freddo; colui, che siede, dritto; e all' incontro. Per la qual cosa quel Platone, che parla così altamente, dicendo: Iddio formò il mondo a simiglianza di se medesimo, rende odore, come dicono i comici, di sciocchezze da vecchi. Perciocchè in qual maniera drizzando gli occhi in se stesso fabbricò il mondo; ovvero come può Dio avere forma sferica, essendo egli più piccolo dell' uomo?

Anasagora dice, che i corpi furono al principio, e la mente di Dio li ordinò, e fece le generazioni di tutte le cose.

Platone vuole, che i primi corpi non stessero fermi, ma quà, e là commossi. Per la qual cosa (dice egli) considerando Iddio, che l'ordine era più nobile della confusione, li regolò. Dunque ambedue si sono ingannati, credendo, che Dio avesse pensiero delle cose degli uomini, e che a loro istanza avesse fabbricato il mondo. Perciocchè un' animale beato, e immortale, e guernito in perfezione d'ogni sorte di bene, e privo affatto d'ogni male, tutto intento alla sua beatitudine, ed eternità, non si travaglia d' intorno le cose umane. Perchè misero sarebbe Iddio, se gli bisognasse a guisa di operajo, o di maestro, portare i pesi, e d' intorno la fabbrica del mondo affannarsi. Oltre di ciò, quel Dio; che essi dicono, o non fu prima di quel secolo, quando i corpi immobili ci erano, ovvero si moveva a caso, o dormiva, o vegliava, ovvero non faceva niuna di queste cose. La prima concedere non si deve; perchè Dio è eterno. Nè similmente la seconda; perchè se egli ab eterno aveva dormito, era morto; conciosiachè il sonno eterno sia morte. Perciocchè la immortalità di Dio, e la vicinanza della morte sono cose molto diverse. Ma se Dio vegliava; o la sua felicità era imperfetta, o perfetta. Al primo modo egli non era beato; perchè beatitudine non può essere quella, a cui manca alcuna cosa: nè similmente all' altro modo. Perchè se non gli mancava nulla, fù cosa vana il macchinare cose soverchie. Or se ci è Iddio, e se le cose sono da lui governate; da che viene, che i tristi sono alle volte favoriti dalla fortuna, e all' incontro gli uomini da bene la provano per matrigna? Eccoti quì Agamennone, il quale.

Re notabile fù, soldato ardito.
Dall' adultero, e dall' adultera con inganni oppresso, e morto. Ma che? Ercole del suo medesimo sangue, benchè avesse gran quantità di mostri levati dal mondo, non fù da Dejanira, non se ne avvedendo egli, con il veleno ucciso?

Talete dice, che Dio è la mente del mondo;

Anasimandro, che le stelle celesti sono Iddj.

Democrito dice, che Iddio è un' intelletto di fuoco, l' anima del mondo.

Pittagora, che dei principj la unità è Dio, e anche il bene, che è di natura un solo, e l' istesso intelletto. Il due infinito, e genio tristo, d' intorno al qual due si stà la quantità della materia. Oltre di ciò, Iddio è il mondo visibile.

Socrate, e Platone, uno, unigenito, e nato da se, solo, e vero bene. Tutti questi nomi hanno riguardo alla mente. Dunque Iddio è la mente, forma separata, cioè non mescolata con alcuna materia, nè congiunta con alcuna cosa corruttibile.

Aristotile, che il grande Iddio è una forma separata, che siede sopra la sfera dell' universo, di corpo celeste, quinto da lui nominato. Questo div so in sfera per natura toccantesi, nondimeno partito dalla ragione. Egli credeva che ogni sfera fosse animale composto di corpo, e d' anima; delle quai cose il corpo è il cielo; perchè si gira circolarmente; e l' anima la ragione immobile, ma cagione del movimento.

Gli Stoici universalmente stimano, che Dio sia il fuoco artificioso, che s' indrizza alla creazione del mondo, il quale mondo abbraccia dentro di se tutte le specie de' semi, dalle quali ogni cosa nasce a caso: oltre di ciò lo spirito per tutto il mondo penetrante, ma prender i nomi da' mutamenti della materia, dentro la quale egli penetra. Appresso questo Dio essere il mondo, le stelle, la terra; nondimeno Dio sopra tutti gli altri essere la mente, che si trova nel Cielo.

Epicuro diede a tutti gli Iddj forma umana, ma sottoposta agli occhi dell' intelletto, non del senso, rispetto la sottilissima natura delle immagini loro. Il medesimo pen-

pensa, che siano quattro nature incorruttibili: I corpicelli indivisibili, il vuoto, l'infinito, e le parti simiglianti, le quali nomina eziandio elementi.

Dei Genj, e degli Eroi. Capitolo Ottavo.

AL ragionamento, che abbiamo fatto degli Iddj, seguitiamo con quello de Genj, e degli Eroi.

Talete, Pittagora, Platone, e gli Stoici dicono che i Genj sono sostanze animate. Gli Eroi esser anime uscite de' corpi; buoni, se buone? e tristi, se triste.

Epicuro nega tutte queste cose.

Della materia. Capitolo Nono.

MAteria è quella cosa, che prima d'ogni altra è sottoposta alla generazione, e alla corruzzione. Coloro, che seguitano

Talete, Pittagora, e gli Stoici, tutta la materia mutabile, e alterabile, e influibile in ogni guisa. La setta di

Democrito, le cose prime, impatibili, i corpicelli indivisibili, il vuoto, e l'incorporeo.

Aristotile, e Platone, la materia corporea, in quanto appartiene alla natura di lei, rozza, senza forma, senza immagine, senza figura; nondimeno atta a ricevere le forme, quasi balia, e madre, col cui ajuto si formano, come ne' sigilli avviene, le altre cose. Ma quelli, che dicono, la materia essere l'acqua, o la terra, ovvero il fuoco, o l'aria, oggimai fanno, che ella più senza forma non sia, ma corpo. E quelli, che la stimano corpicelli divisibili, ovvero atomi, senza forma.

Delle Idee. Capitolo Decimo.

IDea, cioè immagine, è la essenza priva di corpo, la quale, quantunque da per se non si trovi, nondimeno somministra alla materia rozza la forma, ed è cagione, che si possano vedere le cose.

Socrate, e Platone vogliono, che le Idee siano stan-

ze

ze di materia prive, e poste nell' intelletto, e nella immaginazione di Dio.

Aristotile lasciò le immagini, e le Idee, nientedimeno non separate dalla; materia perchè non vuole, che Iddio abbia creato il mondo dal nulla.

Gli Stoici, de' quali Zenone fù il principale, dissero, che l' intendimento creato al principio del nostro intelletto, sia la Idea.

Delle cagioni. Capitolo Undecimo.

Cagione è quella cosa, per la quale l' effetto o è, ovvero dalla quale nasce alcuna cosa.

Platone fece tre maniere di cagioni. Perciocchè (disse egli) ci è la cagione da cui, con cui, e a cui, nondimeno vuole, che quella da cui sia la principale. Questa è la facitrice delle cose, cioè la mente.

Pittagora, e Aristotile, che le cagioni primiere siano senza corpo alcuno: ma quelle, che per via di participazione, e per accidente, sostanze corporee: Di maniera che il mondo è corpo.

Gli Stoici affermano, che tutte le cagioni sono corporee; cioè spiriti.

Dei Corpi. Capitolo Duodecimo.

Corpo è quella cosa, che si può misurare in tre modi: in larghezza, profondità, e lunghezza: o una mole, che si sente al toccare, in quanto però appartiene alla natura di lei: ovvero ciò, che occupa luogo.

Platone, quello, che non è per sua natura nè grave, nè leggiero, mentre si trova nel proprio luogo. Ma quando si trova altrove, incontinente si move, e movendosi, piega ad essere grave, o leggiero.

Aristotile, che la terra è una cosa gravissima affatto: il fuoco leggierissimo: l' aria, e l'acqua ora a un modo, ora un' altro,

Gli Stoici, che de' quattro elementi sono leggieri, il fuoco, e l' aria; e due gravi, l' acqua, e la terra, Perchè leggiera è quella cosa, la quale da se medesima, non per

per altrui inclinazione, si leva dal mezzo; e grave quella che al mezzo; perchè il mezzo istesso non è grave.

Epicuro, che i corpi sono incomprensibili; nondimeno i primi semplici: Quelli, che da questi sono radunati in uno, essere gravi. Gli indivisibili parte moversi perpendicolarmente, e parte tortamente, e alcuni andati all' in sù cacciati, e spinti.

De' corpicelli piccolissmi. Capitolo Decimo terzo.

EMpedocle prima de' quattro elementi vuole, che ci siano alcuni minutissimi corpicelli, quasi elementi, di parti simiglianti, agli elementi, cioè rotondi.

Eraclito, che siano certe mondature piccolissim e, indivisibili.

Delle forme. Capitolo Decimoquarto.

FOrma è la superficie, ovvero il d'intorno, e il lineamento del corpo.

I Pittagorici dicono che i corpi de' quattro elementi sono sferici, fuor che il fuoco, il quale per essere superiore agli altri vogliono, che sia piramidale.

De' Colori. Capitolo Decimo quinto.

IL colore è qualità del corpo sottoposta agli occhi nostri.

I Pittagorici dissero, che color era la superficie del corpo.

Empedocle, quella cosa, che agli spiragli del vedere è proporzionata.

Platone, la fiamma sparsa fuori dei corpi, la quale abbia certe particelle alla vista proporzionate.

Zenone Stoico stimava, che i colori fossero la prima forma, che dalla materia è ricevuta.

I discendenti de' Pittagorici volevano, che i generi de' colori fossero, il bianco, il nero, il rosso, ed il pallido. Ma la diversità de' colori nascere dal mescola-

mento degli elementi, e negli animali rispetto la diversità de'luoghi, e del aria.

Della division de' corpi. Capitolo Decimo sesto.

QUelli, che erano della setta di Talete, e di Pittagora negano, che si possano dividere in infinito quei corpi, i quali sono corruttibili; ma fermarsi in quelli, che sono indivisibili, atomi vengono nominati.

Aristotile, che in potenza siano divisibili in infinito, in atto non già.

Del mescolamento, e della temperatura.
Capitolo Decimo Settimo.

GLi antichi dissero, che il mescolamento degli elementi nasceva dall' alterazione.

Anassagora, e Democrito, dall'aggiunta.

Empedocle assembra insieme gli elementi con certi piccolissimi corpi, i quali sono come elementi degli elementi.

Platone, tre corpi (perchè non vuole, che essi propriamente siano, o vengano chiamati elementi) che a vicenda si tramutano l'un nell' altro: il fuoco, l'aria, e l'acqua. Perciocchè nega, che la terra possa mutarsi in alcuno di questi.

Del vuoto. Capitolo Decimo ottavo.

TUtti coloro, che da Talete fin a Platone scrissero di filosofia, negarono, che vi fosse il vuoto. Per la qual cosa Empedocle:

Nulla di vuoto c'è, nulla, che abbondi.

Leucippo, Democrito, Demetrio, Metrodoro, ed Epicuro, dissero, che i corpi indivisibili erano di numero infinito, e'l vuoto, di grandezza infinito.

Gli Stoici, che dentro del mondo non ci era nulla di vuoto, ma fuor di lui smisurato.

Aristotile, che fuori nel mondo ci fosse tanto di vuoto, quanto il cielo potesse respirare; e che questo era di fuoco.

Del

Del luogo. Capitolo Decimo nono.

PLatone diffinisce, luogo essere quella cosa, che è nata a ricevere le forme, e con un certo trapportamento nomina la materia in tal modo, quasi ella sia balia, e ricevitrice.

Aristotile, la estremità del luogo, che abbraccia, toccante quello, che è abbracciato.

Della capacità. Capitolo Ventesimo.

GLi Stoici, ed Epicuro dicono, esservi differenza fra il vuoto, il luogo, e la capacità. Il vuoto vogliono che sia il vacuo del corpo. Il luogo quello, che da qualche corpo è posseduto. E la capacità quella, che in parte è da corpo empiuta, come la botte dal vino.

Del tempo. Capitolo Ventesimo primo.

PIttagora disse, che tempo era la sfera dell'aria, che circonda. Platone, il ritratto mobile dell'eternità, ovvero lo spazio del movimento del mondo.

Eratostene, il camino del Sole.

Della essenza del tempo. Capitolo Ventesimo secondo.

PLatone voleva, che la essenza del tempo fosse il movimento del cielo.

Gli Stoici quasi il movimento istesso. Or alcuni stimavano, che il tempo non fosse mai nato.

Platone, che rispetto al nostro intelletto, egli avesse avuto principio.

Del movimento. Capitolo Ventesimo terzo.

PIttagora, e Platone dissero, che'l movimento era una certa differenza, ovvero alterazione della materia.

Aristotile, l'atto di cosa mobile.

Democrito una maniera di movimento, che tende a camin torto.

Epicuro, due sorti di movimento, dritto e torto.

Erofilo, un movimento compreso dall' intelletto, l'altro dal senso.

Eraclito levò via la quiete, e la fermezza della natura dell' universo; perchè sono proprie dei morti. Ma alle cose eterne assegnò eterno movimento, e alle caduche terminato.

Del nascere, e del morire. Capitolo Ventesimo Quarto.

PArmenide, Melisso, e Zenone levarono via la generazione, e corruzione per questo, che credono l' universo esser immobile.

Empedocle, ed Epicuro, e tutti coloro, i quali fabbricano il mondo di quelle particelle così piccole, vollero, che ci fossero certi assembramenti, e dispargimenti: nientedimeno non propriamente generazioni e corruzioni. Perchè non permettevano, che le qualità nascessero dalle alterazioni; ma si bene le qualità dell' assembrare insieme.

Pittagora, e tutti quelli, che stimano la materia essere a mutamenti sottoposta, vogliono, che la generazione, e corruzione propriamente addivenga; perchè le cose nascono dall' alterazione, dal tramutamento, e dal risolversi degli elementi.

Della necessità. Capitolo Ventesimo quinto.

TAlete, potentissima è la necessità; perchè signoreggia a tutto l' universo.

Pittagora dice, che il mondo era dalla necessità circondato.

Parmenide, e Democrito, che tutte le cose avvengano per necessità, e ch' ella è il destino, la giustizia, la providenza, e la fabbricatrice del mondo.

Del-

Della natura o sostanza della necessità,
Capitolo Ventesimo sesto.

PLatone assegna alcune cose alla providenza, e alcune altre alla necessità.

Empedocle, che la essenza della necessità è una cagione, che si vale dei principj, e degli elementi.

Democrito la discordia, la ruina, e'l percuotimento della materia.

Del Destino. Capitolo Ventesimo settimo.

ERaclito, che tutte le cose vengono dal destino. Che egli, e la necessità sono una cosa istessa.

Platone permette nell'anime umane, e nella vita il destino. Nientedimeno accompagna seco la cagione, che esce da noi.

Gli Stoici, siccome Platone; e che la necessità è una cagione insuperabile, e violento, e il destino un'abbracciamento determinato delle cagioni. E in questo abbracciamento si rinchiude anche la cagione, che da noi dipende; acciocchè alcune cose siano sottoposte al destino, e alcune nò.

Della natura, ed essenza del destino.
Capitolo Ventesimo ottavo.

ERaclito dice, che la essenza del destino è la ragione, che penetra per tutto l'universo; cioè il corpo celeste, seme dal nascimento dell'universo.

Platone, la ragione, e la legge eterna della natura dell'universo.

Crisippo, la virtù spiritale dispensatrice dell'ordine del mondo. Ancora nelle difinizioni. Destino è la ragione dell'universo; ovvero la providenza, che ordina le cose, le quali sono nel mondo, ovvero la ragione, dalla quale nacquero le cose, che sono; e sono quelle, che nascono; e saranno quelle, che hanno a nascere.

Gli

Gli Stoici, l'ordine delle cagioni, cioè una regola, e legamento indissolubile.

Possidonio gli assegnò il terzo luogo dopo Giove.

Perciocchè a Giove, dà il primo, alla natura il secondo, e il terzo al destino.

Della Fortuna. Capitolo Ventesimo nono.

PLatone, che ella sia una cagione accidentale, e venuta a caso nelle cose consigliate, e determinate.

Aristotile, cagione accidentale, incerta, e instabile in quelle cose, che incominciate dall' appetito si fanno a qualche fine; e la fortuna essere diversa dalla temerità. Perchè le cose, che si fanno a caso, si fanno anche temerariamente; e questo avviene solamente nelle nostre azioni. Ma quelle, che si fanno temerariamente, non però si fanno sempre a caso. Perciocchè è fuori delle azioni nostre. Or la fortuna è degli animali, che adoprano la ragione; e la temerità così di quelli, che hanno la ragione, come di quelli, che non lo hanno, e anche delle cose d' anima prive.

Epicuro, cagione incerta, rispetto alle persone, a tempi, e a costumi.

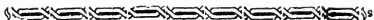
Anassagora, e gli Stoici, cagione incomprensibile dall' intelletto dell' uomo. Perchè avvengono alcune cose da necessità, alcune dal destino, altre da consiglio, e altre dalla fortuna, e altre finalmente dal caso.

Della natura. Capitolo Trentesimo.

EMpedocle stimò, che la natura fosse nulla; ma solamente una mescolanza, e un separamento degli elementi. Perchè scrive così nel primo delle cose naturali:

> Dirò, che la natura non ha luogo
> Nel mondo, e morto è finto nome, e fiero;
> Ma mischiarsi or le cose, or separarsi.
> E tutto ciò dall' uom' dirsi natura.

Nell' istesso modo Anassagora, che ella era unione, e disunione: cioè generazione, e corruzione.

SOM-

SOMMARIO della opinione de' Filosofi d'intorno le cose naturali.

LIBRO SECONDO.

PROEMIO.

FInito quello, ch' io aveva a dire dei principj, e degli elementi, e oltre ciò di quelle cose, che loro si appartengono, mi girerò a quell' altra parte, che parla degli effetti, e darò principio di quella cosa, che abbraccia tutte l' altre.

Del Mondo Capitolo Primo.

PItragora primo di tutti nominò mondo la unione di tutte le cose, rispetto all' ordine, che si trova in lui.

Talete, ed i suoi segnaci crederono, che vi fosse un mondo solo.

Democrito, Epicuro, e'l loro discepolo Metrodoro, che i mondi nell' infinito fossero innumerabili posti quà, e là per tutto il suo giro smisurato.

Empedocle disse, che dal giro del Sole il mondo era dintornato, e quello essere il suo confine.

Seleuco, il mondo infinito.

Gli Stoici, che fra l' universo, e il tutto vi è differenza; perchè l' universo insieme col vuoto mettevano infinito; è il tutto senza il vuoto essere il mondo. Dunque tutto, e il mondo sono una cosa istessa.

Della forma del mondo. Capitolo secondo.

GLi Stoici vogliono, che il mondo sia sferico, altri piramidale, e altri ovato.

Epi-

Epicuro, che i mondi possono essere sferici; nondimeno, che possono anche avere altra forma.

Se il mondo è animale. Capitolo terzo.

TUtti gli altri dicono, che il mondo è animale, e vien governato dalla providenza.

Democrito, Epicuro, e tutti quelli, che sono inventori degli atomi, e del vuoto, vogliono, ch' egli non sia nè animato, nè con l' ajuto della providenza regolato; ma da una certa natura priva di ragione.

Aristotile, che egli non sia da per tutto animato, nè sensibile, nè guernito di ragione, e d' intelletto; e finalmente, che dalla providenza non è governato. Perchè le cose celesti sono partecipi di tutte queste cose, per esser circondate da sfere animate, e vitali. Ma le terrestri sono prive di tutte loro, e vengono ordinate a caso, non per natura, ovvero per altra cagione anticipata.

Se il mondo è eterno. Capitolo quarto.

PIttagora, e Platone giudicano, che il mondo sia stato creato da Dio, e in quanto alla sua natura dover finire. Perchè per esser corporeo, egli è sottoposto a sensi; nientedimeno non essere, mai per mancare rispetto la providenza, e Dio, che il conserverà.

Epicuro perchè egli è creato, dovere a guisa di animale, e di pianta finire.

Senofane, non generato, ma eterno, e non mai per mancare.

Aristotile, che la porzione sotto la Luna posta, patirà, come quella, in cui le cose alla terra vicine marciscono.

Di che si nutrichi il mondo. Capitolo Quinto.

ARistotile, se il mondo si nutrica, egli anche perirà: nondimeno egli non brama sorte alcuna di nutrimento, adunque è eterno.

Pla-

Platone, che 'l mondo s omministra a se medesimo il nutrimento di quelle cose, che alterate vanno a male.

FILOLAO, che la corruzione è di due maniere, una di fuoco, che scenderà dal cielo; l'altra di acqua, che sarà sparsa dalla Luna per lo girar dell' aria. L'esalazione di queste cose esser il nutrimento del mondo.

Da qual elemento abbia dato principio Iddio alla fabrica del Mondo. Capitolo Sesto.

I Fisici vogliono, che egli cominciasse il principio del Mondo dalla terra, come centr o del Mondo; perchè il centro è principio della sfera.

PITAGORA dal fuoco, e dal quinto elemento.

EMPEDOCLE, che primieramente egli separasse la parte celeste, dopo il fuoco, dopo la terra, dalla quale rispetto l'impeto, col quale era d'ogni intorno commossa, uscì fuori l'acqua; e da questa esalò l'aria. Della parte celeste nacque il cielo; dal fuoco il Sole: e le altre cose, che sono raunate d'intorno la terra, dalle altre rimanenti.

Platone, che 'l mondo visibile è fabricato a simiglianza dell' intelligibile. Ma nel mondo visibile essere stata fabricata primieramente l'anima; dipoi il corpo; di cui la parte, che è di fuoco, e di terra, essere la prima: dipoi quella che d'acqua, e d'aria.

Pittagora, essendo cinque le figure de' corpi sodi, che matematiche vengono dette, dice, che dal cubo nacque la terra: dalla piramide il fuoco: dall' ottaedro l'aria: dall' icosaedro l'acqua: e dal docaedro la palla dell' universo.

Della compositura del Mondo. Capitolo Settimo.

PARMENIDE dice, che egli è a guisa di grillande fra loro tessute, una rara, l'altra densa; e fra queste esservene poste dell' altre mescolate di luce, e di tenebre; e quella cosa, che a guisa di muro circonda tutte queste corone, esser soda.

Leucippo, e Democrito circondano il Mondo d'ogni in-

intorno con una veste, ovvero membrana.

Epicuro, che alcuni mondi sono abbracciati da cose rare, e alcuni da dense, e queste parte mobili, e parte fisse.

Platone mette primieramente il fuoco, dopo il cielo, indi l' aria, poi l' acqua, e finalmente la terra; alcuna volta anco unisce insieme il cielo, e 'l fuoco.

Aristotile, primieramente l' aria incorrutibile detta da lui quinto corpo, dopo questa le altre cose alle alterazioni sottoposte, il fuoco, l' aria, l' acqua, e in fine la terra; e fra queste vuole, che la celeste si giri circolarmente: e fra quelle, che sono di sotto, volle, che le leggieri andassero insù, e le gravi ingiù.

Empedocle, che gli elementi non riposavano sempre in un luogo stesso; ma fra loro l' un con l' altro cedersi, e cambiarsi.

Della cagione del mondo, che sia piegato. Capitolo Ottavo.

DIOGENE, e Anasagora, dopo che 'l mondo fu fabricato, e dalla terra nati gli animali, che egli da se si piegò verso la sua parte Australe, forse la provvidenza così volendo: acciocchè parte del Mondo si potesse abitare, parte nò; rispetto al freddo, al caldo, e alla temperatura.

Empedocle cedendo all' impeto del Sole l' aria, essersi mosse le asse di luogo, e le parti Settentrionali levate in alto, ma le Australi chinate al basso, per la qual cosa anco il Mondo si piegò tutto.

Se ciò, che si trova fuori del Mondo, è vuoto. Capitolo Nono.

I Pittagorici stimano, che fuori del mondo ci sia il vuoto, e che dentro di lui, e col suo ajuto il mondo respira.

Gli Stoici, che il vuoto ci sia, e infinito, e in esso il mondo, quando arderà, esser per risolversi.

Possidonio, che il vuoto non è infinito; ma quanto basta a questa ruina.

Ari-

Aristotile nel primo del vuoto afferma, che egli ci sia.

Platone, che non ci sia vuoto nè fuori, nè dentro del mondo,

Quale sia la parte destra del mondo, e quale la sinistra. Capitolo Decimo.

PIttagora, Platone, e Aristotile vogliono, che la parte destra del mondo sia l'oriente, onde comincia il movimento, e la sinistra l'occidente.

Empedocle, destra quella, che è verso il solstizio della estate, e sinistra quella, che del verno.

Del cielo, e della sua sostanza. Capitolo Decimo primo.

ANasimene dice, che è l'estrema circonferenza del cielo, è della terra.

Empedocle, che è un corpo di aria sodo ridotto dal fuoco alla durezza del cristallo, che abbraccia nell'uno, e l'altro emisfero il fuoco, e l'aria.

Aristotile una mistura fatta dal quinto corpo, e dal fuoco; ovvero dal calore insieme col ghiaccio.

Della divisione del cielo. Capitolo Decimo secondo.

TAlete, Pittagora, e i lor seguaci dividono il cielo in cinque cerchi, i quali nominano zone, cioè fascie. Uno di questi si chiama artico, ed è sempre apparente; l'altro del solstizio estivo; il terzo Equinoziale: l'altro del solstizio vernale; e l'ultimo antartico, il quale è sempre nascosto. A tre cerchi di mezzo è sottoposto il cerchio torto, chiamato portatore de' segni, dal quale tutti sono toccati per traverso. Ma ciascuno di loro è dal meridiano, il quale dal Settentrione si stende nella parte opposta, diviso in due parti eguali. Egli è fama, che Pittagora fosse il primo, il quale s'avvedesse della piegatura di questo cerchio de' segni; ancorchè Enopide Chio faccia sua questa invenzione.

Della natura delle stelle, come siano state fabbricate. Capitolo Decimo terzo.

TAlete afferma, che le stelle siano di terra, ma infocate.

Empedocle, di fuoco, e di quel fuoco, il quale contenuto dal cielo fù da lui nella primiera separazione degli elementi battuto fuori.

Anassagora, che il cielo posto d' intorno è di natura di fuoco; nondimeno dalla sua velocità di girare aver dalla terra alcuni sassi rapiti, i quali infocò, e tramutò in stelle.

Diogene stima, che le stelle siano come la pomice, e spiragli del mondo. L' istesso altrove dice, che elle sono sassi invisibili, e spesso cadano di cielo in terra, e si spengono, a guisa di quella stella di sasso, la quale a fiumi delle capre cadde in forma di fuoco.

Empedocle, che le stelle fisse sono unite al cristallo, e le erranti sciolte.

Platone per la maggior parte di lor natura le mette di fuoco; ma però di maniera, che in vece di colla elle partecipino anche degli elementi.

Senofane, che elle nascano di nubi accese, le quali ogni giorno si estinguono, e la notte a guisa di carboni si riaccendano. Perchè gli orti, e gli occasi non sono altro, che accendersi, e ammorzarsi.

Eraclide, e i Pittagorici, che ogni stella nel cielo infinito, è un mondo; il quale ha dentro di lui terra, aria, e cielo. Questa opinione dicono esser anche degli Orfici. Perchè i seguaci d' Orfeo vogliono, che ogni stella sia un mondo.

Epicuro non rifiuta nulla di queste opinioni, accostandosi a quello che può essere.

Della forma delle stelle. Capitolo Decimo quarto.

GLi Stoici, che le stelle sono sferiche, siccome il mondo, il Sole, e la Luna;

Cleante piramidali.

Ana-

Anasimene, a guisa di chiodi fisse nel cristallino.
Alcuni altri fogliette infocate, e quasi pitture.

Dell'ordine, e sito delle stelle. Capitolo Decimo quinto.

SEnocrate stima, che le stelle si movano in una superficie medesima.

Gli altri Stoici, alcune più alto, alcune più basso.

Democrito, primieramente le fisse, e sotto loro il Sole, lucifero, e la Luna.

Platone, partito dalle fisse dice, che la prima Stella è Saturno, chiamata Fenonte: la seconda Fetonte, cioè Giove: la terza Pirente, che è Marte: la quarta Lucifero, di Venere: la quinta Stilbonte, cioè Mercurio: sesta il Sole: e settima la Luna. Fra' Matematici alcuni tengono con Platone, alcuni altri pongono il Sole nel mezzo.

Anasimandro, Metrodoro Chio, e Crate, vogliono che il Sole sia superiore a tutti, dipoi la Luna, e sotto di loro le fisse, e le erranti.

Del cammino, e movimento delle Stelle.
Capitolo Decimo sesto.

ANassagora, Democrito, e Cleante, che tutte le Stelle caminano da Oriente in Occidente.

Almeone e i Matematici, che le erranti si muovono la contrario delle fisse, cioè da Occidente verso Oriente.

Anasimandro, che le stelle si muovono così sotterra, come d' intorno la terra.

Platone, ed i Mattematici, vogliono che al corso del Sole, i giri di Venere, e di Mercurio siano eguali insieme.

Onde le Stelle prendano il lume. Capitolo Decimo settimo.

MEtrodoro, che tutte le stelle fisse vengono illuminate dal Sole.

Eraclito, e gli Stoici, che le stelle si nutricano de' vapori della terra.

Ari-

Aristotile, che le cose celesti non hanno bisogno di nutrimento, perchè non sono sottoposte alla morte; ma sono eterne.

Platone insieme con'gli Stoici, siccome tutto il mondo, così le stelle nutrirsi di se medesime.

Delle Stelle dette dioscuri, cioè Gemini. Capitolo Decimo ottavo.

SEnofane dice, che quelle stelle, che si veggono in cima le navi sono piccole nubi, le quali a un certo movimento si mostrano alle volte lucenti.

Metrodoro, scintille, che escono dagli occhi di coloro, che mirano con paura, e con spavento.

Dei significati delle Stelle, e come si faccia il verno, e l' estate. Capitolo Decimo nono.

PLatone, che i segni dell'estate, e dell'inverno, ci vengono manifestati dal Sole, e dalla Luna, e dal levare, e tramontare delle altre Stelle fisse, ed erranti.

Anasimene, che alcuna cagione di queste cose deriva dalla Luna; ma tutte dal Sole.

Eudosso, e Arato, per tutte le Stelle comunemente, come dice in questi versi:

Fisse queste nel cielo il grande Iddio,
Ed in segni divise in tutto l' anno,
Per dimostrarci i tempi con le Stelle.

Della natura del Sole. Capitolo Ventesimo.

ANASIMANDRO, che il Sole è una palla ventiotto volte maggiore, che non è la terra, ed ha l' estremità del giro a guisa delle ruote da carro, concava, e piena di fuoco. E in una parte di lui, nella guisa, che avviene fuori del foro d'un cannone, risplende il fuoco, e questa essere il Sole.

Senofane, che il Sole si rauna di piccioli fuochi, li quali dall' umida esalazione si assembrano insieme: ovvero una nube accesa.

Gli

Gli Stoici un' umor acceso dal mare.

Platone, di grandissima quantità di fuoco.

Anassagora, Democrito, e Metrodoro, una palla rovente di ferro, ovvero un sasso infuocato.

Aristotile una palla di quinta essenza.

Filolao Pitagorico, ch' egli è a guisa d' un vetro, e riceve lo splendore del fuoco, il quale è nel mondo, e verso di noi lo ripercuote. E così il fuoco celeste essere simigliante al Sole, e il Sole nascer da quello; e una certa cosa allo specchio simigliante, la luce, che dallo specchio ripercossa torna verso di noi; perchè questa noi chiamiamo Sole, quasi immagine della immagine.

Empedocle fa due Soli: uno il fuoco principale nell' altro emisfero del mondo, il quale empie questo emisfero continuamente posto dirimpetto al ripercuotimento della sua luce. Ma questo, che noi vediamo essere il rimbalzo dello splendore di quello, che è nell' altro emisfero, pieno di aria infocata ribalzato dalla terra rotonda nel cielo cristallino, e rapito insieme col suo movimento da quel fuoco. E per dirlo in poche parole, il Sole essere il ripercuotimento del fuoco, che è d' intorno la terra.

Epicuro, una massa terrestre raunata in uno a pomice simigliante, e ne' fori piena di fuoco.

Della grandezza del Sole. Capitolo Ventesimo primo.

Anasimandro, che il Sole è eguale alla terra. Nondimeno il cerchio, d' intorno al quale egli si rivolge, e onde egli ha lo spiraglio, ventisette volte maggior della terra.

Anassagora molto maggiore del Peloponneso.

Eraclito di diametro d' un piè,

Epicuro dice, che tutte le cose suddette sono probabili, o che egli è tanto grande, quanto si vede, o poco più, o poco meno.

Della forma del Sole. Capitolo Ventesimo secondo.

Anasimene, che il Sole è largo nella maniera di una lama. Era-

Eraclide, simigliante a una barca un poco incavato.

Gli Stoici, siccome il mondo, e le stelle, sferico.

Epicuro, che tutte queste opinioni si possono difendere,

De' Solstizj. Capitolo Ventesimo terzo.

ANasimene pensava, che le stelle fossero cacciate dall' aria condensata, e resistente.

Anasagora, dal ripercuotere dell' aria Settentrionale, la quale dal Sole cacciata, e stipata diviene più possente.

Empedocle, dalla sfera, che l' abbraccia, essere trattenuto, e ripiegato dal camin dritto, e da' cerchi de' solstizj dell' estate, e dell' inverno.

Diogene, che il Sole dal freddo, che và il caldo ad incontrare, si estingue il Sole.

Gli Stoici, caminare il Sole secondo la larghezza del nutrimento, che egli ha sotto; il quale è l' oceano, ovvero la terra, dal cui vapore ovvero esalazione egli si nutrica.

Platone, Pitagora, e Aristotile, che egli fa il viaggio torto per la piegatura del cerchio de' segni, nel quale egli camina, e per li cerchi dei solstizj, che circondano il Sole; tutte le quali cose nella sfera si veggono chiaramente.

Dell' ecclisse del Sole. Capitolo Ventesimo quarto.

TAlete fù il primo, che dicesse, che il Sole eclissava, quando la Luna, la quale è di natura terrestre, si mette sotto di lui perpendicolarmente. Questo si può vedere negli specchi, mettendovi sotto il disco.

Anasimandro, quando si chiude il foro del fuoco.

Eraclito, perchè il Sole assomiglia la barca, quando con la parte cava egli mira all' insù, e con la convessa, in quanto alla nostra vista, ingiù.

Senofane, che il Sole s' ammorza, e di nuovo ne nasce un' altro in Oriente. Aggiunge un' ecclisse del Sole,

del Sole, che durò un mese, e un'altro così grande, che fece di giorno notte. Alcuni una densezza di nubi, le quali occupino di nascosto la luce del Sole.

Aristarco annovera il Sole fra le stelle fisse, e fa girare la terra d'intorno il cerchio solare; e però dal piegare, che ella fa, adombrarsi la luce del Sole.

Senofane, che molti siano i Soli, e le Lune rispetto i diversi climi, parti, e zone della terra; E a certi tempi il sole incontrarsi in certe parti della terra a noi nascoste, e così, quasi egli cammini per lo vuoto ecclissarsi. L'istesso, che il Sole camina in infinito: benchè per la gran lontananza da noi paja, che il suo movimento sia circolare.

Della natura della Luna. Capitolo Ventesimo quinto.

ANasimandro, che il corpo della Luna è maggiore diecinove volte della terra e come quello del Sole, pieno di fuoco. E ecclissare per lo girar della ruota; perchè s'assomiglia alla ruota del carro, la quale ha concava la sommità; e uno spiraglio pieno di fuoco.

Senofane, che ella è una nube densa.

Gli Stoici, una mescolanza di fuoco, e d'aria.

Platone, che per la maggior parte ella sia di fuoco.

Anassagora, e Democrito, una massa infocata, la quale abbracci dentro di lei piani, monti, e valli.

Eraclito, terra circondata da una nube.

Pittagora, che il corpo Lunare è infocato.

Della grandezza della Luna. Capitolo Vensesimo sesto.

GLi Stoici vogliono, che ella sia, come il Sole, maggior della terra.

Parmenide, eguale al Sole, e ricever da lui la luce.

Della forma della Luna. Capitolo Ventesimo settimo.

GLi Stoici, che ella è sferica, come anche è il Sole.

Empedocle simigliante a un Disco.

Eraclito, che ella assomiglia una barca: e altri un cilindro; ma che si vede figurata in sette maniere. Quando nasce, ella si vede lunata, cioè cornuta: dopo mezza: indi gobba dall' una, e l' altra parte: poi piena. Quindi ancora ritorna addietro, e si mostra gobba da ambidue i lati, mezza, e lunata, e finalmente presso il novilunio fra l' un mese, e l' altro stare nascosta. E dicono, ch' ella si mostra a questo modo figurata per la terra, che l' adombra da ogni canto, or in una parte, ora da per tutto: poichè all' incontro ella entra sotto la concavità della terra.

Del lume della Luna. Capitolo Ventesimo ottavo.

ANasimandro dice, che ella ha lume da se, nondimeno leggiero.

Antifone, che la Luna risplende con la sua propria luce, la quale quando si vede, cagione di ciò è l' avvicinarsi del Sole. Perciocchè per natura la maggior luce offusca la minore, il che avviene anche all' altre stelle.

Talete, i suoi seguaci, e che la Luna prende luce dal Sole.

Eraclito, che patiscono a un modo medesimo il Sole, e la Luna; perchè essendo l' uno, e l' altra di forma come una barca, e ricevendo da' vapori l' umidità, si fanno lucenti, come vediamo; nondimeno il Sole essere più chiaro, perchè si gira dove l' aria è più pura; e la Luna dove è più torbida, e però vedesi più fosca.

Dell' ecclisse della Luna. Capitolo Ventesimo nono.

ANasimene vuole, ch' egli si faccia dal chiudere lo spiraglio della ruota.

Be-

Beroso, dal girare verso noi la sua parte oscura.

Eraclito, rivolgendo il suo convesso.

Fra i Pittagorici, alcuni il lume ripercosso, e chiuso; quello da questa nostra terra; e questo da quella degli antipodi. I più moderni, l' ardore d' un fuoco, il quale a tempi determinati a poco a poco si accende, finchè giunge a Luna piena; e dopo và scemando proporzionatamente fin alla congiunzione; e allora si estinguono affatto.

Platone, Aristotile, gli Stoici, e i Matematici s' accordano, che il nascondere della Luna ogni mese avviene dall' unirsi, che ella fa col Sole, quando egli co' suoi raggi la copre, e la nasconde. Ma gli ecclissi si fanno dall' entrar della Luna nell' ombra della terra, e dal porsi la terra dirittamente fra l' una, e l' altra Stella; ovvero piuttosto, quando la terra le toglie, che sia illuminata.

Dell' apparenza della Luna, e perchè ella paja aver del terrestre. Capitolo trentesimo.

I Pittagorici, che la Luna par terrestre, perchè ella d'ogni intorno è abitata nel modo, che è questa nostra terra; ma da più grandi animali, e da piante più alte. Perciocchè ivi gli animali sono maggiori cinquanta volte dei nostri, nè depongono alcuna feccia, e similmente il giorno tanto maggiore.

Anassagora, la inegualità d'una massa mescolata di freddo, e di terra; perchè il fuoco è sparso di caligine; onde questa stella vien detta avere la luce bastarda.

Gli Stoici, che ella è di natura diversa, e però sottoposta a corruzione.

Della lontananza fra il Sole, e la Luna. Capitolo Trentesimo primo.

Empedocle, che la Luna è lontana dal Sole due volte solamente quanto dalla terra. I Matematici diciotto volte tanto.

Eratostene, che il Sole è dalla terra lontano otto milioni quattrocento mila stadj. Ma la Luna dalla terra settecento ottanta mila.

Dell' anno di ciascun Pianeta, e dell'anno grande. Capitolo Trentesimo secondo.

L'Anno di Saturno è di trenta degli anni Solari; quello di Giove di dodici; quel di Marte di due. Il Sole finisce il suo giro in dodici mesi; e così fa Mercurio, e Venere; perchè essi caminano egualmente. Quello della Luna di trenta giorni; perchè questo è un mese intero da Luna nuova fin alla congiunzione col Sole. Alcuni vogliono, che l'anno grande sia di otto anni, altri di dicisette anni, altri di cinquantanove.

Eraclito, ch' egli è di dieciottomila anni solari.

Diogene, di trecento settantacinque anni di quelli d' Eraclito. E alcuni altri di settemila settecento settantasette.

SOMMARIO della opinione de' Filosofi d' intorno le cose naturali.

LIBRO TERZO.

PROEMIO.

AVendo nei libri passati ragionato brevemente delle cose celesti, le quali, siccome le seguenti, sono dalla Luna terminate: in questo libro terzo girerò il parlare alle cose, che si fanno in alto, meteore dai Greci nominate. Queste sono poste fra il cielo della Luna, e il luogo della terra, la quale rispetto la circonferenza della sfera vogliono, che rappresenti un punto. Dunque darò principio.

Del

Del cerchio Latteo. Capitolo Primo.

Egli è un cerchio nubiloso, il quale sempre si vede in cielo; e dal color bianco si nomina latteo. Alcuni Pittagorici vogliono, ch' egli sia un' ardor d' una Stella, la quale caduta fuor del suo luogo nel tempo dell' incendio acceso da Fetonte, arse da per tutto, onde ella col suo viaggio circolare passò. Altri, che questo al principio già fosse il cammino del Sole. E altri un apparenza a guisa di specchio fatta dal Sole; che rimbalza i raggi verso il cielo; la qual cosa avviene eziandio nell' arco celeste, e nelle nubi.

Metrodoro, dal passaggio del Sole; perchè questo è il cielo del Sole.

Parmenide, dal mescolamento del raro, e del sodo, nascere questo colore di latte.

Anassagora, che l' ombra della terra ferisce in quella parte del cielo, quando il Sole, nascondendosi sotterra, non può illuminar da per tutto il Cielo.

Democrito, una unione di splendore di molte Stelle minute, e l' una all' altra vicine, le quali congiunte così insieme risplendono.

Aristotile, una infiammazione di esalazion secca, in quantità grande, e continua. Nella maniera istessa si fa il fuoco crinito, cioè la cometa. Perchè ambedue si generano sotto il cielo, e sotto i pianeti.

Possidonio, un fuoco ammassato più raro della stella, e dello splendore più denso.

Delle Comete, delle stelle cadenti, de' travi, e altre cose di questa maniera. Capitolo Secondo.

ALcuni della setta Pittagorica dicono; che la cometa è una Stella del numero di quelle, che non si veggono sempre; ma ad un tempo determinato col giro loro si manifestano. Altri il ripercuotimento della nostra vista verso il Sole, siccome nelle immagini degli specchi addiviene.

Anassagora, e Democrito, la unione di due, ovvero più

più stelle, che ajutano lo splendore d'una dell'altra.

Aristotile, un'assembramento acceso creato da secca esalazione.

Stratone, il lume d'una stella sparso dentro una nube soda, come si vede nelle lucerne.

Stratone Pontico, una nube in alto illuminata da una luce superiore. Assegna la medesima cagione della Pogonia, cioè barbata, dell'area, del trave, della colonna; e d'altre simiglianti, siccome fanno tutti i Peripatetici. Perciocchè s'assomigliano alla figura della nube, dove avvengono.

Epigene, uno spirito mescolato con terra, e acceso, che camina ad alto.

Diogene, le comete essere stelle.

Anasagora, quelle, che si dicono stelle cadenti, cadono dal cielo a guisa di faville; e però si ammorzano incontinente.

Metrodoro, dalla impressione gagliarda del Sole nella nube scuotersi queste faville.

Senofane, tutte le cose di questa maniera, essere qualche massa, o movimento di nubi infocate.

De' Tuoni, de' Lampi, de' Fulmini, de' Turbini, e delle Voragini. Capitolo Terzo.

ANasimandro, che tutte queste cose nascono dall'aria; perchè quando ella è rinchiusa in qualche nube densa con la sua sottigliezza, e leggerezza rompe fuori, allora quella rottura fa un suono, e l'apertura per la negrezza della nube lo splendore.

Metrodoro, quando il vento s'incontra nella nube ammassata, e grossa, dallo spezzare fa nascere il suono, e dalla percossa, e apertura il lampo; ma dalla velocità del movimento prende il calor del Sole, e manda il fulmine; ed essendo il fulmine debole, in Turbine il converte, cioè procella ardente.

Anassagora, quando il caldo s'incontra nel freddo cioè la parte di fuoco nell'aria, dalla percossa nasce il tuono; dal colore della nube nereggiante il lampo; dalla quantità, e dalla grandezza del lume il fulmine; dal fuoco

oc

co più denso la voragine, e dalla nube infocata il Turbine.

Gli Stoici, che 'l tuono si fa dal percuotimento delle nubi: il lampo dall'incendio nato dalle percosse: il fulmine dal lampo molto gagliardo; il Turbine dal meno gagliardo;

Aristotile, che anche queste cose nascono da esalazion secca; perchè quando ella s' incontra nella secca, violentemente si fa la strada: con la percossa, e con la rottura del tuono, si fa il suono: con l' accendersi della cosa secca, il lampo: i Turbini, e le voragini, con l'abbondanza della materia, che e queste, e quelli tirano a se: il Turbine più calda, e la voragine più grossa.

Delle nubi, pioggie, nevi, e gragnuole. Capitolo Quarto.

ANasimene, che le nubi si fanno dall' aria grandemente condensata; e quando elle si ristringono insieme, n' esce la pioggia: la neve, quando l' acqua, che viene al basso, si agghiaccia: la gragniuola, se qualche vento umido la ristringe.

Metrodoro dice, che dai vapori umidi le nubi si ragunano insieme.

Epicuro, dalle esalazioni: ma la gragnuola, e la pioggia farsi rotonde, perchè la lor caduta vien da lontano.

Dell' arco celeste. Capitolo Quinto.

LE cose, che si fanno in alto, parte sono vere, e in fatto come la pioggia, e la gragnuola; parte pajono solamente, e non sono, come la terra, quando noi navighiamo, par, che fugga. Dunque l' arco celeste è una immagine apparente.

Platone racconta, che gli uomini mossi dalla maraviglia della cosa crederono, che Taumante l'avesse creato; perchè *Thaumathein* in greca voce dinota, maravigliare; Omero.

Iride la purpurea
Spiega a mortai maravigliosamente.

E però hanno alcuni favoleggiato, che ella col capo di To-

Toro sorbe i fiumi. In che maniera dunque si fa l' arco celeste? Noi vediamo o per linea dritta, o piegata, o ripercossa; tutte le quali nondimeno sono occulte, ma comprese dall' intelletto, e prive di corpo. Per linee dritte vediamo quelle cose, che sono in aria, ovvero fuori per gemme rilucenti, e per corni. Perchè tutte queste cose sono di parti sottili. Per linee piegate, in acqua; perchè la vista rispetto la densezza dell' acqua, si piega. Onde il remo veduto in mare dall' alto pare spezzato. Nel terzo modo vediamo le cose ripercosse, come accade negli specchi. Di questa maniera è l' apparenza dell' arco celeste. Dobbiamo dunque sapere, che il vapor umido si tramuta in nube, la quale a poco a poco si risolve in goccie. Però quando il Sole s' accosta all' occaso, egli è necessario, che all' incontro del Sole si vegga tutto l' arco celeste, poichè, la vista incontrandosi nelle stille rimbalza addietro, e così si fa l' arco. E queste stille sono l' apparenza del colore, non della forma. Il primo colore dell' arco è rosso; il secondo purpureo; il terzo turchino, e verde. Consideriamo adunque, che non sia il Sole, quello, che cagioni il rosso, per essere opposto alla luce del Sole, e che lo splendor puro ripercosso faccia rosso il colore, o rosseggiante. Il secondo più torbido rispetto le stille, e più languido, è il purpureo, il qnale è un scemamento del color rosso. E finalmente facendosi ancora più torbido, e rugiadoso, riesce in verde. Questo tu puoi provare in fatto. Perchè se prenderai dell' acqua in bocca, e la sputerai fuori all' incontro de' raggi del Sole, sicchè le goccie ricevano il ripercuotimento de' raggi solari, troverai, che si fa l' arco. Il che provano coloro, che hanno male agli occhi, quando mirano in qualche lucerna.

Anasimene, che l' arco si fa dal ferire de' raggi del Sole in nube densa, grossa, e nera; perchè i raggi si ragunano sopra di lei, non potendola trapassare.

Anasagora, il ripercuotimento della nube densa fatto dai raggi del Sole; per la qual cosa avviene, che sempre l' arco è contrapposto a quel pianeta, quale è illuminato, come fosse uno specchio. La medesima cagione è quella dei doppj Soli, che si sogliono vedere in Ponto.

Metrodoro, quando lo splendore del Sole nella nube

pe-

penetra, la nube si mostra di color verde, e lo splendore di rosso.

Delle Verghe Capitolo Sesto.

LE Verghe, e i doppj Soli, dicono, che si fanno in parte sostanzialmente, e in parte apparentemente; perchè si veggono le nubi non del proprio colore, ma straniero, e tale il rappresentano. In tutte queste cose avvengono gli effetti naturali, e accidentali, simiglianti.

De' Venti. Capitolo Settimo.

ANasimandro, che il vento è un flusso dell'aria nato dal movimento, e spargimento, che fa il Sole delle sue parti sottilissime, e umidissime.

Gli Stoici, che ogni vento è flusso; ma cambiare il nome per la diversità de' luoghi, come dalla caligine, e dall' Occidente, Zefiro: dal Sole, e dall' Oriente, Subsolano: quello, che spira dal Settentrione. Boreo: quello, che dalle parti umide, Affrico.

Metrodoro, che l'esalazion umida riscaldata dal Sole cagiona il vento. Gli Etesj, che sono venti annuali, spirano per l'aria stipata verso il Settentrione, accompagnando il Sole nel ritorno, che egli fa dal Solstizio della estate.

Del Verno, e dell' Estate. Capitolo Ottavo.

EMpedocle, e gli Stoici, quando l'aria con la sua grossezza s' ingagliardisce, e ascende in alto, si fa il verno: Ma la estate, quando il fuoco scende violentemente al basso. Raccontate le cose, che si fanno in alto, ora girerò il parlare a quelle, che sono in terra.

Della Terra, e della sua natura, e grandezza.
Capitolo Nono.

TAlete, e gli altri della sua setta, che la terra è una sola.

Ecete Pittagorico, due; questa, e l'altra opposta,

 chia-

chiamata degli Antipodi.

Gli Stoici, sola una la terra, e terminata.

Senofane, che dalla parte inferiore ella ha poste le radici in una profondità smisurata; nondimeno essere composta d' aria, e di fuoco.

Metrodoro, che la terra è il seggio, e feccia dell' acque; e il Sole dell' aria.

Della figura della Terra. Capitolo decimo.

TAlete, e gli Stoici co' lor seguaci, che la terra è sferica.

Anasimandro, della forma di una colonna di marmo.

Anasimene, simigliante a una mensa.

Leucippo, a un tamburro.

Democrito, a un Disco nella larghezza, ma concava nel mezzo.

Del sito della Terra. Capitolo undecimo.

I Discepoli di Talete, che la terra è nel mezzo.

Senofane, che da prima ha poste le radici in infinito.

Filolao Pitagorico, che il fuoco è nel luogo di mezzo: perchè questo è la sostanza dell' universo: Nel secondo la terra degli Antipodi: Nel terzo quella, che noi abitiamo, posta all' incontro di quella degli Antipodi, e situata a contrario movimento. Per la qual cosa gli abitanti di questa non possono vedere gli abitanti di quella.

Parmenide fu il primo, che separò le parti abitate della terra fuor de' due cerchi de' Solstizj, cioè quello dell' estate, e quello dell' inverno.

Della inclinazione della Terra. Capitolo duodecimo.

LEucippo stima che la terra pieghi verso il meriggio, per esser in quelle parti rara; poichè verso il Settentrione rispetto al freddo ella è aggiacciata; e all' incontro verso Ostro travagliata dal caldo.

Democrito, perchè le estremità delle parti Australi sono

no più deboli, per questo la terra accresciuta la massa piegò a quel verso. Conciosiachè le parti Boreali sieno stemperate, e le australi temperate. Per la qual cosa fu violentata chiuarsi in quel canto, dove è abbondante di frutti, e di augumento.

Se la Terra si muove. Capitolo decimo terzo.

Alcuni vogliono, che la terra sia fissa.

Filolao Pitagorico, che ella si giri in un cerchio torto d'intorno il fuoco a simiglianza del Sole, e della Luna.

Eraclide Pontico, insieme con Ecfante Pitagorico stimano, che la terra si mova; non, che ella si parta dal proprio luogo; ma fermata sopra la ruota, quasi sopra un'asse, d'intorno quello si giri da Occidente in Oriente.

Democrito, che al principio rispetto alla picciolezza, e leggierezza la terra andava quà, e là vagando: nondimeno col tempo condensata, e divenuta grave, si fermò.

Della divisione della Terra, e quanti cerchi siano i suoi. Capitolo decimo quarto.

Pittagora, che la terra a simiglianza della sfera di tutto il cielo è divisa in cinque fascie, o zone, Settentrionale, Estiva, Vernale, Equinoziale, e Australe; delle quali quella, che è posta nel mezzo, misura la terra, onde è nominata ardente. Ma quella, che è posta fra la Estiva, e la Vernale, si può abitare acconciamente, ed è temperata.

De' terremoti. Capitolo decimo quinto.

Talete e Democrito assegnano la cagione de' terremoti all'acqua.

Gli Stoici dicono, che il terremoto è un' umor chiuso nella terra, quando egli si purga, e riesce in aria.

Anasimene, che la rarità, e densezza della terra cagionano quei movimenti, e quella fa nascere il caldo, e questa le pioggie.

Anassagora, l'aria, che è dentro della terra; poichè trovandola nella superficie forte assai, nè potendo uscir

fuori, fa tremar quella, che la ritiene.

Aristotile, rispetto al freddo, che d' ogni intorno cinge la terra di sopra, e di sotto: perchè il calore, essendo leggiero, tende all' alto. Per la qual cosa l' esalazione secca, trovando chiusa la via di uscire: provandosi di aprire le fissure della terra, e ivi dentro ondeggiando, fa in questa guisa tremar la terra.

Metrodoro, che niun corpo nel suo luogo naturale si muove, se non viene spinto da alcuno, o tirato per forza. Laonde la terra, come quella, che nel suo luogo naturale è situata, non si muove; ma alcune parti di lei mutano luogo.

Parmenide, e Democrito, perchè la terra, la quale d' ogni intorno è egualmente lontana dal cielo, stà in bilancia, nè da cagione alcuna ella viene a questo verso, o a quell' altro spinta; però ella si conquassa; ma non si muove.

Anasimene, che la terra si muove per questo, perchè la sua largezza è portata dall' aria. Alcuni altri, che ella nuotá in acqua a guisa delle foglie di platano, ovvero delle assi, e però muove.

Platone, che le maniere de' movimenti sono sei, insù, ingiù, alla destra, alla sinistra, innanzi, e indietro; coi quali movimenti egli è impossibile, che la terra si muova; perchè da tutti i canti ella è la più bassa, e però si stà immobile; poichè non ha nulla, che in parte alcuna la gravi, e la faccia chinare altrove; nondimeno le parti più rare, che sono in lei, si conquassano.

Epicuro, potersi sostenere, che ella si muove, quasi spinta, e ribattuta dall'aria, che le è dentro, densa, e acquosa. Che può avvenire oltre ciò, che essendo ella nelle parti più basse aperta, e penetrata dall' aria, che entra, e si sparge nelle concavità simiglianti alle caverne, ella venga scossa.

Del Mare, onde sia nato, e perchè amaro. Capitolo Decimo sesto.

Anasimandro dice, che il mare è le reliquie della primiera umidità, e per la maggior parte essere stato seccato dal fuoco, e il rimanente dalla forza del caldo aver cambiata natura.

Ana-

Anassagora, quando l' umidità ridotta insieme dal girar del Sole fu arsa, e in questo modo esalò la sua grossezza, quel, che avanzò, si pose al basso, ridotto salso, e amaro.

Empedocle, che il sudor della terra arrostita dal Sole, e levata nella sommità, divenne amaro.

Antifone, il sudor del caldo, dal quale l' umido avanzato, bollendo, fu tramutato in salso: il che avviene ad ogni sorte di sudore,

Metrodoro, perchè egli collocò fuor della terra, acquistò della spessezza di lei, siccome accade a quelle cose, che passano fuori per la cenere.

I Platonici, che quella parte dell' acqua elementare, la quale dalla forza del freddo viene di aria raunata insieme, è dolce; e quell' altra, che esala fuor della terra, arsa, e abbruciata, è amara.

Del flusso e riflusso del Mare. Capitolo Decimo settimo.

Aristotile, ed Eraclito dicono ciò farsi dal Sole, il quale col suo movimento circolare fa nascere diversi fiati, e seco li gira; questi assalendo il mare Atalantico, e dandogli la caccia, il fanno gonfiare e far il flusso; ma quando essi cessano, si raccoglie, e ritorna addietro, e questo è il riflusso.

Pitea Marsigliese, che quando la Luna è piena si fanno i flussi, e quando scema cessano.

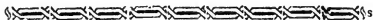
Platone attribuisce la cagione a una certa altezza. Perchè ci è una certa cosa in alto, la quale per il foro di una certa caverna fa uscire il flusso, e gonfia il mare.

Timeo assegna la cagione a fiumi, i quali da' monti della Gallia depongono nel mare d' Atlante; questi col corso loro cacciando il mare, il gonfiano; e fermandosi il tornano addietro, e lo scemano.

Seleuco matematico, il quale anche vuole, che la terra si muova, dice, che la Luna camina all' incontro del suo giro, e movimento; e quando il vento posto fra questi due corpi si percuote insieme, e si caccia nell' Atlantico Oceano, anche il mare egli è ragionevole, che si muova.

Dell'

Dell' Aria. Capitolo Decimottavo.

L' Aria si fa in questo modo. Fra la Luna, ovvero altra stella, e gli occhi nostri si mette un' aria grossa, e nubilosa, nella quale ripercuotendo la nostra vista, si allarga; per la qual cosa giunge alla circonferenza esteriore della stella, e gli par di vedere un cerchio d' intorno la stella. Questo cerchio veduto in questo modo, si chiama area; perchè ivi è l' aria continuamente. E pare, che questa apparenza si faccia vicina a quella parte, dove la vista in grossezza viene ad incontrarsi.

SOMMARIO della opinione de' Filosofi d' intorno le cose naturali.

LIBRO QUARTO.

PROEMIO.

AVendo spiegate le parti del Mondo, veniamo ora à particolari.

Dell' accrescimento del Nilo. Capitolo primo.

TAlete vuole, che gli Etesj, venti i quali spirano all' incontro dell' Egitto, col fiato loro gonfino le acque del Nilo; perchè le foci, ond' egli scarica, dall' impeto del mare vengono chiuse.

Eutimene Marsigliese pensa, che'l Nilo per natura propria cresca rispetto l' Oceano, e il mare straniero.

Anassagora, dalle nevi d' Etiopia, le quali si dileguano l' estate, e l' inverno dal freddo si gelano.

Democrito, che la neve nelle parti Settentrionali al tempo del solstizio estivo dileguata, e sparsa, fa nascere co' suoi vapori le nubi, le quali cacciate verso il mezzo gior-

giorno, e l'Egitto, vengono dagli Etesj ridotte in grandissime pioggie; onde le paludi si gonfiano, e anche il Nilo istesso.

Erodoto istorico, che il Nilo scaturisce fuor de' fonti egualmente pieno d' acqua così l' inverno, come l' estate; nondimeno par, che l' inverno egli sia più picciolo; perchè allora il Sole, più vicino all' Egitto ritrovandosi, risolve l' acqua in vapori.

Eforo scrittore d'Istorie dice, che l'estate si rilascia tutto l' Egitto, e quasi suda fuori gran copia d' acqua; e che l' Arabia, e la Libia rispetto il lor terreno spugnoso, e arenoso, gli porgono ajuto.

Eudosso racconta, che i sacerdoti assegnano la cagione di quesro effetto alle pioggie, e alle ragioni opposte dell' anno. Perchè nel tempo, che si fa l' estate a noi, che abitiamo sotto il Tropico estivo, allora a coloro, che albergano sotto il cerchio vernale, si fa la bruma: e però le acque gonfiate calano velocemente al basso.

Dell' anima. Capitolo Secondo.

TAlete fu il primo, il quale disse, che l' anima è una natura, che non stà mai ferma; ovvero, che si muove da se medesima.

Pitagora, un numero, che da se stesso si muove, ma prende il numero in vece della mente.

Platone, una sostanza intelligibile, da per se mobile, e si muove secondo un numero pieno di armonia.

Aristotile, la prima entelechia del corpo naturale istrumentale, che ha virtù di vivere. Entelechia si deve intendere per l' atto.

Dicearco, l' armonia de' quattro elementi.

Asclepiade medico, l' esercizio, che fanno i sensi uniti insieme.

Se l' anima ha corpo, e della sua sostanza. Capitolo Terzo.

TUtti quelli, che ho mentovato, vogliono, che l' anima non abbia corpo, dandole una natura mobile da se stessa, una sostanza intelligibile, e un' atto naturale ac-

acconcio a vivere, e guernito di strumenti. I seguaci di Anassagora stimarono, che ella fosse corpo, ma di natura d'aria.

Gli Stoici, uno spirito pien di calore.

Democrito, una massa di fuoco raunata insieme di quelle parti, che si possono con l'intelletto comprendere solamente, di forma rotonda, e di virtù di fuoco, e finalmente corporea.

Epicuro, una temperatura di quattro qualità, di fuoco, d'aria, d'acqua, e di un' altra quarta senza nome, la qual secondo la opinion sua era la virtù sensitiva.

Eraclito, l'anima del mondo essere la esalazione delle umidità, che sono in lui. E degli animali, la composta unitamente dalla esalazione straniera, e da quella, che è dentro di loro.

Delle parti dell' anima. Capitolo quarto.

Pittagora, e Platone ragionevolissimamente hanno divisa l'anima in due parti; l'una fornita di ragione: l'altra priva di ragione. Nondimeno la divisione più sottile e diligente, si fa in tre, perchè dividono la parte senza ragione in due: nell' ardire, e nell' appetito.

Gli Stoici dicono, che ella è composta di otto parti: de' cinque sensi, della vista, dell' udito, dell' odorato, del gusto, e del tatto; la sesta della voce, la settima del seme, e la ottava del dominio dell' anima istessa; alla quale obediscono tutte l'altre coi loro istrumenti particolari a simiglianza delle otto treccie del folpo.

Democrito, ed Epicuro, che l'anima si divide in due parti, in quella, che ha situata la ragione dentro il petto, e in quell' altra priva di ragione sparsa per tutto il corpo.

Democrito, che tutti i corpi a un certo modo participano d'anima, fino i corpi morti, perchè sempre hanno manifestamente un certo che di calore, e di sentimento, essendo già esalata la maggior parte,

Della parte dell' anima, che signoreggia le altre, e dove è posta. Capitolo Quinto.

PLatone, e Democrito, in tutto il capo.

Stratone, fra lo spazio delle ciglia.

Erasistrato, d' intorno la membrana del cerebro, la quale nominano epicranide.

Erofilo, nella concavità del cerebro, la quale anche è il suo seggio.

Parmenide, in tutto il petto, della cui opinione si trova eziandio Epicuro.

Tutti gli Stoici, in tutto il cuore, ovvero in quello spirito, che si trova d' intorno al cuore.

Diogene, nella concavità piena d' arterie del cuore, la quale è animata, cioè piena di spirito.

Empedocle, nella sostanza del sangue; altri nel collo del cuore; ed altri nella membrana, che abbraccia il cuore. E alcuni altri nel diafragma. Vi sono anche certi moderni, i quali vogliono, che ella sia, cominciando dal capo fino al diafragma.

Pittagora, che la parte vitale dell'anima stà nel cuore; e la ragione, e l'intelletto, nel capo.

Del movimento dell' anima. Capitolo Sesto.

PLatone, che l' anima stà in continuo movimento; ma la mente non si move da uno ad altro luogo.

Aristotile, che l' anima non si move, priva in quanto a se d' ogni movimento; nondimeno per accidente si move, come le forme de' corpi.

Della immortalità dell' anima. Capitolo Settimo.

PIttagora, e Platone, che l' anima è immortale; perchè, quando esce a trovare l' anima dell' universo, si raccoglie presso la natura a lei simigliante.

Gli Stoici, che subito uscita del corpo, se ella è debile, come quelle degli uomini sciocchi, more insieme col

corpo; ma se ella è robusta, come quelle dei savj, si leva fino alla sfera del fuoco.

Democrito, ed Epicuro, che ella è mortale, e manca insieme col corpo.

Pittagora e Platone, che la parte guernita di ragione non muore; perchè l'anima non è Dio; ma opera dell'eterno Iddio; nondimeno la parte senza ragione essere mortale.

De' sensi, e delle cose sensibili. Capitolo Ottavo.

GLi Stoici diffiniscono il senso in questa maniera. Senso è un apprendimento dell'istrumento del senso. Nondimeno questa voce senso è presa in diversi modi. Perciocchè l'abito, la potenza, l'atto, e la immaginazione apprensiva si fanno con l'istrumento del senso; e similmente la ottava parte principale, da cui dipendono le altre. Appresso ciò senso vengono chiamati gli spiriti istrumentali.

Epicuro dice, che il senso è una particella, che ha la medesima virtù del senso, e il senso istesso, onde il senso deriva. A questo modo egli il fa di due maniere: la virtù del senso, e l'atto del sentire.

Platone diffinisce il senso essere una communicazione dell'anima, e del corpo con le cose esteriori. Perciocchè la virtù dell'anima è istrumento del corpo; e l'una, e l'altro apprendono le cose, che sono di fuori.

Leucippo, e Democrito, che il senso, e l'intendimento si fanno dalle apparenze, o dalle immagini, che di fuori sono rappresentate; e che non può succedere senso alcuno, se queste immagini non ci vengono innanzi.

Se i sensi sono veri, e vere le immaginazioni. Capitolo Nono.

GLi Stoici vogliono, che veri siano i sensi; ma le immaginazioni parte vere, e parte false.

Epicuro, che tutti i sensi, e tutte le immaginazioni sono vere; ma le opinioni alcune vere, alcune false. I sensi in un sol modo s'ingannano, il che avviene in quelle

le cose, che s' intendono dall' intelletto: ma le immaginazioni in due modi; perchè sono così delle cose sensibili, come delle intelligibili.

Empedocle, ed Eraclide, che si fa il senso per via di spiragli proporzionati; poichè ciascuna cosa sensibile s'accomoda al senso a lei corrispondente.

Quanti siano i sensi. Capitolo Decimo.

Gli Stoici, che i sensi particolari sono cinque; la vista, l' udito, l' odorato, il gusto, il tatto.

Aristotile, benchè non faccia menzione del sesto, nondimeno mette un senso comune, il quale giudica fra le specie composte, e a lui rapportano tutti i sensi particolari le immagini loro, e in lui si veggono i passaggi dall' uno all' altro, come della forma, e del movimento.

Democrito, che molti sono i sensi negli animali senza ragione, negli Dei, e negli uomini savj.

In che maniera addivenga il senso, il conoscimento, e l' affetto della ragione. Capitolo Decimo primo.

Gli Stoici dicono, che quando l' uomo fù creato, ebbe la parte principale dell' anima, la quale gli serve in luogo di carta da scrivere. In questa egli nota, e quasi scrive ogni sorte di cognizione. La prima maniera di notarle si fa col mezzo del senso; perchè, quando col senso apprendiamo alcuna cosa, per esempio bianca, levata ella via, nondimeno ci rimane dentro la memoria. E quando si sono fatte molte memorie della istessa maniera, allora diciamo di averne la esperienza. Perciocchè la sapienza non è altro, che una quantità numerosa di cognizioni di cose simiglianti. Or le naturali cognizioni si fanno, come abbiamo detto, e senza ajuto dell' arte; ma le altre con la diligenza nostra, e con l' ammaestramento s' acquistano. E queste solamente si chiamano cognizioni; e quelle si nominano anche avvedimenti; ovvero antecognizioni. Ma la ragione, dalla quale noi siamo chiamati ragionevoli, si dice ridursi a perfezzione da questi avvedimenti col primo settennario. Nondimeno il concetto della mente è la

 vi-

visione nell'intendimento dell' animale guernito di ragione. Perchè quando la visione con l'anima ragionevole viene ad incontrarsi, allora finalmente *ennoema*, cioè senso vien nominata, la qual voce della mente, che *nous* si dice, deriva. Per la qual cosa queste visioni, *phantasmata*, in Greca voce, negli altri animali non avvengono, siccome negli Dei, e in noi altri; ma sono visioni solamente, senza i sensi. Nondimeno quelle, che accadono a noi in generale, sono visioni, e in particolare sensi. Nell' istesso modo, che avviene degli stateri, e de' danari, i quali per se medesimi sono quelli, che essi vengono nominati; ma spesi per nolo di nave, allora oltre l'essere monete, si nominano anche nolo.

Che differenza sia tra fantasia, cioè visione, e fantasto, cioè facitore della fantasia, e fantastico, e fantasma, cioè visione bastarda, e vana. Capitolo Decimo secondo.

Crisippo dice, che queste cose sono diverse. Fantasia è l' affetto nell' anima nato, il quale rappresenta in un tempo istesso la cagione, onde egli nasce. Siccome vedendo noi con gli occhi la bianchezza, l' affetto nasce nell' anima nostra per via del vedere il soggetto, del quale possiamo dir, che sia la bianchezza, che ci muove. Il medesimo si dirà del tatto, e dell' odorato. Dunque è detta fantasia *apotu photos*, cioè preso il nome dal lume. Perciocchè nel modo, che il lume non solamente mostra se stesso, ma le altre cose, che egli abbraccia; così la fantasia rappresenta se medesima, e la sua cagione. Fantasto è il facitore, e origine della fantasia, come il bianco, e il freddo, e tutto quello, che può muovere l' anima nostra; cioè ogni fantasto è tutto ciò, che può far, che l' anima si mova. Fantastico è l' allettamento vano dell' anima, quando la immaginazione di lei vien mossa da cose, che non sono da esser immaginate; come vediamo in coloro, che combattono con l' ombre, e feriscono l' aria. Perchè si rappresenta alla immaginazione, ovvero fantasia alcuna cosa immaginabile; nondimeno al fantastico, cioè alla immaginazione vana nulla. Queste cose avvengono a melanconici. E però Oreste nella Tragedia, dicendo: O ma-

O madre mia ti prego non mandare
Questi sopra il tuo figlio occhi malvagi;
Essi mi corron presso; oimè son preso.

Perchè egli dice così da pazzo, benchè non vegga nulla, ma li sembri di vedere. Per la qual cosa Elettra gli risponde:

Miser che sei, rimanti nel tuo letto,
Tu pensi di veder quel, che non vedi.

E appresso Omero Teolimeno.

Della vista, e come vediamo. Capitolo Decimo terzo.

DEmocrito, ed Epicuro stimavano, che il vedere nascesse dalle immagini, che s' innestassero nella vista. Alcuni altri dal ricevere di certi raggi, i quali dipoi che prima si sono incontrati nella cosa proposta, rimbalzano poi di nuovo negli occhi.

Empedocle mescolò i raggi con le immagini, e questa cosa nominò raggi della immagine composta.

Ipparco dice, che i raggi dall'uno, e l'altro occhio uscendo, con le loro estremità, quasi con mani, prendono i corpi fuori degli occhi posti, e rapportano alla vista quell'apprendimento.

Platone, per il concorso scambievole de' raggi, spargendosi il lume fuor dell'occhio per alquanto spazio nell'aria a lui proporzionata, e da' corpi un' altro lume uscendo all'incontro, e l'aria posta fra mezzo, la quale facilmente si sparge, e si tramuta, esser penetrata dall' ardente virtù della vista. Perchè questo vien nominato sinaugia, cioè scambievole concorso de' raggi, da Platone.

Delle immagini negli specchi rappresentate. Capitolo Decimo quarto.

EMpedocle dice, che elle appaiono per i flussi, che si uniscono insieme nella superficie dello specchio, e si richiudono a perfezione dal fuoco, che dallo specchio si parte; e nel passare porta seco l' aria proposta, nella quale si rannano quei flussi.

Democrito, ed Epicuro, che le immagini degli specchi na-

nascono dall' essenza delle immagini usciti da noi, le quali unendosi sopra lo specchio, di nuovo dalla ripercossa sono portate intorno.

I Pittagorici dal ripercuotimento della vista. Perchè la vista vien portata quasi stesa nel rame; nondimeno, quando s'è accostata a quella cosa soda, ritorna addietro nel modo che fa la mano stessa, ritornando verso la spalla. Possiamo valerci di tutti questi capi nell' intendere la ragione del vedere.

Se le tenebre si possono vedere. Capitolo Decimo quinto.

GLi Stoici, che le tenebre si veggono. Perchè a questo effetto è posto d' intorno la vista un certo splendore, e la vista non s' inganna. Conciosiachè vegga in fatto, che vi sono le tenebre. Ma le tenebre raccolgono, e uniscono la vista, e perciò la rintuzzano. All' incontro la luce la sparge, e guida il nostro vedere fin alle cose opposte alla vista per mezzo l' aria; e però nelle tenebre non vediamo; ma però vediamo le tenebre.

Crisippo, che noi vediamo secondo la disposizione dell' aria posta fra mezzo; poichè l' aria vien forata dallo spirito destinato al vedere, il quale dalla parte principale dell' anima giunge fino alla pupilla; e quando egli è arrivato all' aria d' intorno posta, si stende a guisa d'una piramide rotonda, se però trova l' aria a lui proporzionata. Perchè fuor degli occhi escono i raggi pieni di fuoco, non neri, nè caliginosi. Dal che segue, che le tenebre si possono vedere.

Dell' udito. Capitolo Decimo sesto.

EMpedocle, che l' udito nasce dal percuotimento dell' aria nella parte delle orecchie, la quale a guisa di chiocciola è torta in giro, stando ella sospesa dentro, e come un sonaglio essendo percossa.

Almeone, che noi udiamo con la parte vuota, e interiore dell' orecchia. Perchè questa è quella, che dall' aria dentro penetrata risuona; conciosiachè risuonino tutte le cose vuote.

Dio-

Diogene, quando l'aria chiusa nel capo vien percossa, e spinta dalla voce.

Platone, e i suoi seguaci, che l'aria dentro il capo viene percossa, ed ella rimbalza alla parte superiore, e così nasce il senso dell'udire.

Dell'odorato. Capitolo Decimo settimo.

Almeone, che la parte principale dell'anima stà nel cerebro, e con essa si sentono gli odori, tirandoli a se nello spirare.

Empedocle, che gli odori s'innestano insieme con il respirar del polmone. Quando adunque si respira con difficoltà, come accade nel discendere degli umori, allora non si sentono per l'asprezza gli odori.

Del gusto. Capitolo Decimo ottavo.

Almeone, che i sapori vengono distinti dalla umidità e dalla tepidezza, che è nella lingua.

Diogene, dall'essere spugnosa, e molle la lingua, e perchè le vene del corpo ivi si uniscono, che i sapori come da una spugna sono rapiti, e sparsi alla parte principale.

Della voce. Capitolo Decimo nono.

Platone diffinisce la voce, essere uno spirito dall'animo per la bocca guidato, e un'aria percossa, la quale per via delle orecchie, per il cerebro, e per il sangue fino all'anima vien portata. Si dice anche, benchè impropriamente, che gli animali bruti, e le cose d'anima prive, abbiano voce; come sarebbe, quando noi diciamo, essere voce il suono, e lo strepito. Ma voce propriamente vien detta quella, che è articolata *phoni* in Greca voce; perchè raccolta nella mente, illumina.

Epicuro, che la voce è un flusso mandato fuori dalle cose, che parlano, che suonano, e che romoreggiano. Questo flusso viene a fregarsi con particelle a lui simiglianti. E simiglianti si nominano le rotonde alle rotonde;

de; le scalene, cioè le triangolari di lati fra loro inuguali, alle scalene; e i triangoli a triangoli a loro simiglianti. Queste particelle simiglianti, entrando nelle orecchie, fanno sentir la voce. Manifestamente questo si vede negli otri, che spandono; e ne'tintori, che gonfiano le vesti.

Democrito similmente dice, che l'aria si spezza in corpi simiglianti, e insieme con le parti spezzate va girando: perchè la monacchia s'accompagna con la monacchia, e anche.

A un Dio simile un Dio, che l'assomiglia.

Poichè anche sopra i liti i piccoli sassi simiglianti nel medesimo luogo si veggono, qui radunati i rotondi, e ivi i più lunghi. E nel vagliar si radunano insieme le cose, che sono della istessa forma, che la fava da una parte vien separata, e la cicerchia dall'altra. A queste cose alcuno potrà opporre: In che maniera questi pochi corpicelli possono empire il teatro degli uomini innumerabili: Veramente dicono gli Stoici, che l'aria non è composta di particelle; ma tutta contenuta, e senza nulla di vuoto; nondimeno, quando è percossa dallo spirito, cammina ondeggiando con cerchi dritti in infinito, finchè riempie l'aria posta d'intorno, nella guisa, che avviene dal sasso tratto nella peschiera. Se non che l'aria sfericamente, e l'acqua circolarmente si muove.

Anassagora, che nasce la voce, quando lo spirito s'incontra nell'aria soda, e ritornando per la percossa addietro giunge fin alle orecchie: e a questo modo eziandio si fa l'Echo.

Se l'Echo è voce senza corpo, e come si faccia.

Pittagora, Platone, e Aristotile, che è senza corpo; perchè ella non è aria; ma una figura, che circonda l'aria, e una superficie da certa percossa generata. Ma ogni superficie è priva di corpo; perciocchè quantunque essa si muova insieme col corpo, nondimeno è senza corpo affatto; come accade nella verga, che si piega, la cui superficie non patisce nulla; ma solamente la materia è quella, che si piega.

Gli Stoici dicono, che la voce è corpo. Perciocchè lut-

tutto ciò che fa, ovvero ha virtù di fare, è corpo; ma la voce fa, e imprime; perchè noi la vediamo, e sentiamo, quando s'accosta alle orecchie, e le lascia impresse, a guisa, che fa l'anello nella cera. Ancora tutto ciò, che diletta, e travaglia è corpo; ma le voci proporzionate, e armoniche ci dilettano; e le sproporzionate ci travagliano. Appresso di questo tutto quello, che si move, è corpo, ma la voce si move, e cade in luoghi politi, e rimbalza a guisa di palla, che viene lanciata in un muro. E però dunque dalle piramidi, che in Egitto si veggono, quando nella parte di dentro si grida, escono quattro e fin cinque suoni.

Onde nasce, che l'anima sia sensibile, e quale sia la principal parte. Capitolo Ventesimo primo.

GLi Stoici dicono, la parte suprema dell'anima essere la principale, e quella che è cagione delle visioni, degli assentimenti, de' sensi, e degli appetiti, da loro nominata discorso. Dalla parte principale dell'anima sono derivate sette parti dell'anima, le quali a guisa delle braccia del folpo si stendono nel corpo. Di queste sette parti dell'anima cinque sono assegnate a sensi, del vedere, dell'odorare, dell'udire, del gustare, e del toccare; fra le quali il vedere è uno spirito, che esce dalla principal parte, e arriva alle orecchie: l'odorato uno spirito derivante dalla medesima fin alle narici: il gusto dall'istesso principio fin alla lingua: e il toccare lo spirto, che esce dalla parte principale, e giunge alla superficie delle cose, che al toccamento sensibile sono facilmente sottoposte. Dell'altre parti rimanenti una si nomina seme, il quale ancor esso dalla parte principale derivando, è uno spirito, che entra negli spiragli generanti. E l'altra è quella, ch'è da Zenone chiamata parlanti e da alcuni altri voce, è uno spirito, che uscendo dalla principal parte arriva fin alle fauci, alla lingua, e agli altri strumenti a lei proporzionati. Ma la parte principale dell'anima, siccome nel mondo, alberga nella parte sferica, cioè nel capo.

Del respirare. Capitolo Ventesimo secondo.

EMpedocle stima, che la prima respirazione dell' animale si faccia dalla partita dell' umidità de' parti nuovamente formati, e dall' aria, che dalla parte di fuori entra ne' vasi vuoti, e ne' luoghi rimasti aperti. Dipoi lo spirare, quando già il calore intrinseco scoppiando fuori, scaccia l'aria esteriore; il quale dentro ritornando, ed a vicenda l'entrata aprendole, si fa il respirare. Ma conciosiachè il sangue in quello stato verso la superficie s'indrizzi, e col suo flusso rispinga l' aria fuor delle narici, da questo ripercuotimento nasce lo spirare; e quando l'aria si ritorna, e riempie i luoghi dal sangue abbandonati, il respirare.

Asclepiade ci mette questa cosa innanzi gli occhi con l' esempio dell' orologio da acqua, supponendo il polmone in vece del vaso, che gli somministra l'acqua; e vuole, che la cagione interna del respirare sia la sottigliezza del petto, dentro la quale l' aria esteriore più densa abbonda, ed entra; e scambievolmente ritorna addietro, non potendo il petto conservarla, nè starne senza. Onde rimanendo sempre nel petto alcuna parte della più sottile dell' aria (perchè non si purga tutta) di nuovo dentro le si raccoglie con impeto ugnale l'aria, che è di fuori, e questo paragona alle ventose. Nondimeno la respirazione libera, e volontaria, dice che nasce dal ritirare, che fanno in se medesimi gli spiragli più sottili del polmone, e dal ristringere de' fori: perchè questi obbediscono al voler nostro.

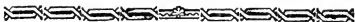
Erofilo lascia le virtù motrici de' corpi ne' nervi, nelle arterie, e ne' muscoli. Ma pensa, che il polmone per natura brami di allargarsi, e ristringersi; e dipoi anche officio essere del polmone di tirar dentro il fiato, che è fuori: e'l tira dal riempimento, che di fuori tenta di avere. Indi riempiuto, dalla seconda brama la parte vicina del petto riceve il fiato; e dipoi riempiuto, di maniera, che più non può tirarne, oggimai egli entra nel polmone: onde si purga fuori, disponendosi le parti del corpo fra loro scambievolmente. Perchè alle volte il polmone si allarga

ga per ritornare all' officio ordinario dopo l' effetto dell'empire, e vuotare. A questo modo quattro sono i movimenti del polmone; il primo quando raccoglie l' aria esteriore: il secondo, quando ricevuta, che l' ha, nel petto la invita: il terzo, quando entrata l' aria nel petto, di nuovo la riceve in se stesso: e il quarto, quando di nuovo pigliatala dal petto, la spinge fuori. Di questi movimenti due hanno riguardo all' allargarsi, mentre tira dentro l' aria esteriore e mentre la riceve dal petto; e gli altri due al ristringersi, mentre il petto raccoglie lo spirito dentro di se, e mentre il polmone ricevutolo dal petto lo scaccia fuori. Ma i movimenti del petto sono due solamente, l' allargarsi, quando riceve lo spirito dal polmone, e il ristringersi, quando dipoi ricevutolo, scambievolmente il ritorna.

Degli affetti del corpo, e se l' anima ne sente noja. Capitolo Ventesimo terzo.

GLi Stoici vogliono, che gli affetti siano ne' luoghi alterati, e i sensi nella parte principale dell' anima.

Epicuro, che tanto gli affetti, quanto i sensi siano ne' luoghi alterati; perchè la parte principale dell' anima non si travaglia.

Stratone, che non solamente gli affetti dell' anima, ma i sensi stanno nella sua parte principale, e non ne' luoghi alterati. Perchè nell' anima è posta la tolleranza; il che si manifesta nelle cose spaventose, e fiere, così negli uomini valorosi, come ne' vili.

SOMMARIO delle opinioni de' filosofi d' intorno le cose naturali.

LIBRO QUINTO.

Capitolo Primo.

PLatone, e gli Stoici introducono la divinazione rispetto la divinità dell'anima per istinto, e ispirazione divina; la quale è un furor divino, e un' ardore pazzo fondato sopra immaginazioni di sogni, e sopra osservazioni di Caldei, i quali approvano la maggior parte delle maniere dell' indovinare.

Senofane, ed Epicuro non vogliono, che ci sia sorte alcuna di divinazione.

Aristotile, e Dicearco assentono solamente la divinazione, che si osserva col mezzo del furor divino, e de' sogni; perchè stimano, che l' anima non sia immortale; ma che abbia solo una parte di divinità.

Come si faccianò i sogni. Capitolo Secondo.

DEmocrito, che i sogni si fanno dall' accostarsi delle immagini.

Stratone, perchè quella natura, che è priva di ragione, ha nel senso maggior forza sognando, e però vien mossa dalla virtù, che intende.

Erofilo, che i sogni spirati divinamente vengono dalla necessità; ma i naturali dall' anima, che si forma da se medesima certe apparenze, che le sono a grado, e che debbono avvenire: ma i mescolati dell' una sorte, e dell' altra, dall' accostarsi delle immagini a caso: quando le cose, che noi desideriamo, ci si parano davanti, nella maniera che avviene ad alcuni, a quali par di abbracciare le innamorate loro in sogno.

Che

Che natura sia quella del seme generante. Capitolo Terzo.

ARistotile, seme è quella cosa la quale può moversi da se stessa a fare quella tal cosa, quale è quella, d'onde ella è composta.

Pittagora, che il seme generante è la schiuma del sangue più perfetto; il soverchio del nutrimento: come anche il sangue, e la midolla.

Almeone, parte del cerebro.

Platone, un flusso della midolla spinale.

Epicuro, una parte levata dal corpo, e dell'anima.

Democrito, il seme generante deriva da tutti i corpi, e dalle lor parti principali, come sarebbe le fibre carnose.

Se il seme generante è corpo. Capitolo Quarto.

LEucippo, e Zenone, che egli è corpo; perchè vogliono, che sia una parte staccata dall'anima.

Pittagora, Platone, Aristotile, che la virtù del seme generante è senza corpo, come la mente, che move; ma quella materia, che si sparge, è corporea.

Stratone, e Democrito, che anche la virtù è corporea, cioè piena di spirito.

Se anche le femmine mandano fuori il seme. Capitolo Quinto.

PIttagora, Epicuro, e Democrito, che anche la femmina manda fuori il seme; perchè ha i testicoli posti a rovescio; onde nasce, che rispetto all'uso desiderano il congiungimento.

Aristotile, e Zenone, che ella sparge materia acquosa, a guisa, che dalla lotta esce il sudore; nientedimeno non ha virtù generante.

Ippone, che le femmine mandano il seme fuori nella maniera istessa, che fanno gli uomini, nondimeno poco atta a parti; perchè ella esce fuori dell'utero. Laonde al-

alcune bene spesso spremono fuori il seme senza mescolarsi con gli uomini, e principalmente quelle, che sono vedove. E vogliono alcuni, che l'ossa dal maschio, e le carni dalla femmina siano fabbricate.

In che modo si faccia la gravidanza. Capitolo Sesto.

ARistotile, che la gravidanza si fa, quando la matrice si ritira dalla purgazione, e da' mestrui vien presa una parte di puro sangue da tutta la massa del corpo; acciocchè il seme generante del maschio s'accosti. Non s'ingravida rispetto il cessare de' mestrui, o per l'infiammazione della matrice, o pur per paura, o per infermità, o per debolezza nelle femmine, o finalmente per lassezza degli uomini.

In che maniera si generino i maschi, e le femmine. Capitolo Settimo.

EMpedocle, che si genera maschio, ovvero femmina secondo il caldo, ovvero il freddo. Per la qual cosa primieramente (come è fama) nacquero in Oriente, e verso mezzogiorno quasi tutti maschi; e verso il settentrione femmine.

Parmenide al contrario, che le parti Settentrionali generassero maschi, per esser più dense; e le Australi, rispetto all'esser più rare, femmine.

Ipponato, secondo la tenacità, e robustezza del seme; ovvero secondo l'acquosità, e languidezza.

Anassagora, e Parmenide, se il seme, il quale esce dalla parte destra, cade nella parte destra dell'utero; e se dalla sinistra nella sinistra; ma se addiviene il contrario, vengono create femmine.

Leofane, di cui Aristotile fa menzione, che i maschi sono dal testicolo destro generati, e le femmine dal sinistro.

Leucippo, rispetto la corrispondenza de' membri; perchè il maschio ha il germoglio, e la femmina la matrice. Nè dice più oltre.

Democrito, che le parti communi dall'uno, o l'altro; ma

ma le particolari da quel de' due, che ha maggior forza.

Ipponato, se ha più virtù il seme generante, si genera maschio, se il nutrimento, femmina.

Per qual cagione nascano i mostri. Capitolo Ottavo.

EMpedocle, che i mostri si generano da troppo, ovvero da poco seme; ovvero dal principio del movimento; o dalla divisione in molte parti; o dal terminare, ove non deve. A questo modo egli pare, che abbia raccontate tutte le cagioni.

Stratone, rispetto qualche giunta, ovvero scemamento, o tramutamento, o infiammazione. Alcuni Medici vogliono, che questo si faccia da' fiati, che empiendo la matrice, vengono a storcerla.

Onde viene, che la femmina, la quale si mescola spesso coi maschi non s' ingravida. Capitolo Nono.

DIocle Medico, o che elle affatto non mandino fuori seme alcuno, ovvero meno di quanto fa bisogno; o che egli è così fatto che non ha virtù di generare; ovvero per mancamento di caldo, o di freddo, o di umido, o di secco; o finalmente perche i membri generanti sono rilasciati.

Gli Stoici, per essere il membro torto, e perciò non possono spandere il seme drittamente: ovvero per la proporzione de' membri generanti di coloro, che si mescola insieme, essendo l' utero troppo lungo.

Erasistrato, per difetto dell' utero, se egli è calloso, o carnoso; ovvero più spugnoso, o più piccolo di quanto ricerca la natura.

In che modo si generino due, e tre parti a un tempo istesso. Capitolo Decimo.

EMpedocle, che i gemelli e trigemelli si generano dalla gran copia, e dalla divisione del seme.

Asce-

Asclepiade, dalla divisione de' corpi, come si vede nell' orzo, il quale fa due, e tre ordini di grani; perchè questi semi sono fecondissimi.

Erasistrato, per lo soprapregnarsi; siccome negli animali senza ragione. Perchè quella matrice, ch' è ben purgata, riceve facilmente il soprapregnare.

Gli Stoici, rispetto a luoghi, che sono nell' utero: perchè quando il seme sarà entrato nel primo, e nel secondo, allora può accadere, che si soprapregni, e tre nascono a un parto.

Da che viene che il padre, e la madre, e gli avi siano somiglianti.
Capitolo Decimo primo.

EMpedocle dice, che le somiglianze derivano dalla robustezza del seme, e le dissomiglianze dalla esalazione del calore del seme.

Parmenide, quando il seme vien purgato nella parte destra della matrice, nascono simiglianti al padre; e quando nella sinistra alla destra, alla madre.

Gli Stoici, che i semi escano fuori di tutto il corpo, e dell' anima, e formano le immagini, e le figure del genere istesso, nella guisa, che fa il pittore co' medesimi colori il ritratto di una cosa proposta. Nondimeno anche la femmina manda fuori il seme; e quando il seme della femmina è più possente, il parto assomiglia la madre; ma quando quello del maschio, il padre.

Quale è la cagione, che assomiglino altri, che il padre, e la madre. Capitolo Decimo secondo.

LA maggior' parte de' Medici vuol, che i figliuoli nascano a caso temerariamente dissomiglianti, quando il seme del maschio, e della femmina si raffredda.

Empedocle, che la immaginazione della femmina, quando s' ingravida, da la forma al parto. Perchè le femmine molte volte sono state inclinate a statue, e a ritratti; onde poi hanno partorito figliuoli, che li assomigliano.

Gli Stoici, per un certo consentimento, e affetto dell' ani-

animo simigliante al penetrar de' flussi, e de' raggi, le immagini si veggono assomigliarsi l'una l'altra.

Come divengono sterili non solamente le femine, ma eziandio gli uomini. Capitolo Decimoterzo.

I Medici stimano, che le femmine divengano sterili per cagione della matrice, o che ella sia troppo stretta, o larga, o aspra, o callosa, o carnosa, ovvero perchè la femmina s'affanni troppo nell'anima, o sia inferma, e mal abituata; o finalmente perchè l'utero sia male formato, e spicciato.

Diocle, i maschi divenire sterili, o perchè non mandano fuori sorte alcuna di seme, o perchè ne mandano meno del bisogno, ovvero perchè il seme non è fecondo, o perchè i membri generanti sono deboli, o perchè la verga è torta, sicchè non può mandar fuori il seme dirittamente; o finalmente perchè vi sia qualche sproporzione fra il membro generante, e la matrice ritirata.

Gli Stoici danno la cagione alle nature, e alle qualità dissomiglianti di coloro, che si mescolano insieme; le quali se avviene, che si separino l'una dall'altra, e s'accompagnino con altre alla loro natura proporzionate, allora si fa una buona mescolanza, e si genera il parto.

Onde viene, che le mule sono sterili. Capitolo Decimo quarto

Almeone, i muli sono sterili per la debolezza del seme, cioè per la freddezza del medesimo. E le mule, perchè le loro matrici non si aprono, cioè non rilasciano. Costui disse così.

Empedocle, per essere la matrice picciola, bassa, e stretta, e unita a rovescio del ventre; perchè il seme non può entrare dirittamente dentro di essa, e quantunque egli vi entrasse, ella non può abbracciarlo.

Diocle ha la medesima opinione, il quale dice: Nel tagliare de' corpi delle mule abbiamo veduto la lor matrice quasi sempre di questa maniera. Dunque per le medesime cagioni egli si può credere, che anche le donne siano sterili.

Se'l parto nell'utero è animato. Capitolo Decimo quinto.

PLatone, che 'l parto nell' utero è animato; perchè nell' utero si muove, e nutre.

Gli Stoici, che egli è parte dell' utero, non animato. Perciocchè nella guisa, che i frutti, li quali sono parte dell' albero, quando maturano, si spiccano da se stessi, così anche il parto.

Empedocle, che 'l parto non è animato, ma spira nell' utero; nondimeno l' animale comincia a respirare solamente quando esce il parto, mancando l' umore, che nel parto si trova, ed entrando l' aria straniera ne' luoghi vuoti de' vasi aperti.

Diogene, che i parti sono generati senza anima, ma da calore accompagnati. Quindi il calor naturale subito uscito il parto tira l' anima nel polmone.

Erofilo lascia a parti nell' utero il movimento naturale, ma non l' animato; e vuole, che i nervi siano cagione del movimento. E allora finalmente divengono animati, quando venuti in luce sorbono qualche poco d' aria.

In che maniera si nutriscono i parti. Capitolo Decimo sesto,

DEmocrito, e Epicuro, che 'l parto nell' utero si nutre per via della bocca; quindi viene, che subito nato cerca la mammella con la bocca: perciocchè nell' utero ci sono alcune poppe, e bocche picciole, con le quali si nutricano.

Gli Stoici con l' ajuto delle seconde, e con l' ombelico. Per la qual cosa le commadri il legano incontinente, ed aprono la bocca al bambino; acciocchè altrove incominci prendere il nutrimento.

Almeone, che egli si nutre per tutto il corpo; perchè a questo modo egli sorbe a guisa di spugna le cose, che lo mantengono vivo.

Qua-

Qual' è la cosa, che nell' utero prima dell' altre prende forma. Capitolo Decimo settimo.

LA maggior parte degli Stoici, che tutte le membra si forniscono a un tratto.

Aristotile, prima i lombi a guisa del corbame della nave.

Almeone, il capo, nel quale è la stanza della parte principale dell' anima.

I medici, il core, da cui derivano tutte le vene, e le arterie. Ci sono anche di quelli, che vogliono il maggior dito del piede. E altri, che l' ombelico.

Per che cagione i parti di sette mesi vivono. Capitolo Ventesimo ottavo.

EMpedocle, quando il genere umano fu fabricato di terra, tanto per la tardanza del movimento del Sole era la lunghezza d' un giorno, quanto sarebbe ora un giorno dieci mesi. Dieci dipoi in processo di tempo, così il giorno fu lungo, come al presente sette mesi. Per la qual cosa i parti di dieci mesi, e di sette mesi vivono: deliberando questo la natura, che il bambino in un giorno solo cresca, il quale nasce la notte.

Timeo dice, che non dieci pensa, che siano i mesi, ma nove; nondimeno, perchè alle volte cessano i mestrui, prima che venga il pregnare; per questo sono creduti dieci. Così parimenti sono stimati di sette mesi quelli, che di sette mesi non sono; conciosiachè alcuna volta la donna dopo ingravidata soglia i mestrui mandar fuori, perciocchè anche dipoi la gravidanza, non si sà il numero delle purgazioni.

Polibio, e Diocle empirici hanno osservato, che eziandio l' ottavo mese è atto al parto; nondimeno debole alquanto; perchè rispetto la debolezza molti dopo muojono. In somma niuno vuole, che i parti di otto mesi si nutrono; benchè molti uomini siano l' ottavo mese venuti al mondo.

Aristotile, e Ippocrate, pensano, se l' utero si empie in sette mesi, che allora il rompono, e nascono i parti, e pos-

sono vivere. E se rompono fuori, ma non si nutricano, il che suole accadere per la debolezza dell' ombelico, portando faticosamente il parto, allora il parto non sente il nutrimento. Nondimeno, se egli stà nell' utero nove mesi, uscendo allora, nasce perfetto.

Polibio, che i parti nati dopo la gravidanza cento e ottantadue giorni, e mezzo, vivono; perchè questo è il tempo di sei mesi, quanto dall' un solstizio all' altro consuma il Sole: E vien detto di sette mesi; perciocchè i giorni, che mancano al sesto mese dal settimo sono presi. Ma quelli di otto mesi non vivono, poichè i parti, trovandosi fuori dell' utero, travagliano troppo gravemente l' ombelico: perchè essendo egli la cagione del nutrimento, si consuma.

I Matematici vogliono, che gli otto mesi a parti non siano proporzionati; ma sibbene i sette. Segni sproporzionati del cielo sono quelli, che s' incontrano ne' segni, che signoreggiano alle case celesti: e coloro, che nascono sotto di questi, pronosticano dover vivere infelicemente, e breve tempo. Sproporzionati sono quei segni, li quali dall' uno all' altro per otto segni s' allontanano, come il Montone allo Scorpione: il Toro al Sagittario: i Gemelli al Capricorno: il Granchio ad Acquario; il Leone a Pesci: e la Vergine al Montone. Quindi nasce, che i parti di sette, e di dieci mesi, vivono; e quelli di otto mesi, rispetto la discordia del mondo, periscono.

Del nascimento degli animali, e come fossero generati, e se debbano morire, o nò. Capitolo Decimo nono.

Coloro, i quali vogliono, che il mondo sia nato, vogliono eziandio, che gli animali siano nati ancor essi, e abbiano a perire.

Epicuro, la cui opinione è che gli animali non fossero mai generati, vuole, che gli animali nascano del vicendevole tramutamento in se medesimi; perchè essi sono parte di questo mondo.

Anassagora, ed Euripide;

Nulla di quel, che è nato, muor; ma questo
In quel si muta, e un' altra forma prende.

Anasimandro, che i primi animali nacquero nell' umidità

dità vestiti di corteccia spinosa: nondimeno in processo di tempo esser divenuti secchi, e spezzata la corteccia, aver menata una vita breve.

Empedocle, che i primi nascimenti degli animali, e delle piante non furono perfetti, ma con le parti disunite e rilasciate. I secondi le parti si uniscono di maniera, che la lor forma alle fantasme s'assomigliava. I terzi di quelle parti, che l'una dall'altra nascono scambievolmente. I quarti non già più di cose simiglianti, come di terra ed acqua, ma oggimai di se stessi, alcuni dall'ingrossare del nutrimento, e alcuni altri dalla bellezza della femmina aggiunto lo stimolo del mandar fuori il seme: Nondimeno tutte le sorti degli animali essere per alcune certe temperature differenti. Perchè quelli, che sono più amici dell'acqua, bramano l'acqua: quelli, che abondano di fuoco più degl'altri, l'aria: e quei, che sono di maggior peso, la terra: ma quegli altri, che hanno una temperatura proporzionata, mandano fuor del petto la voce.

Quante siano le maniere degli animali, e se tutte hanno il senso, e la ragione. Capitolo Ventesimo.

Si trova un'opera d'Aristotile, nella quale dice, che quattro sono le maniere degli animali, Terrestre, Acquatica, Volatile, e Celeste; perchè tanto vi sono animali delle sfere celesti, quanto della terra. Ma gli animali con la ragione, immortali.

Democrito, ed Epicuro assegnano la ragione a celesti.

Anassagora, che tutti gli animali hanno la ragione attiva, ma non già la passiva, la quale quasi intelletto chiamano interprete dell'intelletto,

Pittagora, e Platone, che tutte le anime anche di quegli animali, che sono senza ragione, sono ragionevoli, quantunque rispetto la sproporzione de' corpi, e rispetto l'essere privi di favella, non oprino con ragione, come si può vedere nelle simie e ne' cani: perchè questi animali abbajano, ma non parlano.

Diogene, che gli animali partecipano d'intelletto, e d'aria; nondimeno mancando in alcuno d'essi, e in alcuni altri abbondando l'umidità, non intendono, nè sentono;

ma a guisa di pazzi si alterano, abbagliandosi la parte principale dell' anima.

In quanto tempo gli animali nell' utero prendino forma. Capitolo Ventesimo primo.

EMpedocle, negli uomini le membra cominciano a formarsi dopo il trentesimo sesto giorno, e si riducono a perfezione in capo al cinquantesimo primo.

Asclepiade, ne' maschi per la loro calidità le commessure de' nodi danno principio a prender forma ne' trentasei giorni, e in molti anche più tosto, e le membra tutte sono compiute ne' cinquanta. Nelle femmine in spazio di due mesi cominciano, e finiscono per il mancamento del calore in quattro mesi. Nelle fiere si riducono a compimento secondo la temperatura degli elementi.

Di quali elementi sia formata ciascuna parte dell' uomo in generale. Capitolo Ventesimo secondo.

EMpedocle, che le carni sono create da una uguale temperatura de' quattro elementi; i nervi dal fuoco, e dalla terra mescolati in doppia proporzione; le unghie degli animali vengono generate dai nervi raffreddati, quando escono all' aria; le ossa par che siano composte d' acqua, e di terra interna; e finalmente di quattro parti mescolate insieme è creato il sudore, e la lagrima, divenuto il sangue molle, e lo sparso assottigliato.

Quando, e in che modo incomincì l' uomo ad essere perfetto. Capitolo Ventesimo terzo.

ERaclito, e gli Stoici, che l' uomo incomincia esser perfetto d' intorno il secondo settenario, quando già il seme generante si lascia vedere, perchè anche gli alberi allora danno principio ad esser perfetti, che essi generano i semi. Conciosiachè prima siano rozzi, acerbi, e sterili. Dunque a quel tempo l' uomo è ridotto a perfezione.

Aristotile, d' intorno il secondo settennario egli conosce il bene dal male, ed è atto ad intenderlo. Vi sono

no alcuni, i quali vogliono, che l'uomo sia perfetto d'intorno il terzo settennario, quando egli può valersi delle proprie forze.

Quali sian le cagioni del sonno, e della morte. Capitolo Ventesimo quarto.

ALmeone dice, che nasce il sonno dal ritirarsi del sangue nel concorso delle vene; e dallo spargersi del medesimo, il vegliare; ma dal partirsi affatto, la morte.

Empedocle, il sonno dal raffreddarsi moderatamente il calor del sangue: la morte dal raffreddarsi assolutamente.

Diogene, se tutto il sangue sparso empirà le vene, e caccierà l'aria, che si trova in esse, dentro il petto, e il ventre sotto di lui, nasce il sonno, e se riscaldano le parti presso il core. E se tutta l'aria, che è dentro le vene, svanisce, si fa la morte.

Platone, e gli Stoici, che nasce il sonno dall'allentare dello spirito sensitivo, non dal rilasciarsi, come in terra; ma egli si raccoglie nello spazio fra le ciglia, cioè alla parte principale dell'anima. Perchè, quando lo spirito sensitivo si rilascia affatto, ne segue allora la morte.

Se il sonno appartenga all'anima, o al corpo. Capitolo Ventesimo quinto.

ARistotile, che il sonno in commune appartiene così all'anima, come al corpo. Perciocchè egli nasce dal vapore, che ascende dal petto al capo, e dal infrescamento del caldo del core per cagione del nutrimento, che gli è sotto. Ma la morte essere un raffreddar compiuto; la quale nondimeno si fa solamente nel corpo, non nell'anima, perche ella non muore.

Anassagora, che il sonno è opra del corpo; perchè questo affetto al corpo non all'anima s'appartiene; ma il separarsi anche dall'anima è morte.

Leucippo, che egli appartiene solamente al corpo; ma quando il calore del corpo animato si scema più del convenevole, rispetto la sottigliezza delle parti, allora segue

gue la morte: perchè questi affetti sono del corpo, non dell' anima.

Empedocle, che la morte è lo strazio di quelle cose, delle quali l'uomo è composto. Per la qual cosa la morte è comune così al corpo, come all'anima; ma il sonno è un svaporamento del fuoco interno.

In che maniera crescano le piante, e sono animate. Capitolo Ventesimo sesto.

PLatone, ed Empedocle, che anche le piante sono animate, e animali. La ragione di ciò è, che vibrano: che hanno dritti i rami: al potatore, quando li maneggia, non cedono, se non fa lor forza, e di nuovo, lasciati, ritornano nel primiero stato, di maniera crescendo, che anche vincono i pesi, i quali contrastano loro.

Aristotile, che sono animati, ma non animali. Che anche le cose animate hanno l'appetito, e oltre ciò il senso, e la ragione.

Gli Stoici, e gli Epicurei non vogliono, che abbiano anima. Perchè alcuni animali ci sono i quali hanno l'appetito, e la brama; e alcuni altri, che anche la ragione. Nondimeno le piante a un certo modo vengono da se stesse, non dalla virtù dell'anima.

Empedocle dice, che le piante prima di tutti gli animali nacquero dalla terra, innanzi che il Sole cominciasse a girarsi, e innanzi che il giorno fosse dalla notte separato, ed avesse conseguito dall'armonia del temperamento il riguardo, che hanno insieme la femmina, e 'l maschio; ma l'accrescimento loro nasce da dispensamento del calor interno della terra. E però esse sono parte della terra, siccome il parto, che giace nella matrice, è parte della matrice: ma i frutti nelle piante sono purgamenti di fuoco, e d'acqua, e quelle, a cui manca l'umore, al tempo dell'estate digeritolo, perdono le foglie; ma quelle, a cui egli abbonda, le mantengono; come si può vedere nel lauro, nell'olivo, e nella palma. La differenza de' succhi derivare dalla diversità delle parti, e dalla varietà delle cagioni; le quai differenze nondimeno vengono da essa rappresentate secondo la simiglianza della terra, che le nutre, come avvie-

ne

ne alle viti. Perciocchè elle non sono cagione dell' eccellenza del vino, ma piuttosto il nutrimento della terra, che le mantiene.

Del nutrire e crescere. Capitolo Ventesimo settimo.

EMpedocle, che gli animali si nutricano di quella sostanza, che loro è famigliare: crescono con l' aggiunta del calore: scemano, e muojono dal cessare dell' uno, e l' altro. Nondimeno gli uomini dell' età nostra a primi paragonati esser a guisa di bambini.

Onde viene l' appetito, e 'l piacere negli animali. Capitolo Ventesimo ottavo.

EMpedocle, gli appetiti negli animali nascono dal mancamento degli elementi, de' quali essi sono composti. I piaceri dall' umidità, e anche gli affetti de' pericoli, e altre cose di questa maniera. Oltre ciò i travagli ....

Da che nasce la febbre, e s' ella è male straniero. Capitolo Ventesimo nono.

ERasistrato diffinisce in questo modo la febre. Febre è movimento del sangue caduto ne' vasi, che ricevono il fiato, oltre il voler nostro. Perciocchè siccome il mare, quando d' altronde non viene commosso, è tranquillo; ma quando spira qualche vento impetuoso, allora contra sua voglia si turba tutto; così nel corpo, quando si turba il sangue, egli entra ne' vasi spiritali, e 'l corpo tutto acceso da lui, bolle. Stima anche l' istesso, che la febre sia un male, che d' altra cagione dipenda.

Diocle dice, che le cose, che si veggono, ci rappresentano avanti gli occhi quelle altre, che nel corpo sono nascoste. Nondimeno si vede, che la febre accompagna sempre le ferite, le enfiammagioni, e le posteme dell' anguinaglia.

Erofilo, che anche senza altra cagione precedente alcuni sogliono alle volte esser presi da febre.

Dell' esser sano, e infermo, e della vecchiezza.
Capitolo Trentesimo.

ALmeone vuole, che la conservatrice della sanità sia la virtù eguale dell' umido, del caldo, del secco, del freddo, dell'amaro, del dolce, e delle altre qualità rimanenti. E quando alcuna supera le altre, ella fa nascere la infermità. Perciocchè il dominio di ogn' una di queste qualsivoglia corrompe, ed è cagione di malattia, non solamente da se rispetto la soprabbondanza di caldo, o di freddo; ma eziandio per se rispetto la copia, e la carestia degli umori, e anche in alcuni per lo mancamento proporzionato delle qualità l'una con l' altra.

Diocle, che la maggior parte delle infermità nascono dalla sproporzione, degli elementi del corpo, e dalle qualità dell' aria.

Erasistrato, che le infermità vengono dal troppo cibo, dalla indigestione; e dalla corruzione; e la sanità dal vivere ordinato, e dall' astinenza.

Gli stoici sentono d'un sol volere, che la vecchiezza venga da mancamento di calore, Perchè coloro, li quali di maggior calore sono forniti, vengono più vecchi.

Asclepiade racconta, che gli Etiopi s' invecchiano per tempo ne' trenta anni; perchè essendo arsi dal Sole, bollono troppo. All' incontro in Brittania gli uomini vivere cento venti anni; perchè quei paesi sono freddi, e però conservano il calore ne' corpi. Ma i corpi degli Etiopi sono spugnosi, perchè dal Sole vengono rilasciati, e quelli de' Settentrionali ristretti, onde hanno più lunga vita.

CHE GLI STOICI dicono cose molto più strane, che non fanno i Poeti.

PIndaro fu ripreso, perchè fingesse Ceneo fuori d' ogni credenza con membra, che non potessero esser dal ferro penetrate e offese.

Di-

Dipoi senza ferita entrò sotterra,
Drittamente col piè percossa prima.

Nondimeno questo Lapita frà gli Stoici fabbricato di materia diamantina priva d' ogni sorte di dolore, non è sicuro dalle ferite nè dalle infermità, e dagli affanni, ma si stà, mentre è ferito, mentre si duole mentre s' affligge nella; ruina della patria, fra questi mali intrepido, senza dolore, invitto, inviolato. Il Ceneo di Pindaro da' colpi non viene offeso; nientedimeno il savio degli Stoici rinchiuso non è impedito: quando è gettato in un precipizio, non è violentato: caduto nella lotta, rimane invitto; circondato ne' ripari, non è assediato: venduto dagli inimici, è libero: non punto dissomigliante da quelle navi, le quali hanno queste iscrizioni: *Bon viaggio*, *Providenza conservatrice*. *Rimedio*. E nondimeno dalle fortune vengono battute, e sommerse. L' Iolao di Euripide di debole, e decrepito divenne con un certo voto all' improvviso giovane, e robusto a combattere: Ma il savio degli Stoici, che jeri si vidde odiosissimo, e pessimo, oggi è tramutato incontinente in un' uomo da bene; e di crespo, e pallido, come dice Eschilo:

Dal mal di lombi, e d' altre doglie tutto,
E dall' età senile travagliato.

Leggiadro, quasi a Dio simigliante, e bello. Minerva levò via ad Ulisse le rughe, la calvizie, e la difformità; acciocchè egli fosse di leggiadra vista. Il savio di costoro non essendo il corpo dalla vecchiezza abbandonato, anzi che or più gravandolo, e opprimendolo, quando per esempio sarà gobbo, senza denti, lusco; non è nè brutto, nè difforme, nè sozzo a vedere, che vien detto degli scarabei, i quali fuggono de' profumi, e vanno dietro alle cose puzzolenti; così conversando con persone le più sozze, e brutte del mondo, se per avventura dalla sapienza elle saranno tramutate in bellissima, e leggiadrissima forma, se ne guarda. Secondo il parere degli Stoici colui, che la mattina è un' uomo scellerato, la sera è ottimo. E quell' altro, che si mette a dormire stolto da poco, ingiusto ritroso, e (così Giove m' ami) servo, povero, e mendico; il giorno istesso, leva dal sonno divenuto Prencipe, ricco, beato, obbediente, giusto, forte, e il-

e illustre; non già, che abbia vestite di peli le guancie; o posta la lanuggine della gioventù in un fanciullo morbido, e delicato; ma perchè in un'animo tenero, e molle, e insieme dapoco, o leggiero abbia introdotto un' intelletto eccellente, una prudenza perfetta, una divina disposizione, una scienza inestimabile, e un' abito, che non sia mai per mutarsi; senza punto scemare della sua primiera malvagità; ma d' improviso (com'è a dire) divenendo qualche Eroe, o Genio, o qualche Iddio di fiera bestialissima, che era prima. Perciocchè è lecito a ciascuno, che dalla scuola Stoica ha ricevuto la virtù, dire:

Ciò, che vuoi, brama: il tutto acquisterai.

Fa gli uomini ricchi, Prencipi fortunati, felici, e senza bisogno di cosa alcuna, ma contenti di quello, che hanno; benchè non abbiano di patrimonio pur un denaro. Perchè le favole de' Poeti, conservando sempre un certo che di verisimile non lasciano mai, che Ercole si trovi privo delle cose necessarie; ma quasi da fonte così a lui, come a compagni, le fanno abbondare continuamente. Nondimeno colui, che ha conseguito la Stoica Amaltea, è divenuto ricco, benchè cerchi il viver d' altrui; è Prencipe, quantunque condotto a prezzo risolvi i sillogismi; possede ogni cosa egli solo, ancor che paghi pigione dell' albergo compri la farina, togliendo i danari ad usura, ovvero, dimandando a cui non ha. Veramente anche il Re d' Itaca và mendicando per desiderio di nascondere, chi egli si fosse; e però si fa quanto più può.

A' misero, e mendico simigliante.

Nondimeno, quegli, che è della setta Stoica intonando, e gridando: io solo son Re: io solo son ricco; bene spesso si vede alle porte altrui dicendo;

Vesti Ipponato, ho un freddo così grande,
Che dal tremar tutte le membra squasso.

Dell'

Dell' universale Signoria d' un solo, dello stato popolare, e dell' impero de' pochi.

QUando appunto io proponeva di portare al vostro giudicio quel ragionamento, che jeri ebbi con voi, non in sogno parve, ma in realtà, che la civile virtù a lode mia parlasse in questo modo:

Cotai d'or fondamenti
Ora hai gettati, con sacrati carmi.

Questo è discorso esortativo, e precettivo per via di certe divisioni, perciocchè all'Ateniese qual è novellamente introdotto nei pubblici maneggi, fà di mestieri prima essere esortato, poi ammaestrato; e deve colui, che fù gia persuaso, e mosso ad accettare il pubblico governo, apprendere in conseguenza quei precetti, dei quali servendosi potrà sicuramente, quanto può un'uomo giovare al popolo, e con onore bene, e giustamente ordinare le sue private cose. Or consideriamo quello, che ne conduce a quello, che segue, e pende da quello, che da noi già fù detto, cioè qual sia miglior forma di Repubblica*, perchè siccome l'uomo, che và cercando la miglior maniera del vivere, molte migliori se ne mette avanti, per eleggere l'ottima poscia; così anche a scegliere la più perfetta forma della Repubblica bisogna proporsi molte più perfette forme d'essa, le quali sono quasi la vita delle città, solo per cavarne la più perfetta in fine. Ciò verrà fatto all'uomo civile, s'egli di tutte quelle perfette forme, che si proporrà, ne formerà una da se compitissima; o quando questo non li succedesse, almeno eleggerà di loro quella, ch'estimerà simigliantissima alla da lui bramata di formare, e la preferirà sicuro a tutte l'altre.

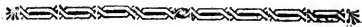
Ma siami lecito di parlare così. Questo nome Politica diverse cose importa. Significa la cittadinanza, che a qualcuno la Repubblica dona; cioè il privilegio che ad uno

fa

ta ella di poter valersi delle sue leggi tutte. Questo donativo fecero i Megaresi ad Alessandro, perchè a lui decretarono l'uso delle leggi loro. Di che Alessandro si rise, come di buffoneria. Ma quando poi seppe da loro, che da Ercole infuori, niuno se non egli mai ricevuto aveva cotale onore, cominciò a stimare il decreto loro importante, e di molta onorevolezza, poichè di rado il facevano, e per uomini rari, e a giudicarlo e ragionevole, e buono. Anche Politica si piglia per gli affari, che si prende un'uomo civile, e che governa Repubblica; e così noi pigliamo questo nome, quando diciamo di lodare la Politica di Pericle, o di Biante, cioè la loro occupazione nel bene adoprarsi per la Repubblica, e di vituperare la Politica d'Iperbole, e di Cleone, cioè le loro azioni al pubblico dannose. Alcuni sono, che nominano Politica l'operazione unica, illustre, fatta per beneficio pubblico, che toccò lo scopo del bene universale; qual è il presente de'danari a cittadini, la mutazione della guerra nella pace, e la promulgazione di qualche fruttuosa legge. Perchè quando noi diciamo che certi uomini hanno trattato la Politica, vogliamo in questo senso dire, ch' hanno fatto quello che al ben pubblico giova. Finalmente Politica si chiama la forma del pubblico governo. Laonde si danno tre Politiche, cioè tre forme di repubblica. L'una s'addimanda Monarchia, che è la Signoria universale d'un solo; l'altra Oligarchia, che è il dominio di pochi; la terza Democrazia, che è il governo del popolo. Erodoto nel terzo libro anche queste paragonò con altre, e vi trovò assolutissime forme. Onde quelle che o per eccesso d'esse, o per difetto nacquero, sono anzi vizj, e corruttele, che forme di Repubblica, e cagionano errori, siccome nel musical concento causano errore i principali canti, o tuoni troppo, o non bastevolmente alti. Queste tutte principali forme furono elette da potentissime genti. I Persiani vollero avere un regno di mera potestà non all'altrui giudicio sottoposta. Gli Spartani si pigliarono una libera Signoria di pochi Ottimati. Gli Ateniesi sciolsero un puro governo di popolo contenuto nelle loro leggi. Quando si fatte forme sono viziate, ne risulta uno stato di Repubblica depravato, e confuso; qual è, o la Tirannide, o la potestà di po-

pochi, o la licenza del popolo. Il che si scorge, qualora uno o ha ingenerata voglia di regnare di suo capriccio, non con giudizio vero; o qualora la possanza di pochi è dispregiata, e avvilita; o qualora per il dominio del popolo s' annulla l' ordine, e i magistrati delle città, l' equità delle leggi partorisce libertà smoderata: le quali cose tutte sono contrarie alla ragione. Adunque siccome un perito musico, che sà così artificiosamente usare, e leggiadramente maneggiare qualsivoglia istromento, che gli sia offerto, che secondo la sua condizione rende acconcia voce, per ubbidire al consiglio di Platone, metto da parte i Pettidi, le Sambuche, le Baldose, i Triquetri, e gli altri di varie voci stromenti, e loro antifone la cetra, e la lira: così l' uomo civile amministrerà bene una Oligarchia Laconica, quale fu quella, che istituì Licurgo, quando piacevolmente alla compagnia della amministrazione inviterà uomini a lui di dignità, e di potenza uguali. Egli anche ben s' accomoderà alla Democrazia, come ad un istrumento che diversi tien nervi, e varie corde alle volte se distenderà, alle volte rimetterà, e a tempo rallenterà, e a se trarrà le briglie, quando bisognerà resistere alla moltitudine. Ma se lui si dà l' elezzione di pigliare a sua voglia, quasi un musico istromento, una forma di Repubblica, seguendo l' autorità di Platone, altra non n' elegga fuor che la Monarchia. Perchè ella sola può sostenere ogni perfezzione e l' ozio, e in retto tuono l' altezza della virtù, senza punto piegare l' utilità per necessità, o per grazia. L' altre hanno questo, che colui, che impera, è quasi sotto impero, e potestà. Quello, che le governa, è governato. Cosa, che non ha la soda, e stabile forza della Monarchià. Onde spesso è costretto ad esclamare, e dire quello d'Eschilo, esclamato, e detto da Democrito Policrate quando ebbe perduto l' impero.

Tu mi creasti, e tu dai morte ancora.

Dell'

Dell' amor de' Padri verso i Figliuoli.

LA introduzione, che fecero i Greci de' Giudici stranieri, e di litigare negli altrui palazzi, nacque principalmente da questo, che non confidando alcuni nella giustizia de' proprj loro, bramarono, come cosa necessaria, di esser giudicati altrove. Non altrimenti anche certi filosofi sopra alcuni dubbj, che sono da loro diversamente interpretati, si rivolgono, quasi a città straniera, alla natura degli animali senza ragione, ed al giudicio de' loro affetti, e costumi, come sinceri, e leali, si contentano d' acquetarsi. Questa è forse colpa commune de' difetti umani; poichè quando discordiamo delle cose più importanti, e necessarie, cerchiamo ne' cavalli, ne' cani, e negli ucelli il modo, che dobbiamo tenere in maritarci, in far figliuoli, e in allevarli: e quasi la natura di noi altri non ne mostri segno alcuno, vogliamo vedere gli affetti, e costumi delle fiere, e col proprio testimonio nostro affermiamo, che la vita nostra nella conservazione delle cose di natura, e nel trattare delle nostre azioni, fin da' primi principj è disordinata, e confusa. Perciocchè nelle fiere la natura conserva le sue proprietà sincere, e pure; nientedimeno gli uomini (come s' usa far dell' oglio da' profumieri) mescolate dalla ragione, e dal costume con diverse opinioni, e giudicj d'ogni intorno raccolti, non le lascia semplici rimanere; ma le variain molti modi. Nè perciò dobbiamo maravigliarci, che la natura dagli animali senza ragione sia più, che da quelli, che hanno la ragione seguitata: perchè in questo anche le fiere vengono superate dalle piante: conciosiachè le piante essendo prive di virtù imaginativa, e d' appetito, cose, che traviano la natura dal suo sentiero, vengano, quasi da ceppi, tenute salde, e ferme, e fatte per un sol camino con la guida della natura andare innanzi. Le fiere sono prive della dolcezza, e dell' eccellenza di ragione, e similmente del desiderio di libertà; nondimeno hanno certe inclinazioni, e appetiti dalla ragione lontani, de' quali valendosi, van-

vanno vagando, nientedimeno per lo più non molto lungi; ma sopra la natura, come sopra un' ancora vengono fermati. Imperò, siccome il padrone con le redini, e col freno drizza l' asino: così nell' uomo la ragione, che 'l signoreggia, or questi trattenimenti, e cose nuove, ed or quegli altri ritrovando, ogni vestigio di natura occulta, e nasconde. Considera nel matrimonio, quale e quanta sopra le fiere sia la forza di natura. Primieramente non sanno, che cosa sia (come fanno quelli, che obbediscono le leggi di Licurgo, e di Solone) o vivere in verginità, ovvero maritarsi in vecchiezza: nè temono la infamia proposta a coloro, che rimangono senza prole: nè cercano di acquistar il diritto de' tre figliuoli, come fanno molti Romani, li quali si maritano, e attendono a figliuolare non per avere eredi: ma perchè cercano ereditare. Oltre di ciò la femina, e'l maschio si congiungono insieme non in ogni tempo; perciocchè non misurano la compagnia loro col piacere: ma col generare, e moltiplicare i figliuoli. E però in quella convenevole stagione dell' anno, nella quale spirano i venti fecondi; e alle pregne la temperatura dell' aria è proporzionata. Si mescola col maschio la femmina amabile, e mansueta; olendo le membra soavemente, e per ornamento particolare del corpo tutta allegra, e di rugiada, e pura erba pasciuta. Ma dopo che ella si sente gravida, si ritira modestamente, e non pensa ad alcun' altra cosa, che a portare, come si conviene, e conservarsi il parto. Quello, che facciano, egli è impossibile narrar con parole, come si deve: se non che tutte le operazioni loro fondate sopra l'amor de' figliuoli sono piene di providenza, di tolleranza, di continenza. Nientedimeno noi chiamiamo l' Ape savia, e celebriamo il biondo miele, adulandola per la dolcezza del miele, che ci rende un certo titillo, e non facciamo conto alcuno del sapere, e dell' arte degli altri animali da loro usata nel partorire, e nell' allevare. Eccoti l' Alcione, la quale subito pregna raccoglie le spine degli aghi marini (detti dai Greci *Baloyn*, e da noi Italiani Angusigole,) per fare il nido, e le tesse, e unisce insieme di maniera, che le riduce esteriormente in forma di una longa nassa da pescatore. E queste spine così tessute, e ristrette insieme con gran diligenza sottomette alle percosse dell' onde del ma-

mare: acciocchè l' opera battuta, e condensata, a poco a poco nella superficie divenga soda. A questo modo segue, che il nido malagevolmente nè con sassi, nè con ferro si può spezzare. Ma, cosa di maggior maraviglia, la bocca del nido è formata così proporzionatamente alla grandezza e alla forma dell' Alcione, che niun' altro animale maggiore, o minor vi può entrar dentro. Anzi (come affermano alcuni) nè anche il mare può penetrarvi, nè alcun' altra cosa per picciola che si sia. Fra tutti gli altri la Donnola pesce di mare forma dentro di se il parto vivo, e lascia uscire fuora i pesciolini, e pascersi, e di nuovo gli raccoglie dentro, offerendo loro le proprie viscere per riposo. L' Orsa fierissimo, e crudelissimo animale manda fuori i parti difformi, e rozzi: nondimeno adoprando la lingua, come istrumento, forma le lor membra di maniera, che non solamente par, che ella li abbia partoriti, ma anche fabricati. Il Leone d'Omero,

Quando fuor guida i tenerelli parti,
Dando nel cacciator, se mostra il tergo,
E abbassa il ciglio, e gli occhi orrendi chiude:

Non ti pare, che egli pensi, rispetto a figliuolini, di far tregua co' cacciatori? In somma l' amor paterno fa riuscire gli animali di arditi paurosi, e poco diligenti, e di golosi parchi. In questo modo l' uccello di Omero porta agli ucellini

Il cibo tutto ed egli riman senza:

E pasce i suoi parti con la propria fame; e quando l'esca s' avvicina al ventre, la ritorna insù, e la preme; acciocchè non la inghiotta inavertentemente.

Così fa il cane, stando agli infanti appresso,
Latra agli strani, ed a pugnar s' accinge:

Valendosi della tema, che ha dei figliuoli, in vece d'un' altro ardire. Le pernici, quando insieme con i perniciotti vengono cacciate, li lasciano volare, e fuggire innanzi. Fra tanto s' ingegnano col voltolarsi ivi presso di fare, che gli ucellatori tendano loro le reti: e oggimai essendo vicine ad esser prese, corrono un poco più oltre, e di nuovo si fermano, e danno speranza di tosto rimaner prese; fin che col pericolo proprio assicurano i figliuoli, e guidando gli uccellatori di lontano. Le Galline ci so-

no

no tutto il giorno avanti gli occhi, e vediamo, come governano i lor polli: poichè a questi aprono l'ali, e a quelli permettono, che montino loro sul dosso, e da ogni canto ricevendoli, e insieme facendosi sentire con voce piacevole, e piena d' allegrezza. I cani, e serpi, se temono di se stessi, fuggono: ma se dei lor parti, li difendono, e combattono sopra le loro forze. Crederemo noi, che abbia la natura creati affetti di tal maniera in questi animali, per provedere alla salute dei parti delle galline, dei cani, e delle orse; o pure piuttosto per rimproverare a noi altri, e pugnerci, quando crediamo, che questi a coloro, che seguono la natura, siano proposti, come esempj: a rozzi, come vergogna grandissima della inumanità; onde la sola natura dell' uomo viene ad esser ripresa, che da se volontariamente non ami i suoi, nè sappia senza fine di qualche utilità portare loro affezione? Perciocchè destò gran maraviglia di se medesimo colui, che disse nei Teatri:

Dall' uom, l' utile fa, ch' amato è l' uomo.

Per questa cagione secondo il parere d' Epicuro I padri sono affezionati a figliuoli; le madri a parti; e i figliuoli a padri. Non è dubbio, se fosse conceduta alle bestie la favella, e in un comune teatro si raunassero i cavalli, i buoi, i cani, e gli uccelli, e alcuno mutando il verso, dicesse, dai cani non essere avuti cari i loro cagnolini, per guadagno; nè dai cavalli i polledri, nè dagli uccelli i loro polli, ma per elezzione, e per natura; che si vederebbe negli affetti di tutti in universale questo esser vero, e detto ragionevolmente. Egli è pur una gran vergogna, giuro a Dio, che nelle bestie il generare dei figliuoli, i pesi dei parti, i dolori nel partorire, e l' allevare, siano cose graziose, e naturali: e nientedimeno negli uomini si veggano fatte a fin di usura, di mercede, e di pegno. E nondimeno questo non è vero; nè degno di essere creduto. Perchè la natura, siccome nelle piante selvaggie avviene, per esempio nelle labrusche, e nei caprifichi, e negli oleastri, volle certi principj crudi, e imperfetti dei frutti domestici manifestare; così negli animali privi di ragione pose un' amore della loro prole zoppo, senza mira del giusto, e senza altro fine, che di quanto ricerca la necessità.

Ma nell' uomo animale guernito di ragione, e civile, imprimendo il desiderio della giustizia, delle leggi, della religione, del fabbricare delle città, e del vivere in compagnia d' altri, piantò di queste cose certi semi illustri, e fecondi: l'affezzione, e l'amor de' figliuoli; seguendo in questo i primi principj, come quelli, che nella fabrica del corpo hanno questi particolari in loro. Perciocchè la natura essendo perfetta da ogni canto, inclinata a parti suoi, non soverchia, nè mancante, e (come dice Erasistrato) senza cosa alcuna, che vacilli, ovvero stia indarno; non si può dare ad intendere in parole, con che maestria abbia stabilite quelle cose, che appartengono al nascimento dell' uomo: e di leggiero non sarebbe convenevole spiegarle troppo sottilmente; poichè i nomi loro altrimenti, che con poca onestà, non si possono raccontare, quando vogliamo intendere in che modo, e come proporzionata si sia la legatura di quelle membra nel generare, nel portare il parto, nel partorire, e nel nutrire il nascimento del latte, e la maniera del somministrarlo, basti assai per manifestare la cura, e la provvidenza di lei. Perchè nelle femmine quel sangue, che agli usi necessarj è di soverchio, e per la debolezza, e strettezza degli spirti nella superficie spargendosi, le molesta, e l' annoja, non solamente suole ad altro tempo la natura, aprendo a questo effetto certi canali, e spiragli, con giri determinati di mese in mese purgar fuori, e sollevar il corpo loro, e nettarlo; ma eziandio apparecchiar l' utero a convenevole tempo acconcio, e bramoso, quasi terreno, che sia per ricevere l' aratro, e 'l seme. Ma poi che l' utero ha ricevuto seme generante, essendo gia poste le radici (perchè l' ombelico, è il primo, che nell' utero vien creato, come dice Democrito, quasi ancora, sopra la quale s' appoggia il parto contra ogni scossa, e quasi palo, o sostegno della creatura oggimai nata, e che s' aspetta) allora la natura chiude i meati di quelle purgazioni mensuali, e pigliando il sangue, che andava quà e là vagando, se ne vale in vece di nutrimento, e con esso umidisce il parto, il quale oggimai si unisce, e prende forma; finchè mosso da un' accrescimento d'un numero di giorni determinato, egli cerca altro luogo dove riposarsi, e onde nutrirsi. Dopo la natura più diligente

d' ogni

d'ogni altro, che sappia governare terreni, e adacquare, deviando il sangue, per valersene altrove secondo il bisogno, tiene apparecchiati certi spiragli, quasi fonti sotterranei, i quali ricevono l'umore, che abbonda, e ciò non indarno, e senza alterazione; ma con un piacevole caldo di spirito, e con molle asciugamento ricuocendolo, ristringendolo, e tramutandolo. Perchè le mammelle sono interiormente disposte in tal maniera, e acconcie, che'l latte non trapassa per esse, come per canali, senza ritegno; ma nella carne piena di fonti, e di piccioli spiragli derivando si porgano alla bocca del bambino come una conserva piacevole, e soave. Nondimeno alla generazione tutti questi istrumenti, e così fatti, tanti apparecchi, tanta diligenza, e tanti provedimenti non avrebbero giovato punto; se per natura non fosse nelle madri stata scolpita una inclinazione d'amare i figliuoli, e averne cura.

Perchè nulla che spiri, o strisci in terra,
Così misero al mondo è, come l'uomo.

Il che intendendosi del bambino di nuovo nato, è vero. Perciocchè non ci è cosa alcuna tanto imperfetta, abbandonata, nuda, difforme, o sozza quanto l'uomo, se il miri subito dipoi partorito, come quello, a cui solo quasi non volle dar la natura, che uscisse netto al mondo; ma tutto lordo di sangue, circondato di materia, e piuttosto rappresentante un'ucciso, che un nato, non può essere toccato da alcuno, levato, baciato, e preso in braccio, se non da chi per natura è dato di amarlo. Quindi avviene, che agli altri animali fabbricò le mammelle di sotto al ventre, e alle donne più in alto nel petto; acciocchè potessero più agevolmente accarezzare il bambino, e abbracciarlo; perchè il fine del partorire, e dell'allevare nel guadagno non è riposto, ma nell'amore. Considera quanto dico ne' primi tempi, quando avvenne, che le prime partorirono, e i primi viddero nato il bambino, costoro non erano da legge alcuna violentati ad allevare i figliuoli, nè dà speranza d'essere guiderdonati, o ringraziati de' nutrimenti, che avevano prestato loro. Anzi piuttosto ricordandosi dei travagli, e pericoli sofferti, dovevano le madri odiare, e perseguitare i figliuoli.

Quando il dolor del parto, e le fatiche,

Ar-

Armi fiere, e pungenti, aprono il ventre
E quando le figliuole di Giunone
Pitia molti mali portan seco.

Queste cose vien detto, che non furono scritte da Omero; ma da qualche imitatrice d'Omero, la quale avendo partorito, o essendo tuttavia su il partorire, sentisse dolori così acerbi, e acuti. Nondimeno da naturale amore ella si piega, e guida. Ancora tutta calda da' dolori, e da' tormenti fracassata, e tremante, non si scorda del bambino, ovvero il fugge; ma si gira verso di lui, l'accarezza, e l'abbraccia, e il bacia, veramente senza speranza alcuna di piacere, o di guadagno; ma con gran sudore, e travaglio il tiene involto nelle fascie, caldo, ed asciutto; e nuove fatiche ad altre fatiche aggiungendo, fa di notte giorno. E con che sorte di mercede, ovvero di avvanzo nell' avvenire, poi che nè anche allora nulla ne può sperare? Perchè la speranza non altrimenti è incerta di quel, che è lunga. Colui, che pianta la vite nell'equinozio vernale, e la governa; in quello dell' autunno ne spicca l'uve. Quell'altro, che nell'Occaso delle Vergilie semina il fromento, lo miete nell' orto delle medesime. I parti de' buoi, de' cavalli, e degli uccelli subito nati sono buoni da qualcosa. Ma ad allevare gli uomini la fatica è grande, tardo l'accrescimento, la virtù posta così di lontano, che per lo più muojono prima i padri, che i figliuoli si mostrino virtuosi. Neocle non vidde la vittoria a Salamina di Temistocle; nè Milziade le imprese di Cimone ed Eurimedonte; nè Pericle fu sentito da Santippo ad orar in pubblico; nè Platone da Aristone a filosofare; nè le vittorie di Euripide, e di Sofocle da' Padri loro. Ben li udirono a balbettare, e a tentare di snodar la lingua; e viddero il loro disordinato mangiare, e bere, e gli amori, che offendevano altrui; di maniera, che vien celebrato questo verso di Eveno:

Sempre è cagion di doglie il figlio al padre.

E nientedimeno per questo di allevare i figliuoli non si rimangono, e quei padri principalmente, che di loro non hanno bisogno. Perciocchè è cosa degna di riso credere, che gli uomini ricchi sacrifichino per allegrezza nel nascimento dei lor figliuoli, per avere da chi debbano esser nutriti, e se-

e sepolti. Se non forse per Ercole rispetto la carestia degli eredi allevarono i figliuoli; perchè è cosa difficile ritrovare alcuno, che non voglia accettare la eredità altrui. Non è tanto il numero dell' arena, ovvero della polve, o delle penne degli uccelli, quanto di coloro, che bramano ereditare. Danao ebbe cinquanta figliuole. Se egli non avesse avuto discendenti; di leggiero avrebbe trovato maggior numero di eredi: benchè in diversa maniera. Perchè i figliuoli per la eredità non si sentono obbligati a padri, nè per cagione di quella l' osservano, e riveriscono; quasi la eredità venga lor di ragione. Ma si sentono le voci degli strani d' intorno colui, che non ha figliuoli, simiglianti a questo motto d' un Comico:

Egli entra, o là oggimai porta li seggi,
Vora, tracanna, ch' egli ha de' Trioboli.

Nondimeno quello, che disse Euripide:

L' uomo acquista gli amici col danaro,
E da per tutto si fa larga strada.

Non è vero assolutamente: ma in quelli che sono senza figliuoli. Questi da' ricchi sono invitati a banchetto, da' Principi accarezzati, e dagli oratori difesi senza mercede alcuna.

Può il ricco assai, che non sa aver erede.

Dunque coloro, che avevano un gran numero d' amici, e da diversi erano tenuti in pregio, da un solo figliuolo, che nacque loro, furono spogliati di amici, e di possanza. Per la qual cosa non giovano punto i figliuoli a far gli uomini grandi: ma tutto si deve alla natura non altrimenti, che nelle fiere, anche negli uomini; poichè e queste, e molte altre cose vengono, siccome i semi posti negli orti, dalle spine, e dalle vepri nascenti, mandati a male. Diremo forse, che per natura anche l' uomo non ami se stesso; perchè alcuni si sono uccisi, e precipitati per se medesimi? anche Edipo.

Si cavò gli occhi nel partir di casa.

Ed Egesia col suo ragionamento persuase a molti, che l' ascoltavano, a doversi da se stessi ammazzare.

Sono diversi i casi del destino.

Niente dimeno così questi, come quelli, sono infermità, e affetti dell' animo; i quali traviano l' uomo dalla propria na-

natura, e lo fanno testimonio contra se medesimo. Perchè, se la scroffa, o la cagna straccerà il parto di lei nato, rimangono attoniti, e pieni di spavento; sacrificano agli Dei, acciocchè tengano le avversità da loro lontane, ed hanno questo per un prodigio; perchè da natura è dato ad ogni animale amare i suoi parti, e nutrirli, non ucciderli. Nondimeno siccome ne' metalli l'oro benchè sia mescolato, e coperto da molta quantità di terra, si vede lampeggiar fuori; così la natura nelle azioni, e negli affetti di vizio colmi, fa risplender l' amore verso i figliuoli. Mossi da questa cagione i poveri non allevano i figliuoli loro; conciosiachè temano, che nutriti con minor diligenza di quello, che si conviene, riescano rozzi, dapoco, e privi d'ogni bene. Perchè non vogliono lasciare la povertà, essendo ella creduta da loro l'estremo di tutti i mali, come infermità intollerabile, e grande a loro figliuoli.

Se gli Animali bruti partecipano a qualche modo di ragione.

ULISSE, CIRCE, E GRILLO.

ULISSE.

PAre a me certo, Circe, di saper già tutto questo, e di avermene a ricordare anche sempre: ma io vorrei volontieri intendere ora, se quì tra questi, che hai tu di uomini fatti leoni, e lupi, vi siano anche alcuni altri Greci CIR. Ce ne sono molti, Ulisse mio dolce, ma a che effetto il dimandi? ULIS. Perchè mi terrò frà Greci gloriosissimo, se essendomi dalla tua cortesia resi questi compagni potrò con molti prieghi ottenere, che vogli anche fare tutti quegli altri ritornare nella forma umana: perchè mi pesa forte di vederli invecchiare a quel modo contra natura mutati in corpi di fiere, e vivere così misera, e disonoratamente. CIR. Costui è un matto, e con la sua ambizione cerca di nuocere non solo a se, e ai compagni

suoi;

suoi; ma di render miseri anche gli altri tutti, che non hanno a fare nulla seco. ULIS. Questo è un nuovo parlare, o Circe, ch' io sento, e mi farai di certo diventar bruto, come ogni uno di questi, s' io crederò, che il farsi di fiera uomo, sia una calamità, e una miseria. CIR. Quasi, che non abbi poco avanti fatto peggio di questo che ora tu dici, quando lasciando di viver meco senza mai morire, nè invecchiare, ti mostrasti così ansioso di andartene, e per tanti pericoli, alla tua donna mortale, e già come io credo, vecchia, mostrando assai più chiaro, che ora non fai, che per andar dietro ad un vano bene, o ad un simulacro di bene piuttosto, lasci di abbracciare il vero bene, che ti vedi avanti. ULIS. Sia pure, o Circe, come tu dici, che giova tante volte contendere d' una medesima cosa? donami, s' egli ti piace, questi Greci, toglien-doli prima da questa miseria, dove si ritrovano. CIR. Nol farò per Ecate così alla cieca, nè senza molta ragione; percioccbè non sono costoro persone volgari, e vili, come tu forse pensi: và pure, dimanda prima ad essi un poco, se vogliono ritornare ad essere uomini; e se dicessero di nò, persuadeglielo pur tu, o generoso Ulisse, con la tua tanta eloquenza, che non persuadendoglielo, anzi vincendo essi all' incontro te con ragioni efficacissime, restati dall' impresa, senza più richiedermene: basti solo di conoscere, che la tua dimanda era e per te, e per gli tuoi compagni pessima. ULIS. A che mi beffi a questa guisa, o Circe? come potranno costoro parlar nè intendermi, mentre saranno asini, o porci, o leoni? CIR. Stà saldo un poco, che io li farò e intendere, e parlare teco, anzi bastiti, che un solo parli, e risponda per tutti, ragiona un poco con questo. ULIS. Come si chiama egli? o chi fù egli essendo uomo al mondo. CIR. Che ha a fare questo con l' aver a disputar seco, pur se vuoi chiamalo Grillo, e vi dò luogo, e vado via acciocchè non paja, che egli in grazia mia abbia a parlare altrimenti che come ha in cuore. GRIL. Ben venga Ulisse ULIS. Ben trovato Grillo. GRIL. Che vorresti da me? ULIS. Io sò, che voi siete nati uomini. e però mi rincresce forte di tutti voi; ma de' Greci specialmente, che con esso voi in cotesta miseria si trovano: per il che poco avanti pregava molto Circe, che avesse

voluto restituir nell' antica umana forma qualunque di voi l' avesse volentieri accettato: perchè se ne fosse potuto poi ritornare meco nella patria sua. GRIL. Taci Ulisse di grazia, nè far motto più di tal cosa, perciocchè tutti noi ci facciamo beffe di te, che vantandoti di essere più di tutti gli uomini eloquente e savio, senza penetrare ben la cosa, abbi temuto di esser mutato di peggio in meglio: perciocchè, come i fanciulli abborriscono le medicine, e fuggono i colpi de' maestri, dai quali potrebbero nondimeno di infermi diventare sani, e d' ignoranti dotti; così temesti tu di diventare di uno, un' altro, e insino ad ora temi anche, che restando con Circe, non ti faccia ella, o porco, o lupo; e quel che è peggio, vieni ora a persuadere a noi, che viviamo felicissimamente, che lasciando questi beni, e lei, che ci gli dà, vogliamo ritornare all' essere dell' uomo, che è il più infelice animale che ci viva: per venirne poi teco a rinavigare il mare. ULIS. A me pare o Grillo, che tu non abbi solo perduto l' aspetto umano, ma il cervello anche insieme, e che quella bevanda che ti diede Circe, quando ti mutò in cotesta forma, ti riempisse di fantasie troppo absurde, e disutili, eccetto se non ti avesse con le lusinghe invescato l' uso, e il piacere che in cotesto corpo tu senti. GRIL. Niuna di queste cose, che tu dici, è vera o Re di Itaca. Ma se tu vuoi meco disputare prima di villaneggiarmi, e pungermi: io che ho l' una vita e l' altra assai ben provata, mi credo tosto persuaderti, che questa ci debba essere assai più, che la vostra, cara. ULIS. Questo desidererei io assai volontieri di intendere. GRIL. Ed io di dirloti. Ma cominciamo dalle virtù; delle quali fate voi tanto conto, e ve ne gloriate, quasi, che siate molto a' bruti superiori e di giustizia, e di fortezza, e di prudenza, e di tutte le altre virtù somigliantemente. Vorrei io dunque intendere da te, che sei più savio di tutti gli altri, se quello che io ora dirò, è egli vero o nò; io ti ho poco avanti sentito ragionare con Circe, e dirle d'una certa contrada di Ciclopi, che per la bontà sola del terreno, non essendo nè arata, nè coltivata da per se produce quasi ogni sorte di vettovaglie. Or questo terreno non lo lodi tu più di quello della tua montuosa Itaca, pascolo di

di capre, che coltivata con molte fatiche e grandi, appena produce poi alcune cose piccole, e di poco momento? Ma come potresti tu rispondere la verità, stringendoti forte da un lato l'amore della patria tua? ULIS. Bisogna confessare sempre il vero; io amo più la mia patria, e il suo terreno, ma lodo più quel de' Ciclopi. GRIL. Dalle parole dunque d'un savissimo uomo io ne cavo, che alcune cose si debbano approvare, e lodare, alcune altre eleggere, e amare, onde io mi credo, che il medesimo risponderesti dell' anima, perciocchè ella è una cosa istessa col terreno, inquanto che quell' anima anche è migliore, che senza molta fatica da per se produce la virtù. ULIS. Sia questo anche come tu dici. GRIL. Tu concedi dunque, che l'anima de' bruti sia naturalmente più atta, e più perfetta, per generar la virtù; perchè senza precetti, o dottrina; alla guisa, che fa la terra, senza essere nè arata, nè coltivata altrimente, produce, e nutrisce la conveniente, e naturale virtù in ciascuno. ULIS. E quale è questa virtù, o Grillo, che si ritrova ne' bruti? GRIL. Quale? maggiore, che negli uomini savj. Or considera prima, se vuoi, la fortezza, della quale tu tanto ti vanti, nè ti arrossisci, o vergogni, quando sei chiamato audace, e distruggitore delle città, tu con le tue frodi hai ingannato, e vinto gli uomini di generoso, e schietto animo, che non sapevano nè ingannare, nè mentire, ed hai alla tua astuzia e frode dato il nome di virtù, che è così da ogni vizio lontana; laddove le fiere contendendo fra se stesse, o pure con voi, non usano inganno alcuno; ma alla aperta fidandosi nelle proprie forze, mostrano il loro valore, e si difendono; ne sono elle come gli uomini, sottoposte alle leggi, ne temono di essere punite, se fuggono, onde naturalmente si sforzano di non essere vinte combattendo insino al fine, e mantenendosi invitte, perciocchè non si lasciano facilmente prendere, e domare, che elle si fanno piuttosto alle volte ammazzare nella battaglia, e nel morir istesso si vede, che una certa forza, e ira insieme separata dal resto del corpo, resiste, e fa ogni sforzo di non restar vinto, insino a tanto, che a guisa d'un fuoco, si estingue e smorza del tutto, nè si vede in loro pregare, o chiedere mercede, nè che l'uno si

lei, e per le tue robbe: e pur questa è donna Spartana; che bisogna dunque ragionare delle femmine della Caria, e della Meonia? Da tutte queste cose dunque puoi vedere chiaro, che gli uomini non hanno naturalmente fortezza; perchè l' avrebbero anche parimenti le donne. Voi non di vostra buona voglia, ma sforzati dalle leggi, e da' costumi, anzi temendo di biasmo, e servi delle opinioni vane, e stolte, vi essercitate alle volte nella fortezza, e vi esponete a' pericoli, e alle fatiche, non perchè abbiate tanto ardire d' incontrarli; ma perchè temete di peggio: perciocchè, come quello dei compagni tuoi, che levandosi primo su toglie volentieri il più facile e leggiero remo in mano, lo fà, temendo, che non gli tocchi il più grave, così chi si lascia battere, lo fà, dubitando di non esser ferito, e chi si vendica del nemico, nol fa per altro, che per fuggir s' egli può, la morte, o qualche grave inconveniente, onde non si devono costoro giudicare magnanimi, ma piuttosto timidi, e a questo modo solete voi chiamare fortezza, la paura accompagnata con la prudenza, e la tema, che sà bene evitare i pericoli, chiamate audacia. Che se voi credete avvanzare i bruti di fortezza, ditemi un poco, perchè i Poeti vostri chiamano simili ai lupi, ai leoni, o ai porci, quegli uomini, che valorosamente combattono? e pure non chiamarono mai il leone, o il porco simile all' uomo? Questo non è già per altro, se non perchè come sogliono chiamare i destri, e leggieri, simili ai venti, e i belli, e aggraziati simili agli Dei, avanzando con questa somiglianza la verità, così nella fortezza degli uomini valorosi, tolgono le somiglianze di animali più potenti di loro; di che non è altro cagione, se non che l' impeto dell' animo è come un compimento della fortezza; col quale schietto, e puro si muovono le fiere a combattere; laddove in voi uomini è confuso con la ragione, appunto, come è il vino con l' acqua, onde viene l' uomo a restar stupido, e attonito nei pericoli, e lasciane passare via ogni occasione buona, per i rispetti, che lo ritardano, e frenano: anzi (che è peggio) sono alcuni di voi, che vogliono non solo, che non s' aguzzi nelle battaglie l' impeto dell' anima; ma che si tolga del tutto via, e vi si vada sopra, e pensatamente; il che in quanto al guardarsi ebbe detto; in quanto alla

la fortezza, e al vendicarsi, che si può dire peggio, nè più da stolto? Ora come può parere altro, che pazzia riprendere voi la natura, che non abbia dati nè puntelli acuti, nè denti aguzzi, e taglienti, nè unghie adunche a corpi vostri, e pure voi soli siete, che togliete da voi stessi, e spezzate le armi poderose dell' anima, che ella vi ha date? ULIS. O il buon Grillo; mi pare, che tu dovevi essere eccellente Oratore nel mondo, poichè ora dalla mandra sai così bene, e acconciamente dire; ma perchè non hai seguito anche appresso della temperanza? GRIL. Perchè mi credeva, che tu volessi prima confutare queste cose, che io ho ora ragionato della fortezza; ma tu forse (come io penso) desideri forze d' intendere della temperanza; perchè ti vanti di avere una così continente donna per moglie; e ti pare di avere mostro un gran segno di continenza, rifiutando per tua moglie la bella Circe; ma nè in questo ne anche siete più continenti delle fiere; perchè nè anche esse desiderano di congiungersi con gli Dei, nè con animali di se migliori: i loro piaceri soli, e i loro soavi amori con gli animali della specie loro: perilche non è maraviglia alcuna, se come il becco Nendesio nell' Egitto rinchiuso con molte donne belle, non si voltò loro mai: ma s' accostò più volentieri con le capre; così tu anche essendo solito di fondar i tuoi piaceri nelle donne, come uomo mortale, non hai voluto giacerti con una Dea: nè bisogna medesimamente far le maraviglie della continenza della tua Penelope; perchè ella è in ciò da mille cornacchie derisa: ogn' una delle quali, morto il marito, non vive poco, anzi ella stà nove età dell' uomo vedova; la tua bella Penelope dunque nove volte è da ogni cornacchia nella gloria della continenza avanzata. Ma poichè tu ti sei accorto, che io sono Oratore; orsù togliamo per ordine il ragionamento: e prima vediamo, che cosa è temperanza, appresso facciamo una generale divisione delle cupidità. La temperanza dunque non è altro, che un restringimento, e disposizione degli affetti, che scaccia via gli affetti stranieri, e soverchi dal cuore, e vi ricetta secondo il tempo i necessarj, e naturali. Le cupidità poi, chi non vede, che sono di molte sorti? il bere è appetito naturale, e necessario; l' appetito del congiungimento carnale, che naturalmente

te nasce, perchè può l'uomo starne senza, si deve ben chiamare naturale, ma non necessario; una terza maniera poi di appetiti nè naturali, nè necessarj; ma confusa di cose straniere, che nasce in voi da una sciocca opinione, per non sapere quello che è buono discernere; poco meno, che con la calca di loro non estingua, e celi in voi tutti gli appetiti naturali. Perciocchè non si porta altrimente dentro di voi, che come farebbe una gran squadra di soldati stranieri, che entrati in una città, cercassero di fare a' proprj cittadini violenza: laddove le fiere non danno alcun luogo alle cupidità, che vengono loro estrinsecamente nel cuore. Nel vivere medesimamente fuggendo ogni gloria vana, non appetiscono cose isquisite, e golose; ma fanno ogni sforzo di essere continenti, o piuttosto disporre bene, e secondo l'ordine della natura quelle poche cupidità, che sono necessarie in loro; e discacciare via le straniere, e non necessarie. Io ancora un tempo non meno che ti facci tu ora; stava attonito mirando l'oro, che mi parea la più preziosa cosa del mondo: mi piacevano anche sommamente l'argento, e l'avorio; e chi n'avesse avuta gran copia di queste cose, io il riputava beato, e amico degli Dei; o che egli fosse stato di Frigia, o di Caria, o pur più vile di Dolone, o più infelice di Priamo, e a questo modo pendendo sempre dalle cupidità, non gustava mai piacere nella vita, che ve ne sogliono pure esser tanti; nè per altro, se non perchè mi pareva essere privo di quelle cose, che io reputava sommi beni: e mi ricordo, che vedendoti già una volta in Creta con un prezioso mantello in spalla, non seppi mai drizzare l'animo alla prudenza, e alla virtù tua; ma tenea solo gli occhi intentissimi alla ricca, e ben lavorata veste, che avevi in dosso; la quale non mi vedea mai sazio di riguardare minutamente; perciocchè insino al bottone dell'oro, che vi era, quasi fatto col torno, vagamente mi dilettava: e ti veniva io dietro stupefatto, e attonito, come un innamorata donna. ora sciolto da questi sciocchi appetiti, e da queste false opinioni, così faccio poco conto, e calpesto l'oro, e l'argento; come faccio di tutte le altre pietre, e involto in un ben cupo fango, e molle, mi riposo più soavemente,

e con

e con più piacere, che non fai tu su i ricchi tapeti, e i preziosi tuoi letti: perciocchè negli animi nostri non si ritrova cupidità alcuna di quelle, che sogliono estrinsecamente nascere; ma le necessarie solamente. E in quelle, che sono naturali, e non necessarie, non ci fondiamo noi disordinatamente, e senza vedercene mai sazj; e perchè tu meglio intendi, ragionamone alquanto più a lungo: il piacere, che si ha delle cose odorifere, oltre una semplice utilità, che se ne cava; apporta anche con l'uso una certa cognizione del cibo, benchè la lingua sia propriamente quella, che giudica del sapore soave, dell'agro, dell'austero; e per mezzo di lei che il discerne, tolgono i sapori insieme una certa conveniente mistura. Or perchè il nostro sentimento dell'odorare discerne ottimamente col fiutare solo tutti i sapori, assai meglio che non fanno col gustarli quelli, che fanno le credenze a Prencipi; non ci accostiamo noi se non con quelle cose, che ci fa proprie la natura, lasciando via tutte le altre, che ci potrebbero alterare il gusto: anzi quando vi ha qualche cosa di male, ce ne accorgiamo, e la fuggiamo prima, che ci abbia a nuocere: nè ci curiamo punto di tutte le altre cose; come fate voi di tanti odori, cinnamomi, de' nardi, de' calami aromatici dell'Arabia; che con tanta arte li mescolate insieme, per odorarli, o per mangiarli, il che non è già altro, che una voluttà effeminata, fanciullesca, comprata ancora con molti danari, e che non solamente invesca, e corrompe gli animi donneschi tutti, ma la maggior parte anche degli uomini; in modo, che non si sanno andare a giacere con le donne loro, se non gli vengono odorifere, e profumate a letto, e pur le scrofe, e le capre, e tutte le altre femmine di ogni sorte di fiere, non con altri odori, che co' proprj delle rugiadose erbette, tirano a se, e al loro congiungimento, i maschi delle proprie specie, senza usar fuchi nè inganni, nè incanti, per recarli alla benevolenza di loro: nè i maschi all' incontro comprano a prezzo, nè con prieghi, nè con fatica o pure con la servitù, il congiungersi con esse loro: anzi e senza inganni, e senza mercede, quando il tempo il richiede, si giungono amorevolmente insieme, e passata quella stagione dell'anno, che a questo atto li desta, e spin-

e spinge; come desta anche al germinare le piante; si estingue tosto ogni lascivia loro, nè dopo che la femmina è gravida, va dietro al maschio, come nè anche il maschio va più sollecitando la femmina. Or vedi in quanto poco onore, e che poco conto facciamo noi delle voluttà; che ci poniamo tutti del tutto in potere della natura: onde insino a questi tempi non s'è mai veduto, che tra le fiere si sia maschio con maschio, nè femmina con femmina carnalmente giunta, laddove la vostra specie se ne sono ritrovati, e veduti molti, e di quelli, che sono stati riputati eccellenti; per non parlare delle genti volgari. Agamennone passò in Beozia, solo per ritrovare Argeo, che gli era fuggito dalle mani; e fingendo iscuse di venti, e di mare tempestoso, si appartò nella palude Copadia, per estinguere ivi le fiamme dell'amore, che l'abbruciavano. Ercole medesimamente, per seguire il suo giovanetto vago lasciò, e tradì gli Argonauti co' quali si ritrovava. Or non scrisse egli un certo de' vostri nella volta pel Tempio d'Apollo, IL BIONDO ACHILLE, essendo già Achille divenuto padre? le quai parole insino ad oggi intendo che vi si veggono scritte: e pur se un gallo si vedesse sopra un'altro gallo montare; ancor che non si ritrovasse gallina al mondo si farebbe abbruciar tosto vivo, per ordine di qualche aruspice o indovino, che chiamerebbe quello atto scelleratissimo, e nefandissimo. Bisogna dunque, che gli uomini istessi confessino, che nelle fiere si trova maggiore che negli uomini la temperanza, e che per voluttà non trapassano o rompono le leggi della natura; laddove la vostra sfrenata libidine, come che la legge la freni, non la può nondimeno la natura rattener entro i suoi termini, che a guisa d'un torrente, spinta dagli affetti non generi spesso nelle pratiche veneree gran confusione, e dispetti alla natura: perciocchè si sono ritrovati uomini che si sono ingegnati di congiungersi con capre, con cavalle, con scrofe, e donne medesimamente, che sono impazzite, per giacersi con animali bruti maschi; onde ne sono poi nati i Minotauri, gli Epigani, e come io penso, le Sfingi anco, e i Centauri. Il cane è spinto alle volte dalla fame a mangiare carne umana; come anche qualche uccello: ma niuna fiera cercò mai di congiun-

gersi carnalmente con l'uomo: e pur gli uomini così in questo disonestissimo, e sporchissimo atto, come per altre lor voluttà, hanno mal trattate le fiere. Or in queste cupidità naturali tu vedi bene quanto vi siano gli uomini cattivi, e come vi si portino incontinentemente. Vediamo un poco, nelle cupidità necessarie quanto voi siate anche dalle fiere avanzati, le quali fiere nel mangiare, e nel bere, se vi è cosa soave, la vogliono sempre in certe utilità; laddove voi al contrario mirando più al piacere, che alla natura de' cibi, ne venite a cader spesso in lunghe e strane infermità, che non nascono già da altro, che da troppa replezione, facendovi i corpi gonfii di varie, e dannose ventosità. A tutti gli animali ha la natura dato un solo cibo loro conveniente, ad altri l'erba, ad altri la radice, o il frutto, e quelle fiere, che mangiano la carne, non gustano altro, nè tolgono agli animali più imperfetti i cibi loro; perchè il leone lascia pascere il cervo, nè gli toglie l'erba, come fa anche il lupo alla pecora; l'uomo solo tutte le cose vuole, a tutte le cose il piacere, e la gola il tira: non lascia cosa, che non gusti, e quasi non ancora conosca il suo proprio cibo, egli solo fra tutti gli animali tutte le cose divora e tracanna; egli mangia senza alcuna necessità la carne, avendo tante biade, e tanti frutti degli alberi, che la terra così copiosamente, e senza molta fatica li porge; ma non è per altro, che per vezzi, e per la troppa sazietà delle cose necessarie, si volge a diventare più crudele, e più fiero, che alcuna fiera, in uccidere tanti innocenti animali, per soddisfare alla gola. Il nibio, il lupo e 'l dragone hanno per proprio cibo la carne, e 'l sangue; all'huomo ogn' altra cosa è più conveniente cibo. Le fiere rapaci lasciano molti animali stare in pace, e sopra alcuni solamente, per la necessità del vivere, si lanciano; ma l'uomo con tutti è crudele, è non uccello nell'aria, non pesce in mare, nè altro animale terrestre, che non gli si vegga in tavola, taccio di tanti saporetti, che fate nelle vostre vivande: poichè la natura delle fiere tutte queste arti vane, e disutili abborrisce, e solo quelle ama, che la natura necessariamente lor dà, senza bisognare nè comprarle, nè cercarle altronde, nè andarle con tanta solerzia d'ingegno imparando. Dicono che gli Egizzj sono medici: or

le

le fiere non sono anche esse tutte dotte, non solo nel medicare; ma conoscere anche quello, che giova loro, e per il vivere, e per il conservare, e accrescere le loro forze? e tanto ha ciascuna conoscimento, e umanità, quanto la natura di ciascuna ricerca; perciocchè dove noi imparammo mai di andare, quando siamo infermi, a cercare ne' fiumi i granchi per la salute nostra? Chi ha insegnato alle testudini, dopo che hanno mangiato la vipera, di andare a gustare l' origano? Chi ha mostro alle capre di Candia ferite dalle saette, di porsi il dittamo in bocca, perchè li salti tosto il ferro dal corpo? Se tu dici, che la natura sia ottimo maestro di tutti questi animali; certo che tu rechi ad un eccellentissimo e savissimo principio la prudenza delle fiere; la quale se tu non vorrai chiamare nè prudenza, nè ragione; pensa un poco a che modo tu le abbi a dare un più bello, e più onorato nome, come pare, che in effetto più maravigliosa forza dimostri; la quale natura delle fiere non è ella grossolana, nè ignorante, ma da per se stessa più tosto, dotta, e perfetta, e non perchè non possa, anzi perchè ha naturalmente il compimento della virtù, si cura poco del vostro tanto desiderio d'imparare, e sapere. Quante fiere sono dagli uomini per loro delizie in varj esercizj poste; tutte, ancorchè fuora d' ogni loro naturale uso, per la eccellente solerzia dell' ingegno, apprendono tosto ciò, che loro si mostra. E tacendo i cani, che imparano così bene di trovare la pista d' una caccia; e i cavalli; che apprendono di movere i piedi, come a misura, nel caminare, or non veggiamo noi i corvi parlare, e i cagnoletti saltare per dentro un cerchio, e i cavalli medesimamente, e i buoi sedere, e saltare ne' Teatri, e rizzarsi anche (che pare un miracolo) sulle punte de' piedi; che a gran pena può l' uomo istesso farlo? e si ricordano così bene di fare quello, che loro s' insegna, che fanno altrui maraviglia. Dal che si può facilmente vedere quanto siano le fiere docili: e atte ad apprendere, e se non credi, che noi appariamo le arti, intendi, come noi anche le insegnamo, e facciamo l' officio di maestri. Or le pernici non insegnano a' figliuoli loro di nascondersi a questo modo fuggendo, cioè che si pongano a giacere roversi a terra, e tengansi sopra tutti? non vedi medesimamente come le cicogne insegnano su' tetti di volare a'

 figliuo-

figliuoli loro, che non hanno ardire di lasciarsi nell' aria sull' ale? i rusignoli insegnano a loro figliuoli di cantare, e quando vengono piccioli da' nidi in mano degli uomini, non imparano mai di cantare così bene; come quelli, che hanno troppo presto perduto il loro buon maestro. Ed io da che mi trovo in questo corpo, nel quale tu mi vedi; mi maraviglio assai di quelli miei antichi maestri, che con tanti ragionamenti mi solevano dare ad intendere, e farmi credere, che tutti gli animali, fuora che l' uomo, fossero irragionevoli, e senza intelletto. ULIS. Tu sei adunque, o Grillo, mutato da quello, che eri, e ben mostri di essere una pecora, e un asino ragionevole. Gril. Anzi io voglio, che tu congietturi per questo, o buon' Ulisse, che la natura delle fiere ha l' intelletto, e la ragione, che come non è un albero, più, o men' animato d' un' albero; ma tutti sono egualmente insensibili, perchè non hanno l'anima: così non si vedrebbe un' animale più grosso, nè più indocile dell' altro: se non fossero a un certo modo tutti, l' un più, e l' altro meno, capaci della ragione, e dell' intelletto: onde si può vedere, che alcun' animale, per essere stupido, e grossone, si lasciò agevolmente ingannare, e prendere dalle astuzie dell' altro; come sarebbe a porre al paragone la volpe, o il lupo, o la pecchia, con l' asino, o con la pecora, non altrimente, che se volessi comparare teco Polifemo, o con l' avolo tuo Autolico, quello O nero da Corinto; perchè non credo io, che una fiera sia tanto da un'altra fiera differente, quanto l' un uomo avanza l' altro uomo di sapienza, di discorso, e di memoria. ULIS, Vedi Grillo, che non sia troppo violente, e grave il volere dare la ragione a quelli animali, che non hanno naturalmente cognizione alcuna di Iddio. GRIL. Or poichè tu sei così savio, e così accorto: vivi sicuro Ulisse, che io non dirò più mai, che tu sia figliuolo di Sisifo.

Il Fine del Tomo II.

IN-

INDICE

Di tutto ciò, che si contiene in questo Secondo Tomo.

Il Fine del Indice del Tomo Secondo.

PROTESTA

DEGLI EDITORI.

LE opinioni de' Filosofi da Plutarco riferite, e che oppongonsi alli venerandi dommi della Cattolica Religione meritano di essere del tutto riprovate, non altro esse essendo, fuorchè Parti mostruosi della loro cecità.